

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO L.

ANNO TREDICESIMO.

Aprile, Maggio e Giugno

1828.



F. Petrarca

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempuito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1828.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Arco della Pace in Milano.

Ben ebbe ragione quell' antico savio di affermare che la fama ingrandisce e quasi giganteggia quanto più si allontana dal luogo o dal tempo cui appartiene l' oggetto del quale vien essa proclamando i vanti. Quindi è che gli eruditi nel discorrere sui monumenti architettonici de' Greci e de' Romani si lasciano non di rado dominare da un tal quale entusiasmo, che le loro stesse idee esagerando, magnifica ad un tempo oltre il convenevole le opere dell' arte da que' famosi popoli a noi tramandate. Chiunque si faccia ad esaminare que' medesimi antichi monumenti con occhio filosofico e con mente placida e da prevenzioni libera, si accorge di leggieri ch' essi ci presentano bensì il vero tipo della bellezza, e i modelli cui imitare in ognuno de' quattro più rinomati classici ordini d' architettura, ma cedono in grandiosità ed in magnificenza a non pochi de' moderni edificj. E quì non intendiamo alludere che ai Greci ed ai Romani. Chè quanto agli Egizj, le loro opere non potranno giammai proporsi come archetipi del bello, ma essere vogliono bensì considerate come colossi dell' arte, al cui aspetto l' occhio s' inarca di meraviglia per l'ardimentoso concepimento e per la non

meno arduosa esecuzione; ma l'intelletto non vi ravvisa nè la vera bellezza del disegno, nè la squisitezza del lavoro, nè que' tanti pregi che giustamente ammiriamo ne' greci e ne' romani monumenti. E tra i romani eccettuar pure si vogliono i teatri ed i circhi, la cui grandiosità ed estensione non fu mai da' moderni pareggiata, sia perchè dal nostro diverso fosse lo scopo degli antichi teatri, sia perchè i circhi servissero ad un genere di spettacoli a' costumi nostri non del tutto conforme, sia finalmente perchè dopo il risorgimento dell'arte più al comodo che alla grandiosità abbiasi avuto riguardo. Dee ciò non ostante notarsi che tali immensi edificj andavano scevri da una grande difficoltà, quella cioè della soffitta o della volta, nella cui pratica l'arte moderna vince certamente l'antica. E noi tutte le volte che in questo giornale ci cadde in acconcio il farlo, procurato abbiamo di rivendicare la gloria di alcuni di que' moderni monumenti che ci sembrarono a quelli della classica antichità superiori se non per novità d'invenzione, almeno per dovizia di lavori, e per sublimità e grandezza. A questo genere di edificj appartiene quello di cui vogliamo parlare; del qual genere nessun esempio ci è pervenuto dai Greci, perchè appo loro o sconosciuto o non praticato, nè alcuno ci fu pure dai Romani tramandato che per grandiosità e per squisitezza di lavoro possa paragonarsi a questo, già *Arco del Sempione*, ora con più cara denominazione *Arco della Pace*. Che però crediamo di far cosa ai leggitori nostri gradevole col tesserne brevemente la storia, e coll' esporre lo stato in cui esso ora trovasi, da che per la provvidenza dell'augusto Imperatore e Re nostro Francesco I va al suo compimento inoltrandosi.

Ne' primi del gennajo 1806 il Consiglio comunale di Milano volendo festeggiare l'arrivo de' Reali Sposi il principe *Eugenio* e la principessa *Amalia* di Baviera, commise all'architetto cavaliere e marchese

Luigi Cagnola, membro del Consiglio stesso, l'incarico d'innalzare sull'interior corso di Porta Orientale, per dove passar dovea l'inclita Coppia, un grandioso arco temporaneo che degnamente corrispondesse al nobile divisamento. L'arco venne in pochi giorni, quasi per magica possanza, eretto. Sì grande fu la meraviglia non de' Milanesi soltanto, ma anco de' forestieri (chè moltissimi erano alla città nostra accorsi) all'aspetto di tale edificio, tanto in quell'occasione l'effetto delle ben adatte proporzioni e del bello ed immaginoso concepimento, che lo stesso Consiglio nella sua sessione dell'8 febbrajo decretò che quell'arco già di tela, plastica e legname fosse in più convenevole luogo eretto in marmi e quasi a trofeo di guerresche imprese.

L'opera ebbe cominciamento nell'autunno del 1807. In essa tutta fu conservata l'integrità della composizione architettonica, e solamente variati ne furono i soggetti della scultura. Perciocchè se questi nel modello eretto a Porta Orientale alludevano a nozze, a trionfi di amore, di beltà e simili, nell'edificio in marmo doveano in vece esprimere avvenimenti di storia e di guerra. Dall'anzidetta epoca sino al 19 aprile del 1814 l'arco fu dalle fondamenta elevato sin quasi all'imposta delle due minori arcate. Ma nessun bassorilievo storico erasi ancora innestato a tale già eseguito pezzo del monumento. Solo agli otto piedestalli già stati erano imposti i bassorilievi allegorici in semplici figure di Minerva, Ercole, Marte, Apolline dalla parte verso la città, e ne' simulacri della Lombardia, della storia, della vigilanza e della poesia verso la campagna.

L'esattezza ond'erano condotte le sagome, e la quadratura; la finezza e diligenza che scorgevansi nell'esecuzione degl'intagli; la quantità della ricca suppellettile che già all'uopo sussisteva nelle attigue officine; alcune colonne di un sol pezzo già dalla matrice staccate nella cava di Crevola; le opere in bronzo già disposte alla Fontana, ove 28 pezzi

già stati erano fusi nell'officina Manfredini; il grandioso disegno, la preziosità delle materie, ed in conseguenza di tante e sì belle circostanze il voto universale degli amatori e degl'intelligenti, cui unironsi i suffragi dell'I. R. Governo, susseguiti dalle clementissime parole dell'augusta Maestà di Francesco I che accompagnata dallo stesso autore degnossi nel 1816 di partitamente visitare l'opera tutta ed esprimerne la sovrana sua compiacenza: ecco i motivi da' quali fu determinato il compimento di questo grande edificio. Imperocchè la Congregazione centrale di Lombardia manifestar volendo alla stessa Maestà Sua la propria gratitudine, perchè degnata si fosse d'innalzare questi suoi antichi Stati alla dignità di regno, lasciò trasparire il desiderio che l'arco fosse e proseguito ed al Monarca dedicato qual perenne monumento della pace universale da tanto tempo, da tutti i popoli desiderata, e finalmente conseguita, mercè della formidabile unione della Maestà Sua alla possanza de' prodi e magnanimi Alleati. Sapientissimo consiglio! Ai trofei di sanguinose conquiste sostituire le dolci rimembranze della pace; alle feraci rappresentazioni, le lusinghiere immagini dell'ordine, dell'abbondanza, delle scienze, delle arti, e di tutti que' beni che la vera felicità delle genti costituiscono! Tale idea venne favorevolmente accolta; e la Maestà di Francesco I degnossi con cesarea munificenza provvedere che condotta fosse a compimento. Fu perciò commesso al nobile architetto l'incarico di stendere un piano, in cui conservata l'integrità delle parti architettoniche, si desse luogo a quelle sculture che meglio corrispondere potessero al nuovo e sì ben conceputo divisamento. Soddisfece il marchese Cagnola all'onorevole incarico, e combinati i temi colla stessa Congregazione centrale, e questi modellati poi in creta ottennero l'approvazione dell'I. R. Governo. All'eseguimento però del nuovo piano acconciamente prestavansi tuttavia gli otto bassorilievi allegorici già ne' piedistalli

collocati; sì che il complesso di tutte queste sculture in uno colla squisitezza degl'intagli e colla grandiosità ed eleganza del disegno presentavano all'occhio un monumento degno veramente del Monarca cui volevasi dedicare; siccome può di leggieri dalla seguente descrizione rilevarsi.

L'intento della Congregazione centrale era quello di rammentare a' suoi concittadini i successi de' collegati eserciti che colle loro vittorie contribuirono alla fondazione del nostro regno. Ma siccome le analoghe sculture oltrepassare non doveano i circoscritti limiti della superficie di un arco di trionfo, così fu d'uopo scegliere i soli più importanti avvenimenti ond'arricchire bensì, ma non affastellarne l'edificio.

La Minerva collocata nel sinistro piedestallo della facciata verso la città indica la provvida sapienza di Cesare Augusto nel congiungere le sue alle armi de' principi alleati. L'Ercole scolpito nel piedestallo destro, vicino all'angolo dell'edificio, denota la forza del poderoso esercito, che quindi fu dall'austriaco monarca alle falangi de' federati unito. Il Marte gradivo dell'altro piedestallo destro della medesima facciata verso la città dimostra che i combinati eserciti, mercè della formidabile forza aggiunta loro dall'Austria, procedettero tremendi e vittoriosi. Coll'Apolline, a' cui piedi giace sconfitto il serpente Pitone, espresso nel piedestallo sinistro all'angolo della stessa facciata, vuolsi indicare quanto gli eserciti austriaci giovato abbiano al pronto e felice esito di una guerra da cui dipendeva il destino del mondo, e che sembrava dover essere lunga, micidiale, funestissima.

Ma lasciando le allegorie, giova il passare agli avvenimenti storici, le cui rappresentazioni essere doveano e più difficili e più importanti. Che però nel bassorilievo sotto il fianco dell'arco è scolpito il *Congresso di Praga* con figure maggiori delle naturali. Di contro a questo sarà collocato il bassorilievo

rappresentante l'*Abboccamento dei tre grandi Alleati*. A questi due avvenimenti, co' quali venne e stabilita e confermata la confederazione, si è creduto bene di far susseguire quelle più celebri guerresche imprese, in conseguenza delle quali bella risorse la tanto bramata pace universale. Per farne quindi un particolar soggetto di separati e distinti bassorilievi si è data la preferenza ai fatti più gloriosi, cioè alla *Battaglia di Culum*, a quella di *Lipsia*, al *Pasaggio del Reno*, alla *Capitolazione di Dresda*, alla *Battaglia di Arcis-sur-Aube*, all'*Occupazione di Lione*, a quella di *Parigi*, e finalmente al *Trionfale ingresso dei tre monarchi nella metropoli dell'Impero francese*. Alcune di queste rappresentazioni già trovansi condotte a compimento in marmo; altre stanno lavorando: opere tutte de' nostri più rinomati scultori, fra' quali giova il nominare un Pacetti, un Acquisti, un Pizzi, dalla morte non ha guari rapiti, un Marchesi, un Monti di Ravenna. Agli avvenimenti militari che condussero la pace era d'uopo aggiungere le politiche operazioni che la consolidarono. Perciò la *Pace di Parigi* ed il *Congresso di Vienna* somministrarono opportuni argomenti per altri due bassorilievi.

Ma siccome questo monumento essere dovea dedicato alla Sacra Maestà del nostro Monarca; così la Congregazione centrale trovò cosa ben convenevole che tra le sculture alcune pure ci fossero di allusive a que' fatti particolari che specialmente la patria nostra interessar poteano. Furono perciò scelti quattro avvenimenti come temi di altrettanti bassorilievi, cioè l'ingresso fatto in Milano dal generale conte Neipperg alla testa dell'esercito austriaco il 28 aprile del 1814; l'entrata che parimente fece in Milano Francesco I, Imperatore e Re, coll'augusta sua sposa Maria Lodovica, il 31 dicembre del 1815; la fondazione del regno Lombardo-Veneto; l'istituzione del nuovo Ordine della corona di ferro.

Per la serraglia della maggiore arcata verso la campagna si sta effigiando la figura simbolica del nuovo Regno: nelle due serraglie delle minori arcate verso la medesima parte saranno Cerere e Pomona, emblemi della feracità del suolo lombardo. Nella fronte verso la città, sopra la serraglia dell'arcata maggiore, apparirà la figura simbolica di Milano, e nelle due serraglie delle piccole arcate saranno i simulacri, pure simbolici, dell'*Immaginazione* e dell'*Astronomia*; allusiva la prima all'arti belle che vanno sì maravigliosamente nella città nostra fiorendo, la seconda al nostro Osservatorio, famoso per moltitudine e sceltrezza di macchine, non meno che pel nome degli astronomi che sovr'esso o già operarono o vanno tuttora operando. Ciascuno de' pennacchi della maggiore arcata sarà adorno di una vittoria in bassorilievo. Sui quattro corpi sporgenti delle piccole arcate, due verso la città, altri due verso la campagna, si vedranno i quattro principali fiumi del regno Lombardo-veneto, cioè il Po, il Ticino, l'Adige ed il Tagliamento.

Ritornando ora ai bassorilievi de' piedestalli, donde abbiám dato principio, accenneremo quegli ancora della facciata verso la campagna. Nel piedestallo sinistro è dunque scolpito il simulacro della Lombardia che tiene nell'una mano gli stromenti dell'arti belle, e nell'altra il cornucopia ed il caduceo, simboli dell'abbondanza, del commercio, delle arti e delle utili discipline; beni inestimabili, che prosperar non possono se non all'ombra del placido ulivo. Nei due piedestalli che fiancheggiano l'arcata maggiore sono intagliate la *Poesia* e la *Storia*. La prima è in attitudine di cantare le laudi de' vincitori; la seconda sta registrando i gloriosi fatti, la cui memoria debb'essere con questo monumento eternata. Nel bassorilievo alla destra è scolpita l'immagine allegorica della *Vigilanza*; e vuolsi con essa alludere alle provvide cure, all'attenzione, alla sapienza dell'Imperatore e Re nostro

nel conservare la pace con tanti sforzi, con tanti sacrificj conquistata.

La superiore superficie dell' arco sarà ornata di un' opera tutta in bronzo. Il carro collocato nel mezzo rappresenterà il trionfo della Pace. Questo debb' essere tratto da sei cavalli giganteschi, tutti collocati di fronte. La dea apparirà in dovizioso paludamento, coronata d'alloro e con un ramo d'ulivo nella destra mano. Ne' quattro angoli saranno quattro vittorie sedute sovr' altrettanti destrieri, ed in attitudine di offerir corone alla dea trionfante.

Sorge il sublime corintio monumento in vasta pianura all'estremità settentrionale della gran Piazza d'armi. La sua fronte (dedotti i superiori ornamenti in bronzo) ossia la sua superficie architettonica in marmo, è circoscritta in un quadrato di 40 braccia milanesi, pari a metri 23,797, oltre lo zoccolo alto br. mil. 1. 8 (metri 0,992), posto al di sopra della cornice dell'attico che forma il piano, sul quale s'innalza il *sopraornato* di bronzo. La sua larghezza è di br. 21 (metri 12,494) dal vivo al vivo delle due colonne sporgenti, che corrisponde alla metà dell'altezza totale, compreso lo zoccolo sopra l'attico. Le colonne hanno once $25 \frac{1}{2}$ (metri 1,264) di diametro, e br. 21. 3 (metri 12,642) di altezza, compresi il capitello e la base: il loro fusto è di br. 17. 8. 6 (metri 10,535) di altezza. Esse sono di un sol pezzo del marmo di Crevola, la cui cava giace nell'Ossola, tre miglia al di sopra di Domo sulla strada del Sempione. L'arcata di mezzo ha br. 12. 0. 9 (metri 7,176) di luce; le laterali, br. 5. 3. 9 (metri 3,161). Il fregio è fatto a festoni sostenuti da genietti. Le volte sono ornate con rosoni mirabilmente intagliati. Alcune scalette coneguate ne' lati conducono sulla parte superiore, e tutto ne rendono praticabile l'edificio. Gli ornamenti tutti e le modanature sono di tale squisitezza di stile e di tanta perfezione d'eseguimento, che non sarebbe sì agevole il trovarne di

migliori negli edificj de' più floridi tempi di Atene e di Roma (1).

Che se istituire se ne voglia il confronto co' più celebri romani monumenti del medesimo genere (2),

(1) Qualche oltramontano di non volgar nome, e non sì facile encomiatore delle cose italiane diè ad alcuni bassorilievi di quest' Arco la preminenza sui tanto celebrati del Partenone. *Les huit bas-reliefs, dic'egli, en marbre blanc, autour de la base, sont admirables, et je prends sur moi de signaler trois d'entre eux comme supérieurs à ceux du Parthénon, que lord Elgin apporta, il y a quelques années, en Angleterre. Je n'ignore pas à quoi un tel aveu m'expose de la part même de ceux qui n'ont jamais vu ces débris du Parthénon.* Simond, *Voy. en Italie et en Sicile.* È da notarsi che questo viaggiatore veduti non avea i grandi bassorilievi storici.

(2) *Misure degli antichi archi tuttora sussistenti a Roma, a Benevento, ad Ancona ed a Rimini.*

Dell' arco di Tito formato in una sola apertura, giusta il *Desgodetz*.

| | Piedi parig. | poll. |
|--|-----------------|------------------|
| Larghezza del vano dell' arco | 16. | 4 — |
| Altezza del medesimo | 25. | 5 $\frac{3}{8}$ |
| Diametro della colonna d' ordine composito | 1. | 11 $\frac{2}{3}$ |
| Altezza totale dell' arco, come si trova | 42. | — — |
| Larghezza egualmente | 41. | — — |

Dell' arco di Settimio Severo, di tre aperture, giusta lo stesso *Desgodetz*.

| | | |
|--|-----|------------------|
| Larghezza dell' arco di mezzo | 20. | 10 — |
| Simile degli archi laterali | 9. | 2 — |
| Altezza del vano dell' arco di mezzo | 35. | 10 $\frac{2}{3}$ |
| Simile di quello degli archi laterali | 22. | 3 $\frac{1}{4}$ |
| Diametro della colonna d' ordine composito | 2. | 8 $\frac{1}{2}$ |
| Altezza totale dell' arco | 62. | 10 $\frac{2}{3}$ |
| Larghezza totale del medesimo | 71. | 5 — |

Dell' arco di Costantino di tre aperture, giusta lo stesso.

| | | |
|---|-----|------------------|
| Larghezza dell' arco di mezzo | 20. | 1 $\frac{5}{12}$ |
| Simile degli archi laterali | 10. | 5 $\frac{1}{9}$ |

apparirà ad evidenza ciò che premesso abbiamo, essere cioè quest' Arco il più grandioso, il più bello di quanti altri mai vennero sin ad ora immaginati; essere tale in somma da stabilire la gloria dell' architetto inventore, ed onorare la città, il secolo, la nazione. Il

| | Piedi parig. | poll. |
|---|-----------------|-------------------|
| Altezza dell' arco di mezzo | 35. | 10 $\frac{3}{12}$ |
| Simile degli archi laterali | 23. | 5 $\frac{1}{2}$ |
| Diametro della colonna d' ordine corintio | 2. | 8 $\frac{2}{3}$ |
| Altezza della suddetta | 26. | 2 $\frac{1}{4}$ |
| Altezza totale dell' arco | 65. | 10 $\frac{1}{4}$ |
| Larghezza totale del medesimo | 76. | — — |

Dell' arco di Benevento di una sola apertura, giusta *Carlo Nolli*.

| | | |
|--|-----|-----------------|
| Larghezza del vano dell' arco | 16. | — — |
| Altezza del suddetto | 27. | 9 — |
| Diametro della colonna d' ordine composito | 2. | — — |
| Larghezza totale di tutto l' arco | 40. | 4 $\frac{1}{2}$ |
| Altezza totale, come sopra | 51. | 5 $\frac{1}{2}$ |

Dell' arco di Ancona di una sola apertura, giusta lo stesso.

| | | |
|---|-----|-----------------|
| Larghezza del vano dell' arco | 9. | 2 7 |
| Altezza del medesimo | 23. | 7 — |
| Diametro della colonna d' ordine corintio | 2. | 2 $\frac{1}{3}$ |
| Larghezza totale dell' arco | 29. | 8. 7 |
| Altezza similmente | 47. | 2. 2 |

Dell' arco d' Augusto a Rimini di una sola apertura, giusta il *Temanza*.

| | | |
|---|-----|------|
| Larghezza del vano dell' arco | 28. | 4 — |
| Altezza del medesimo | 31. | 6 — |
| Diametro della colonna d' ordine corintio | 2. | 11 — |
| Altezza della suddetta | 30. | — — |
| Larghezza di tutto l' arco | 47. | 1 — |
| Altezza del medesimo come si trova | 47. | 1. 3 |

Arco della Pace a Milano di tre aperture.

| Brac. mil. | onc. | | | |
|---------------|------|---|---|----------|
| 12. | — | — | Larghezza dell' arco di mezzo | 22. — — |
| 5. | 3. | 9 | Simile degli archi laterali | 9. 8. 11 |
| 24. | — | — | Altezza dell' arco di mezzo | 44. — — |

solo arco di Costantino gareggiar potrebbe con esso in altezza. Ma le sue proporzioni già si risentono della decadenza dell' arte; le sue volte mancano di ornati e n' è pur mancante l' architrave, la cui banda inferiore vedesi incastrata nel capitello delle colonne,

| Brac. mil. | onc. | | Piedi parig. | poll. |
|---------------|------|--|-----------------|------------------|
| 14. | 7. | 3 | 26. | 9. 3 |
| 2. | 1 | $\frac{1}{2}$ | | |
| | | Simile degli archi laterali | | |
| | | Diametro della colonna d' ordine corintio | 3. | 10. 9 |
| 21. | 3 | — | 38. | 11 $\frac{1}{2}$ |
| 40. | — | — | 73. | 4 — |
| 40. | — | — | 73. | 4 — |

Quando però misurare si voglia anche lo zoccolo sopra l' attico, come si è fatto in quello di Costantino, bisognerebbe aggiugnere piedi 3 pari a once 20 milanesi.

Confronto di misure fra l' arco della Pace a Milano e quello di Costantino a Roma, come il più grande degli antichi nominati.

| | di Costantino | | | della Pace | | |
|---|---------------|-------|------|------------|-------|---------------|
| | piedi | poll. | lin. | piedi | poll. | lin. |
| Larghezza dell' arco di mezzo | 20. | — | 5 | 22. | — | — |
| Simile degli archi laterali | 10. | 5. | 3 | 9. | 8. | 11 |
| Altezza dell' arco di mezzo | 35. | 10. | 3 | 44. | — | — |
| Simile dei laterali | 23. | 5. | 6 | 26. | 9. | 3 |
| Diametro della colonna | 2. | 8. | 8 | 3. | 10. | 9 |
| Altezza della medesima | 26. | 2. | 3 | 38. | 11 | $\frac{1}{2}$ |
| Larghezza totale dell' arco | 76. | — | — | 73. | 4 | — |
| Altezza come sopra | 65. | 10. | 3 | 73. | 4 | — |

Osservazioni.

L' arco nostro della *Pace* nella grandezza è superiore a tutti quelli che sussistono e de' quali esponemmo le misure, fuorchè nella totale larghezza che è inferiore di poco a quella dell' arco di Costantino, cioè di piedi 2 ed 8 pollici, e nella larghezza degli archi laterali che ha pollici 8, linee 4 di meno. In tutto il restante delle misure è ad esso superiore.

Nella pianta e nell' alzamento l' arco della Pace è presso che uguale a quelli di Settinnio e di Costantino. Ha lo

perchè queste sono più alte de' pilastri: ha poi lo sconccissimo difetto de' bassolievi usurpati in gran parte a tutt' altro monumento e ad esso di oltre a due secoli anteriore. « Ecco la Cornacchia d' Esopo (dice opportunamente il Milizia). Si tolsero i trofei dell' arco di Trajano per adornare questo monumento eretto a Costantino dopo la sua vittoria sopra Massenzio al Milvio. Trista riprova della corruzione del cuore e delle arti! » (1). Queste poche osservazioni sono pure bastevoli a confutare l' opinione di coloro che per avventura al priuo sguardo credessero di non ravvisare nell' arco nostro fuorchè una copia od una servile imitazione del costantiniano. Imperocchè col vocabolo *arco* viene ad esprimersi un' idea identica e comune a tutti gli edificj di sì

stesso numero di colonne isolate sopra piedestalli: ma ciascuna di queste ha inoltre una controcolonna, sporgente per metà dalla parete, dal che esso riceve una maggiore ricchezza. La sua costruzione è tutta di bianchi marmi, simile in ciò a quella dei Romani; ma è ad essi superiore nelle colonne, le quali sono e più grandi e tutte di un sol pezzo. Non ha la stessa quantità de' bassorilievi che veggonsi nella fronte di quello di Settimio, ma non ne ha pure quel troppo tritume: non ha la profusione di quelli dell' arco di Costantino, ma non ne manca in parte alcuna, e vi sono e meglio distribuiti, e più grandiosamente collocati. Ha di più il nostro le quattro statue colossali, simboleggianti i principali fiumi del Regno Lombardo-Veneto, situate sopra la trabeazione dei due intercolonnj delle due facciate, e maestosamente campeggianti nell' attico.

Il suo finimento, ond' è espressa la più grande magnificenza del trionfo, eguaglia quello di Settimio, se attenerci dobbiamo al disegno che ne fu inciso dal Santi Bartoli e che ha e quadrighe, e statue equestri, ecc., tutte di bronzo come di fatto essere doveano, e come già si stanno per l' arco nostro pur eseguendo.

(1) *Roma delle belle arti, ecc.* Bassano, 1787, in 8.^o, pag. 99.

fatto genere, ed il soggetto in quest'idea contenuto non può in alcun modo variarsi. Ma diversificare o perfezionare si possono bensì le proporzioni, le esteriori forme, gli ornamenti e quelle cose tutte che il bello, il grande, il distintivo costituiscono de' trionfali monumenti. Questa è la meta cui debb'agognare il valente architetto, e questa fu a parer nostro felicemente raggiunta dall'autore dell'Arco della Pace. L'architettura è la più difficile, la più limitata tra le arti belle, perchè essa dipartirsi non può dai convenzionali modelli, se non col pericolo di cadere nel bizzarro, nel fantastico, nell'affettato.

L'edificio che fu argomento di quest'articolo, trovasi già elevato circa alla metà dell'opera e della spesa. Quando condotto sia al suo perfetto compimento, potrà la patria nostra vantarsi di possedere i due più grandi monumenti che nel loro genere sussistano al mondo, quest'Arco medesimo e il Duomo.

Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII dell' abate Domenico SCINA', regio storico-grafo. Vol. III ed ultimc. — Palermo, 1827, dalla tipografia reale di guerra, in 8.º di pag. 494.

È per certo bello spettacolo quello di una nazione giunta ad alto grado di civiltà letteraria, ove la cultura essendo penetrata nelle varie classi de' cittadini ha rafferma in generale il buon gusto nelle lettere e il buon senso nelle scienze, purgati nelle une e nelle altre gli eterni principj del vero, innanzi ai quali l'errore di ogni maniera non può mettersi in mostra senza irritare altamente il pudor pubblico. Ma non meno bello è lo spettacolo di quella nazione che si presenta allo sguardo dell' osservatore piena di movimento verso una tal meta, e sì bene avviata, che si vede omai prossima ad arrivarvi. Nello stato splendidissimo della prima è una certa uniformità, che acquietando lo spirito, non gli fa più provare che una compiacenza monotona; quella che sorge in chi gode tranquillo di quanto avea lungamente desiderato. Nella seconda tutta trovasi la vivacità dell' intraprendimento, la forza tutta del desiderio, tutte sono le gradazioni del coraggio e della operosità; e ad ogni passo felice verso il grande oggetto propostosi gli animi generosi sentonsi presi da un dolcissimo senso misto di conforto e di contentezza. Ogni momento è segnato da una conquista e da un trionfo. Si è detto che meglio che in uno stato di abituale sanità perfetta l' uomo sente il bene della vita in quello della convalescenza. Questa immagine può facilmente spiegare il nostro concetto. Ma forse può anche aggiungersi, che dove nello stato di convalescenza l' animo si porta lietamente ai giorni in cui tutta l' economia della vita sarà perfettamente ristabilita nella pienezza delle sue forze, nello stato della

ricuperata sanità egli è soggetto ai timori di qualche decadimento. La quale immagine applicata al caso di cui parliamo ci fa con rammarico rivolgere il pensiero alla bella nostra letteratura, la quale potrebb' essere di leggiero rispinta al decadimento dall' invasione sì ardita di quell' ambiguo romanticismo che seduce fra noi tanti begl' ingegni, e di quello insensato delirio, per cui in fatto di lingua si è creata una specie di setta, che solo delle parole è sollecita, e queste più ama quanto son più rancide e viete.

La Sicilia, per ciò che dal *Prospetto della storia letteraria* di essa apparisce, trovasi per avventura nel secondo stato indicato di sopra, e più veramente contemplandola nel periodo che l' egregio sig. *Scinà* scorre in questo suo volume III.

Fondar nuove accademie, riformare le antiche, e con esse le pubbliche scuole, era, dice l'autore, l'ordin novello di cose che avrebbe dovuto nascere al mancare de' Gesuiti; ma non si conobbe l'andamento e la condizione de' tempi. Si corse in fretta a supplire alle scuole mancate; ma non si vide che ciò non bastava per mettere in fiore tra noi le scienze; nè fu l'ultimo fallo allora commesso quello di dare la cura delle scuole ai magistrati legali di professione, che distratti dagli affari civili mal potevano attendere alle cose letterarie; e l'altro di troppo presto volere nell'insegnamento uomini secolari, quando tra questi troppo pochi n'erano i capaci. I lumi, i tempi, il progresso dell'umana ragione volevano altre e più ampie istituzioni. Accorse al bisogno un gentiluomo *Beccadelli* di Bologna, più generalmente conosciuto sotto il nome di marchese *della Sambuca*, il quale essendo ministro ottenne dal Re la fondazione di nuove accademie, di nuovi seminarj, e d'istituzioni utili alle lettere, e premj agli studiosi, e l'aumento in somma e la stabilità della pubblica cultura in Sicilia; e furono destinati ad ordinarne gli studj e ad invigilare sulla comune

istruzione personaggi ragguardevoli per dignità e per sapere; ed oltre alle *scuole ecclesiastiche* già sussistenti quelle si aggiunsero di *ragione civile e canonica*, quelle di *medicina e chirurgia*, e di altre *scienze naturali*, che vennero aperte nell'accademia degli studj di Palermo nell'anno 1779. Poco dopo quest'accademia si ornò di altre cattedre: di quelle di *pandette* e del *diritto pubblico* del regno, di quella di *lingua arabica*, assai utile per la storia di Sicilia, stata agginnta alle altre di *lingua greca ed ebraica*. Poi fu ampliata la pratica dell'*anatomia* con un anfiteatro per le dissezioni, ed un *museo* per la raccolta delle varie parti del corpo umano, lavorate squisitamente in cera, e la *medicina teorica* fu divisa nelle cattedre di *fisiologia* e di *patologia*; nè si neglesse la *veterinaria*. La *storia naturale* fu arricchita di un *musco* anch'essa, e separatane la *botanica*, questa primeggiò splendidamente in un ampio giardino con ginuasio magnifico d'ogni necessario e decoroso allestimento provveduto. Dall'*economia civile* fu parimente separata l'*agricoltura*, e dalle ceneri dell'inquisizione (al 4 di giugno del 1784) sorsero tre belle cattedre, quella di *fisica sperimentale*, corredata di ogni genere di macchine opportune, quella di *matematiche* e quella di *astronomia*, con un *osservatorio* giustamente venuto in rinomanza per l'eccellenza degl'istromenti e per la copia delle osservazioni che tanto hanno fatto celebre per Europa il teatino *Piazzi*. Dappertutto poi e in Italia e in Francia e in Inghilterra cercaronsi illustri professori, e s'ebbe gran cura delle *antichità* e della *numismatica*, essendosi nel 1787 portato a perfezione il *museo* alla medesima destinato, e si provvide una *biblioteca* abbondantissima di libri, fatta più preziosa ancora per la sceltezza e rarità di essi.

Alla generosità del governo risposero con generoso animo parecchi magnati ed uomini ragguardevoli. Alcuni concorsero alla fondazione di una scuola di *disegno*, alla quale il senato palermitano fissò

premj per animare i giovani. *Giuseppe Gioeni* dotò colle proprie sostanze il *seminario nautico*, istituì una *scuola di morale filosofia* con premj agli alunni: altri premj triennali assegnò agli studenti della *economia civile*. Nè furono questi esempi infecondi: chè fra gli altri il principe di *Torremuzza* lasciò in dono alla biblioteca di Palermo una pregevole e copiosa raccolta de' suoi libri, ond' essa crebbe mirabilmente più bella, più utile e più ornata.

Nè in questo medesimo tempo fu dimenticata la università di Catania, che per vecchiezza non si reggeva più colle antiche sue forme. L'insegnamento delle *leggi civili*, delle *canoniche* e della *teologia* fu disposto con miglior ordine; s'introdusse ampio lo studio delle *matematiche* e delle *scienze naturali*; vi si aggiunse quello della *filologia* e delle *lingue dotte*; più convenientemente si provvide ai professori, e toltine tutti gli antichi abusi, essa riacquistò la pristina sua dignità.

Il governo pensò ancora a promuovere la pubblica coltura in molte città, e perciò furono stabiliti splendidi *licei* in Messina, in Siracusa, in Caltagirone, in Trapani. Furono messe regie scuole in Noto, in Modica, in Caltanissetta e in altri luoghi dell'isola. Disgraziatamente però, dice l'autore, si sbagliò istituendosi in questa o in quella città, in questo o in quel *licco* o la sola *medicina* o la sola *chirurgia* o la sola *ragione civile* o la *teologia sola*, come se coteste facoltà potessero ben apprendersi senza le loro sussidiarie. Perciò l'insegnamento rimase imperfetto, e l'istruzione divenne pei giovani poco o nulla utile. Altro errore fu quello che, mentre si fornivano di regie scuole i luoghi ove dianzi erano collegi di Gesuiti, se ne trasportassero altrove le librerie, privando gli studenti in quelle città del più necessario sostegno. Nè allora si pensò alla coltura generale dell'isola, poichè le pubbliche scuole furono limitate a quelle città in cui le gesuitiche erano mancate. Similmente nessun pensiero fu dato ai comuni

feudali che pur erano in maggior numero. Ma i tempi erano cambiati così, che verso il 1790 si mirò a ripulire anche tutta la nazione introducendo le *scuole normali*. Se non che esse non poteronsi allogare in tutti i comuni, e furono sciaguratamente snaturate coll'innalzarle all'insegnamento della grammatica e delle scienze, con che rimasero inutili al popolo, il quale siccome non ha bisogno che di saper leggere, scrivere e far conti, così senza questi elementi non si dirozza mai, e con questi soli ha bastante mezzo di disporsi alle arti e ai lavori, di conoscere i veri suoi interessi, di condursi nel buon costume e di corrispondere alle mire del governo, intenderne la voce e seguirne i dettati.

Intanto, sebbene dal 1780 sino al 1800 mancata fosse in Sicilia questa sì essenziale istituzione, ciò non ostante tanta era stata, dice l'autore, la sollecitudine del governo, e tanti i pubblici stabilimenti, che in quel periodo venne a cangiar forma la letteratura siciliana, e i progressi suoi risultano da quanto viene particolarmente esposto ne' sei capitoli nei quali è distinto quest'ultimo volume dell'opera. Tratta nel 1.º dello *Studio delle scienze naturali*; nel 2.º delle *Scienze di diritto* e degli *Studj dell'economia civile*; nel 3.º dell'*Antiquaria e della storia*; nel 4.º degli *Studj delle cose arabiche, e del fulso codice siculo-saraceno*; nel 5.º degli *Studj ecclesiastici*; nel 6.º dell'*Amena letteratura*. Troppe essendo le minute cose che in sì vasti argomenti la storia richiedeva, e che sono dal diligentissimo autore trattate, non potrebbe non nuocere ogni compendio che ne tentassimo o alla chiarezza delle materie, o alla benemerenzza de' valentuomini che coll'opera loro contribuirono ai progressi della letteratura siciliana, a motivo dei troppo angusti confini, entro i quali saremmo obbligati a contenerci. Ben giusto è dire dell'esemplare imparzialità dell'autore, della sua dottrina e del retto squisitissimo senso con cui e le opinioni e i fatti de' particolari espone, esamina e giudica, e la virtuosa franchezza

che usa costantemente nell' indicare ogni genere di errori opposti ai veri progressi del già preso felice andamento. Sicchè l' opera sua, oltr' essere il quadro della lotta lungamente durata tra l' errore e la verità, tra le tenebre e la luce che finalmente ha trionfato, rimansi pe' Siciliani un soggetto di grave studio e un sicurissimo documento per ispingere al debito grado di perfezione l' impresa generosa sì felicemente avanzata, tutti togliendone gli ostacoli che possono intralciarla, e promovendo i sussidj di cui ha bisogno per ampliare i suoi progressi e conservarli.

Ma in mezzo a tanti argomenti di ogni maniera che l' autore ha maestrevolmente trattati, uno ve n' ha che in singolar modo ci sembra importante per la storia, tanto più che nel tempo in cui il fatto avvenne, molto occupò in Europa i dotti, nè a tutti parvero le particolarità della catastrofe seguitane così chiare da togliere ogni incertezza. Vuolsi dire della pubblicazione del *codice siculo-saraceno* e del *Vella* che se ne fece l' autore. Non poteva certamente il sig. *Scinà* omettere questo fatto, e come per una parte il *Prospetto* della storia letteraria di Sicilia non è opera da correre facilmente per le mani di tutti, e dall' altra parte, per qualunque verso quel fatto si consideri, apparisce notevole, noi crediamo dover quì a più comune notizia darne un transunto, però attenendoci fedelmente al testo.

(*Sarà continuato.*)

La Fidanzata Ligure, ossia usi, costumanze e caratteri dei popoli della riviera ai nostri tempi, opera dell'autore della Sibilla Odaleta. — Milano, 1828, presso Antonio Fortunato Stella e figli. Volumi due.

ENRICO di Velasco, nobile Spagnuolo, viene di Siviglia alla riviera di Genova seguendo Ida Contarini, figlia d'un negoziante ricchissimo. La fanciulla punta d'amoroso dispetto era partita improvvisamente di Spagna, e il giovine a vederla e placarne l'ire, e farla sua sposa s'aggira intorno alla villa, ov'ella soggiorna col padre. Uno sconosciuto ravvolto in bruno mantello se gli fa incontro sopra una rupe, e gl'intima di ritrarsi e cedergli il passo. I due stranieri vengono a lotta, e precipitano insieme in un burrone, ove li vede a rovinare la povera Ida, che nella solitudine di quella montagna cercando la dimenticanza alimentava il dolore. Ella ha conosciuto Enrico che giace semivivo e fuori de' sensi, e tutta tremante vorrebbe soccorrerlo e sollevare dalla nuda terra quel carissimo capo, ma l'uomo bruno si rialza, ed ella percossa da spavento fugge in cerca di più valido ajuto. Enrico è trasportato alla villa Contarini, ove il buon padre della donzella a lui stretto d'antica amicizia gli presta le cure più affettuose. Il giovane guarisce della persona, e ad un tratto gli si risana anche il tormento del cuore, perchè l'amor suo si riebbe a novella speranza. Ida ed Enrico si parlarono. Quale sdegno potrebbe reggere contro un amante che per tanto mare venne in cerca d'uno sguardo, e per poco non trovò in vece la morte? Ida ed Enrico sono già sposi: e sebbene alla fanciulla stia sempre innanzi quel fantasma vestito a bruno, che simile ad un cattivo genio era comparso sopra la rupe, tuttavia nella felicità presente ella si sforza d'obliare il terrore passato e i futuri pericoli. Ida

non potrà riuscirvi giammai: chè se anche la fortuna qualche rara volta è costretta a donarne la felicità, è vano lo sperare ch' ella dimentichi di meschiarvi il timore di perderla. Nel palazzo dei Contarini tutto spira letizia: l'innocenza e la pace, l'amore e la virtù, questi tesori purissimi della vita spargono per ogni dove le loro sante ricchezze, ed oramai tace perfino l'intimo presentimento della sposa, e tutti esultano nella beatitudine delle prossime nozze. Dunque l'ora degli affanni è arrivata. In un ballo presso l'ambasciadore di Spagna è tornato a vedersi il terribile sconosciuto. Nella notte stessa Enrico è sparito. Ida ne smarrì la ragione. Chi saprà penetrare questo cupo mistero? Tutti pensano, tutti s'ingannano. Le più tenere sollecitudini sono consacrate alla misera; ma che guadagno sarà il suo, se riacquistando la ragione le risorgono nell'anima i motivi per cui l'ha perduta? Si conosce ch' Enrico è partito: sarebbe egli un traditore? O è forse tradito ancor esso? Una lieve speranza attraversa queste nebbie: ogni nuovo giorno può arrecare l'aspettata parola dell'amico lontano. Intanto le idee della fanciulla si ricompongono lentamente a una calma dolorosa, e anch' ella ricomincia a sperare. Un sanguinoso avvenimento getta improvvisa luce e giustifica Enrico. Padillo suo servo, ch' era rimasto a Genova, viene mortalmente ferito dall'uomo bruno, e manifesta nell'agonia, che venduto a quel ribaldo avea nascosta la lettera con cui Enrico rivelava ad Ida le cagioni della subitanea partenza. Suo padre moribondo lo chiamava con ogni premura, e la nave che dovea portarlo a Siviglia, spiegate tutte le vele, non poteva arrestarsi un momento. Altre lettere erano venute di poi ad annunziare il lutto filiale, ma tutte aveano corso la medesima sorte. Ora per gelosia d'una donna vilissima, e più ancora per togliersi dal fianco un testimonio, lo sconosciuto s'era fatto assassino dell'infame suo complice: Padillo gli avea promesso con giuramento di tacere ogni cosa, ma

l'empio s'era fidato meglio del proprio pugnale, perchè la morte sola è secreta. Che gli valse però quella spaventosa prudenza? Il silenzio si ruppe nel momento medesimo che doveva essere eterno. Ida è tutta raggianti d'inesprimibile gioja, e oramai passa le giornate lunghissime aspettando sull'alto del suo palazzo, se il mare le offra i sospirati colori della bandiera di Spagna. La giustizia s'è impadronita a grande fatica dello sconosciuto assassino, e per colmo di ventura la nave d' Enrico sorge nel porto. Tutti i misteri si fanno patenti. L'uomo dal mantello bruno, che già si vede presso al patibolo, li rivela egli stesso ad Enrico. Garzia Abrantes è il suo nome: offeso dal padre dello Spagnuolo cercò di vendicarsi sul figlio, e divenne istroimento della vedova marchesa di Claves che innamorata del giovine voleva impedirne il matrimonio con Ida. Gli avvenimenti s'affrettano. La congiura è scoperta, le insidie son vinte, e la Fidanzata ligure è già divenuta la Sposa spagnuola.

Questa è la favola che viene raccontata ne' due volumi, e il breve sunto che noi ne demmo, poteva, come ognuno vede, essere molto più breve; chè tutto si riduce agl'intrighi d'una marchesa per disunire due amanti, e quest'intrighi medesimi si risolvono nel tradimento d'un servo che intercetta una lettera. Per quanto noi amiamo le invenzioni semplici, n'è forza confessare che questa ci sembra piuttosto scarsezza che semplicità; nè dopo quelle apparizioni misteriose del mantello bruno, e tanti altri motivi d'incertezza e di sospensione può tollerarsi placidamente che i fatti, onde provenne quell'ansietà, presentino così poca importanza. Il difetto potrebbe in qualche modo essere giustificato, se il romanziere avesse veramente adempiuto il secondo titolo dell'opera sua, descrivendo *gli usi, le costumanze e i caratteri dei popoli della riviera ai nostri tempi*. Allora l'azione, com'è infelice costume di questi romanzi, sarebbe stata il pretesto della descrizione, nè forse alcuno oserebbe rimproverare

all' autore della Fidanzata una mancanza, che Gualtiero Scott confessò di sè medesimo, lagnandosi di non aver mai potuto unire in grado eguale la parte narrativa, la descrittiva e la drammatica. Ma chi mai dopo aver letto il nuovo romanzo potrebbe immaginarsi di salvarlo con questa discolpa? Chi vorrebbe nemmeno tentare l'impresa, se degli attori principali pur un solo non nacque fra quelle montagne? Dov' è la descrizione dei *caratteri*, delle *costumanze*, degli *usi*? Dove sono quelle differenze che ne avvertano d'essere fra i popoli della riviera, e ci mostrino i costumi singolari di quelle genti? La loquace saccenteria d'un' ostessa, e la robusta fierezza d'un carbonajo bastano forse a palesarne l' indole di quegli alpigiani? Due femminette volgari, un birra, un barbiere, una spia saranno essi gli elementi d'una intera popolazione? E chi vorrà andare per conoscerla sulle balze del Montenero o nella *Taverna del bel mulattiere*? Che se pur anche in questi luoghi l'ingegno poteva aggruppare gli avvenimenti in modo che le costumanze di que' montanari ne fossero aperte, chi oserà dire che con quei personaggi, con quella plebe che si agita, ed è continua sopra la scena, ci sia presentato il quadro che offrir ne voleva l'autore? Quegli usi, quei costumi, noi ben lo crediamo, apparterranno alla riviera di Genova, ma chi non vede che le appartengono soltanto, perchè sono comuni a tutte le nazioni d'Europa? Nè questa è la meta a cui conviene rivolgersi in siffatti lavori. Il romanziere, che vuol descrivere un popolo, non deve già considerarlo in quelle virtù e in que' vizj che s'attengono alla natura dell'uomo e presso tutte le genti rimangono di necessità non variabili. Questa è l'opera del filosofo, o dell'altro romanziere, che intende a rivelarci i secreti che sul cuore umano gli furono insegnati dal lungo studio e dalla esperienza. A lui è posto davanti uno scopo diverso, ed ei lo fallisce del tutto, se nel popolo che ci descrive non avverte i minuti particolari, per cui

somiglia unicamente a sè stesso. Perchè darci una figura ideale, e sia pur bellissima, quando noi volevamo un ritratto? Perchè descrivere ciò che venne cento volte descritto? Pogniamo che il romanziere per rappresentarne l' indole d' un vecchio Esquimese ce lo mostrasse, mentre nelle tenebre semestri della sua grotta rimprovera il sole fatto squallido e pigro, e narra con lungo discorso ai nipoti, che ne' begli anni della sua giovinezza quell' astro sorgeva assai più splendido a diradare una notte molto più breve, e la luce stessa si riflettea più pura e più viva dal bianco muschio delle valli e dai nuotanti ghiacci del mare. Diremmo noi che questo lamento sia proprio al solo vecchio Esquimese, o comune a tutti gli uomini che stanchi della lunga vita trovano nell' universo quella differenza che esiste unicamente in loro, passati ad un' età sì diversa? Che giova negarlo? Il romanziere avrebbe descritto un vecchio, ma non un vecchio Esquimese. Mutiamo la sola scena, e tosto tutto somigliante al selvaggio d' America ne si fa incontro dai tempi eroici della guerra trojana il buon Nestore che abbondante di parole magnifica a spese de' vivi le due generazioni di cui egli è l' ultimo avanzo; e il vecchio d' Orazio seduto sui morbidi letti di Mecenate s' accorda anch' esso a quelle voci, e loda prolissamente la dura educazione e le austere discipline degli avi.

Noi speriamo che questo esempio manifesti abbastanza quale sia il principale difetto che ne sembra scorgere nel nuovo romanzo, e quindi noi ci asterremo dal prolungare un biasimo che poteva in qualche parte evitarsi, ommettendo il secondo titolo affatto disconveniente e vizioso. È però a dirsi che l' ommissione non sarebbe ancora di molto guadagno, poichè altro non risparmierebbe all' autore che la taccia di non aver saputo adombrare il proprio disegno. La tenuità dell' azione rimane sempre la medesima, e se ad essa non fu supplito, come si voleva, col descrivere gli usi e i costumi della riviera,

il romanziere ricorse ad altri mezzi che non gli fruttarono un migliore successo. Sarebbe facile il provarlo, ma perchè dilatarsi ad un lungo esame se in una parola è detta ogni cosa? La imitazione dello Scott lo ha tradito.

Gualtiero collocato in una nazione tanto diversa dalla nostra conobbe il posto che gli era assegnato, conobbe gli uomini che dovea dilettere, e seguendo l'inclinazione della sua patria rappresentò la natura come a lui si offeriva, senza studiar molto nella scelta, senza nobilitare ciò che per altri popoli sarebbe soverchiamente triviale. In Italia la maniera ch'ei prese ha bisogno d'essere grandemente modificata, e ben lo mostra l'accoglienza ch'ebbero i suoi romanzi fra noi. Per verità egli ottenne molti applausi, ma che sono mai comparati a quei tanti ch'ebbe presso le altre nazioni? E chi ardirebbe sostenere ch'egli ci sia divenuto scrittore popolare? Fu renduta giustizia al suo ingegno miracoloso, ma in ispecie le donne, che sono tanta e sì nobile parte del genere umano, non si adattarono mai volentieri a discendere con lui fino all'ultima feccia della massa sociale.

Noi non vogliamo per ora entrare in quest'ardua quistione, nè cercare se il torto sia degl'Italiani o dello Scozzese; non è del sistema che qui si tratta, ma d'un semplice fatto. La generalità dei lettori rifugge fra noi dalla meschianza troppo ardita del sublime e del basso; nè lo stesso Shakespeare, ch'è pur uno de' triumviri della poesia universale, potrebbe farci tollerare gli osceni equivoci di Jago nell'Otello o le tetre facezie dei becchini nella scena d'Amleto. Che importa ai lettori della Fidanzata che l'ostessa del Bel Mulattiere s'appenda al fianco una saccoccia di marrocchino verde, e la fantesca Pellegrina perda troppo tempo a mondar l'aglio nell'orto? Che ne importano i continui intercalari di comare Brigida e di comare Felicita? Queste sono miserie che in Italia non piaceranno mai a nessuno, e noi vogliamo anche sperare che niun altro popolo possa trovarle piacenti.

Siffatte parole sembreranno molto severe, ed alcuni forse vorrebbero che venisse usata maggiore indulgenza verso un autore che con tante doti sa riscattare il proprio difetto; e noi più d'ogn' altro a ciò saremmo disposti se potesse farsi senza danno dell'arte, senza danno dello scrittore medesimo. Ma chi saprà penetrare ben addentro nella nostra intenzione, vedrà che questo biasimo stesso è una gran prova che noi apprezziamo altamente l'ingegno che potè dettare questo romanzo. La vera critica non è rigida se non verso coloro che rimangono inferiori all'aspettazione, e da straniero impedimento si lasciano infiacchire l'intima forza. Noi lo abbiamo già detto altrove, e volentieri lo ripetiamo: questo romanziere è chiamato gagliardamente dalla natura a gettarsi nella riaperta carriera, e s'ei non s'arresta per malvagità d'opinioni a mezzo del corso può raccogliere una nobilissima palma. Ma i lodatori sono una pessima razza di nemici, e noi, se pure ci sarà possibile, vogliamo salvarlo da un tanto pericolo. Egli ha imaginato un romanzo dilettevole, ma troppo meglio si doveva sperare da un uomo che avea cominciato colla Sibilla Odaleta, e tosto conoscendo i vizj del genere s'era messo sul verace sentiero. Nè vogliamo dire, come pensano i più, che la Fidanzata ligure abbia da cedere alla Sibilla: molte doti sono nella Fidanzata che nel primo romanzo non erano, e molte pure erano nel primo romanzo che nella Fidanzata non sono. Quello che ne fa essere assai più severi, è lo scorgere che l'imitazione dello Scott s'è fatta ancor più servile, e che l'autore entrato in un più bel campo ne uscì senza trarne un migliore profitto, e quasi non ci mostrò la sua opportuna intenzione che per farne maggiormente incrementare di vederla tradita. E poichè ne pare che la natura del romanzo descrittivo non sia forse da tutti conosciuta abbastanza, noi oseremo con tutta brevità proporre, dubitando, alcune idee semplicissime che ci si offersero nel leggere la Fidanzata.

Quando il romanziere descrittivo ha scelti i luoghi, i tempi e i costumi che ne vuol presentare, ei non è ancora che alla metà del suo primitivo lavoro. È trovato soltanto il campo, ma resta da immaginarsi la storia che vi si deve dipingere. In vece sembra che questa specie di romanzieri si credano affatto eguali ai pittori di paesi, e com'essi pongano la somma dell'opera loro nell'offerirci una folta bosaglia, un casolare diroccato, un torrente che fugge attraverso le rupi: è quasi un'aggiunta superflua se un pastorello vi guarda la greggia, o un cacciatore mette il capo fuor della macchia. Ma l'inganno è troppo palese: a una tale pittura corrispondono le descrizioni de' viaggi e non mai il romanzo descrittivo, la cui prima essenza è ancora nella parte narrativa e drammatica: i soli paesi del Poussin, e in ispecie quella sua mirabile Arcadia, s'accostano per una vera analogia al romanzo che noi crediamo meglio conveniente alle inclinazioni del secolo. La descrizione dei costumi e degli usi dee sorgere spontanea dai fatti che si raccontano, dee parere così intrinseca ai medesimi che non possa senza danno venirne divisa. Ma che cosa è mai questo continuo descrivere, quando nessun bisogno dell'azione il richiede? Un sasso non ci può urtare fra' piedi, che gli scabrosi angoli non ne siano indicati: non sorge una quercia, di cui non si contino i rami e quasi le foglie; nè un personaggio si presenta, che non sia tosto dipinto dall'ultimo nodo de' calzari fino all'estremità delle piume che gli vanno ondeggiando sul capo. A questo modo l'attenzione è deviata ad ogni passo, i protagonisti divengono indifferenti o nulli, e l'unità dell'azione e dell'affetto sono interamente perdute. Quando il romanziere conduce i lettori ad una bella scena della natura, è giusto ch'ei si fermi con loro a contemplarla, e raccogliendosi un istante dagli avvenimenti descriva quello che vede, e riveli le impressioni che ne vengono all'anima: in ugual modo è opportuno che all'apparizione d'un personaggio,

la cui figura medesima si toglie dall'ordinario, ne siano fatti osservare la sembianza ed i vestimenti, e molta lode può sorgere da una festa popolare accertamente narrata, da un rito, da un uso fedelmente descritto. Ma la pittura ha da provenire dalle viscere stesse del soggetto, e per dir tutto in una parola non si dee descrivere per descrivere, ma per raccontare. Nè con ciò noi vogliamo asserire che a questa specie di romanzi non sia in tale rapporto conceduta una licenza molto maggiore che agli altri, ma soltanto far cauti i giovani che volessero in questi lavori collocare il libero ingegno. E ad essi noi crediamo utile anche una seconda avvertenza, che forse le stesse fantasie più esercitate in queste materie non ebbero sempre davanti. Le descrizioni medesime, che naturalmente s'affacciano, vogliono essere introdotte a luogo opportuno, e debbonsi presentare con quei colori che meglio armonizzino colla tinta propria a quel luogo particolare dell'opera. Il precetto dell'arte è brevissimo, ma la saggia e conveniente applicazione di esso è forse la parte più difficile del romanzo, che noi chiamiam descrittivo. Pochissimi fra coloro che s'appigliarono a questo genere hanno congiunto alla verità delle descrizioni il calor degli affetti, nè il motivo è da cercarsi altrove che nella estrema difficoltà d'osservare questo precetto. Volendo ad ogni momento descrivere, l'autore non s'arrischia di mettere in movimento le passioni, perchè ben s'avvede che il suo continuo digredire provocherebbe a sdegno i lettori. Chi potria tollerare, che quando il cuore è nella più forte agitazione, si venisse a raffreddarlo con vaghezza di stranie immagini, con pompa d'artifiziate parole? Una figlia amorosa invoca il nome santo di Dio, e per ottenere la grazia del vecchio suo padre, sola, povera, mezza scalza si mette attraverso i ghiacci della Siberia. Senz'altro vigore che la speranza, senz'altra guida che il cuore la mirabile pellegrina affronta ogni paura, disfida ogni rischio: i digiuni la cruciano, le veglie la tormentano,

la stanchezza l'opprime. Ma chi potrebbe arrestarla, se l'amor filiale e il dovere la chiamano? Importa ch'ella vada, non importa che viva. Se non che finalmente l'anima non le basta più a strascinar seco il peso della persona: le ginocchia si piegano, il fiato le sorge raro e grave dalle profonde viscere, e le forze della misera sono consunte. Stesa sulle nevi durissime ella innalza al cielo uno sguardo che già s'intorbida, una preghiera che già si fa incerta e confusa: un sudor freddo la bagna, uno splendore di pallidezza le si diffonde sul volto, e i palpiti del casto suo petto si succedono sempre più deboli e lenti. Se una mano pietosa non accorre pronta all'ajuto, fra pochi momenti un gran cuore avrà cessato di battere. E il romanziere in questo terribile istante vuol quasi approfittare di quell'estremo letargo per descriverci l'uniformità del deserto, l'immobilità del cielo, lo spettacolo di quella morta natura. Anch'egli, come sogliono i felici, abbandona l'abbandonata creatura, nè v'ha fenomeno dell'orrido clima che non ci voglia porre minutamente sott'occhio: noi beati, se tra il fragore delle rupi che si spezzano, e lo spavento de' massi che balzano in alto non siamo costretti ad ammirare anche la magnificenza dell'aurora boreale e i ricchi colori del cereuleo suo manto! Ah certo se la Cottin si perdeva a questo modo, ella non avrebbe ottenute da noi così spontanee, così soavi le lagrime!

La descrizione può essere bellissima, ma se non è opportuna nuoce all'effetto totale che deve sopra ogni cosa cercarsi, nuoce alla passione che rifiuta ogni straniero ornamento. Noi però non vorremmo che dal proposto esempio si avesse a derivare un'assoluta sentenza, la quale vietasse al romanziere di arrestarsi punto a descrivere, quando l'azione fu condotta a un gran movimento d'affetti. La forza del cuore umano è misurata, e noi siamo così deboli che non possiamo soffrire a lungo nè il dolore, nè la gioja: una commozione troppo forte ci stanca, e

se non dee trovarsi un patimento ove si cercava un diletto, è alle volte necessario che l'anima fugga dal tumulto, e si calmi e si rinfreschi nella placidezza della natura. Ma quì sottentra allora l'altra parte del generale precetto per cui vuolsi che *i colori armonizzino colla tinta propria al luogo particolare dell'opera*. La fantasia del romanziere ne allontana un istante dalla guerra delle passioni, ma le passioni ci seguono, e tutti gli oggetti ne si presentano in quel lume che più ad esse conviene. Noi chiudiamo gli occhi incapaci di sopportare una luce eccessiva, ma le stesse tenebre che ci siam fatte ne abbagliano, e un moto continuo di tremole fiammelle ne ricorda e ne riproduce il primiero splendore. L'artificio, se artificio può dirsi, consiste nell'animar la natura e trasfondere in essa i sentimenti da cui siamo compresi. Non è a descriversi quello che ogni occhio mira, nè l'oggetto stesso che si describe è da osservarsi come ogni sguardo lo vede: fra la natura e le passioni sono alcune segrete affinità che vengono rivelate all'ispirazione del Genio: queste lo scrittore, per quanto gli è concesso, deve raggiungere; se affatto gli sono contese, ci dee correre per altro cammino. La descrizione in questi casi si rassomiglia grandemente al coro de' Greci: entrambi sono un riposo, entrambi sollevando l'anima dalle agitazioni presenti la trasportano altrove in un'aria più tranquilla e più pura. Ivi il tragico scioglie un inno agli Dei, e il romanziere describe la scena che gli sorge davanti, ma entrambi meschiano alle idee generali l'affetto particolare da cui pur ora si tolsero, a cui torneranno fra poco. E in ciò stesso da quante gravissime difficoltà non è impedita la strada! È malagevole a descrivere con verità la tempesta, è ancora più malagevole a descriver la calma, ma sembra quasi impossibile rappresentare la calma nella tempesta, o per meglio dire la tempesta in mezzo alla calma. Il solo parlarne rende un suono come se si volesse giocar di parole. L'arte ci accompagna e

sostiene fino a un certo punto dell'arduo sentiero, ma ivi ella ne abbandona, e se il Genio non ci stende la mano, è forza traviarsi o cadere. Le opere dell'intelletto e della fantasia, almeno nel primo momento della creazione, sono sempre congiunte coll'ansietà e colla fatica, ma soltanto chi ardisce accostarsi a questi ultimi penitenti, chi tenta rivelare ne' suoi scritti i misteri della natura e dell'anima, conosce quell'afflizione di cui è parlato nei libri della Sapienza: egli solo intende per prova che la voce di Dio ha detto anche all'ingegno umano: tu partorirai con dolore.

Noi ben vediamo che queste cose non si possono nè insegnare, nè apprendere, e nella troppa scarsità delle nostre forze noi non avremmo nemmeno osato indicarle per cenni, se non sapessimo che qualche volta un grande incendio può secondare una lieve scintilla. Anche a chi giace a piedi del monte senza speranza di muovere mai un passo su per la costa, è permesso di gridare agli animosi che s'affidano alla forte salita: Fratelli, esaminate le vostre forze, e quella è la strada.

Un esempio raccoglierà ad un punto fisso le idee, e servirà alla chiarezza, che forse per la difficoltà della materia e il soverchio ardimento delle nostre parole non fu raggiunta abbastanza. Nè alcuno vorrà darci rimprovero, se, messi da parte tanti romanzi, ci terremo alla Gerusalemme del divino Torquato: noi abbiamo bisogno d'un esempio notissimo e di un modello perfetto, e già fu osservato altra volta che il poeta ed il romanziere sono fratelli. Tancredi ed Argante sono venuti fra loro alla prima tenzone; la notte e gli araldi li separarono, ma entrambi fecero sacramento di ripigliare nel sesto giorno la pugna, e i Fedeli e i Saracini compresi d'alta maraviglia e d'orrore stanno aspettando il terribile scontro. Se il conflitto avesse dovuto rinnovarsi al nuovo sole, il Tasso non avrebbe certamente introdotto quì un episodio; ma sei lunghi giorni rimangono

alla nostra impazienza: come vorrà riempirli il poeta? Nei passati Canti si aperse il cielo e l'inferno, furono sdegni civili e duelli, scongiuri e sacrilegj, parlamenti e battaglie. L'agitazione fu continua, e noi desideriamo qualche riposo: dal breve silenzio risorgerà con maggior impeto il fragore dell'armi. Fin qui ne potea condurre anche l'arte, ma il solo ingegno di Torquato poteva immaginare l'episodio d'Erminia in mezzo ai pastori. Noi siamo affezionati a Tancredi, e mentre ci duole di lasciarlo, ne accorgiamo che siam ancora con lui, perchè siamo colla povera Erminia. Ella vide la pugna, e già si strugge di correre secondo l'uso de' tempi a medicare le ferite dell'amato guerriero: nessun rischio la trattiene, e la delicata persona è già chiusa nelle armi inusitate, e tutta si piega all'insopportabile peso. Ella vuol fingersi Clorinda, e sotto quell'immagine uscir dalle porte: nè alla fortissima donzella invidia la bellezza, ma la libertà di seguire gl'impulsi del cuore. Infelice, ben altro le dovrebbe invidiare! Tutta la descrizione dell'armarsi e del partire è un continuo miracolo, e l'anima nostra è sempre in un'estasi dolcissima dal momento primo in cui la Vergine reale spaziando pel futuro si dipinge le nozze

*Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e della vera fede,*

fino a quell'istante d'ansiosa allegrezza in cui ella grida:

*O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea.*

Allora sorge il tumulto, e dalla vicina speranza la disgraziata fanciulla è volta negli amari passi di fuga, e tutto il campo dà all'armi, e il cavallo la porta in sua balia fra le piante d'antichissima selva. Ah se alcuno non sentisse tutte le bellezze di questa sovrumana poesia, noi potremmo compiangerlo,

altamente compiangerlo, ma farlo nostro amico non mai (1). Ed ora per questa via di deliziosa tristezza noi siamo giunti all'episodio di quei fortunati pastori, ed entrando con Erminia nel solitario recesso ci troviamo veracemente beati. La voluttà che si diffonde da quei versi è cosa tutta santa e superiore alla condizione mortale: sotto quegli alberi, in riva a quel fiume si sente nel profondo del cuore che cosa sia la vera felicità non conosciuta dagli uomini: la felicità che non si agita, non ride, non sorride, ma guarda il cielo e riposa. Questa pace, questo asilo campestre era quello che conveniva ad Erminia e all'anima nostra: i giardini stessi d'Armida con quel loro ineffabile consenso di godimento e d'amore avrebbero offeso la tranquilla mestizia a cui siamo venuti, avrebbero impedita quella requie che a poco a poco ci si dilata col sangue per tutte le vene. E ogni circostanza più minuta è trascelta con ispirazione sovrana: Erminia non arriva al fiume nello splendore d'un bel mattino, ma quando l'ultimo raggio del sole invita ai dolci sospiri e alla rimembranza degli amici lontani: e quel fiume non è fra' volgari che scorrono senza nome e senza memorie: le sue acque misteriose udirono ben altre voci di profondo dolore: Erminia è in riva al Giordano. I lettori confrontano con rapido pensiero il passato e il presente: per queste sponde passò beneficiando l'Uom-Dio: quì presso si combatte e si muore per liberarne il sepolcro. E costei, che appartiene al popolo nemico, trova su questa sacra terra il riposo

(1) Il Voltaire, che quando era invaso dal suo cattivo genio volgeva in fango tutto ciò che toccava, osò nella Pulcella imitar questo passo. Noi non lo possiamo ricordare senza ribrezzo: ne parve di vedere lo Spirito delle tenebre, che per beffa volesse contraffare la creazione di Dio. E invero l'ingegno d'un grand' uomo, come fu il Tasso, rende imagine della Divinità più chiaramente, che le stelle ed il sole.

che perdette fra le pompe regali dell'Asia. Il canto degli augelli, il susurro dell'aure e dell'onde è succeduto al grido di guerra: tacciono i timballi e le trombe, e dall'ombria delle piante si spande un chiaro suono di avene boscherecce e di pastorali concetti. Il quadro è perfetto. Un vecchio venerabile custodisce la greggia e intrecciando canestri ascolta la canzone di tre lieti fanciulli. Erminia si presenta e tutti sbigottiscono all'insolito aspetto dell'armi. = *Pace sia con voi e con me.* = Tutti s'arrestano, Erminia gli ha salutati. Quei cari suoi occhi sono liberi dalla visiera, e il bel crin d'oro è piovuto fuori dell'elmo. Nessun pittore saprà mai giugnere a tanto, perchè quando si tratta d'affetti, l'arte, che opera nello spazio ed afferra un solo momento, dee sempre cedere all'arte che s'ajuta colla successione de' tempi. Per quanto sia delizioso lo spettacolo che ci offre questo ricevimento d'Erminia, la sua più grande bellezza procede dalle ricordanze del doloroso passato, e mirabilmente s'accresce all'idea delle future disgrazie. Quel vecchio stesso che ne trasporta a secoli migliori sotto le palme ospitali di Mambre, quanto sarebbe per noi meno commovente, se fosse un vero pastore! E quale riverenza non acquistano i suoi detti quando sappiamo ch'ei pure s'è ricovrato a questo porto dalle tempeste del mondo? Le sue parole non sono voci di fredda ed inesperta saggezza: anch'egli ha gustato l'amaro delle umane dolcezze, anch'egli ha quì rinvenuta quella pace che promette ad Erminia, e quando ne ascolta i lunghi infortunj, non si perde già nell'abbondanza de' superbi consigli, ma piange al suo pianto, e la conforta e l'abbraccia come figliuola: perchè anch'egli fu molto infelice. Noi non possiamo seguitare più oltre i casi d'Erminia, ma chi non rammenta con che fedele decenza e con quanto affetto siano descritte le cure pastorali della fanciulla? Chi non la vede incidere sugli alberi il caro nome di Tancredi, e guardarlo e piangere e scolpire lì sotto con

mesta illusione il racconto delle sue triste fortune? Ella spera di consegnare a quest'ombra le travagliate sue ceneri, e si confida che il pietoso guerriero, cui forse ora nulla cale di lei, volgendo gli occhi al suo tumulto le conceda il tardo premio di poche lagrime e di qualche sospiro. Il suo dolore è profondo, ma è dolore tranquillo, perchè forse Tancredi pensa alla povera Erminia, e l'ultimo raggio della speranza non è ancora sparito. Oh come per ciò stesso nel lasciare la misera si accresce vivamente la nostra pietà! L'avvenire è occulto per lei, ma noi siamo già consapevoli del suo malvagio destino. Erminia, Tancredi, Clorinda tutti infelici: sulla terra, nel tumulto delle passioni non v'è felicità per nessuno.

Queste considerazioni, noi ben lo veggiamo, sono trascorse a soverchia lunghezza, ma chi potrebbe dolersene? Bisognava chiudere gli occhi ed il cuore per passare fra tante meraviglie senza arrestarsi. E d'altra parte quanti precetti non rende inutili, a chi ben mira, questo solo esempio del Tasso? Qui è mostrato come le descrizioni episodiche debbano trarsi dalle viscere della materia e aiutare il racconto, qui s'impara come e dove si possano opportunamente introdurre, qui sopra tutto, a chi ha l'anima ben preparata, si comunica il grande segreto di armonizzare ad un generale accordo, senza nuocere alla varietà, tutte le parti dell'opera.

I lettori avranno veduto che la *Fidanzata ligure* fu piuttosto occasione che argomento delle nostre parole, ma dopo aver proposto il romanzo descrittivo come il meno dannoso e il più conveniente ai nostri bisogni, ci parve necessario d'arrestare sul primo passo chi traviando poteva col molto suo ingegno condurre anche gli altri fuori di strada. E per verità assai cose sarebbero ancora da dirsi in questo proposito; ma come non appartengono, forse, così strettamente alla perfezione dell'arte, noi vogliamo, terminando, convertirci con amorevole consiglio al

buon romanziere che troppo ne duole d'aver disapprovato finora.

Molti rifiutano d'ascoltar questo vero, ma noi non cesseremo dal dirlo e ridirlo; il nostro autore ha sortito dalla natura una manifesta vocazione al romanzo; nobile è la sua mente, fervida la sua fantasia, appassionato il suo cuore, e in mezzo a tutti i difetti, fra gli errori ch'ei commise, fra le bellezze ch'ei trascurò si scorge la potenza di sollevarsi a un' invidiabile altezza. Ma guai se usa con negligenza di questi rarissimi doni, guai se crede che senza una lunga meditazione si possa raggiugnere il sommo dell' arte! Egli non sarà che un esempio di più fra i tanti che per loro colpa restarono a mezzo il cammino.

La nostra voce è voce d'amico, ma sarà sempre franca e sincera. Il suo primo studio dee riporsi nelle cose e negli uomini, e non fermarsi agl' inganni della superficie, ma entrare sino al profondo. Egli è riuscito a presentarci con rara fedeltà le sembianze de' luoghi, perchè li guardò cogli occhi suoi proprj: ma il cuore degli uomini, i loro usi, i loro costumi non sono che imperfettamente renduti, perchè gli osservò soltanto ne' libri. Chi lo condusse a questo fallace consiglio? Chi lo persuase a rinnegare sè stesso? I sommi scrittori vogliansi attentamente studiare, ma solo per conoscere la strada che corsero, non per mettere con timida ansietà vestigio sopra vestigio. Nelle immortali loro pagine è da cercare un alimento all' ispirazione dell' anima, ma troppo s' inganna chi spera innalzarsi coll' imitar coloro che non hanno imitato nessuno. Gualtiero Scott è grandissimo, ma chi per seguirlo vorrà attaccarsi a' suoi passi, sarà strascinato dal gigante via per la polvere.

Nè a questo primo studio il nostro romanziere si dee contentare: chè troppo gli manca quel secondo, per cui solo le opere dell' immaginazione diventano eterne: tutti comprendono che noi parliam dello stile.

E forse nella Fidanzata ligure fu questo men negletto che nella Sibilla Odaleta, ma chi non vede quanto ancora sia lungi da quella sicura eleganza, senza la quale i romanzi dopo aver soddisfatta una breve curiosità piombano per sempre in un obbligo meritato? Studio, e studio forte degli uomini e dello stile è necessario all'autore: noi sappiamo eh'egli è ancor giovane, e qualche anno di silenzio gli frutterà molto più che l'affaticarsi ora con soverchio impeto ad acquistare una fama caduca. Ritorni alle sue troppo brevi osservazioni, ritorni a meditare i suoi studj, e soltanto quando avrà fatto acquisto di queste nuove ricchezze, venga, e volgendo l'occhio a' suoi tempi ed ai secoli antichi, libero dall'imitazione servile, ardito nel sentimento della sua forza, stringa il pennello, ed esclami come il Correggio: *anch'io son pittore.*

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Osservazioni sulla preminenza de' moderni nelle arti meccaniche.

L' uomo ha saputo risparmiare la sua forza individuale, e supplire alla propria debolezza col rendere schiavi della sua volontà il corso delle acque, il soffio de' venti; talchè il loro cieco e formidabile vigore, dominato dal genio di lui, divenne benefico e produttivo. Nè di ciò contento, quasichè deboli fossero questi ajuti, trovar seppe nel vapore dell'acqua bollente una forza ausiliaria ben altrimenti poderosa; forza che può operare ovunque ed in ogni tempo, e la cui possanza non è limitata che dall'insufficiente gagliardia degli ostacoli che la frenano.

Questo agente permise all' uomo di penetrare nelle cupe viscere della terra, a profondità credute inaccessibili, ove potè scavare in gran copia il combustibile che serve d' alimento al vapore, e il metallo che forma gl' involucri entro cui il vapore stesso debb' essere rinchiuso per potere operare. Più non valsero ad impedire l' estrazione degli utili e de' preziosi minerali, le copiose sorgenti d' acqua, giacchè queste furono dal vapore agevolmente superate. Esso pure fu idoneo all' innalzamento di que' grandi volumi d' acqua, necessarj agli abitatori di popolose città, oppure utili all' agricoltura. Applicato alle macchine de' cavafanghi servì ad accrescere la profondità de' porti di mare, ed a togliere le irregolarità che ingombravano gli alvei de' fiumi. Sostituito ai remi ed alle vele, giovò alla navigazione sì marittima che fluviale, di tal maniera che i grandissimi

vantaggi già ottenuti sono da supporre piccoli in confronto di quelli che presagire si possono. Mediante l'uso dei carri a vapore combinati coll'invenzione delle strade a ruotaje di ferro, vennero trasportate enormi masse con sorprendente economia e celerità. I metalli i più restii ed indomabili furono dal vapore compressi e stirati senza percossa; grossi pezzi di legno vennero, con inaudita prontezza e precisione, segati e spianati.

Questi grandiosi effetti che trascendono le forze degli altri motori non sono i soli prodotti dal vapore; si eseguiscono pure per mezzo di esso con mirabile precisione varie delicate operazioni, che sembravano riservate esclusivamente alla destrezza ed all'intelligenza; insomma si può dire che il vapore stampa, fila, tesse stoffe sottilissime e ricama. Dunque a buon diritto Watt, che tanto contribuì al perfezionamento delle macchine a vapore e delle varie loro applicazioni, fu dal popolo inglese proclamato benefattore dell'uman genere, e la sua memoria onorata colle più insigni distinzioni.

La macchina a vapore sussidiata da molte altre pregevolissime invenzioni (fra le quali merita un luogo distinto la filatura meccanica secondo il metodo di Arkright) arrecò ai rami primarj dell'umana industria risparmio di braccia, prontezza ed esattezza di fabbricazione, economia di spesa, abbondanza di prodotti ad un grado che nelle età passate, neppure si sarebbe potuto prevedere.

Siccome però questi segnalati vantaggi ottenuti a' nostri giorni non costituiscono, nelle arti meccaniche, perfezione assoluta se congiunti non siano colla solidità dei prodotti, e colla convenienza e bellezza delle loro forme; così da varj uomini eruditi è considerata come tuttora indecisa la quistione della preminenza positiva de' moderni sovra gli antichi nelle arti meccaniche. L'accennata quistione ci sembra ben degna della meditazione degli scienziati, e quindi abbiain divisato d' esporre brevemente alcune osservazioni tendenti a dilucidarla.

Tale quistione presa in tutta la sua generalità è a dir vero insolubile, giacchè in sè contiene elementi eterogenei ed indipendenti, che non potendo insieme combinarsi, debbono essere separatamente esaminati. Infatti esistono nelle arti meccaniche in generale due parti distintissime; l'una che chiameremo *archittonica*, determina le forme e le dimensioni, distribuisce le parti e gli ornati; l'altra, che denominar si può *tecnica*, sceglie e dirige i processi d'eseguimento; di modo che la perfetta fabbricazione d'un prodotto qualunque d'industria è indipendente dalla bellezza e convenienza delle forme, e dalla squisitezza degli ornamenti.

La parte archittonica delle arti d'industria considerare si dee qual ramo parziale delle arti belle. Essa costituisce una specie particolare d'architettura d'ordine inferiore, la quale come l'architettura propriamente detta ha per base il disegno: sottomessa al par di quella alle regole di convenienza, di proporzione, d'euritmia, di simmetria, ha per iscopo quello di soddisfare con semplicità, economia e solidità a tutte le condizioni richieste dalla destinazione d'ogni oggetto. Perciò questa parte archittonica dovette soggiacere alle rivoluzioni a cui le arti liberali furono esposte, decadere con esso loro, rialzarsi in pari tempo, ed ubbidire costantemente alle medesime fluttuazioni. Confrontando i monumenti colle preziose reliquie dell'industria antica rimarremo convinti di questa verità, e vedremo che nell'epoca in cui la scultura e l'architettura, giunte al più alto grado di perfezione, producevano i mirabili lavori che furono di poi imitati ma non superati, le arti d'industria formavano quei vasi bellissimi, que' magnifici candelabri, quegli eleganti tripodi che servirono di modello ai mobili i più sontuosi onde decorati sono i palazzi moderni.

Quando poi l'architettura e la scultura sacrificarono la bellezza delle forme, l'eleganza della distribuzione ad una molteplicità d'accessorj insignificanti,

la parte architettonica delle arti meccaniche fece lo stesso. Essa colle arti belle cadde in un profondo letargo allora appunto che le regole di proporzione e di convenienza state erano dimenticate. Si risvegliò con esse e riprese una parte del suo antico vigore nel bel secolo de' Medici e di Leon X. Poscia quando Borromini, Bibiena, Oppenord ricondussero il cattivo gusto, anche le forme de' mobili e degli ornati d'ogni specie, sovraccariche di angoli e di curve ondegianti, divennero non men incommode che difettose. Intine quando le arti belle ripresero per guida l'imitazione della natura e lo studio dei modelli antichi, anche le arti meccaniche scossero in gran parte il giogo del cattivo gusto, ma non del tutto se ne liberarono. Convien dirlo con rincrescimento, il cattivo gusto ancora non è spento; il suo antagonista ha riportato è vero segnalati vantaggi, ma la lotta non è terminata; esso si dibatte ancora con vigore, ed ha un ausiliario potente che presto o tardi determinerà in suo favore la vittoria. Qual è dunque questo formidabile campione che combatte in favore del cattivo gusto? oseremo nominarlo oseremo esporci al risentimento del bel sesso la moda col solito suo corteggio, il capriccio e l'incostanza.

Nelle arti meccaniche la parte tecnica non è assoggettata alle stesse cause influenti che valgono per la parte architettonica. Questa segue l'impulso del lusso irrequieto e della moda, l'altra segue quello dell'economia e del perfetto eseguiimento: la seconda si muove con passo irregolare, talora progressivo, il più delle volte retrogrado, mentre la prima, diretta certamente verso lo stesso scopo, non mai abbandona la strada che ad esso conduce; poichè non potrebbe allontanarsene senza ferire gravemente l'interesse, primo movente dell'industria. Quindi è che i processi appartenenti a ciascun ramo dell'umana industria non possono cadere nè perdersi, se nel tempo medesimo quel ramo cui appartengono non cessa d'essere fruttuoso.

Due specie di rami d'industria distinguere si possono: gli uni dipendono dalla moda, oppure da certe usanze capricciose e variabili; gli altri sono intimamente collegati coll'incivilimento e colla popolazione, coll'opulenza e col lusso. Quei della prima specie non hanno ch'un'effimera esistenza; all'opposto quei della seconda non possono divenire infruttuosi, ed in conseguenza non possono nè declinare, nè cadere senza che l'opulenza ed il lusso declinino e cadano ugualmente: di modo che basterebbe dimostrare che l'opulenza ed il lusso non hanno mai cessato di sussistere presso una nazione per poterne ricavare la conclusione che i rami d'industria da essa coltivati (non compresi nella prima specie), come pure i processi tecnici che ne dipendono, non solo si sono conservati, ma hanno ricevuto incremento; poichè l'interesse che s'opponne al loro deterioramento gli spinge altresì verso la perfezione.

L'esposto raziocinio conduce a questa importante conseguenza, cioè che nel medio evo all'epoche di decadenza totale delle arti belle i processi tecnici non dovettero avere moto retrogrado, e che anzi dovettero perfezionarsi; finalmente che nessuna pratica veramente utile fu abbandonata se non nel caso in cui si potè sostituirla un'altra equivalente, ma di maggiore vantaggio.

L'opulenza ed il lusso regnavano in Europa nei secoli barbari: è bensì vero ch' in allora le catastrofi che frequentemente si rinnovavano, accompagnate dalla strage e dalla miseria, gli escludevano dalle provincie e dalle città devastate, ma tale esclusione era parziale: è vero altresì che i piaceri intellettuali prodotti dalle arti belle, essendo in allora quasi sconosciuti, lo splendore e la rarità della materia erano anteposti all'armonia delle proporzioni, madre di bellezza, la complicazione e la difficoltà del lavoro, alla eleganza ed alle grazie. Ma è pur vero che il lusso colle sue raffinatezze, che il fasto col suo splendore grandeggiavano come ai tempi di

Pericle e d' Augusto. Fra le molte citazioni che si potrebbero addurre in conferma di questa proposizione, ne sceglieremo alcune poche che ci parvero più degne di essere considerate.

Il Grisostomo ci lasciò varj importanti cenni sul lusso che regnava in Costantinopoli al tempo di Teodosio e d' Arcadio. « Ne' palazzi de' grandi (dice » il Santo Dottore) l'oro splende sulle armature dei » tetti; l'avorio copre le porte; i marmi, e talvolta » le lamine d'oro rivestono le mura; le travature » delle soffitte sono indorate. Sebbene i pavimenti » siano adorni di preziosi mosaici, nulladimeno sog- » gliano essere spesse volte coperti di tappeti. I letti » sono d'avorio o di legno dorato, talora coperti di » lamine d'argento, od anche d'argento massiccio » con fregi d'oro. I sedili sono d'avorio; i vasi, » persino quelli destinati agli usi più vili, d'oro o » d'argento. Ne' triclinj la mensa è contornata d'ar- » gento; vicino ad essa sta un gran vaso d'oro che » pesa un mezzo talento e che due uomini robusti » possono muovere malagevolmente; altri numerosi » vasi sono disposti in bell'ordine. Le dame ador- » nano le guance con gioielli pendenti dalla capiglia- » tura; usano collane d'oro ed orecchini; coprono » le mani di lastre d'oro. I loro calzari sono neri, » lucidissimi e terminati in punta. Quando escono » di casa fanno uso di cocchj tirati da muli bianchi » di cui gli arnesi sono indorati; ed hanno nume- » roso corteggio d'eunuchi e di donzelle. In somma » il loro lusso è senza limite. »

Fozio ci conservò un frammento d'Olimpiodoro, storico greco del quinto secolo, in cui è descritta la sontuosità di Roma in que' tempi, nel modo seguente: « I maggiori palazzi di questa città conten- » gono tutto quello che si ritrova in una città or- » dinaria, cioè un ippodromo per la corsa de' cavalli, » una piazza, un tempio, varie fontane e bagni. Le » pubbliche terme sono di smisurata grandezza; in » quelle di Antonino trovansi 600 sedili di marmo,

» ed un numero doppio in quelle di Diocleziano. La
 » rendita di varie famiglie romane ascende a quattro
 » milioni di monete d'oro (*nummi aurei*)
 » Altre molte famiglie hanno una rendita equivalente
 » ad un milione od un milione e mezzo di monete
 » d'oro. Al tempo del tiranno Giovanni (l'anno 424),
 » Probo, figlio d'Alipio, spese durante la sua pretura
 » un milione e dugento mila monete d'oro. Simmaco
 » ne spese un milione per l'ingresso solenne di suo
 » figlio, nominato pretore. Massimo, ricchissimo se-
 » natore, ne spese pel suo figlio pretore quattro
 » milioni » (1). È noto che i Pretori davano al

(1) Queste somme sembrerebbero esagerate se il valore monetario d'allora corrispondesse a quello dell'età nostra. Ma dobbiamo avvertire, che a que' tempi era d'uopo spendere una quantità di danaro da dieci in venti volte maggiore di quella richiesta in oggi per comperare simili oggetti. Questo fatto si rileva da un' iscrizione de' tempi di Diocleziano, ritrovata non ha guari nell'Asia minore e riferita dal chiarissimo Moreau de Jonnes in una Memoria che ha letta nell'aprile 1827 all'Accademia delle scienze di Parigi. In essa sono indicati i prezzi delle giornate dei lavoratori e quelli di diversi commestibili. Eccone alcuni, espressi in franchi o lire italiane.

| | | | |
|--|--------|------|---------------|
| Giornata d'un contadino | 5. 60 | lit. | |
| » d'un muratore | 11. 25 | » | |
| » d'un mosaicista | 13. 50 | » | |
| » d'un sarto | 11. 25 | » | |
| Fattura d'un pajo di calzari (<i>calcei</i>) | 33. 75 | » | |
| Vino di Falerno, Piceno, Tiburtino, Salerno, Arminio, Surrentino, Sotino | 13. 50 | » | ogni litro |
| Vino vecchio di prima qualità. | 10. 90 | » | <i>idem</i> |
| Carne di manzo | 2. 40 | » | ogni chilogr. |
| » d'agnello o capretto. | 3. 60 | » | <i>idem</i> |
| » di majale. | 3. 60 | » | <i>idem</i> |
| Presciutto di Vestfalia | 6. 00 | » | <i>idem</i> |
| Un pavone grasso. | 56. 25 | » | |
| Un'oca ingrassata. | 45. 00 | » | |
| Un'anitra | 9. 00 | » | |

popolo spettacoli sontuosi che duravano sette giorni consecutivi.

Il retore Prisco che faceva parte dell'ambasciata mandata al feroce Attila da Teodosio Augusto, lasciò scritto quanto segue: « Attila invitò gli ambasciatori » a pranzo. Magnifici erano i vestimenti de' suoi cortigiani: l'oro, le gemme, i diamanti brillavano sulle spade, sui calzari, sugli arnesi de' cavalli; » ma il vestito d'Attila era semplicissimo ed affatto » simile a quello d'un soldato. Vivande e liquori » d'ogni sorta coprivano la mensa. Tutti i piatti erano » d'argento, fuorchè quello di cui Attila si servì, il » quale era di legno. I convitati gustarono ogni pietanza, egli si contentò del bollito. Musicisti, giocolatori e buffoni essendo stati introdotti nella sala, » eccitarono l'allegrezza negli spettatori; Attila con- » servò però sempre un atteggiamento tranquillo ed » indifferente. Finalmente gli ambasciatori presentarono regali ricchissimi al barbaro, e da lui ricevettero pellicce di gran valore. »

Dopo la morte di Teodorico, Amalasona sua figlia gli fece erigere un monumento, che ancora sussiste in Ravenna, il quale sta a fronte delle opere egizie e romane le più rinomate per la difficoltà dell'eseguimento. Quest'edificio circolare ha 16 metri d'altezza ed 11 di diametro; resta coperto da una volta a catino, monolita, incavata in un grandissimo pezzo di pietra d'Istria, che, secondo i calcoli di Soufflot, doveva pesare 1,140,000 libbre metriche sulla cava, e 475,000 dopo lavorato e ridotto nello stato attuale. Il trasporto di questo enorme sasso dalla cava d'Istria

| | | | |
|---|---|--------|---------------|
| Una pernice | » | 6. 75 | |
| Un coniglio | » | 9. 00 | |
| Pesce di mare di prima qualità | » | 5. 40 | ogni chilogr. |
| Miele di prima qualità | » | 18. 00 | <i>idem</i> |
| Olio di prima qualità | » | 18. 00 | <i>idem</i> |
| Aceto | » | 2. 70 | <i>idem</i> |
| Un cavolo della miglior qualità | » | 0. 90 | |

sino a Ravenna, il suo innalzamento sui muri che doveva coprire, dimostrano che i processi di cui la meccanica può valersi per muovere i maggiori pesi erano in allora conosciuti e praticati.

La magnifica *Pala* dell'altare di s. Marco a Venezia, monumento non meno rimarchevole per la delicatezza del lavoro che per la preziosità della materia, dimostra che le arti del lapidario, dello smaltatore, dell'orefice fiorivano nel medio evo a Costantinopoli, centro in que' tempi dell'industria e dell'incivilimento. Questa pala, coperta di lamine d'oro, è adorna di varie nicchie, contornate di filigrana, ed arricchite di perle, di rubini, di smeraldi e d'altre gemme: l'interno d'ogni nicchia contiene una figura smaltata su fondo d'oro. Fu eseguita a Costantinopoli l'anno 976 per ordine del Doge Orseolo.

Il lusso a Venezia era tale al principio del 14.^o secolo che, secondo le cronache, l'Infante Don Pietro, figlio del Re di Portogallo, essendo venuto a visitare quella città, ebbe un pranzo dal Governo, nella sala del gran Consiglio, ove v'erano trecento dame cariche di gioje, più della metà delle quali erano vestite di stoffe d'oro.

Le leggi suntuarie di Carlomagno indicano che il lusso dominava sin d'allora in Francia. Alberto d'Aix racconta che nella prima crociata Goffredo e gli altri Baroni francesi che si presentarono all'Imperatore Alessio in Costantinopoli erano vestiti di drappi d'oro e d'argento, e di preziose pellicce. Filippo Augusto nel 1190, e Filippo il Bello nel 1294 proibirono l'armellino, il sajo, il grigio; e l'ultimo ordinò che le cittadine non potessero far uso nè di cocchi, nè d'oro, nè di gemme, nè di pellicce, nè di corone.

Altre numerose testimonianze provano che l'opulenza ed il lusso non cessarono di dominare in Europa (massimamente a Costantinopoli) ne' secoli barbari; che i processi tecnici veramente utili non provarono verun moto retrogrado e che anzi si perfezionarono.

In que' tempi si generalizzò l'uso dell'acqua e del vento come motori; i vetri si sostituirono alle pietre speculari ed alle lamine d'alabastro; la carta di bambagia, poi quella di lino al fragile papiro. In allora varj rami importanti dell'industria orientale, e specialmente le manifatture di seta, furono introdotte in Europa.

Se qualche zelante fautore della veneranda antichità udisse la seguente proposizione, cioè che *verun processo tecnico antico veramente utile è ora incognito*, siam certi che s'avventerebbe contro chi la professasse per opprimerlo sotto il peso della sua erudizione. Dov'è (direbbe egli forse) la porpora, tintura riservata alla maggiore opulenza ed alle grandi dignità di cui era il simbolo? Ove sono quelle stoffe che il fuoco non poteva consumare, e sopra le quali non aveva esso altra azione che di purificarle d'ogni sozzura? Che divenne la pittura encaustica, brillante non meno che durevole, la quale non solo serviva alla decorazione de' monumenti, ma era altresì utilmente impiegata sulle navi formandovi uno strato inalterabile all'azione combinata dell'acqua e del sole? Il processo con cui gli antichi davano al rame la durezza dell'acciajo ove sussiste? Ed il metodo che suppliva alla polvere per fendere le rocce e formare le strade sul dorso de' monti, metodo usato da Annibale quando penetrò in Italia? E la pratica d'incidere le pietre fine con tale perfezione che le parti concave erano levigate non meno delle lisce? Dopo d'aver compianta la perdita di qualche altro ramo d'industria antica, il nostro antiquario enumererebbe probabilmente i residui imponenti delle grandi costruzioni che s'ammirano in Egitto, nella Sicilia, a Roma; come pure i monumenti colossali rammentati dagli autori; e ne concluderebbe che gli antichi aveano metodi più semplici, più economici, più pronti per trasportare, ergere e collocare le grandi masse.

Prima di rispondere a queste obbiezioni premetteremo che i processi dell'industria sono d'una reale

utilità quando per essi si giunge a combinare l'economia colla perfezione, in modo che trovisi sempre fra queste qualità, ugualmente essenziali ed ugualmente necessarie, un giusto equilibrio. Un processo non sarà preferibile ad un altro, quantunque produca maggior perfezione, se l'aumento di spesa non è proporzionale all'importanza del perfezionamento. In caso contrario, il processo più economico potrebbe essere fruttuosamente sostituito all'altro. Questo raziocinio è applicabile alla porpora, sostanza colorante che gli antichi traevano da una conchiglia chiamata *murex* o *buccinum*. Ogni murice ne somministrava piccolissima dose, ed era d'uopo altresì rigettarne un gran numero per avere perfette tinte porporine, il cui prezzo era eccessivo. Furono scoperti il chermes, la cocciniglia ed il guado, sostanze abbondanti e di mediocre valore atte a produrre tinte analoghe alle porporine, forse men belle, ma incomparabilmente meno costose. L'economia le fece adottare, e la conchiglia porpora fu negletta, senza però cadere in totale disuso; avvegnachè, al dir de' viaggiatori, gli abitanti di certe coste d'Africa e d'America se ne servono tuttora per tingere le loro grossolane stoffe.

Quando soleansi abbruciare i corpi degli estinti, questi, prima d'essere posti sul rogo, erano avvolti ne' lenzuoli incombustibili d'amianto, onde le loro ceneri rimanessero raccolte senza miscuglio. Cessò questo costume, ed in pari tempo fu dimessa la fabbricazione di tali stoffe, le quali, troppo pesanti per servire di vestimenta, resistevano bensì al fuoco, non già agli sfregamenti da' quali sarebbero state logorate al pari delle tele ordinarie. Nulladimeno l'arte di filare e tessere l'amianto non fu mai totalmente spenta. Nel tempo di Gio. Battista Porta viveva in Venezia una donna di Cipro che ne faceva professione. Nelle valli de' Pirenei fabbricansi tuttora cordoni, cinture ed altri oggetti d'amianto. Sono noti i pregevoli lavori eseguiti dalla signora Lena-Perpenti di Como. Ciampini e Mahudel descrissero i processi appartenenti a quest'arte antica.

La pittura *encaustica* non può dirsi smarrita. Un saggio di essa fu presentato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi dal conte di Caylus; e le Memorie di quell'illustre società ne fanno menzione con lode. Il Principe di S. Severo fece eseguire in Napoli varie pitture di questo genere. A Venezia il sig. abate Bini, ed a Milano prima i fratelli Gerli, ed attualmente il sig. abate Alloy, il sig. Antonini ed altri dilettanti di pittura produssero pure varj saggi d'encausto molto lodevoli. Del resto è cosa assai dubbia se la pittura encaustica applicata alle navi fosse preferibile alla fodera di rame per la *carena*, ed al catrame, oppure all'inverniciatura all'olio per le altre parti.

Alcuni popoli antichi usarono armi di rame a cui sapevano dare una grande durezza. Varie spade di tal natura essendo state ritrovate negli antichi *tumuli*, il conte di Caylus tentò d'imitarle, e cercò una tempra analoga: i suoi sperimenti ebbero il bramato esito, del che fanno testimonianza gli Atti dell'Accademia delle iscrizioni.

Gli antichi per ispaccare le rocce accendevano sopra la loro superficie un fuoco vivissimo, poi le bagnavano immediatamente con acqua fredda. Questo metodo è ancora in uso nelle Alpi, e fu messo in pratica, non ha guari, in una delle strade che le attraversano. Siccome però richiede un gran consumo di combustibile, non può essere utile se non nei luoghi ove questo abbonda ed ha piccolissimo valore.

L'incisione delle gemme eseguevasi con perfezione maggiore dagli antichi che da' moderni. Ciò non ostante alcuni de' moderni intagliatori giunsero a sì alto grado di perfezione e di lavoro da contrastare le antiche gemme incise, e renderne difficilissimo talvolta il giudizio intorno all'età loro.

Chi esaminasse con attenzione tutt' i processi dell'industria antica che suppongonsi perduti, riconoscerebbe che sussistono tuttora in que' luoghi ove possono arrecare qualche utile. Se poi toccò ad alcuni

la sorte di molte moderne invenzioni che pullulano ogni giorno senza profitto della società e degli autori, ciò avvenne perchè erano o superflui o difettosi.

È bensì vero che la cupidigia del guadagno e la mala fede fecero adottare alcuni processi viziosi tollerati per ignoranza o per negligenza. Si suppose poi ch' altri migliori non fossero conosciuti. Tal è l'origine della volgare opinione che gli antichi avessero metodi particolari, ora ignoti, per formare i cementi, i mattoni e gli altri materiali di costruzione. Indubitatamente questi erano da loro preparati con assai maggior diligenza; ma non dobbiamo quindi concludere che i loro metodi siano a noi sconosciuti. Essendo stati descritti da Vitruvio, la trascuranza di essi fu puramente volontaria. D'altronde la proprietà posseduta dai materiali, e specialmente dai cementi, d'indurire invecchiando, contribuì non poco ad accrescere la riputazione di quelli che negli avanzi antichi si ritrovano. E qui si può aggiungere che i monumenti che noi possiamo esaminare sono necessariamente quelli che essendo stati costrutti coi migliori materiali, hanno potuto resistere alle ingiurie del tempo.

Gli antichi sapeano muovere con molta abilità le grandi masse. I tempj monoliti di *Says* e di *Butos*, gli obelischi, i colossi di granito, i massi di cui erano composte le piramidi e varj monumenti egizj, il trasporto de' medesimi obelischi e d'un gran numero di grandiose colonne monolite a Roma meritano la nostra ammirazione. Il teatro mobile di *Cajo Curione* descritto da *Plinio*, il raddrizzamento del gran portico di Roma menzionato da *Dione-Cassio* indicano la fecondità d'ingegno degli antichi e la loro attitudine ad eseguire operazioni arduose, ma non dimostrano la loro preminenza sopra i moderni in quest' arte.

Il trasporto del celebre macigno di *Pietroburgo*, eseguito dal *Carburi* nel 1767, se non supera, pareggia almeno ciò che gli antichi fecero di più

maraviglioso. Questo enorme sasso, che pesava più di un milione e mezzo di libbre metriche, giaceva in una palude distante quindici miglia da Pietroburgo. Fu d'uopo estrarlo dal fondo limaccioso, condurlo alle sponde della Neva, imbarcarlo, vincere gli ostacoli d'un tragitto pericoloso, sbarcarlo e strascinarlo sino al luogo ove servì di basamento alla statua equestre di Pietro il Grande.

I moderni, non meno che gli antichi, seppero erigere gli obelischi. Al tempo di papa Sisto V tutti gli obelischi di Roma erano rovesciati: un solo rimaneva ritto in mezzo alle rovine del circo Neroniano. Il Pontefice volle che tali monumenti servissero alla decorazione delle piazze di Roma, ed incaricò Domenico Fontana d'un sì difficile lavoro. Quest'architetto ci lasciò la descrizione del metodo da lui usato, che è sostanzialmente uguale a quello degli antichi. Fu biasimato da taluno perchè impiegò un enorme castello di legname, quaranta argani, molte taglie e fuoi, centoquaranta cavalli ed ottocento uomini. Se gli aristarchi avessero consultato Ammiano-Marcellino (lib. 17, cap. 4), ov' egli descrive l'erezione dell'obelisco del Circo-magno, si sarebbero persuasi che gli antichi in questa sorta d'operazione non erano più economi nè d'uomini, nè di materiali. Ecco come lo storico latino s'esprime: « *Erectisque usque periculum altis trabibus, ut machinarum cerneves nemus, innectuntur vasti funes et longi ad speciem multiplicium liciorum coelum densitate nimia subtexeutes; quibus colligatus mons paulatimque it per arduum inane protentus, diu pensilis, hominum multis, tamquam mollendinarias rotantibus metas, cavea locatur in media.* »

Le grandiose operazioni che s'ammirano giornalmente negli arsenali di marina meritano pure di essere paragonate ai vantati lavori degli antichi. Tali sono lo slancio dal cantiere in acqua delle navi, il cui peso sorpassa talora un milione di libbre metriche; l'inclinazione sul fianco delle medesime navi per

essere carenate; il collocamento degli alberi maggiori, alcuni de' quali hanno 35 metri d'altezza, ed undicimila libbre metriche di peso; il maneggio dei *cammelli* col cui mezzo resta diminuita l'immersione delle navi di due o tre metri. — I moderni non sembrano adunque men valenti degli antichi nell'arte di muovere le enormi masse.

Dal sin quì detto appare che le arti meccaniche sono composte di due parti distinte, l'una delle quali determina le forme, l'altra dirige l'eseguimento. La prima, essendo parte integrante delle arti belle, ebbe non meno di esse epoche di decadenza; la seconda non cessò mai di perfezionarsi. Cosicchè le arti meccaniche possono essere paragonate agli alberi vigorosi, il cui tronco acquista progressivamente forza e dimensioni maggiori, mentre i rami, secondo le stagioni, si coprono di foglie, di fiori, di frutti, poi se ne spogliano e ci presentano nudità spiacevole. L'immagine del tronco si riferisce ai processi tecnici, i quali di generazione in generazione non cessano d'aumentare in numero ed in perfezione; quella de' rami alla parte architettonica, ch'è in uno stato di perpetua variazione, perchè subordinata alle voglie sregolate della moda.

Biblioteca agraria, o sia Raccolta di scelte istruzioni economico-rurali diretta dal dottore Giuseppe MORETTI, P. P. di economia rurale, e supplente alla cattedra di botanica nell' I. R. Università di Pavia. Volume 8.º L'Ortolano istruito. — Milano, 1828, presso F. E. Artaria ed al negozio di libri di A. F. Stella e figli. In 8.º piccolo, con figure, lir. 4 ital.

Tre sono le parti del presente volume. Nella prima si tratta del modo di preparare e coltivar gli orti. Nella seconda delle varie specie di ortaggi. Nella terza si propone un calendario per l'ortolano.

La prima parte racchiude gl'istrumenti necessarj all'orticoltura, le cognizioni del terreno, il modo di allontanare quanto può guastar il lavoro, come debbasi preparare il terreno mediante i concimi e l'irrigazione, infine qual sia il tempo opportuno a' lavori.

Degl'istrumenti, gli uni servono alla cura dell'orto; altri a raccogliere e trasportare i prodotti; altri a conoscere il vario stato dell'atmosfera.

Spettano a' primi la vanga, il badile, il rastrello, la zappa, il marretto, il bidente, la mestola o stecca, l'erpicino, il traspiantatojo, il foraterra, il cilindro o rullo, la mazzeranga da mano, il coltello, la roncola, la falce a mano, il rastiatojo. La zappa può esser semplice o doppia, può esser grossa, mezzana, piccola; la prima dicesi marra o zappone, l'ultima sarchiello, la mezzana ritiene il nome di zappa. Il foraterra dividesi in semplice e complicato. Aggiungansi la doppia scala, le mazze, le bacchette, le stuoje, i caunicci, il pennato, il potatojo.

Appartengono a' secondi le ceste, le corbe, i canestri, i panier, le casse.

Riferisconsi agli ultimi il termometro, il barometro, l'igrometro.

Che cosa è orto? è uno spazio di terreno in cui si coltivano ortaggi. Tuttavia in più largo senso ammettonsi pure orti fruttiferi. Anzi in un medesimo orto talvolta si educano ortaggi ed alberi fruttiferi.

L'orto sia di poca estensione: la diligenza del cultore compenserà largamente quanto parrebbe mancare di ampiezza. Guardi a levante ed a mezzodì. Se abbia cattiva esposizione pongasi un'alta siepe o piantisi un filar d'alberi donde spirano venti dannosi alle piante in esso coltivate. Giova aver due orti, uno a mezzodì per l'estate, l'altro al nord per l'inverno: la regione sia aprica, non ombreggiata, alta anzi che bassa. Se è possibile si ponga presso un'acqua corrente, altrimenti siavi una vasca od una cisterna a raccogliere l'acqua piovana. Il terreno sia dolce o sciolto, lo che si riconoscerà da questi segni: in tempo di siccità non si screpola troppo; cessate le piogge non ritiene le acque; cede alla vanga; nutre e cresce il favagello, il piè di gallo, lo spillettone, l'afaga, la trifogliana.

Un cattivo terreno si può correggere. Si osservi quale ne sia il vizio: è troppo argilloso? mettansi o rottami di fabbriche vagliati o sabbia. Talvolta sotto uno strato argilloso avviene uno sabbionoso: si esplori dunque a certa profondità; e dove s'incontri questa circostanza sarà facile rimediare al male. Se il suolo rattenga le acque, lor si apra un'uscita con far fossati: se l'orto sia basso, facciasi una gran fossa nel maggior declive: ove trovisi sotto il primo strato argilloso, un altro sabbionoso, come abbiam testè detto, facendo un fosso di certa profondità, si può derivar l'acqua e aprirle una via sotterra. Se lo strato sabbionoso trovisi nell'altura di un orto declive, mutisi a poco a poco il livello. Altre volte il terreno è troppo sabbionoso: in tal caso si aggiunga argilla; il tivarro, la marna meritano preferenza, ma quando non si possano avere per la lontananza de' luoghi si adoperi lo spurgo de' fossi vicini.

L'orto vuol esser chiuso. Può esserlo in tre modi: con un fosso asciutto o pieno d'acqua, con un muro, con siepe o chiudenda. Migliore è il muro: sia a dovere intonacato di calce, perocchè i buchi e gli scrostamenti servon d'asilo ad insetti. Il fosso sia ampio, massimamente se asciutto. La siepe può esser viva o morta: a far le siepi vive sogliono presceglersi la marruca nera e il pruno. Le siepi che si fanno di glabe o talee sono meno in uso. S'impedisca che la siepe si allarghi, la robinia pseudoacacia appunto non serve perchè moltissimo si espande: sia più alta al nord, più bassa al mezzodì. Le siepi sì vive che morte sono o semplici o duplicate o triplicate: alle prime convengono lo spino bianco, il pesco comune, l'albicocco: alle seconde il *mespilus pyrifolia*: alle terze la robinia pseudoacacia, la *gleditsia triacanthos* di Linneo. Noi di sopra abbiamo esclusa la robinia dalle siepi, ma intendevamo le semplici: opportunissima è la siepe annessata: si ottiene annessando gli arbusti su' proprj tronchi obliquamente, talchè ne risultino quadrati o rombi. Il ciliegio canino è assai idoneo a formare tal siepe. Convengono del pari il *prunus cerasifera* di Wildenow, il *pyrus salicifolia*, il *malus hybrida* unito al *sorbus aucuparia*.

Le siepi dividonsi inoltre in difensive, fruttifere, da foraggio, offensive: alle prime convengono i tralci di vite, i pruni selvatici, alcune specie di clematide. Ne' terreni sabbionosi, ma umidi, il *rhamnus frangula*, diverse specie di *fagus*, il *tamarix gallica*, il *carpinus betulus*, l'acero campestre, il *quercus robur* piantato tenero e tagliato a terra. Adoperansi per le seconde il *berberis vulgaris*, il *ribes rubrum*, il *coryllus avellana*, l'*amygdalus communis*, il *prunus domestica*, il *mespilus coccinea*, il *mespilus crus galli*, il *prunus spinosa*, il *malus communis*, il *pyrus communis pyraster*, il *berberis sinensis*: l'olmo campestre è opportunissimo alle siepi da foraggio. Per formar le siepi offensive possono adoperarsi la

gleditsia triacanthos, il *mespilus pyrifolia*, il *mesp. prunifolia*, il *m. pyracantha*, il *m. monogyna*, la robinia, il *prunus spinosa*, il *rhamnus palyurus*.

Avvi un altro genere di siepe che chiamasi murale: si cava un fosso diviso in due secondo la lunghezza; si mettono giù alle pareti del medesimo arboscelli od arbusti ravvicinati tra loro: a tempo opportuno tagliansi poche dita trasverse sopra terra. Nel secondo anno ponsi della cotica di prato, l'un pezzo sopra l'altro. Nel terzo anno intrecciansi i rami; si sovrappone altra cotica, si rinnova la stessa operazione due volte per ciascun anno, finchè la siepe sia arrivata all'opportuna altezza, per lo più di due metri. Per formarla si possono adoperare la *rosa diversifolia*, la *rosa semperflorens*, la *r. lucida*; altri preferiscono il *ribes rubrum*, il *ribes uva crispa*, il *prunus domestica*.

Nel disporre un orto abbiassi la mira al caldo solare ed all'acqua: si otterrà un tal fine con dargli un leggier declive, e con iscavare fossi per condurre l'acqua d'irrigazione ne' luoghi più bassi, o meglio tutti i fossi vadano a finire in uno ampio e posto nel più basso.

Sianvi viali e sentieri per aver libero accesso a tutte le parti dell'orto; siavi un viale in mezzo da cui partano tanti altri laterali verticali. Le ajuole siano di tale ampiezza che si possa facilmente vedere quanto debbasi operare, e vi si possan portare con agevolezza gl'istrumenti. In un angolo appartato scavansi due fosse capaci, l'una pe' concimi, l'altra per mettervi le male erbe raccolte mediante la sarchiagione.

Facciansi elevazioni di terra accennanti al mezzodì: esse diconsi coste, caldine, costiere; sieno alcun poco declivi. Giova che siano presso un muro; in tal guisa si ha riverberazione de' raggi solari: una siepe intorno intorno concentrerà il calore; stuoje di paglia con che cuopronsi impediscono od almeno sminuiscono il dissipamento del calore. Giova che

sianvi invetriate che nella notte e nel raffreddarsi dell'aria si possano chiudere. Più utili ancora sono le campane di vetro; gli antichi cingevano la costiera di un muricciuolo, talchè ne risultava un orticino distinto. Le ajuole sieno dirette da settentrione a mezzodì: per lo più formansi ritte, cioè rettangolari; le ajette sieno divise tra di loro per un piccolo solco: se il terreno è argilloso, il solco sia più largo e più profondo. I lati del solco si rassodino col batterli colla parte piana della vanga o del badile. Detti lati possono lasciarsi nudi o adornarsi di una piccola siepe: per siffatta siepe soglionsi adoperare il ribes, la grosuluria od uva spina, il lampone, l'altea, diverse specie di rose: si eviti l'ombreggiamento. Gli alberi di alto fusto crescano in luogo appartato, seppure non debbano attutire il solatio.

Veniamo a parlare de' lavori: le operazioni dell'ortolano sono parecchie. Due sono le principali, cioè la vangatura e la sarchiagione: sì l'una che l'altra debbonsi più che sia possibile replicare. Gli antichi le eseguivano in primavera e in autunno. I moderni contentansi di vangare e zappare poco prima della seminazione o del trapiantamento. Se trattisi d'erbe di corta vita, si lavori quando non hanno maturati i semi, altrimenti il lavoro può diventare dannoso.

Niun orto è convenevolmente produttivo senza gl'ingrassi adattati; ma anche in questo ci vuol moderazione, non tanto per economia, quanto perchè molti erbaggi e segnatamente i legumi perderebbero la loro buona qualità: agli orti freddi ed umidi convengono i concimi calefacienti. Tali sono i fatti di materie escrementizie umane, le colombine, le polline, le pecorine, le cavalline. Gli erbaggi che crescono in brevissimo tempo han bisogno di letami ben bene macerati e sostanziosi. Al contrario quelli che crescono lentamente richiedono sostanze tarde a consumarsi. Tali sono la raschiatura di corno, gli stracci di lana e simili. I letami più comunemente adoperati

sono le spazzature delle contrade, lo sterco di cavalli e gli escrementi umani.

L'irrigazione si fa in tre modi: 1.° a pioggia o per irrorazione; 2.° per feltrazione od a pelo; 3.° per immersione. L'irrorazione si pratica colla brocca al cui collo può applicarsi un largo coperchio bucherellato. Con questo coperchio si ha una specie di pioggerella: senza di esso si ha una specie di rigagnolo. Si può pure eseguire gettando l'acqua con cazza o con pala. Se non siavi presso un'acqua corrente o raccolta in una vasca si va a prendere dove ci è e si trasporta all'orto con idonei istrumenti fra i quali debbe enumerarsi la carriola col bigoncio.

L'irrigazione a pelo si ottiene in tal modo: s'introduce l'acqua ne' solchi posti tra le ajuole, si chiudono i capi, l'acqua feltra insensibilmente nel terreno delle ajuole: allora si schiudono i capi e si conduce l'acqua in altro solco e così successivamente.

L'immersione si ha col coprir d'acqua il terreno; essa è opportuna alle insalate, non ai piselli, ai terreni sabbionosi e non agli argillosi.

La rotazione ortense ha le sue regole. Non ripongasi mai la stessa pianta nella stessa ajuola se non passati due o più anni. In quegli anni mettansi erbaggi di diverso genere. Alcuni ortolani usano di rotazione compita annua; altri ne fanno due diverse, l'una annuale, l'altra biennale. Questo dipende dalle varie relazioni commerciali. Alcune piante crescono meglio isolate, altre amano di trovarsi vicine ad altre piante. Certe piante sono solitarie per alcuni anni e poi diventano sociabili. Gli asparagi vogliono star soli ne' primi tre anni e ammettono poscia fra loro il prezzemolo, la lattuga, il crescione gentile. Le pastinache, le carote, la menta, i navoni, la cicoria sono solitarie in vecchiaja. Le lattughe si associano a tutti gli ortaggi, ma gli altri mostrano una simpatia per alcuni e un'antipatia per altri.

Il successo degli ortaggi dipende dall'indole della semente. Si guardi quali mostrino di esser più ro-

buste; tengansi queste più distanti l'una dall'altra; si acconcimino meglio; si adacquino parcamente. I semi che maturano su' rami laterali sono migliori, quelli che si scostano dal colore, dal volume, dal peso naturale si rigettino dall'uso per la seminazione. Non guardisi al solo volume, perchè può in parte procedere dall'acqua entrata pe' bucherelli. Si tenga in gran conto il peso. Le sementi colgansi mature ed asciutte: pongansi ancora a seccare al sole: quelle che lianno un proprio invoglio, non ne vengano spogliate che nel punto di affidarle al terreno. Tengansi lungi dal calore artificiale. A quando a quando facciasi procaccio di sementi da quelle regioni in che meglio prosperano. Se abbiano aderenti all'epidermide uova d'insetti, tengansi alcun poco in molle nell'acqua in cui siasi stemperata alcun che di calce: questa preparazione è pur utile ne' terreni in cui non potrebbero per sè crescere certe piante. Si commenda meglio l'estinzione della calce nell'orina.

Varj sono i metodi della seminazione: l'una dicesi piantare: si usa nella fava, nel fagiuolo, nel pisello. Le sementi minute si spargono. La seminazione non sia troppo spessa. Gli erbaggi troppo fitti si ombreggiano tra loro, lo che è di gran danno. Le sementi sparse si coprano a varia profondità secondo la varia loro natura. La latitudine è tra un centimetro e quattro. La seminazione si eseguisca dopo le piogge o quando esse sono imminenti. Le semenze ben coperte di terra si adacquino in mancanza di pioggia. Un sole troppo dardeggiante, producendo un subito disseccamento nuocerebbe. Si previene questo inconveniente col coprire i seminati con paglia o con musco o con fieno: si lascino per quanto si può i graticci e cannicci. Prima che il seme sia sviluppato, s'irrigli parcamente una o due volte al giorno.

Alcuni erbaggi rimangono dove furono seminati; altri vogliono essere traspiantati. I primi diradinsi: vario è il modo del traspiantamento. Ora si svelle la pianta tenerella; con un foraterra o col dito si

fa un foro, e in esso si caccia quella medesima, poi si comprime la terra intorno intorno. Altra volta s' inumidisce il terreno, poi con una zappetta o colle mani si estrae ciascuna pianterella, e quindi se ne pongono due o tre nella stessa buca. Chiamasi traspiantamento in pane. L'epoca del traspiantare è quando è imminente la pioggia. In primavera ed in autunno copronsi le pianticelle trasposte per ripararle dal caldo, dal freddo, dalle brine. In estate si coprono con una foglia onde il sole non le dardeggi. Non è lodevole il costume di recidere l'estremità delle radici o delle foglie prima del traspiantamento.

Alcune piante propagansi per mezzo di rampolli o figliuoli. I teneri getti spicchinsi con molta delicatezza; lo che può farsi colle mani, colla roncola, col coltello. Tale separazione si fa meglio al tempo del traspiantare. La parte tagliata s'immerga in una poltiglia di sterco vaccino annacquato. I figliuoli non seppelliscansi di troppo, non coprasi con terra il cuor della pianterella, nè tengasi troppo alta. Appena la pianticella si abbarbica, si venga alla sarchiatura. Non tocchinsi le radici, nè si scoprano. Si sarchi quando il terreno è dolce, non troppo umido, non troppo asciutto. Si rincalzino le pianticelle, senza far cumuli di terra per cui l'acqua non potrebbe penetrare in sino alle radici. Mondinsi da' seccumi, dalle foglie guaste: la recisione facciasi con ferro tagliente, non colle mani. Si sostentino con bacchette ove per esser cariche di sementi minaccino di cadere.

Le piante vogliono essere riparate dal freddo. Alcune, come i cavoli, si seppelliscono sotto cumuli di terra; abbiansi le seguenti considerazioni: se il terreno è argilloso facciasi l'operazione il più tardi che sia possibile in quegli anni in cui l'autunno è stato piovoso: non seppelliscasi oltre i due terzi della pianta; questa sia asciutta, non si abbia troppa fretta di tor via le coperte di terra. Gli ortaggi copronsi pure con fieno, paglia, strame, foglie

secche. Il conte Re faceva una specie di reticella con bacchette su cui metteva quella lettiera. In tal modo poteva a posta sua abbassarla e alzarla.

Si possono avere ortaggi primaticci con ripararli dal settentrione e dal levante, seminandoli in un terreno sciolto, pingue, nerastro, asciutto, aprico. È pur molto in uso il letto caldo. Due sono le maniere di letti caldi, l'una dicesi quaderno; e dal conte Re letto caldo di seconda qualità. Si prepara così: scegliesi una porzione di terra esposta a mezzodi; se ne leva via alla profondità di otto decimetri, vi si mette del letame cavallino anzi stivato che no; mettasi sopra terra sciolta ingrassata con letame all'altezza di quattro decimetri. Su questa piantansi gli ortaggi. L'altra specie di letti caldi si farà in tal modo: sul fondo si stenda uno strato di sabbia, poi un letto di carbone, sopra di esso si metta del letame di cavallo o di bue all'altezza d'un metro; il letame sia fresco: si comprima leggermente onde non rimanganvi intervalli: cingansi i quattro lati con muricciuoli di carbone: abbia il copertojo a buchero o munito di tela, di carta od anco di vetro. Le piante non si mettano se prima non si è scemato il calore. Le piante non sieno troppo strette. Nelle notti serene aggiungansi allo sportello paglia, stuoje, musco o simili. Se il calore scema sensibilmente aggiungasi nuovo letame: le piante tengansi umide, ma non troppo annacquate. Difendansi dal troppo caldo: a quando a quando vengano esposte all'aria.

Segue la seconda parte. Noisette nel suo manuale compiuto dell'ortolano distribuì le piante secondo l'ordine alfabetico, perchè non vedeva un metodo che gli andasse a verso. Il professore Pavese fa riflettere che una medesima specie può aver varj nomi in diversi paesi. Intanto egli propone di distribuirli secondo l'uso cui servono e le parti commestibili che somministrano. Ove poi una pianta dia più parti, vuol che si collochi in quella classe cui si riferisce la parte principale, cioè quella che è di maggior uso.

Ne fa sette classi secondo che somministrano la radice, il fusto, le foglie, il frutto, i semi. La sesta classe comprende gli ortaggi che soli o con altri ingredienti, o interi o per qualche loro parte danno un condimento. La settima classe abbraccia gli ortaggi, i cui semi somministrano olio.

La prima classe si divide in due sezioni secondo che la radice è tuberosa o bulbosa.

Due pur sono le sezioni della seconda classe, secondo che mangiansi le vettucce o il fusto già sviluppato.

La quarta classe ha tre sezioni, secondo che il frutto è una peponide o una bacca od un eritrostomo.

Le altre classi non si spartono in sezioni.

Noi non istaremo ad enumerare partitamente gli ortaggi: passeremo perciò a dir qualche cosa del calendario.

Gennajo. — Si nettano i fossi, gli scolatoi; si ripulisce l'orto; si vangano le ajuole; si ammassano i letami; si rimondano e rassettano le siepi. Nei paesi più caldi dell'Italia possono seminarsi varj ortaggi.

Febbrajo. — Si eseguiscano le operazioni sopra accennate; si seminano varj erbaggi.

Marzo. — Se spirano venti freddi copransi le pianticelle più delicate: si seminano tutte le sorti d'insalata, piselli, fave, fagiuoli e simili.

Aprile. — Si seminano le zucche ed i meloni; si pianta l'aglio, l'asparago, la patata, la fragola; si sarchiano e si rincalzano tutti gli erbaggi già traspian-
tati e i destinati alla raccolta delle sementi.

Maggio. — Si piantano i cavoli-fiori, i broccoli, i fagiuoli per cornetti; si seminano zucche, spinaci, porri, rape; si sarchiano gli erbaggi già nati, e si adacquano secondo il bisogno.

Giugno. — Si piantano i gambi dei poponi, comeri e d'altre piante cucurbitacee già cresciute; si coglie il seme delle rape e dei cavoli, si traspongono le pianticelle già robuste.

Luglio. — Dopo la prima pioggia si seminano rape, broccoli, si trapiantano i cavoli da inverno; si sarchiano e si rincalzano tutti gli ortaggi; si raccolgono quasi tutte le sementi, e si estirpano i legumi non più produttivi.

Agosto. — Eseguiti i lavori necessarj, si seminano gli ortaggi per l'autunno e per l'inverno; si cavano le cipolle.

Settembre. — Si colgono le zucche; si trapiantano i cavoli. Alcuni rinnovano le seminazioni fatte in luglio ed in agosto.

Ottobre. — Si seminano piselli, lattuga, spinaci; si piantano cavoli, indivie, lattughe, cipolline, fragole.

Novembre. — Si seminano fave, piselli, spinaci; si piantano carcioffi, e pongonsi le sparagiate.

Dicembre. — Seppellisconsi del tutto i cardi, si rincalzano i cavoli. Si piantano i carciofoleti.

Or proporremo alcune nostre considerazioni. Non ci fermeremo a commendar l'opera: commendasi abbastanza per sè stessa.

Parne solo che sarebbe migliore quella distribuzione degli ortaggi la quale fosse ricavata dall'affinità botanica. Non vogliamo già che si segua il sistema di Linneo od appuntino verun altro metodo. Ma avvi una cognizione evidente sulla quale è fondato il metodo di Tournefort. Suppongasi un ortolano peregrino affatto alla scienza erbaria; ei saprà tuttavia conoscere per sè quell'analogia che cade sotto i sensi. Oltrechè alcuni ortaggi, come osserva lo stesso professore Moretti, danno più parti ad alimento e a condimento, rifletteremo che l'ortolano, supposto incolto, non può conoscere qual parte di ciascun ortaggio sia d'uso precipuo. Questo è quel solo che proponiamo sul conto dell'opera. Ora diremo alcunchè sui mezzi che ci sembrano opportuni a promuovere l'agricoltura in generale e la cura degli orti in particolare: 1.° I precetti più generali d'agricoltura dovrebbero far parte dell'universale educazione. 2.° Negli studj elevati, come nel corso filosofico, se

ne dovrebbero dare cognizioni più profonde. 3.° In ciascun comune dovrebbe esservi una società accademica agraria: le sue sedute fossero pubbliche: i ragionamenti fossero nel linguaggio volgare. 4.° Gli almanacchi dovrebbero contenere cognizioni relative all'agricoltura. In tal modo i coloni sarebbero abili ad intendere i dotti, e s'indurrebbero a far progredir l'arte loro. I dotti si dolgono dell'ostinatezza del popolazzo: han torto. Non gl'ingiungano cose senza prima rendernelo capace. Che esso non ami il suo utile, è assurdo.

Saggio di zoologia fossile, ovvero Osservazioni sopra i petrefatti delle provincie Austro-Venete con la descrizione dei monti entro ai quali si trovano. Di Tommaso Antonio CATULLO, professore di storia naturale nel Liceo di Vicenza, socio di parecchie Accademie. — Padova, 1827, dalla tipografia del Seminario, in 4.^o fig.

Argomento di vivissime discussioni e premurose ricerche pei geologi furono in questi ultimi anni le spoglie organiche, le quali, per le indeterminate acquose vicende sepolte entro i materiali del globo terrestre, diconsi fossili: nè ancora si sono per esse ottenuti que' decisivi risultamenti che fornire ci possano una regola sicura non solo per determinare l'andamento tenuto dalla natura nella distribuzione de' diversi terreni, ma ben anche per discernere tra esse spoglie le molteplici formazioni.

Il sig. prof. Catullo, naturalista distinto, che in particolar modo e coi più prosperi successi coltiva la geologia, eccitato dalla stessa sua inclinazione, e dalla brama di contribuire co' snoi lavori agli avanzamenti delle cognizioni di fatto intorno a que' rilevanti subbietti, ha soffermate di recente le sue investigazioni sui luoghi delle Austro-Venete provincie, sembrandogli che ivi, com' ei modestamente si esprime, *potesse meglio istruirsi dell' ordine tenuto dalla natura nella distribuzione dei diversi terreni, e in pari tempo verificare se ogni singola formazione si dia a conoscere con la semplice ispezione de' petrefatti.* Egli ha preso ad esaminare il suolo secondario in preferenza degli altri, come quello che sotto il punto di vista della zoologia non fu da verun altro illustrato; laddove il terziario di cui si era occupato in addietro ha fornito in ogni tempo materia di ragionare sulla provenienza de' nicchi fossili lasciati dal mare nell' ultimo suo recesso.

A fine di dare maggiore risalto alle differenze zoologiche che esistono fra i terreni riuniti dal Werner nel periodo secondario, egli si attiene alla distribuzione del Brongniart, sembrandogli che questa meglio si confaccia all'argomento. Gli fu però d'uopo talvolta aggiugnere una qualche roccia dal geognosta francese non ricordata, come sarebbe il calcare conchigliare o *muschelkalk*, che reputa debbasi considerare fra le rocce della prima divisione, piuttosto che fra quelle della seconda: così, per la molta analogia zoologica che trovasi fra l'arenaria quadrata o *quadersendstein* ed il calcare del Jura, ha creduto di associarla, almeno provvisoriamente, alla divisione cui appartiene quest'ultimo, anzichè al calcare conchigliare che ad esso soggiace. Fa osservare che nella distribuzione da esso adottata manca la serie delle rocce conchigliacee che si reputa più antica della formazione di sedimento inferiore, ma che d'altronde il poco che sappiamo intorno all'origine problematica delle medesime, e le presunzioni non ha guari manifestate da un geologo italiano sulla loro posteriorità ai sedimenti secondarj, giustificano in qualche modo il silenzio osservato dal Brongniart sulle differenti qualità di rocce che predominano nella formazione intermedia: nota che le ipotesi ideate per ispiegare l'origine di certe rocce fanno abbastanza conoscere andar soggetti i sistemi alle stesse vicende della moda, talchè l'eccesso del favore con cui vengono accolti è sempre un preludio del discredito in cui sono per cadere. Ma più esatto ci sembrerebbe il dire con Cuvier, che quanto maggiore è l'accoglimento che ottiensì da un sistema al suo nascere, tanto è più precipitoso il suo cadere.

L'autore tocca rapidamente tuttavia nel principio del Saggio l'argomento delle rocce cristallizzate, ed aggiugne in via di nota una lunga disquisizione sopra i caratteri che le distinguono, e sopra le osservazioni fatte sulla loro giacitura; nella fiducia che il suo disegno possa tornar utile ai giovani che amano

progredire nello studio della geognosia. Per la stessa ragione fa succedere agli schiarimenti sulle rocce cristallizzate molte altre annotazioni, dirette anch'esse a meglio chiarire le cose registrate nel testo. Pone termine al primo capitolo con la rassegna delle rocce intermediarie di cui espone i caratteri litologico-geognostici, come dati furono dagli altri scrittori d'oltremonte, e con la scorta delle proprie e delle altrui osservazioni muove alcuni dubbj sulla legittimità delle conseguenze che si vollero desumere dall'esame di esse rocce. Dichiarò che questo capitolo può considerarsi come il preambolo dell'opera, avendolo egli arricchito di tutte quelle avvertenze che gli parvero avere una connessione immediata coll'argomento.

Nel secondo capitolo passa a discorrere della formazione più antica sotto la quale giace lo schisto argilloso, la sola roccia visibile nelle provincie su cui cade l'esame; e innanzi tutto prende a trattare dell'arenaria rossa che dassi a vedere nell'alto Bellunese, dove alcuna volta cede il luogo alla pietra di paragone od allo schisto siliceo; ne esamina gli andamenti ed intreccia alle sue osservazioni quelle fatte da altri naturalisti in diversi paesi. Discorre indi del calcare alpino che succede immediatamente alla predetta, ed espone le particolarità più notabili sulla sua giacitura, offre un succinto ragguaglio delle miniere metalliche che gli è occorso di osservare nelle montagne del Bellunese. Dà fine al secondo capitolo col parlare delle altre rocce che tengon dietro al calcare alpino, quali sono l'arenaria quadrata ed il *muschelkalk*. Per riguardo alla prima, crede di avere con sufficienti osservazioni determinata la sua posizione in uno con le principali circostanze che l'accompagnano, e di avere anche prossimamente stabilita la sua progressione nei siti dove viene coperta dalle altre rocce: e riguardo alle seconde egli si è alquanto diffuso per dimostrare ch'essa manca nel Bellunese, dove il calcare del Jura assume in più di un luogo le sembianze del *muschelkalk*.

Coll'arenaria quadrata, che pur manca nel Bellunese, incomincia il terzo ed ultimo capitolo che comprende l'illustrazione delle rocce secondarie più moderne. Dice che codeste si veggono molto bene sviluppate nei Sette-Comuni, nel Veronese ed in generale in tutti que' paesi delle venete provincie, nei quali rimane nascosto il conglomerato che loro serve di base. Professa di averle studiate attentamente, valendosi della presenza di altre rocce e più ancora dei petrefatti per giudicare della loro età. Fa notare che la suddetta distinzione del terreno secondario in due sole parti è interamente fondata sulla zoologia, la quale non ammette che divisioni in grande, capaci di accogliere due diverse schiatte di animali; che i fossili organizzati, compresi nelle rocce della prima divisione, non hanno in generale chi ad essi somigli in quelle della seconda; per il che egli avrebbe derogato alle leggi dietro cui la natura distribuì le specie animali del mondo primitivo, se in vece di unire il *muschelkalk* al terreno del calcare alpino, lo avesse associato alla formazione del calcare del Jura. Per la qual cosa le differenze che ammettono fra di loro gli animali fossili delle due schiatte, essendo ben altro che gratuiti concepimenti del nostro spirito, come taluno avvisò, debbonsi valutare assai più delle ipotesi fin adesso immaginate per diciferare la varia antichità delle montagne.

Avverte che nella descrizione de' nicchi fossili, raccolti nelle sue peregrinazioni, ha cercato di avere sott'occhio le opere di un gran numero di autori moderni, senza trascurare quelle degli antichi, onde qualificare le specie note e ragguagliarle alle figure. Che ove poi mancarono i termini di comparazione, diede il disegno delle specie ignote, aggiungendovi la definizione latina, quanto si poteva concisa, per accomodarsi alla convenzione de' naturalisti. Non crede però che tutte le specie reputate nuove, lo siano realmente; anzi fa nota la sua dubbiezza che alcuna di esse sia stata anteriormente descritta e figurata nella

grande conchiologia di Sowerby, opera che non ha potuto consultare. Ad ogni terreno consacra un intero paragrafo che finisce colla descrizione de' suoi petrefatti, e con una tavola in cui sono indicate le specie ed i luoghi del loro ritrovamento. Nella tavola ha aggiunto eziandio i nomi degli autori che più particolarmente trattarono delle specie ritrovate nel medesimo terreno, ma in situazioni differenti, ampliando così le osservazioni degli altri, e ravvicinando vie più i terreni zoologicamente affini fra loro.

Noi, riferendo le intenzioni dell' autore annunziate nel prospetto dell' opera, ci siamo attenuti alle sue stesse espressioni, a fine di non recarvi travisamento alcuno; esse d'altronde portano una tale impronta di concisione e di chiarezza, che ci sarebbe sembrato di detrarre a codesti pregi altrimenti adoperando. Lo stesso elogio noi dobbiamo accordare a un di presso a tutto il lavoro, ma non ci è lecito dissimulare che il linguaggio con cui comincia il primo capo, lascia desiderare maggiore esattezza di espressioni, il che ci faremo lecito di comprovare.

Avvi, dice l'autore, chi si occupa di medaglie per aver lumi circa la storia di una nazione, e ve n'ha pur altri che attendono ad investigare gli avanzi augusti abbandonati dall'Oceano in epoche assai remote. — Quale sia il vantaggio che quegli avanzi possono offerirci, avremmo amato d'intenderlo tosto, come per le medaglie ci vien fatto: ma viene espresso di poi, dicendoci che quelle reliquie, più venerande delle medaglie e più sublimi delle iscrizioni, sono i segni di un mondo da prima coperto dal mare e popolato da una farraggine di viventi marini (epiteto affatto ozioso perchè è indubitato che son marini i viventi del mare). — Lo studio dei corpi fossili organizzati, continua l'autore, debb'essere di molta importanza, giacchè tende a dilucidare la storia dei continenti, in un con quella della natura, la quale nelle epoche *più lontane* dell'esistenza del globo, produceva indubitatamente varj esseri differentissimi

da quelli che allignano adesso tanto nel mare che sulla terra; e questi che sono i *superstiti del mondo di una volta*, si conservano tuttora nelle viscere dei monti per annunziare agli uomini *in un linguaggio mistico ed oscuro* la loro provenienza. — E cosa indubitabile che la natura produceva un tempo esseri che più non s'incontrano viventi; ma non si può circoscrivere la procreazione di quelli fra le più lontane epoche dell'esistenza del globo, perchè le spoglie de' mammiferi ignoti si rinvennero sepolte in terreni che vogliansi originati dall'ultima catastrofe acquosa dei continenti. Se, come l'autore stesso accertamente ritiene, debbono il loro interrimento al diluvio noachico, la produzione di esseri differentissimi da quelli che oggidì allignano, ebbe luogo anche in tempi posteriori alle più lontane epoche; giacchè il diluvio è avvenimento che si vuole assai da quelle disgiunto. Male ci suona l'espressione di *superstiti del mondo di una volta*, attribuita a questi esseri, perchè *si conservano tuttora* nelle viscere dei monti: gli estinti, per quanto durino sotterra, non si possono mai chiamare superstiti, cioè sopravviventi; tanto più poi in questo caso che trattasi di sole reliquie delle loro spoglie. Queste d'altronde saremmo più disposti a considerarle come *venerande ed auguste*, e come testimonj ed interpreti delle grandi vicende e conseguenti mutazioni cui andò soggetta la superficie della terra, piuttosto che come annunzianti agli uomini la loro *provenienza*: per tal guisa vien meno l'importanza ad esse attribuita, tanto più se si rifletta che non possono asseveratamente annunciarci che d'aver esistito o nelle acque o sulla terra. Notisi in aggiunta che quelli giacenti nelle viscere dei monti, quando, come pensa l'autore, fossero nati e periti nel luogo che ora occupano, non potrebbero al certo parlarci di *derivazione*. A questo proposito ci convien confessare che le considerazioni dell'autore sulle più antiche montagne conchigliacee, non ci sembrano raggiungere lo scopo ch'ei si è prefisso, quello

di aggiungere maggiore probabilità all'opinione che a lui sembra più plausibile e consentanea alla ragione, cioè che l'antico mare in cui quelle si riconoscono surte, siasi mantenuto sempre tranquillo nel tempo del suo giacimento sulla terra, ch'ei d'altronde ritiene abbia assai lungamente durato.

Noi non vogliamo entrare in discussioni circa argomenti dell'indole di cui si tratta, sicuri di non uscirne vittoriosi, ma ci permetteremo di esprimere all'illustre autore, che la sua contrarietà all'idea della precipitazione de' materiali costituenti le formazioni entro un mare previamente agitato non ci pare rin venga un appoggio sufficiente nel vedersi in quelle corpi organici riuniti in famiglie, come avvien d'osservare pei loro consimili anche nel mare odierno.

Noteremo quindi primamente che le osservazioni intorno a quel modo di distribuzione de' fossili sono ancora di troppo scarse per poterne desumere un canone generale; e quand' anche altri fatti si aggiungano in appresso, ci sembra che non varranno mai ad allontanare l'idea di un più o meno considerevole spostamento dal luogo originario; poichè, in virtù di ampie correnti, ciò avrebbe in alquanti casi potuto avvenire a nostro credere senza ragguardevole disperdimento. Trattandosi poi de' testacei, sui quali versa particolarmente la quistione, osserviamo che quelli del mare presente (a riserva di alcune specie che compajono a galla e di altre che aderiscono agli scogli ed alle costiere) giacciono costantemente nei fondi, nè potrebbero pel peso dei loro nicchi e per difetto di strumenti natatorj, sollevarsi per entro al fluido in cui vivono. Ora nella supposizione che le montagne zoolitiche siensi formate nel mare per precipitazione dei principj costituenti, *senza previo sconvolgimento*, in qual modo i testacei, che dobbiamo supporre giacessero tutti sui fondi, giusta il modo di vedere dell'autore, avranno mai potuto venire in situazione donde di continuo *precipitarsi* o vivi od estinti, in uno co' materiali terrestri? Come

poi d'altronde si può concepire che que' corpi andassero riproducendosi sopra fondi che continuamente elevandosi rinnovavano ad ogni istante la superficie per la non interrotta precipitazione di materiali? E quand' anche la loro generazione, il loro sviluppo ed incremento potessero effettuarsi, è indubitato che que' materiali, per quanto lentamente precipitassero (1), dovevano seppellirli al primo loro apparire: e notisi che pare assumessero tosto lo stato petroso.

Che se ammettiamo che i testacei in origine non si trovassero nella situazione che ora occupano entro le rocce, s'intenderà come in diverse circostanze

(1) Dallo stato e modo di trovarsi dei testacei entro le rocce, noi ricaviamo bastevoli argomenti per supporre che non vissero nel luogo che ora occupano, e che la precipitazione de' materiali che gli involge non si effettuò lentamente. — I nicchi fossili ben sovente fratturati e corrosi, quando sono bivalvi, si *rinvengono il più delle volte*, dice lo stesso autore, *scompaginati* (p. 118). Noi riteniamo che se fossero stati sorpresi dalle materie involventi nel loro luogo natale, non sarebbero nella loro struttura alterati. Però l'autore che dee guardarsi dal considerare quelle alterazioni come opere di traslocamenti, dice determinatamente che le *deformazioni e lo scompaginamento* de' testacei venne operato dalle *materie sopraincumbenti*. Ecco come per favoreggiare un' ipotesi prediletta, onde servire alla moda, si dà spiegazione ai fatti! Chi non si avvede che que' nicchi involti nelle materie pietrose in ogni senso non potevano mai sentire l'effetto del peso di quelle che loro anche in oggi sovrastanno? — I testacei si veggono annicchiati nelle rocce secondo tutte le direzioni. Chi osservi, p. e., una tavola levigata di calcare rosso ammonitico, vede questo fatto evidentissimo. Se le ammoniti al loro cadere sui fondi non fossero state di tosto involte da materia calcare, in copia precipitante con esse, avrebbero tutte sicuramente presa una posizione orizzontale, come quelle che avendo la forma di un disco talora di parecchi piedi di diametro, non potevano serbare una posizione verticale; dunque la precipitazione de' materiali delle rocce zoolitiche non avvenne lentamente.

potessero nascere ed ingrandirsi, e come indi sollevati dai fondi nativi dalle acque sconvolte, e per via di correnti trasportati e mantenuti per maggiore o minor tempo sospesi nel fluido agitato, al calmarsi di questo precipitassero insieme alle materie terrose, e ne rimanessero involti di mano in mano che giugnevano contemporaneamente al fondo. Il Cuvier è d'avviso che per grandi catastrofi il mare sia stato soggetto a rivoluzioni nel suo bacino, le quali abbiano indotte ben anche ripetute irruzioni e ritirate. Ammette ad un tempo che quelle fossero precedute, accompagnate e seguite da cangiamenti nella natura del liquido e delle materie che teneva in dissoluzione, donde derivasse ben anche la variazione degli animali. Anche il Breislak ci ha dipinto quell'antico mare sino dal suo primo apparire in un orrendo sconvolgimento; e sentendo egli pure quanto sia improbabile che molto maggiore della presente fosse la sua massa, perchè è impossibile spiegarne la grande diminuzione che dovrebbe essere avvenuta, crede verisimile che il fondo di quell'oceano fosse molto più elevato; che ora in un luogo ora nell'altro di questo fondo siano avvenuti crollamenti, pei quali la massa del liquido sia andata successivamente passando in luoghi più bassi (1): questi

(1) L'autore in una nota conviene anch'esso nella medesima idea, dicendo essere opinione che nei fondi sottomarini siano nati grandi sprofondamenti, e che in questi possa essersi precipitata porzione dell'acqua che manca. Ritenendo anch'egli che la grande diminuzione dell'antico mare non sia avvenuta per un disperdimento delle sue acque, ma per un ritiramento di una gran parte di esso nel seno di abissi, noi osserveremo che inesattamente ci si spiega col dire in principio *che la massa del fluido acquoso era infinitamente più grande ne' primi tempi*. Ammessa quella maniera di smarrimento, non tratterebbesi di un' assoluta diminuzione di quella gran massa, ma solo di un cambiamento di situazione di buona parte di essa.

passaggi, dice d'altronde, sono stati rapidi e violenti e si sono più volte ripetuti fino a che il mare pigliasse quella posizione che ha presentemente. Prova che sotto il fondo del mare potevano esistere delle grandi caverne, le cui volte siano venute a crollare per l'azione de' vulcani e de' terremoti, o pel peso stesso dell'acqua. Noi certo troviamo queste ipotesi assai più in accordo col raziocinio e coi fatti, di quel che ci appajano le idee dell'autore, le quali si trovano in opposizione col modo di vedere de' più valenti geologi e presentano troppe ed insuperabili difficoltà. Rinvengonsi poi tali prove di grandi abbassamenti e successivi innalzamenti delle acque marine, non che dei loro passaggi da un luogo all'altro, da non potersi mai ammettere un soggiorno permanentemente tranquillo di quell'Oceano sui continenti: due delle più solenni noi ne ricorderemo al lettore. — In mezzo agli strati più antichi di origine nettunica incontrastata si trovano dei letti ripieni di produzioni animali, o vegetabili, della terra e delle acque dolci: ciò prova in modo assoluto che certe interruzioni ebbero luogo nella formazione delle montagne surte nelle acque, e che il mare dopo di essersi ritirato, e aver lasciate scoperte alcune superficie per un lasso di tempo (ove piante ed animali comparvero) è ritornato in quelle remote epoche sui luoghi già visitati. L'idea delle ripetute invasioni del mare sulle parti da cui si era allontanato fu già vagheggiata grandemente dai nostri valenti naturalisti dello scorso secolo. Il Fortis, sono più di 40 anni, scrisse che alcune parti abitate del continente erano state occupate dal mare, il quale ritirandosi aveva restituito all'uomo terre toltegli chi sa quanti secoli prima (Spallanz. Viag. in Dalmaz.); ed il Fortis era stato preceduto dal Targioni e dall'Arduino. — L'autore osserva che le spoglie di grandi animali di antica esistenza, le quali si rinvengono sepolte in più luoghi, possono considerarsi come tracce del passaggio del mare sovra la terra: e poichè rinvengonsi

solo ne' materiali più recenti, pensa saggiamente che se ne debba attribuire l'interrimento al diluvio mosaico, catastrofe avvenuta molto dopo che perfezionata era la creazione della terra. Nota altresì l'autore che l'origine de' petrefatti è assai anteriore al diluvio e ad ogni altra allagazione secondo il *Petavio*, e questo sappiamo essere l'avviso della maggior parte de' geologi. Esse adunque appartengono esclusivamente al mare primitivo. Ciò posto, osserveremo che in molte regioni, d'ordinario ne' terreni di trasporto delle pianure, si rinvengono a varia profondità tronchi di alberi, spesso analoghi a quelli che or crescono in opposti climi, e talvolta del diametro di parecchi piedi. Ammesso anche che quegli alberi al pari delle conchiglie, giusta il sentimento dell'autore, siano cresciuti nel luogo ove ora giacciono, come mai sarebbe avvenuta la loro lapidificazione, se il mare antico non fosse ritornato sui luoghi che aveva già lasciati scoperti e sui quali frattanto erano cresciute quelle ammosissime piante?

Ci sembra che se il dotto autore avesse accordato a questi fenomeni quella attenzione che meritano, non si sarebbe sì facilmente determinato ad abbracciare opinioni inverisimili: che tali siano noi crediamo di averlo abbastanza dimostrato. Però se a questo riguardo non ci fu concesso di tributargli le nostre lodi, non ne saremo avari pel merito di cui va ampiamente fornito il rimanente dell'opera, per le importanti disquisizioni e notizie che vi abbondano, la peregrina erudizione che vi riluce, il buon metodo con cui è condotta e per altri pregi: nè dubitiamo che l'autore abbia avuto a scorta del suo lavoro la più attenta ed accurata osservazione (1). Godiamo quindi

(1) Non possiamo però dissimulare essere sfuggite alcune inesattezze zoologiche, laddove si tiene discorso dei laghi *Lapisini* in valle di Santa Croce (p. 154). Dicesi, p. e., che dentro l'istmo che li divide, si moltiplicano le *vipere* (*coluber berus*) e li *bastonieri* (*coluber natix*). Potendosi

di pronunciare ch'essa nel mentre c'informa intorno ai fatti più curiosi ed interessanti che ci si offrono dalla costituzione geognostica di una ragguardevole parte del nostro paese, utilissima riuscirà di certo

supporre che in quell' istmo divisorio formatosi per materie rovinate dai monti sovrastanti, vi si inoltrino le acque dei laghi, come pare indicato anche dalla parola *dentro*, osserveremo essere probabile che in vece delle vipere che si tengono in luoghi aridi, vi moltiplichi la biscia d'acqua che è il *coluber natrix*, scritto per errore *natix*, detta anche vipera del collare, e per vera vipera giudicata sovente in tutti i paesi, attesa la molta somiglianza che presenta con quella a prima giunta. Il *bastoniere* poi non è il *coluber natrix*, che ha bensì di sovente in compagnia, ma piuttosto il *coluber flavus*.—Poco oltre ove si dà un elenco di animali che trovansi nel canale di Santa Croce, si riporta siccome unico mammifero di quel luogo il *cavriol*, *cervus capreolus*, Linn. Ma a noi, se non andiamo errati, sembra qui scambiato il *camozzo*, *antilope rupicapra*, detto pure *cavriolo* anche presso gli alpigiani Lombardi, col mammifero quasi della stessa taglia, capriolo propriamente denominato. Dice l'autore, che il Girtanner s'inganna col volere che in tutto il paese Svizzero e Grigione, nel Tirolo, nella Stiria, la razza de' caprioli sia spenta, e solo rimanga di essa qualche avanzo nelle diacciaje inaccessibili della Valle d'Aosta in Savoja, potendo egli assicurare che le alpi Bellunesi sono molto ben popolate di caprioli, e che buon numero se ne prende ogni anno dagli abitanti dello Zoldiano e del vicino Tirolo. È ben evidente che il Girtanner non intese di parlare dei veri caprioli, ma bensì de' camozzi, quando fa dimorare gli animali di cui discorre, nelle diacciaje inaccessibili; sapendosi che in queste i secondi vi stanno effettivamente, non già i primi che amano le pianure, le colline, ed appena si danno a conoscere in alcuni paesi su di alti piani. Non vorremmo rifiutare a credere che l'individuo novello colto l'anno 1822 presso al lago di Santa Croce, potesse essere un vero capriolo, in quanto che fu veduto dall'autore; ma noi ci accorgiamo che era pur desso un camoscio, quando ci vien detto che simili sono quelli che popolano le alpi Bellunesi.

all'istruzione di chi ama addottrinarsi in una scienza la quale comechè ancora lontana dalla sua perfezione, non lascia di essere per molti riguardi importante e degna di trattenere le menti inclinate ad investigare le operazioni della natura negli oggetti suoi più grandiosi ed imponenti.

Ignoriamo che a' nostri tempi siansi rinvenuti caprioli sulle alture alpine, ma sappiamo d'altronde che in varj punti anche dell'alpi Lombarde si veggono ancora branchi di camosci; che taluni discendono talvolta alla linea dei pini e se ne colgono di novelli viventi. Ciò posto, darem ragione all'autore di censurare il Girtanner, perchè voglia limitata alla Savoja la razza di mammiferi alpini, che riteniamo dica *caprioli* in vece di *camosci*, adottando un sinonimo usato dagli alpigiani; ma non gli permetteremo di credere che il Cuvier non sia al fatto del cangiamento che occorre nel pelo de' caprioli, ammettendo che alcuni siano permanentemente rossi, altri neri. L'individuo veduto dall'autore aveva il pelo rosso ne' primi due mesi, e si mutò gradatamente ne' successivi in *grigio nerastro*; ciò è appunto quanto suole avvenire pei camosci. I caprioli, tutti rossastri da giovani, diventano per l'ordinario brunastri invecchiando: noi non ne conosciamo di neri, ma tra quelli della valle di Ticino ci avviene di vederne di permanentemente rossastri.

Spiace inoltre il trovare nel detto elenco parecchi nomi sistematici inesattamente impressi, come sarebbe *erinaceus auritius* in vece di *auritus*, *mustella* in luogo di *mustela*, *egreta* in vece di *egretta*, *nicticoras* in luogo di *nycticorax*, ecc.

Ragguaglio de' manoscritti e della raccolta di minerali e di piante lasciati dal defunto BROCCHI ().*

Collo stesso convoglio col quale è partita la Giraffa ho spediti al Governo di Trieste per essere consegnati all'erede i manoscritti del nostro celebre defunto amico G. B. Brocchi, morto il giorno 23 settembre 1826 a Chartum, villaggio della Nubia posto al confluente del Fiume bianco nel Nilo.

La pubblicazione di siffatti manoscritti faranno viemmagiormente rincredere all'Italia la perdita di un tanto letterato: non già che i manoscritti presentino un lavoro finito; essi non sono al contrario che uno zibaldone, un abbozzo, ed appunto per darvi un'idea adeguata di essi ho concepito il pensiero di scrivervi questo Ragguaglio. Valga esso a farmi perdonare la mancanza alla promessa datavi di mandarvene de' lunghi estratti per la Biblioteca Italiana. La promessa venne dal desiderio e dal cuore; la mancanza fu opera delle mie occupazioni d'ufficio che non mi lasciano un lucido intervallo da donare agli studj.

I manoscritti del Brocchi non contengono una descrizione od una particolare o minuta relazione de' suoi viaggi. Essi non sono divisi nè in libri, nè in capitoli, nè sono estesi in forma di lettere come si è usato fare da molti viaggiatori. Quale sarebbe stata la forma ch'ei avrebbe data a questi manoscritti dopo che fosse tornato in Italia e impreso avesse a pubblicarli nol saprei dire; ma da alcuni cenni datine quà e là pare ch'ei divisasse di scrivere oltre la Relazione del viaggio anche articoli o trattatelli a parte. Ciò è tanto vero che in alcuni luoghi accenna per esempio come segue: « L'articolo della religione comincerà così. — È opinione a un di presso generale che Maometto colle sue istituzioni abbia dato una religione, delle leggi e dei costumi ad un popolo del tutto barbaro; ch'egli abbia ridotto in un corpo di nazione delle masnade

(*) Questo Ragguaglio ci fu trasmesso dal sig. Giuseppe Acerbi, già Direttore della Biblioteca Italiana, ed ora Console generale Austriaco nell'Egitto.

erranti ed indisciplinate, e poco manca che non si creda che co' suoi scritti, col suo Corano non abbia creato la lingua araba dandole delle forme regolari ed una forza di espressione che era dapprima incognita. Tuttavia si è in grande inganno. Gli Arabi anche prima di Maometto costituivano una nazione forte ed estesa, che era particolarmente applicata al commercio . . . » e così tira innanzi per una buona mezza pagina del suo minutissimo scritto; ma il più singolare, e che ho trovato una volta sola ne' suoi manoscritti, si è che, giunto alla metà di questo articolo, quasi volendo tentar le sue forze nello scrivere francese, abbandona l'idioma nativo per usare quello d'oltramonti.

Dai quali esenpi (e da cento altri) si vede ch'egli non intendeva che i suoi manoscritti dovessero vedere la luce nello stato in cui sono, ma li considerava come materiali coi quali comporre ed erigere poscia nella quiete quell'edificio che gli avrebbe certamente procacciato grande onore e gli avrebbe dato diritto di esclamare con Orazio: *Exegi monumentum ære perennius.*

Ma per darvi dei manoscritti del Brocchi un'idea più adeguata e più intrinseca, vi dirò ch'essi non sono che il Giornale esatto e minuto di tutto quello che osservò, che vide, che intese in tutti i giorni della sua vita dacchè lasciò Trieste, cioè dal 23 settembre 1822 fino al 17 settembre 1826, vale a dire fino a 6 giorni prima della sua morte.

Esso giornale è diviso in 4 volumi in quarto, scritti minutissimamente, i quali potranno in complesso formare circa 12 volumi in 8.º, in carattere filosofia interlineato. In ogni giorno nota i gradi del termometro, e i venti e lo stato dell'atmosfera; poi narra quel che ha udito, quel che ha veduto, il viaggio che ha fatto, le piante che ha raccolte; gli aneddoti della sua carovana, i suoi dialoghi cogli stranieri, cogli indigeni, coi medici, coi Cadì, cogli *Sceik*, coi *Cascef*, coi *Dervish*, ecc. E siccome egli era già molto iniziato nella lingua araba, così non solamente poteva profittare del dialogo, ma anche render ragione dell'origine delle parole e dei nomi, de' villaggi, e delle montagne, e delle valli, e de' fiumi; e non si contenta di scrivere siffatti nomi co' caratteri italiani, ma gli scrive anche con caratteri arabi.

Il primo suo giornale comincia al 24 settembre e contiene il viaggio da Trieste ad Alessandria dopo aver toccato Ragusa costretto di approdarvi dai venti contrarj; e poi da Alessandria al Cairo dove trovossi il 1.º dicembre.

Il secondo viaggio fu intrapreso al 30 di dicembre (1822) e partì dal Cairo pel Deserto Orientale da presso Siene fino a Suez sul mar Rosso. In questo viaggio visitò diverse miniere metallifere e principalmente quelle degli smeraldi a Sachetto.

Il terzo viaggio ebbe per oggetto di riconoscere una miniera di carbon fossile stata recentemente scoperta al monte Libano nella Siria. Partì il 22 agosto 1823 e tornò al Cairo il 3 maggio 1824. Egli visitò tutti i luoghi più interessanti di quel classico suolo, e fece delle curiose scoperte sulla religione de' Drusi, intorno ai quali raccolse varj manoscritti tradotti con molta cura e fatica dall'originale arabo (*).

Il quarto ed ultimo viaggio è quello al Sennar per dove partì il 3 di marzo 1825. In questo viaggio ebbe per compagno ed assistente un certo Bonavilla milanese d'origine. — Giunse a Chartum il 7 giugno da dove ripartì il 2 novembre, sotto il qual giorno accenna la sua partenza nel modo seguente: « Finalmente dopo una lunga e nojossissima stazione di quasi cinque mesi a Chartum procedo verso Sennar con quella gioja con cui uno uscirebbe da una penosa prigione. » In Sennar fece qualche corsa nei contorni, ma non trovò molto pascolo per la sua curiosità. « Dopo la lunga dimora (scrive egli in data 15 giugno) di presso che sette mesi in Sennar, finalmente parto per Chartum. » Il suo giornale prosegue esattamente in Chartum fino al 17 settembre, cioè sei giorni prima ch'ei cessasse di vivere.

Ignoriamo fino a questo momento le circostanze particolari della sua malattia. Il Bonavilla gli diede la sepoltura e poi partì pel Cairo. Da lui appunto era da sperarsi

(*) La copia italiana di uno di tali manoscritti fu pure a noi trasmessa dallo stesso sig. Console, ed ha per titolo: *Notizie avute dal P. Pietro da Muretta Min. Osservante spedito al Libano dalla S. Congregazione de propaganda fide, intorno ai Drusi.* Questo manoscritto, oltre varie notizie storiche contiene il Catechismo religioso dei Drusi.

qualche particolare ragguaglio, ma il Bonavilla stesso, poco fermo in salute, quando fu presso Tebe morì.

Sotto il giorno 31 agosto il Brocchi scrivea nel suo Giornale a Chartum. — « Prospetto dello stato della vegetazione nella stagione delle piogge. — Durante otto mesi circa dell'anno le campagne del Sennar offrono l'aspetto della più desolante sterilità, e corrispondono veramente all'idea che ci formiamo delle regioni della Zona Torrida. Immense pianure che si stendono a perdita di vista null'altro offrono che un'arida sabbia sparsa di sterpi disseccati, o se appare quà e là qualche traccia di verdura non è che di triboli e di *oshar*. Una prospettiva egualmente trista offrono le boscaglie. — Ne' mesi di aprile e di maggio, allorchè la vegetazione rinvigorisce fra noi, essa è morta in questi paesi, e gli alberi mostrano i loro rami squallidi e nudi, come sarebbe nelle nostre contrade nel cuor dell'inverno, oppure non appajono vestiti che di poche foglie intisichite che sbucciano a stento. Ma sopraggiungendo la stagione delle piogge la scena cambia di aspetto. Una pioggia o due bastano per effettuare questa trasformazione. Le sabbie dei deserti che si avrebbero credute incapaci di vegetazione, si coprono uniformemente di un tappeto di rigogliosa verdura che rassembra alle nostre più belle praterie. Diverse specie di graminacee s'innalzano da quelle pianure, ed offrono un grato ed abbondante pascolo agli armenti che popolano un terreno dianzi abbandonato da qualunque essere vivente. — Le selve si mostrano allora in tutta la loro pompa, e danno ricetto a numerose mandre di cammelli e di buoi. Le campagne coltivate sono coperte di biada (*holcus*) ad un'estensione che l'occhio non può misurare. — Ma benchè tale sia la magnifica prospettiva che la natura rianimata presenta in questa stagione, molto è lungi dal vero che un europeo trasportato in queste contrade sia preso dalle medesime sensazioni che in analoghe circostanze suol provare ne' proprj paesi. — Quando le piogge di estate ristorano presso di noi la vegetazione illanguidita da una soverchia arsura, sembra, ed è di fatto, che sia trasfusa nel nostro corpo medesimo una novella vita. — L'aria fresca ed elastica rileva le nostre forze fisiche e quelle dello spirito; l'atmosfera profumata dall'erbe e da' fiori rende voluttuose le passeggiate della campagna; il cielo è più puro, ad un

bel mattino succede una serata più deliziosa, noi siamo più allegri, più robusti e più attivi, nè meglio godiamo della nostra esistenza, quanto in un tempo simile. — Tutto al contrario è sotto questi climi. — Allorchè sono svanite le prime impressioni prodotte dalla novità dello spettacolo, succede ben presto l'indifferenza e il disgusto. — Un vento grave e vaporoso di sud spira perpetuamente nella stagione delle piogge, l'appetito manca, le forze soccombono, lo spirito come percosso da questo soffio maligno rimane intorpidito. Un'inerzia assoluta s'impadronisce di tutti i nostri sensi. Anche dopo una forte procella il cielo non è mai affatto sereno, ma volteggiano neri nuvoloni che ne minacciano una novella. — La grande variabilità della temperatura sconcerta l'equilibrio della salute; ad un sole cocente di mezzogiorno succede un vento fresco. L'atmosfera è sempre impregnata di umidità, di cui inzuppano i vestimenti ed i mobili delle case; quindi è che predominano i raffreddori e le affezioni reumatiche. — Un alto strato di fango viscido e tenace rende impraticabili le comunicazioni di paese in paese, ed il cammello, animale che sembra formato dalla natura per queste contrade e che è la sola bestia da carico, è nell'impossibilità di transitare. Sciami innumerevoli di molesti insetti, di mosche di diverse forme e grandezza, di anzane, di forniche di varie specie sorgono dal limo delle pozzanghere ripiene di un'acqua verdastra, quasi che, come un tempo opinavasi, fossero generate dalla putredine, e s'insinuano nelle abitazioni. A questi incomodi un altro se ne aggiugne che sempre si teme, quando pure non si verifici. — Attesa la cattiva costruzione delle case coperte di un tetto di fango facilmente permeabile all'acqua, quando il cielo minaccia una nuova procella, si è sempre nella trepidazione che la casa sia inondata. — Sia di giorno o di notte la famiglia è allora in movimento per prevenire i guasti che, ciò succedendo, sarebbero cagionati. — Le capanne di paglia sarebbero per questo riguardo meglio preservate; ma un altro accidente peggiore è in queste da temersi, quello del fuoco. — Tutta questa serie di dispiaceri è più che sufficiente, a mio credere, per distruggere la piacevole impressione che potrebbe fare una decorazione di verdura, poichè tutto a ciò si riduce, non producendo questa stagione, che è come fra noi l'autunno,

nè le molteplici qualità di frutta, nè gli erbaggi diversi, nè i legumi di varie sorte, nè tante altre utili produzioni del suolo che fanno desiderare l'autunno ne' nostri paesi. — La natura è stata perfino avara di fiori. — Assai ci vuole che quelle pianure coperte di verdura offrano quel miscuglio differente di colori, che deriva dalle tante specie di fiori che decorano le nostre praterie. — Nulla di meno se l'aria più temperata, se l'aspetto delle campagne verdeggianti, se la speranza di un'annata fertile possono recar piacere in mezzo a tanti disgusti, esso è avvelenato da un'idea che ricorre a nostra mala voglia all'immaginazione, che questa stagione è la foriera di un'altra micidiale, in cui imperversano le dissenterie, le febbri intermittenti e remittenti, di cui ciascuno può essere la vittima, malgrado le più attente precauzioni, e che mietono molte vite. — Io mi sono trovato in Sennar nell'incominciamento delle piogge, indi passai tutta la stagione a Chartum. Le piogge in Sennar sono più dirette, più frequenti e di maggiore durata, e sono accompagnate per lo più da un furioso vento di sud che scaglia la pioggia con veemenza. — Piombando a terra con questo impeto, si spezza e rimbalza, ed il vento solleva l'acqua così divisa di maniera che sembra che incumba sulla terra uno strato di densa nebbia. I lampi, i tuoni, le folgore e talvolta la gragnuola accompagnano queste procelle, il quale ultimo fenomeno è sconosciuto a Chartum. — Non di rado avviene che le nuvole discendano fino alla superficie del suolo. A Chartum, situato presso i limiti della zona pluviale, le piogge giungono più tardi, e non sono nè frequenti, nè così dirette. — La prima cadette in quest'anno al 18 luglio, e d'allora in poi fino al giorno d'oggi il termometro abbassò mantenendosi costantemente fra i gradi 26 e 28, di maniera che durante tutto questo spazio di tempo che comprende circa un mese e mezzo, non montò ai gradi 30 che per tre giorni, ed ai gradi 31 un giorno solo (*V. le annotazioni*). Prima delle piogge all'incontro, e nell'anno scorso in questi mesi, esso s'innalzava tutti i giorni dai gradi 33 ai 34. In questa stagione la temperatura in tutta la penisola del Sennar si mantiene a un di presso entro questi termini, e per le piogge che cadono sulla sua superficie, e molto più per quelle che inondano le parti del Said e le montagne dell'Abissinia.

— Ciò posto, devesi riguardare come un caso assai poco comune che al 2 di agosto, secondo la relazione di Bruce, cioè nel colmo delle piogge, il termometro fosse ai gradi 116 di Farenh. corrispondenti a $37 \frac{1}{2}$ di Reaumur. Tutte le piogge in Chartum cadettero di notte. — Mi sono interessato di vedere se avessero una corrispondenza coi punti della luna, ma non ho potuto raccapazzare nulla di certo e di positivo. — Solamente si può dire che se il tempo si sconcerta nel novilunio, tutto il mese è piovoso, perciò sono di avviso che se la nuova luna di settembre succederà col bel tempo, le piogge saranno terminate. — Si è veduto che le piogge le più forti non arrivarono quì ad un pollice e mezzo; nulladimeno gli abitanti mi attestarono che tre sole distribuite a convenienti intervalli basterebbero per farne maturare la *dura*. Di fatti non ne cadettero che quattro, e la vegetazione è così rigogliosa quanto fra noi nell'autunno. — Ciò deesi attribuire alla temperatura mediocre, alle nuvole che per lo più coprono il cielo, alle rugiade della notte ed alla lunghezza delle notti medesime. È singolare come al levare del sole il termometro siasi mantenuto nell'epoca delle piogge a quell'altezza a un di presso, in cui è ne' mesi più caldi, vale a dire fra i 21 ed i 22. Parmi che si possa assegnare la causa alla calma dell'atmosfera durante la notte, giacchè per lo più non spirava un leggiero soffio di vento. — La natura, che non è mai sconsideratamente prodiga, ama nel regno vegetabile di fare un grande sfarzo con poche spese. — In tutti i paesi non sono per lo più che tre o quattro sorta di piante che formano que' magnifici tappeti di verdura e di fiori, ove l'occhio giudicherebbe essere profusa una grande varietà di specie. — Nelle pianure erbose delle nostre campagne sono per lo più la *salvia pratensis*, il *chrysanthemum leucanthemum*, il *ranunculus repens* che ne formano la decorazione. Quì sono la *trianthema pentandra*, la *boheravia repens*, il *tribulus terrestris*, il *convolvulus* nano a piccolo fiore bianco „

(Sarà continuato.)

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Relation d'un voyage etc. Relazione di un viaggio fatto in Europa e nell'Oceano Atlantico alla fine del XV secolo sotto il regno di Carlo VIII da Martire vescovo di Arzendjan, tradotta dall'armeno e accompagnata dal testo originale da M. G. SAINT-MARTIN, membro dell'Istituto, ecc. — Parigi, 1827, libreria orientale di Dondey-Dupré, in 8.º, di pag. 80.

Questo è un viaggio fatto in Europa alla fine del XV secolo da un vescovo della Grande Armenia, ad oggetto, per quanto sembra, di soddisfare la sua pietà e di visitare, secondo l'uso della nazione, le tombe degli Apostoli in Roma, di continuare il suo peregrinaggio sino a S. Giacomo di Galizia, e di venerare le più celebri reliquie che nelle città principali dell'Europa si conservavano. Anteriore a questo era il viaggio di *Aitone*. Armeno, che trovasi stampato in alcune delle edizioni latine di *Marco Polo*, e del quale il sig. *Saint-Martin* non ha fatto alcuna menzione sebbene esso contenga molte di quelle osservazioni di altro genere, che il suddetto *Saint-Martin* annunzia nella sua prefazione non trovarsi nel viaggio di *Martire*. Egli attribuisce tale mancanza di *Martire* alla qualità sua di religioso armeno, notando che tuttavia curiosa dee riescire la relazione di lui, scritta senza artificio e con circostanze le quali, inserite in essa senza disegno, sembrano non potersi allontanare dal vero. Opportunamente accenna il *Saint-Martin* nella sua prefazione, che un lungo viaggio

da quel vescovo intrapreso su l'Oceano Atlantico separa quel viaggiatore dalla classe degli ordinarj peregrini, e dà luogo a molte osservazioni istoriche intorno ai viaggi eseguiti nel grande Oceano avanti la fine del secolo XV.

Il primo articolo di quella prefazione versa su la vita e su le opere di questo viaggiatore; a poco però si riducono le notizie che egli stesso ha date di sè nelle sue opere. Egli si chiamava *Martiros* o *Martire*, ed era vescovo di una grande città dell'Armenia, che era altresì sua patria, detta *Ezenga* dagli Armeni, *Arzendjan* dai Turchi, dai Persiani e da tutti i Musulmani orientali, e risiedeva d'ordinario in luogo appellato il *Nuovo Villaggio* nel monastero di S. Ciriaco, dove tuttora tengono la sede loro i vescovi armeni di Arzendjan. Il viaggio di quel vescovo fu eseguito dall'anno 1489 sino al 1496, ed è la sola opera che di lui si conosca, scritta in uno stile semplice, alquanto scorretto e mescolato spesso di vocaboli stranieri: fu tratto da un manoscritto armeno della Biblioteca reale di Francia, il quale contiene preghiere e leggende religiose, scritte in armeno volgare e sparse di molti vocaboli turchi. La copia ne fu fatta a Costantinopoli nell'anno 1684 dell'era nostra, assai malamente e con molti errori. Ottimo fu il divisamento del *Saint-Martin* di aggiugnere alla sua traduzione il testo armeno, ch'egli asserisce di avere in molti luoghi corretto. Ma egli omette di avvertire che la traduzione e così pure l'edizione del testo armeno furono compiute sotto la direzione del dottore *Giovanni Zohrab*, altre volte residente nell'isola di S. Lazaro presso Venezia, che fu lungamente in Milano, e quì anche collaboratore del celebre *Maj* nella edizione delle Cronache di *Eusebio* tratte dall'armeno (1).

Seguono alcune osservazioni storiche su i viaggi intrapresi nell'Oceano Atlantico avanti la scoperta dell'America fatta dal *Colombo*, del quale il vescovo armeno era contemporaneo, e alle cui scoperte possono riferirsi alcuni

(1) Il benemerito dottore Zohrab ha pubblicato a Parigi nel 1825 una bella edizione, gr. in 8.º del Nuovo Testamento conforme al testo dell'antica versione armena coll'interpretazione letterale nell'armeno moderno; ed ha pure assistito alla parte armena dell'edizione delle favole scelte di Vartano pubblicate pure a Parigi in 8.º lo stesso anno, in armeno ed in francese.

cenni contenuti nella relazione di questo pio peregrinaggio. Essa dunque ci fa conoscere un'impresa dello stesso genere di quella del *Colombo*, cioè un viaggio di scoperte, incognito sino a quest'ora, forse perchè non produsse alcun importante risultamento, il che tuttavia non potrebbe con certezza asserirsi sulla sola narrazione di quel vescovo. Diciannove mesi dopo la prima navigazione di *Colombo* partì la spedizione di cui si tratta dalle coste della Biscaglia, ove era stata allestita al solo fine di scoprire nuove terre. Biscaglino, per quanto sembra, ne furono i condottieri; al quale proposito osserva l'A. della prefazione, che nel 1504, dodici anni soltanto dopo la partenza del *Colombo*, i Bretoni, i Normanni e i Baschi frequentare solevano le coste dell'isola di Terranuova ed anche il vicino continente, intenti alla pesca del baccalà; dal che egli trae la conseguenza, che quelle parti dell'America scoperte furono poco avanti o poco dopo l'epoca in cui il *Colombo* si diresse la prima volta verso le Antille. Lasciemo da parte gli squarci di copiosa erudizione che il *Saint-Martin* sviluppa nel trattare quest'argomento, accennandosi da lui anche il viaggio dei fratelli *Zeni*, senza però far menzione del monaco, ora cardinale, *Zurla*, che tanto diffusamente illustrò quel punto di storia geografica, citandone soltanto l'opera intitolata: *di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*. Egli dunque con molti documenti tratti dalle storie dimostra, che assai prima del XVI secolo navigatori partiti dalle coste di Francia eransi sovente inoltrati nell'Oceano Atlantico, dal che è facile il dedurre come in una delle frequenti spedizioni per la pesca avrebbero potuto inoltrarsi sino al continente americano. Tornando alla relazione del vescovo armeno, egli osserva che in questa trovasi la data certa di una di quelle audaci imprese, anteriore di dieci anni a tutte le indicazioni che leggonsi nel *Ramusio*, nel *Bergeron* e nel *Charlevoix*; e che può trovarsi qualche relazione tra questa navigazione e la spedizione tentata poco prima dal *Colombo*, che prodotta aveva la scoperta dell'America.

Il terzo ed ultimo paragrafo di essa prefazione è diretto soltanto a scoprire l'epoca del viaggio fatto da quel vescovo nell'Oceano Atlantico. Egli partì da una città, nominata nella relazione *Getharia*. Questa era certamente situata su le coste della Biscaglia, ove quel vescovo arrivò al

suo ritorno dalla Galizia, partendo da Bilbao, e dirigendosi verso i Pirenei, dal che sembra potersi raccogliere che quella città si trovasse tra Bilbao e Bajona. Avvi di fatto su la riva del mare, nella provincia di Guipuscoa, un luogo nominato *Guetaria*, che fa parte del paese de' Baschi, e che dopo di essere stato un porto assai frequentato nel XV e XVI secolo, è caduto ora nella oscurità: in alcuni portolani quel luogo è nominato *Cataria*, ed è collocato a 6 leghe di distanza all'occidente di S. Sebastiano. Di là dunque partì quel vescovo: ma più difficile riesce lo stabilire con esattezza l'epoca della sua partenza. Dic'egli soltanto d'essere partito il martedì dopo la *nuova domenica*, e questo è il nome che gli Armeni danno alla prima domenica dopo la Pasqua; ma non indica in quale anno partisse. Da quell'epoca in poi egli non offre più alcuna data se non se quella del suo ritorno a Roma, nella quale città rientrò il giorno 20 di febbrajo del 1496, dopo di avere scorsa una parte dell'Europa e dell'Oceano. Da Roma egli era uscito il giorno 9 di luglio 1491, e in 46 giorni era giunto nella Germania, dove erasi inoltrato sino a Colonia che lasciata aveva il 25 d'ottobre. Giunto era quindi a Parigi nel giorno 19 dicembre; ma ciò non avvenne certamente nello stesso anno 1491, giacchè partendo da Colonia aveva scorsa gran parte dell'Alemagna, di là erasi recato in Fiandra, passando per Besanzone, quindi erasi in Inghilterra e in molti luoghi lungamente trattenuto. Impossibile essendo adunque che egli, viaggiando a piedi e passando per tante provincie, giugnesse a Parigi nel breve periodo di due mesi, forza è di ritardare il suo arrivo in quella città sino all'anno 1492, dalla quale partì egli dopo 13 giorni, cioè il 1.º genajo 1493, attraversando tutta la Francia e viaggiando lungo le coste settentrionali della Spagna, ove pure lungamente si trattenne in alcune città, e 84 giorni soggiornò a S. Giacomo di Galizia. Egli non potè compiere tutto questo viaggio colle frequenti stazioni, se non se in un anno almeno, e quindi l'epoca del suo imbarco su l'Atlantico dee riferirsi alla primavera del 1494; in quell'anno, cadendo la Pasqua nel 30 di marzo, la *nuova domenica* degli Armeni cadeva nel 6 di aprile, e il martedì seguente in cui imbarcossi era l'ottavo di quel mese. Per lo spazio di 68 giorni egli navigò su l'Oceano; non potè dunque tornare su le coste della Spagna se non che verso la metà

di giugno, e da quell'epoca non rimangono più se non che 20 mesi sino a quella del suo ritorno in Roma, viaggiando egli ancora a piedi per la Spagna, per la Francia e per l'Italia. Il sig. *Saint-Martin* si stende qui lungamente intorno l'epoca del primo viaggio di *Colombo*, con che si mostra che circa 19 mesi passarono tra questo e quello del vescovo armeno, ed osserva che probabilmente le scoperte di *Colombo* svegliarono l'attenzione dei Biscaglino, arditissimi navigatori in quella età, e che questo fu il motivo della spedizione di cui fece parte il vescovo armeno. Fors'anche l'emulazione dei Biscaglino e de' Baschi fu eccitata dall'arrivo della nave di *Alfonso Pinzone*, staccata per una furiosa tempesta da quella di *Colombo*, nel porto di Bajona, non lontano dalle frontiere della Biscaglia, e questa conghiettura viene confermata da una pomposa allocuzione che il vescovo armeno pone in bocca del capo o del comandante della nave su la quale erasi imbarcato. Una prova altresì convincente che quella nave destinata era ad un viaggio di scoperte, si desume dal vedere che essa sofferte avendo alcune avarie nel suo ritorno al Capo Finisterra, fu tuttavia diretta verso l'Andaluzia, ove trovavasi la regina *Isabella*, ed entrò in un porto, dal vescovo non nominato, che quello potrebbe credersi di Cadice. Di là il vescovo partì per il santuario di S. Maria di Guadalupa, forse per voto fatto durante il viaggio, voto che lo storico *Herrera* attribuisce anche al *Colombo*. Il viaggio d'*Isabella* a Siviglia cade appunto negli anni 1493 e 1494, ed ivi il vescovo armeno vide la regina verso la metà dell'autunno del secondo di quegli anni. Soggiugne il *Saint-Martin* che il viaggio di lei nelle provincie meridionali della Spagna non era forse motivato se non che dalle operazioni navali, che avevano per oggetto il Nuovo Mondo; giacchè essa sola aveva protetto il *Colombo* e provveduto all'armamento della sua flotta; nè presso quella regina recati si sarebbero con lungo viaggio semplici armatori, partiti per la pesca, non già per iscoprire terre incognite.

Noi non entreremo qui a dare una minuta analisi di quella relazione, della quale i punti più importanti veggonsi indicati nel sunto della dotta prefazione: accenneremo soltanto alcune delle principali circostanze, che fornito hanno in parte argomento a note eruditissime del sig. *Saint-Martin*. Il vescovo, che scrive sempre nella prima

persona, si intitola *Martire*, ma solamente di nome; egli era accompagnato da un diacono, detto *Verthanes*; giunto a Venezia, credette quella città contenere 74,000 case, numero che il traduttore crede alquanto esagerato, come altre indicazioni dello stesso genere che nella relazione si trovano. Da Venezia il viaggiatore navigò ad Ancona, e di là passò in 30 giorni a Roma, della quale città descrive specialmente con ammirazione le chiese e le reliquie. Tre volte fu introdotto dal Papa, che era allora *Innocenzo VIII*. Egli nomina *Tedeschi* gli Alemanni, e *Gasdendsia* la città di Costanza, il che lascia luogo a credere che abitualmente egli si servisse della lingua italiana. Parlando di Friburgo in Brisgovia, dice che quella città possedeva 300,000 viti. A Colonia, forse con qualche esagerazione come a Venezia, assegna 224,000 case, e parla del sepolcro dei Magi, su i quali dice collocate le loro tre teste, il che certamente non vedevasi a Milano, donde quelle supposte reliquie furono a Colonia trasportate: molto quindi si diffonde su le altre reliquie sacre di quella città, e su la copia e la ricchezza delle gemme che nelle chiese vedevansi, su la magnificenza della cattedrale, su la torre maravigliosa, su le campane, ecc.

Spira non è indicata con alcun nome, ma soltanto come la città ove trovavansi i sepolcri dei re alemanni: confusamente è pure indicata Aquisgrana sotto il nome di S. Maria-Daks, che era forse soltanto il titolo della cattedrale. Egli dice che in una cassa tutta d'oro e di perle conservavasi colà la camicia della Vergine madre di Dio. Altra città, della quale è storpiato il nome, è da lui indicata come residenza dei re alemanni. Questa forse è Besanzone, ove trovavasi in quell'epoca l'imperatore *Massimiliano I*, ancor re dei Romani; in quella città dice il vescovo di avere veduto il S. SUDARIO. Giunto nella Fiandra e nell'Inghilterra, accenna che non poteva farsi intendere, il che pur induce a credere che egli si esprimesse in italiano, e soggiugne che gli abitanti erano grandi mangiatori di pesce. Convien fare in questo luogo una osservazione sfuggita alla penetrazione del sig. *Saint-Martin*, ed è che il viaggiatore era tuttora ben lungi dall'immaginarsi l'esistenza di alcuna terra al di là dell'Oceano, e di far parte di un viaggio di scoperte; giacchè, parlando del mare universale che bagnava la Fiandra e l'Inghilterra, dichiara ripetutamente che quello era all'estremità occidentale del mondo. Giunto dopo un lungo viaggio, come egli dice,

al paese dei Francesi, parla della città o della badia di S. Dionigi, ove seppellivansi i re e le regine, e di quattro coste di pesce marino colà collocate, ciascuna della lunghezza di cinque braccia e tre palmi; nè il *Saint-Martin* in una nota apposta a questo passo si è curato di indicare che queste attribuire dovevansi a una balena o ad altro cetaceo, dei quali sovente le ossa, come curiosità naturali, sospendevansi alle mura delle chiese. Egli nomina *Parez* la città di Parigi, e minutamente descrive la chiesa di *Notre-Dame* e i suoi ornamenti: in proposito della città dice che due fiumi (forse i due rami della Senna) vi entravano, e che non ne usciva la metà delle acque. Sembra che a Parigi il diacono *Verthanes* lo abbandonasse, perchè dice di essere partito per Etampes con altro compagno che con lui si trattene soltanto sedici giorni, sinchè giunse a una città che forse è Tours, dove si unì con altro diacono francese sino a Poitiers, e quindi solo continuò con molta pena il suo viaggio pedestre. La Guasconia è da lui nominata *Casgonia*, indicandola tuttavia come città anzichè come provincia; ma non è possibile l'intendere quali città fossero quelle che egli indica sotto i nomi di *Casdelia* e di *Abzonia*, qualora questa non fosse *Aubusson*. Più chiaramente s'intende il suo arrivo a Bajona e nella Biscaglia, ove accenna che si mangiano pesci: parla della città di S. Sebastiano, ove dice di essere stato caritatevolmente trattato dall'albergatore, che due o tre volte fece per lui fare una questua. In questa città asserisce di non avere veduta alcuna bella figura; sola indicazione di questo genere che si trovi in quel viaggio. Molte città della Spagna egli indica con bastante precisione, vedute avanti di giungere a S. Giacomo di Compostella, su la cui chiesa e sul cui sepolcro molto si diffonde; annunzia quindi di essere giunto alla estremità del mondo, cioè alla riva del mare, in un edificio che, se il manoscritto non è fallace, egli dice fabbricato di mano dell'apostolo S. Paolo: era forse questo un piccolo borgo detto di S. Maria presso il Capo di Finisterra. Narra di avere molto sofferto in quel viaggio e di avere incontrato gran numero di fiere, tra le altre il *vakner*, animale selvaggio, grande e assai pernicioso, che il traduttore crede un orso o piuttosto un toro selvatico. Dopo di avere scorse molte città, situate alle sponde dell'Oceano, dove intendere non poteva la lingua del paese, ma pure otteneva favori per una

commendatizia del Papa, giugne il viaggiatore in una grande città, al di sotto della quale scorre un gran fiume con un ponte di 68 archi, che impossibile sarebbe il riconoscere su le coste della Biscaglia; di là passa a Bilbao, e con un viaggio di 27 giorni recasi alla città summenzionata di *Getharia*. Trova colà un grande vascello del carico di 80,000 quintali, e chiede ai sacerdoti del luogo di esservi ammesso, non potendo più camminare a piedi: risponde il capitano « che egli va a percorrere il mare universale, che il suo vascello non contiene alcun mercatante, che tutti i naviganti sono impiegate nel suo servizio, che sono pronti a fare il sacrificio della loro vita, confidando soltanto in Dio, e che vanno a fare il giro del mondo, non essendo loro possibile l'indicare ove i venti li porteranno, il che a Dio solo è noto. » Del rimanente egli offre al vescovo di riceverlo e nutrirlo nel suo vascello; e una questua fatta in quella occasione provvede abbondantemente a tutti i bisogni dell'imbarco. In 68 giorni dic'egli di avere percorso il mondo; ma di nuovo accenna di essere venuto nella città posta alla estremità del mondo, che era forse come si è detto S. Maria di Finisterra, il che prova bastantemente che altre terre non aveva vedute, osservazione anche questa sfuggita al *Saint-Martin*. Narra poi il suo passaggio nella Andaluzia, la visita fatta a S. Maria di Guadalupa, il suo viaggio attraverso la Spagna, il suo arrivo a Granata e a Jaen, ove trova altro S. SUDARIO, a S. Stefano, ad Almansa, a Xativa e finalmente ad Alziva, donde passa a Valenza e a Barcellona, quindi a Perpignano; ma difettoso debb'essere in questo luogo il Codice, perchè dalla Catalogna lo fa passare in 33 giorni nella Sicilia. Come mai in seguito a questo viaggio avrebbe potuto percorrere molte città, come egli dice, del paese dei Francesi, e quindi dopo un tempo considerabile giugnere nel ducato di Milano? Vercelli egli chiama *Fergalol*, città che dice custodita da Dio; passa per Alessandria e giugne a Genova, ove tenta di imbarcarsi, ma non riesce per essere il mare tempestosissimo; quindi per terra con lungo e faticoso viaggio arriva ad Orvieto, a Montefiascone, a Viterbo, e torna in Roma. S' imbarca a S. Maria, che il traduttore crede la città d' Ostia situata all'imboccatura del Tevere, e nel ritorno alla patria dice di avere provato tali sciagure, che preferita avrebbe a quei pericoli la morte.

BIBLIOGRAFIA.

Les Ruines de Pompei, etc. Fascicoli 21, 22 e 23.

Intorno a questa magnifica edizione, che va felicemente progredendo, veggasi ciò che detto ne abbiamo nel vol. 46, pag. 399. I fascicoli che annunciamo contengono, come i tre precedenti, gli edificj *municipali*, cioè quelli che non si riferiscono nè alla religione, nè agli spettacoli. Da questo genere di edificj ebbe cominciamiento il lavoro del sig. *Gau* che dopo l'immaturo morte del sig. *Mazois* intraprese a continuarne l'opera. Gli edificj contenuti in questi fascicoli sono 1.º il *Mercato pubblico*; 2.º la *Basilica*; 3.º il *Foro civile*, una delle più belle costruzioni che dall'antichità ci sia pervenuta. In nessun altro luogo del mondo trovasi come in questo Foro una preziosa unione di monumenti in ogni genere; e nulla può darci una più grande idea della magnificenza degli antichi, quanto questa pubblica piazza di una delle più piccole città di provincia, il cui nome non è che appena noto ne' fasti della storia. Questi tre edificj sono ritratti con tutte le loro singole parti (*dettagli*). Egregiamente condotti ne sono i disegni e gl'intagli.

Restauration des Thermes, etc. Restaurazione delle Terme di Antonino Caracalla a Roma, presentata nel 1826, e dedicata nel 1827 all'Accademia di belle arti del R. Istituto di Francia da G. Abele BLOUET, architetto ed antico pensionato del re alla R. Accademia di Francia a Roma. — Parigi, 1828, Firmino Didot, in fol. imp. Fascicolo I. Prezzo a Parigi, fr. 12 in carta velina, 17 colle tavole in carta velina adatta all'acquerello, 60 colle tavole ad acquerello e colori.

Magnifica al pari dell'antecedente è quest'edizione delle Terme di Caracalla, colla differenza però delle tavole che sono intagliate a semplici contorni, trattene quelle de'

mosaici che saranno miniate. Sarà composta di cinque fascicoli. Il numero totale delle tavole è di nove in doppia facciata, ossia in mezzo foglio piegato, e di sei in quarto di foglio. Il testo storico e descrittivo conterrà per lo meno dodici pagine gr. in fol. Il primo fascicolo, già pervenuto a questa I. R. Biblioteca, contiene tre tavole, tutt' e tre in mezzo foglio piegato. La prima presenta la veduta generale delle Terme sotto due aspetti, cioè giusta lo stato loro attuale, e giusta la loro restaurazione: la seconda la pianta generale in grande scala colle singole parti e colla loro denominazione espressa ne' due margini laterali: la terza la facciata principale sì nel presente suo stato che secondo la restaurazione.

Noi speriamo che i nostri leggitori ci saranno grati delle notizie di queste due opere riguardanti gli antichi fasti delle belle arti in Italia; e così noi faremo a mano a mano che verranno da oltramonte pubblicate altre siffatte opere la penisola nostra riguardanti. E certamente a singolar onore dell' Italia ridondano la sollecitudine e l' amore, onde gli stranieri vanno de' tesori nostri occupandosi e specialmente di Pompeja, fonte inesaurita di ricerche e di ricchezze in ogni genere di belle arti. Un' opera intorno alle rovine di Pompeja già stata era pubblicata a Londra con magnifica edizione in fol. nel 1819. Sulle orme di quella ne vien ora eseguita un' edizione a Parigi presso i signori *Treuttel e Würtz* colle vedute prospettiche fatte per mezzo della camera ottica, e già ne furono pubblicate sette distribuzioni, ciascuna al tenue prezzo di 6 franchi in bella carta, e 10 in carta della Cina. Abbiam pure ricevuto il prospetto di un' altr' opera sulle stesse Rovine, che fu intrapresa parimente a Parigi col titolo di *Pompei; choix de monumens inédits, par MM. Ravul-Rochette, membre de l'Institut, et I. Bouchet architecte*, presso i medesimi *Treuttel e Würtz*. Ci si annunzia che la prima parte di quest' opera conterrà la *casa del poeta tragico*, e sarà composta di venti tavole incise all' acqua forte e colorite col pennello. Esse rappresenteranno le principali pitture di quella casa, coi piani, cogli spaccati, colle singole parti architettoniche, cogli ornamenti e coi mosaici in modo di presentare una compiuta e fedele immagine di sì bello edificio. L' opera sarà composta di cinque fascicoli, al prezzo di fr. 30 per ciascuno.

Le opere degli stranieri doveano naturalmente destare ne' nostri artefici il desiderio d'emularne l'esempio. Ciò di fatto avvenne a Firenze, ove va pubblicandosi un'edizione col titolo: *Le rovine di Pompeja, Trattato pittorico storico e geometrico. Opera disegnata negli anni 1822 al 1826, pubblicata ed incisa da Paolo Funnagalli. Firenze, ecc. in fol.* Di quest'opera abbiamo veduto i fascicoli dal 1.º al 7.º Essa manca tuttavia del testo; ma se argomentar dovessimo dalle tavole finora pubblicate, non avremmo che a presagire sinistramente di tutta l'opera. Tali tavole non sono generalmente che vedute prospettiche condotte a semplice acquerello, e senza garbo e maestria. Ci ha ancora una carta della situazione antica e moderna di Pompeja, ma cosa meschinissima in confronto d'una simile carta nell'edizione parigina. E dolerci pur dobbiamo coll'editore, perchè in un'edizione italiana posto abbia i titoli delle tavole in lingua francese.

* *Atlas universel de la géographie physique, politique, statistique et minéralogique, sur l'échelle de $\frac{1}{1041836}$, ou d'une ligne par 1900 toises, dressé par Ph. VAN-DEMAELEN, membre de la Société de géographie de Paris, d'après les meilleurs cartes, observations astronomiques et voyages dans les divers pays de la terre, lithogr. par M. ODE, membre de la Société de géographie de Paris. — Bruxelles, 1827, imprimerie de Ode et Woodon. Prezzo fr. 600.*

Opera colossale, e forse la più grande che mai stata sia intrapresa in fatto di geografia. E fa certamente maraviglia il vederla a felice termine pervenuta in brevissimo tempo: consta di 400 carte in formato grande, e tutte sovra una medesima scala. Essa può altresì riguardarsi un bellissimo monumento dell'arte litografica.

Jahrbücher der Literatur. Annali della Letteratura. Tomo 41.º Gennaio, febbrajo, marzo. — Vienna, 1828, Gerold.

Contenuto. Art. I. Storia dei mutamenti politici in Francia sotto al re Luigi XVI, ossia origine. progressi ed

Bibl. Ital. T. L.

effetti della così detta nuova filosofia in quel paese. Parte prima. Lipsia, 1827.

II. Continuazione della disamina dei sette mari (l'opera grammatica del re d'Aude).

III. L'Orlando furioso di Lodovico Ariosto, tradotto da J. D. Gries. Nuovamente corretto.

IV. Storia dell'impero ottomano, tratta dagli archivj ed in gran parte da' manoscritti non adoperati sinora, per Giuseppe de Hammer. Tomo primo: dalla fondazione dell'impero ottomano sino alla conquista di Costantinopoli 1300-1453. Tomo secondo: dalla conquista di Costantinopoli sino alla morte di Selim I, 1453-1520. Pest, 1827.

V. Dell'opposizione nel governo e della libertà della stampa, del Visconte di Bonald, pari di Francia. Parigi, 1827.

VI. La Spagna poetica. Per Don Giovanni Maria Ranzy. Tomo secondo. Parigi, 1827.

VII. Grammatica della lingua tedesca, nuovamente composta, insieme con le teoriche e gli esercizj sugli accenti e sulla prosodia, del dott. Giuseppe Müller. Berlino, 1826.

VIII. La Tragedia in Tirolo: dramma in cinque atti, di Carlo Immermann. Amburgo, 1828.

IX. La divisione della Turchia, per Gio. Battista Marchetti. Parigi, novembre 1827.

Foglio d'annunzj, N.º XLI.

La letteratura svedese, 1827. Notizie letterarie, tratte dalla raccolta di libri e di manoscritti del capitolo di San Floriano nell'Austria.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Manuale della lingua italiana compilato da Francesco AMBROSOLI. — Milano, 1828, per Antonio Fontana (Estratto).

Le parole, considerate come parti del discorso, ponno dividersi in otto classi: Nome, Aggiuntivo, Pronome, Verbo, Avverbio, Preposizione, Congiunzione, Interjezione.

Il Nome è una parola che serve a significare una cosa esistente, od anche una cosa ideale da noi considerata siccome esistente. Le parole *Pietro Uomo, Temperanza Virtù* sono quattro nomi, sebbene gli oggetti significati dalle prime due siano realmente esistenti e materiali; e quelli significati dalle altre due tali non siano, e non cadano sotto i sensi. Una distinzione può dirsi precipua fra i nomi, perchè alcuni (come *Uomo e Virtù*) appartengono ad una classe intiera di oggetti; altri (come *Pietro e Temperanza*) ad un oggetto solo: i primi si dicono Nomi comuni, gli altri Nomi proprj.

I nomi dunque son destinati a significare le cose; e però, se vogliono corrispondere pienamente all'ufficio loro, debbono assoggettarsi a tante variazioni o modificazioni quante sono quelle alle quali possono soggiacere le cose e le idee delle cose. Alcune di queste variazioni si fanno nella parola stessa, cambiandone le desinenze; e di qui nascono i generi, i numeri, gli accrescitivi, i diminutivi, i vezzeggiativi, i peggiorativi. Ma le modificazioni alle quali può andare soggetta un'idea son tante che non è stato possibile trovare un numero corrispondente di mutazioni nelle parole; e quindi non di rado si dee ricorrere ad una seconda voce, quali sono gli Articoli e gli Aggiuntivi. Gli

articoli sono voci che si premettono ai nomi quando si ha bisogno di determinare o distinguere fra molte la cosa dal nome significata. Le voci *il, lo, la, li, gli, le* sono più spesso indizj del genere, che veri articoli; sopra tutto poi non è vero che ad esse esclusivamente ed alle voci *uno, una* appartenga questa denominazione: perchè sono altrettanti articoli anche le voci *qualche, alcuni, parecchi, molti, questo, quello* e simili, le quali tutte servono appunto a determinare o distinguere la cosa significata dal nome.

La regola generale intorno all'uso degli articoli si è questa, che essendo eglino destinati a determinare l'idea significata dal nome, non si debbono apporre a que' nomi che significano già per sè stessi un'idea determinata, o che noi vogliamo usare indeterminatamente.

Gli Aggiuntivi sono vocaboli coi quali aggiungiamo alla cosa od all'idea dai nomi significata una qualità o relazione accessoria, a dinotare la quale non basterebbe una modificazione del nome stesso. Sono quindi due Aggiuntivi le voci *tuo* e *gravoso*, in quel verso del Petrarca *se come i tuoi gravosi affanni sai*; perchè la voce *gravoso* aggiunge al nome (*affanni*) una qualità, e la voce *tuo* una relazione. L'aggiuntivo dunque è diviso materialmente dal nome, ma essenzialmente è una cosa stessa con quello; e quindi soggiace alle stesse variazioni di genere e di numero, e può farsi diminutivo, accrescitivo, vezzeggiativo, peggiorativo. Come poi una medesima qualità può appartenere a due soggetti ma con diversa misura, così può farsi in tal caso paragone tra loro, al che servono le voci *più e meno*.

Può occorrere di ripetere più volte lo stesso nome: in tal caso per evitare la stucchevolezza e la confusione si sostituiscono al nome alcune voci, dette per ciò Pronomi, per esempio *egli, esso, questo, colui* e simili. Anche senza i predetti motivi soglionsi sostituire le voci *io* e *tu* col plurale *noi* e *voi* ai nomi di chi parla o di coloro ai quali si parla.

Coi Nomi si indicano le cose; cogli Aggiuntivi le qualità di esse. Quando si vuole indicare che queste qualità esistono nei nomi o nelle cose dai nomi significate, si ricorre al Verbo. Una qualità così attribuita ad un nome dicesi *attributo*; e il Verbo è dunque una parola destinata a significare l'esistenza dell'attributo nel nome. L'idea

dell'esistenza essendo in sè medesima semplicissima e sempre la stessa, ne viene per conseguenza che semplice, e costantemente una, debba esser la formola usata a significarla. Questa formola è il verbo *essere*. E questo è il solo vero verbo: gli altri sono formole compendiose nelle quali si comprendono l'attributo e il segno dell'esistenza: così *io leggo*, *mangio*, *riido* si risolvono nelle espressioni *io sono leggente*, *mangiante*, *ridente*. L'attributo ne' suoi effetti può riguardare o me stesso od altri fuori di me, senza che l'ufficio o la natura del verbo si cambino punto per questo; e quindi non è mestieri adottare la comune divisione dei verbi in Transitivi, Intransitivi, Attivi, Passivi, Neutropassivi, ecc. Ma l'idea dell'esistenza trae seco quella del tempo, il quale può essere o *Presente*, o *Passato*, o *Futuro*. Il presente è un'idea semplice, nè ha più di una formola che lo esprima: il Passato e il Futuro possono essere più o meno lontani dal momento nel quale si parla o si scrive: il Verbo ammette dunque cinque tempi: Presente (*io amo*), Pendente o Imperfetto (*io amava*), Passato indeterminato (*io amai*), Passato composto (*io ho amato*) e Futuro (*io amerò*). Volendosi indicare un Futuro vicinissimo ad avverarsi, si usa una circonlocuzione, per esempio *io sono per partire*. Oltre al tempo, l'esistenza ha diverse maniere di enunciarsi, e di qui nascono i *Modi* del verbo che sono Indicativo, Imperativo, Condizionale, Infinitivo; sebbene quest'ultimo appartiene piuttosto al nome che al verbo.

Considerando tutti i verbi di formola compendiosa nelle loro variazioni per Modi e per Tempi si possono ridurre a tre classi principali stabilite sulle loro desinenze in *are*, *ere*, *ire*, come *amare*, *temere*, *sentire*. In generale dove si conosca un modello per ciascuna di queste classi, può chi che sia conoscere l'andamento di tutti i verbi d'ugual desinenza: par vi sono alcuni verbi ripugnanti, per così dire, al freno di quelle regole, e detti perciò *irregolari*, e questi bisogna conoscerli distesamente. Il Mastrofini ha dato in questa parte all'Italia un lodevolissimo libro, compendiato in questo Manuale.

: Al Verbo tien dietro nel sistema grammaticale l'Avverbio, sotto il qual nome intendosi una parola o formola compendiosa, che valga a far conoscere il modo, il tempo, la quantità o qualsiasi altra circostanza che possa modificare

l'esistenza dell'attributo nel soggetto: per esempio *Cicerone fu MOLTO eloquente: Cesare vinse AGEVOLMENTE Pompeo: Arrivò TESTÈ* e simili. È inutile il distinguere varie classi d'avverbj, giacchè per natura e per ufficio sono tutti uguali.

Gli oggetti sui quali versano i nostri discorsi sono frequentemente legati fra loro da varie relazioni. Se queste relazioni si dovessero sempre descrivere estesamente, ogni breve concetto vorrebbe un troppo gran numero di parole; quindi si trovarono alcune voci che servono a far conoscere queste relazioni, e sono dette Preposizioni, e forse direbbonsi più chiaramente *segni di relazione*, come sono *a, da, sopra, per* ed altre moltissime. Siccome il numero delle relazioni possibili a verificarsi fra due oggetti è immenso, così non solamente è copioso il numero delle preposizioni, ma ciascuna di queste serve anche a parecchie in diverse circostanze. Una medesima voce può essere poi qualche volta Preposizione e qualche volta Avverbio.

Le Proposizioni, delle quali si compone un discorso, voglion essere collegate fra loro per ajutare l'intelligenza di chi ascolta o legge; e le voci che servono a significare questo collegamento si dicono *Congiunzioni*. Le Congiunzioni adunque uniscono sempre due proposizioni, anche quando non apparisce ben chiaramente. *Nerone fu crudele E Tito fu clemente*; qui è chiaro l'ufficio della voce *E*. *Egli legge il Tasso E l'Ariosto*; qui la seconda Proposizione è ellittica, perchè si è lasciato di ripetere il verbo *legge*: ma non cessa per questo la voce *E* di fare il suo ufficio, quello cioè di congiungere due proposizioni. I grammatici guardano l'ufficio delle congiunzioni da un lato quasi materiale, e però danno questo nome ad alcune voci le quali apparentemente disgiungono o separano, anzi che congiungere, le proposizioni del discorso. Così le voci *o, nè, ma* e simili diconsi congiunzioni in quanto che servono a dinotare la relazione che passa fra due proposizioni, ma non può dirsi per questo che realmente le congiungano fra di loro. Se la voce *nè* trovasi in principio di discorso, congiunge la proposizione che da lei comincia con una che si sottintende, e che può essere in generale: *io dico che, io affermo che*, ecc.

Le parole delle quali parliamo finora servono a comporre un discorso, quando tutte insieme, quando alcune

soltanto, secondo i varj concetti che si debbono esprimere. V'hanno alcune parole (dette Interjezioni) le quali di per sè sole valgono a significare un concetto intiero, e sono come un discorso da sè, come *ah, oh, deh, lasso* e simili, delle quali ci valiamo nelle espressioni di affetto. Si dicono Interjezioni o Interposti, perchè d'ordinario si frammettono o interpongono ad altre parti del discorso, come in quell'esempio del Petrarca: *Ben riconosco in voi l'usate forme, Non LASSO! in me.*

Dopo l'origine e l'ufficio delle parole, è da considerarsi l'ordine (comunemente detto *sintassi*) con cui si debbono collocare perchè ne riesca un discorso chiaro, ordinato, efficace. L'ordine delle parole debb' essere fondato sull'ordine dei pensieri dalle parole medesime significati: quindi la sintassi appartiene più veramente all'ideologia, alla metafisica, alla logica, di quello che alla grammatica. Si può nondimeno condurre il giovanetto fino ad un certo punto anche in queste regole, senza spingersi a cose troppo superiori alla capacità di un principiante. La Proposizione è il fondamento di un discorso: l'ordine di una proposizione è per sè medesimo determinato: data dunque una proposizione riesce agevole al maestro il mostrare agli allievi ove debbansi aggiungere e introdurre quelle cose che saranno necessitati di dire per ispiegar chiaramente un concetto che non possa restringersi ad una semplice Proposizione. Del resto le regole veramente grammatiali rispetto alla sintassi riduconsi tutte alla concordanza. Abbiamo veduto che i Nomi, i Pronomi, gli Aggiuntivi, e i Verbi soggiacciono ad alcune modificazioni di generi, numeri, tempi: ora la concordanza è appunto la concorrenza di due o più parole in queste modificazioni. Ma l'Avverbio, le Preposizioni, le Congiunzioni, le Interjezioni (delle quali parti è pure grandissima l'importanza) non soggiacciono a queste modificazioni, e però non si riducono di leggieri a regole fisse: oltre che i Pronomi, gli Articoli ora mutuamente scambian l'ufficio, ora nell'uso sembrano ribellarsi alle regole generali. Per tutte queste voci adunque è da consultare l'autorità degli scrittori approvati: e il Cinonio, e il Bartoli, e i grandi Vocabolarj hanno somministrato materia ad un lungo capitolo nel quale alfabeticamente si registrarono queste voci con numerosi esempi per tutti gli usi a' quali possono servire.

Finalmente anche i verbi si trovano usati variamente e con varie preposizioni. I grandi dizionarj possono avvertire gli studiosi quando queste diverse preposizioni mutano il significato dei verbi, e quando non fanno che aggiungere bellezza al discorso colla varietà: nella presente grammatica si è raccolto un buon numero di questi verbi a vantaggio di coloro principalmente che non hanno ancor cominciato a svolgere quei grossi volumi.

Francesco Ambrosoli.

Il Decalogo e i Sacramenti, Inni e Odi con altre poesie sacre o morali di Giuseppe MALACHISIO, ecc.
— Como, 1828, dai figli di C. A. Ostinelli.

Tutto si perfeziona nel nostro gran secolo. Avieno avea posto in giambi la storia di Livio: Antonio Pucci lo superò riducendo la cronaca del Villani in terzine. Ma che sono questi nobili sforzi paragonati all'ardimento di quel matematico inglese, che foggì in anacreontiche le più difficili proposizioni d'Euclide? Che sono essi mai paragonati alla bravura di quel letterato di Francia, che testè restrinse in versi alessandrini la Carta di Luigi XVIII? Il sig. Malachisio non volle soffrire che l'Italia rimanesse inferiore a questi splendidi esempi e con passo coraggioso si lanciò nell'illustre carriera. Vedranno i lettori fin dove la foga del corso lo abbia condotto; noi dobbiamo ritrarci d'innanzi la materia che egli ha trascelta. Si rispetti la santità dell'asilo, e più gravi parole discorrano sul merito poetico de' nuovi suoi versi.

Questo Giornale parlò, non ha molto, degl'inni, coi quali l'autore volle cantare i Sacramenti, e se l'amor proprio del poeta trovò maligne quelle avvertenze, i lettori le dissero timide e troppo indulgenti. Il sig. Malachisio in una lunga nota tentò di rispondere, e con un gran giro di frasi venne attribuendo a sè stesso quelle lodi che noi non gli avevamo potute concedere. Ma perchè non ne diede egli un'altra risposta che ci avrebbe costretti a cambiare interamente linguaggio? Perchè non ha egli saputo far meglio? Nessuno più di noi avrebbe ammirate le sue nuove poesie: nessuno ne avrebbe predicato le bellezze con animo più volonteroso e sincero. Egli si duole che *abbiamo posti a disamina i suoi inni*

dal solo lato sinistro, e desidera che alcun altro più liberale per avventura e cortese li ravvisi dal lato destro eziandio, imitando il noto esempio di Virgilio per Ennio e di Flacco per Lucilio. Noi siamo a un dipresso lontani da Virgilio e da Flacco, quanto egli da Ennio e da Lucilio, perchè nelle distanze infinite le differenze di questo genere non vanno contate: ma ci avrebbe egli poi ringraziati di cuore se avessimo detto che qualche pagliuola d'oro si potea raccogliere dal suo fango, dal suo mondezzajo? Si sarebbe egli contentato di questa misera lode? Egli che chiama un bel difetto i solecismi, e paragona gli errori di grammatica alla chioma sconiposta d'un'avvenente donzella? Noi abbiamo espressa con parole moderatissime la nostra opinione, ed egli se ne sdegnò. Che sarebbe dunque stato se all'irritabile suo ingegno avessimo rappresentata la verità, come piaceva simboleggiarla agli antichi, tutta nuda e splendente? Ei si consoli però, che le sue ingiuste lagnanze non ci faranno deviare dal nostro proposito, ed anche questa volta imiteremo Filostrato, che d'una bianca veste ricoperse la nudità della dea.

Degl' Inni sui Sacramenti non terremo altro discorso, perchè tranne alcune leggiere variazioni che non toccano la sostanza, sono ancora que' dessi. E forse noi potremmo riferirci senza più a quanto sul nostro autore venne altrove osservato, perchè è sempre lo stesso modo di scrua e stravagante poesia, nè il Decalogo seppe ispirargli pur un fiato di quella potenza creativa, ch'è il primo e forse il solo distintivo del vero poeta. Fino nelle menome cose ei rimase fedele a sè stesso, e tanto è lungi, p. es., che l'abuso de' latinismi spinto ad un eccesso non tollerabile e spesso ridicolo venisse punto corretto, che anzi si fece più aperto, ed oramai noi ci aspettiamo fra poco che al *poplite* succeda il *crure*, al *loquente* tenga dietro il *canente*, e la *dextera* si stringa in bella unione colla *sinistera*. E questo pure gli vorremmo noi perdonare, se anche gli altri ben più gravi difetti non deformassero ancora queste scritture: ma chi potrebbe vedervi nemmeno per l'avvenire una speranza di migliore successo? Sempre lo stesso è il vizio della sintassi, sempre lo stesso l'avviluppo delle parole, uguale l'asprezza de' suoni, uguale l'imbarazzo de' versi. L'accusa è forte, e ha bisogno d'esser provata.

Se non che questo è veramente il caso che l'abbondanza fa povertà, e molto coraggio ne occorre per affrontare il rischio troppo imminente, che il fastidio da noi provato si comunichi anche ai lettori. La noja è mal contagioso, e raro è chi voglia discendere a queste particolari avvertenze, nelle quali l'animo si sente quasi angustiato e fuori della sua sfera.

Quale fu mai l'intenzione del sig. Malachisio nel dettare i suoi versi? Certo di celebrare l'augusta Religione, che ne consola e ne regge. Ma perchè ha egli sforzati quegli argomenti al ritmo delle canzoni, e come non ha egli veduto che per raggiugnere quella meta sublime gli conveniva innanzi ogni cosa esser letto? E chi vorrà leggere ciò che nessuno può intendere? Chi vorrà stancarsi per sapere che cosa sia il *casto patto dell'Eden già rotto*, e la *legge di Dio immortale nell'aureo volume*, e *ingemmata e segnata dal Nume*, poi che *vesti l'alma d'un frale*? E se andiamo un passo più avanti, ov'è il commentatore che possa rendere ragione della strofa seguente?

*L'uom, cui Dio poneva suddita
La grand'opra del creato
Cui dell'Eden ruppe i vincoli
Nel lavacro insanguinato,
E riaprì negate porte
Col vessillo della morte,
Cui largisce Primogenito
La paterna eredità.*

Si scorge come in lontananza un'idea ravvolta in una nube, ma nulla è di determinato, nulla di certo. Nella stessa guisa noi vedremmo volentieri, che il poeta si degnasse spiegare che cosa intenda, quando esce in quell'altre parole:

*Santo è quel pan, che al misero
Padre il figliuol dispensa,
E tra suoi nati stipite
Il cole a parca mensa.*

E ci riuscirà pur anche gradito, se vorrà aggiugnere una chiosa alla strofa seguente sui fiori:

*La fragranza virginale
Al ciel sale
Pria che svelti dal terreno
Li costringa man villana*

Far profana

Non lor pompa a un crine a un seno.

Se il sig. Malachisio ne sarà cortese di tanto, noi passeremo sotto silenzio i suoi *belli difetti*, dei quali non diamo per ora che un pajo d' esempi ad evitare la taccia di calunniarlo :

Nome caro . . (il gran nome di Dio)

Per le piaghe ognor pietoso

Tu se' dittamo odoroso,

Di bell' alme in amar fervide

Sei l' estremo LOR sospir

anime belle

Di cui beltà non cape in mente umana

Del ver linguaggio è un solo.

Ma che potrà mai giovargli, se anche queste, e tali altre mende saranno dimenticate? Non vediamo noi forse ne' suoi versi Golia e Capaneo in una sola strofa, e la *prole Adamita*, e il *lito Gangico*, e le *triche Acidalie* e la *fossa ove ai lascivi bolliranno l' ossa*? E per giunta non si trovano più avanti il bronzo funereo, che spande mestizia *dalla concava foce*, e le *vesti, che intorno dei rotanti lembi muovon lubrici nenbi*, e i figli rassomigliati ad un cespuglio, *che si schiude al nuovo dì*, e le rose paragonate a una schiva fantesca? E non è detto perfino essere beato colui, *che parco non aggiunge al tetto case, e al campo altri poderi*? E se pure taluno avesse un cuore, come suol dire il nostro poeta, *così eneo da reggere a siffatte stranezze*, chi potrebbe perdonare al giudizio che dettò questa strofa?

Come i salci s' incurvano al fonte

Sì di prole crescente ai rampolli

Veneranda è del padre la fronte

Per l' imago di lui che creolli.

Non è questo un riscontro alle ottave balzane del *Poeta fanatico*? E non è poi ancor peggio il volerci mettere in versi che l' onestà

Torce il guardo a pinta imagine

A scolpita rea figura

Che svelando la natura

Foco turpe desta in scn?

Basta così: se noi volessimo progredire più oltre, troppo crescerebbe ai nostri lettori il sentire con che parole un sacerdote, che prima era stato marito, venga a parlare della perduta consorte, nè forse il loro dispetto sarebbe compensato dal giocondo spettacolo d'uno sposo, ch'è condotto al talamo da due piacevolissimi paraninfi: la lingua ebraica e la matematica.

A questo modo furono appena percorsi di volo i versi del sig. Malachisio, ma non ci sarà egli tuttavia permesso di domandare, se la nostra accusa sia provata abbastanza? Noi per verità dall'immenso intollerabile fastidio che ci opprime, sentiamo ch'è provata anche troppo. Ma forse sorgerà alcuno, che imitando il nostro poeta ci voglia interrogare, se poi fra tanti componimenti non ne sia pur uno, del quale la nostra poesia si possa arricchire. E noi che sappiamo rendere giustizia alle sue buone intenzioni volevamo ritrarci dal dare una franca risposta che potrà parere acerbissima, e l'avremmo anche fatto, se non ci fosse stata ostinatamente richiesta, se non si avesse calunniato il nostro silenzio medesimo. Ma poichè siamo venuti a questi termini, perchè taceremo? La risposta sarà leale e brevissima. Non intero un componimento, non intera una strofa ci parvero degni di lode. E dopo queste parole noi osiamo ripetere ancora, che abbiamo, come Filostrato, ricoperta d'un velo la verità.

La poesia sacra è il più nobile impiego dell'umana parola, e la lirica in specie muove da tale origine, e a tale oggetto s'innalza, che tutti sono soddisfatti i bisogni del nostro cuore, tutta s'esprime in voci di meraviglia l'anima nostra. Quando l'uomo, ch'è nato a pensare ed amare, si rivolge colla poesia al più alto de' suoi pensieri, al più santo de' suoi amori, l'inno che gli sgorga dal petto riconoscente, è il più magnifico che possa sollevarsi, dalla valle del pianto: e se il cigno della Dirce spiega tra i profani un inarrivabile volo, là sopra quelle nubi, in cui egli si spazia, è un etere più sereno e più puro, ove fra i torrenti dell'eterna luce affisa la pupilla in Dio l'aquila sublime del Cedron. Ma quest'altezza medesima dee spaventare chi non è conscio a sè stesso della gran forza che per giugnervi è necessaria; le rose ed i mirti dell'Elicon si colgono lietamente lungo il facile declivio dei rivi, ma bisogna correre strade aspre e selvagge, bisogna

affrontare rupi scoscese e deserte per cogliere la rosa di Cerico, per salire ai cedri del Libano. La pietà religiosa ha molti e diversi uffici sopra la terra, e tutti possono versare e ricevere le grazie di questo tesoro; ma intonare le lamentazioni d'Israello sulle rovine della città desolata, cantarne i salmi dolorosi sotto i salici de' fiumi stranieri è dato unicamente a que' pochissimi, ai quali Dio toccò le labbra come al profeta coll'onnipotente sua fiamma.

Gli amori di Ero e Leandro, Poemetto di Museo volgarizzato dal conte CASTON REZZONICO DELLA TORRE (ora per la prima volta intieramente stampato). — Como, 1828, dai figli di Carlo Antonio Ostinelli.

Il professore Francesco Mocchetti di Como è fra i pochi ai quali fu dato di scrivere poesie per nozze senza cadere in quelle incizie che nel secolo scorso, per uno stranissimo abuso, portavano il nome di *poetici fiori*. Qualche giornale di questa nostra città riferì, non è ancora gran tempo, una canzone tutta piena di venustà e di sapere, con cui questo egregio coltivatore de' buoni studj rallegrò il talamo di alcuni sposi suoi amici: e noi a quella canzone potremmo aggiungerne qualche altra, se fosse nostra intenzione di tessere un elogio al nostro concittadino ed amico. Vogliamo in vece lodarlo e ringraziarlo di avere in occasione di nozze regalato all'Italia un bel frutto di quel felicissimo ingegno del conte Caston Rezzonico della Torre: perchè il temperarsi dal desiderio di acquistar lode d'autore è virtù non comune, e il trar dall'oblio le belle produzioni dei trapassati è servizio utilissimo alla patria letteratura. La versione che qui annunciamo non s'era mai pubblicata per intiero, e veramente era degnissima della luce per la grazia, la nobiltà e la fedeltà che il conte Rezzonico vi ha recata. Il professore Mocchetti la invia con una bella prefazione all'egregio avvocato sig. Francesco Rezzonico Podestà di Como nel giorno delle sue nozze, e dopo avere brevemente toccati i molti meriti di quel ch. Magistrato, e i vincoli d'amicizia che gli persuasero questo nobile omaggio, così giustifica il consiglio di pubblicare questo poemetto. « Forse vorranno alcuni maravigliarsi, che io nel giorno della vostra allegrezza abbia preso consiglio di consacrarvi la miserabile storia di due infelicissimi amanti; e diranno

che questo pietoso racconto viene importuno e quasi con mal augurio alla gioja di due teneri sposi. Ma, oltrechè l'altezza dell'animo vostro non può dare accoglienza a così fatta considerazione, ben disse un antico poeta, che anche allo spirito più gentile può tornar dolce talvolta il rimirare dal lido tranquillo e sicuro l'altrui naviglio agitato dai tempestosi flutti del mare; non perchè gli diletti il pericolo o la sventura degli altri, ma perchè sente più viva e più grande la gioja della propria sicurezza. Però con franco animo io vi presento in questo di delle vostre nozze un' antichissima storia d'amore; nè perchè sia infelice il suo fine temerò ch'essa turbi la pura letizia di due sposi, tra i quali non fremono i flutti del mare, ma ride con volto benigno la ben meritata felicità Se il conte Rezzonico vivesse oggi fra noi farebbe suonar senza dubbio sulla splendida sua cetra il vostro nome e le vostre lodi: direbbe gli allori di che vi siete cinto nella carriera delle lettere: direbbe la cura con cui attendete all'abbellimento della nostra città; e senza timore di trovarsi un giorno ingannato, potrebbe arrogarsi quel profetico spirito al quale aspirarono sempre i poeti, e predir già fin d'ora quanto di grande e di glorioso possiamo aspettarci da voi. » Così il professore Mocchetti al suo amico e scolare, degnissimo veramente di queste nobili e sincere parole; le quali noi abbiám volute trascrivere perchè siano elogio del lodatore e del lodato ad un tempo. L'edizione è splendida, e correttissima sì nel testo greco come nella versione; ed è un bel testimonio, che i signori Ostinelli possono gareggiare co' più illustri tipografi italiani.

Squarci e poesie sopra Maria Vergine, tributo di Gio. Battista CONTARINI. Parte prima. — In Venezia, 1828, presso Giuseppe Picotti editore.

Questa raccolta è dedicata alla città di Venezia, e dalla dedica può argomentarsi che il sig. Contarini ebbe in animo di fare un libro puramente ascetico, un libro di devota lettura, e null'altro. A sì lodevole zelo sarebbe importuna qualsivoglia censura: solo diremo che anche le cose intrinsecamente assai belle posson ricevere accrescimento di pregio e perfezione dalla bontà delle estrinseche forme, e che molti squarci e molte poesie registrate in questo volume

ci sembrano mal rispondenti all' altezza dell' argomento. Potremmo indicare un buon numero di componimenti migliori di quelli che quì abbiamo incontrati, ma forse il raccoglitore gli ha riserbati alla seconda parte. In questo caso la bontà del secondo volume sarà un desiderabil compenso al poco pregio del primo: ma non farà punto che molte delle cose quì registrate, di cattive diventino buone, o di mediocri eccellenti.

Commedie scelte di Camillo FEDERICI torinese. — Milano, 1828, per Giovanni Silvestri. (Volume 216 della Biblioteca scelta.)

Le commedie del Federici sono già tutte giudicate dal pubblico. La forza comica di cui l' autore fa mostra in parecchie scene, alcune situazioni atte a commovere quasi diremmo violentemente, e molte belle virtuose azioni rappresentate assai vivamente, acquistano sempre qualche applauso a queste commedie. Esse per altro per la loro indole romanzesca, per la poca verisimiglianza de' caratteri, per lo stento che non di rado apparisce nell' invenzione e nella condotta, pel troppo sentimentalismo e per la scorrezione dello stile non possono, senza molte cautele, esser proposte a modello. Però ne pare che il tipografo abbia allargato troppo la mano dandone un volume sì grosso (650 pagine) di commedie o mediocri o cattive, sotto il frontispizio di una scelta biblioteca.

Delle lodi di Giovanni Belzoni, Orazione dell' abate Giuseppe BARBIERI detta nella gran sala della Ragione in Padova il giorno 3 luglio 1827. — Padova, 1827, per Valentino Crescini, in 4.°, di pag. 29 oltre il foglio in cui sono le note. Bella edizione.

Il nome del padovano Belzoni passerà ai futuri secoli non meno glorioso di quello del genovese Colombo. Se questi fu scopritore di un nuovo mondo, quegli osò penetrare in profondi sotterranei recessi non mai da alcuno prima di lui tentati e trarne gran luce per la storia, per l' antiquaria e per le arti; pel primo discoprire gli avanzi di un' antica metropoli celeberrima un tempo, poscia dai

più rinomati geografi o messa in dubbio o contrastata; percorrere due volte la Nubia e gli africani deserti; tentare ignote contrade e rivelarne gli arcani, e queste cose operare fra stenti, fra pericoli, fra contrasti di ogni genere, in regioni inospite, e il più delle volte senza quei sussidj onde sogliono i viaggiatori inanimirsi. Imperocchè l'Africa più continentale è tuttora un paese di conquista per gli studiosi della geografia e per gli amatori sì della storia delle schiatte umane che di quella de' varj altri regni della natura. Ed il Belzoni ha dato all'Europa una luminosa testimonianza del coraggio e dell'ardimento degli Italiani, ne' cui petti non langue tuttavia l'ardore pei viaggi e per le scoperte. Lo che ritorna a non picciola gloria dell'Italia stessa, la quale se nei Poli, nei Doria, negli Zeni, nei Colombi, nei Vespucci diede al mondo i primi viaggiatori, non giacque poscia neghittosa sotto l'alloro degli avi sonnecchiando. Ma di tutti que' grandi ci si presenta ancor più degno d'ammirazione il Belzoni, siccome quegli che non ad altri fu dell'educazion sua debitore, fuorchè a sè medesimo. I soli sguardi da lui gettati sui monumenti di Roma e delle altre più cospicue città dell'Europa bastarono a far sì che l'ingegno, da lui sortito grande e fecondissimo, lo trasformasse quasi all'improvviso in archeologo. Costante ed ostinato ne' suoi intraprendimenti vinse i pericoli, le difficoltà con mezzi tenuissimi, sostenne le più violente persecuzioni, non si lasciò abbattere nè dall'ingordigia degli Arabi, nè dall'invidia degli emoli, e fra l'universale ammirazione diè, per così dire, colle sue scoperte nell'Egitto e colle sole e proprie sue braccia il compimento alle ricerche che un numeroso e dottissimo istituto condotto da un esercito conquistatore lasciate avea imperfette. E già egli stava per penetrare anche nel centro dell'Africa, già incamminavasi alla tanto vantata, ma ancor non ben nota *Tombuctoo* ed alle misteriose sorgenti del Negro, quando giacque vittima miseranda d'un clima cocente e vorace, pari nella sciagura agl'intrepidi *Houghton* e *Mungo-Park*, ad essi di gran lunga superiore nelle antecedenti e felici sue imprese.

Padova ha dunque ben ragione d'andare fastosa del suo Belzoni e di festeggiarne la memoria. E tale è il nobilissimo scopo dell'orazione che annunciamo, e che fu letta nella stessa gran sala, ove Padova riconoscente pose al

benemerito e celeberrimo suo cittadino una condegna medaglia in marmo di Carrara, opera egregia del padovano Rinaldo Rinaldi. Le cose da noi semplicemente toccate intorno al Belzoni vengono dal chiarissimo oratore esposte con maschia e commovente eloquenza. Nè quest'orazione va adorna de' soli fiori dell'eloquenza, ma di quegli altri pregi ancora che alla facondia del dire somministrati vengono dai lumi della filosofia. E fra le molte e belle indagini di simile natura bellissima ci sembra quella ove l'oratore ci fa acconciamente osservare che « i presidj delle comuni educazioni tornano necessarj a quelle anime di mezzana levatura che nella mediocrità dei desiderj e degli acquisti si stanno paghe e contente; ma che le anime da natura privilegiate non hanno forse mestieri, e si sdegnano bene spesso di que' metodici soccorsi; perchè elle traversano i mezzi, si lanciano di tratto ai confini, nelle più forti difficoltà ingagliardiscono e di sè stesse maggiori si fanno »; e quell'altra ove osserva che, nell'arti del disegno, come nell'arte della parola, i primi coltivatori a grandezza di forme più che ad eleganza mirarono, la quale eleganza i posteriori, meno entusiasti e più culti, ebbero in sommo pregio d'ogni lavoro; e che per ciò le menti de' primi Egiziani « vergini ancora e calde quasi di gioventù ricevevano profonde le impressioni della natura, che noi da mille e mille guise di sociali agitazioni distratti appena sentiamo; e quindi pure nell'imitarla s'accostavano più d'appresso, che noi non facciamo, alla sua grandezza. » Alle quali disposizioni concorrevano ancora e l'ardore del clima e la forza delle regie dominazioni.

Nella perorazione l'oratore, rammentate prima le virtù domestiche e patrie del Belzoni, inveisce con opportuna apostrofe contro dell'*Africa terra inospitale, terra d'umani olocausti non sazia mai*, e ricordando che non ha guari in quel suolo nefando giacque estinto il coraggioso Brocchi, altro gran lume d'Italia, non sa trattenersi dal rivolgere le sue parole anche alla bella e colta Bassano, affinchè prendendo esempio dalla vicina Euganea innalzi d'essa ancora un condegno monumento al glorioso campione e figliuol suo.

Serve di corredo all'edizione un rame rappresentante la medaglia innalzata al Belzoni nella gran sala detta della *Ragione*. Sotto di essa è la medaglia che Padova coniar

fece allo stesso pel dono delle due statue egizie di granito orientale, ritrovate fra le rovine dell'antica Tebe. Nel fine dell'edizione è la medaglia che al Belzoni fu coniatà a Londra, in memoria del rinvenuto ed aperto ingresso nella piramide di Cefrena.

Elogio storico del conte Cesare Ventura, marchese di Gallinella, parmigiano, scritto da Giuseppe DELAMA. — Parma, 1828, co' tipi Bodoniani, in 8.º gr. di facciate LXXI. È dedicato a S. M. l'arciduchessa Duchessa di Parma.

Ecco una nuova edizione degna de' torchi bodoniani e dell'augusta Principessa a cui dedicolla l'editore, conte Luigi Ventura, erede del lodato. Noi, lontani dal teatro in cui si distinse questo lodato, non ci leveremo nell'arroganza di trovar da ridire sulla verità storica dei racconti che fa l'autore, anzi amiamo di credere che nulla ci si trovi di esagerato, e che il conte Cesare Ventura ben meritasse gli encomj di che il suo segretario ha voluto infiorarne a mano larghissima la tomba. In quanto all'ingegno ed allo stile dell'autore nella tessitura di questo elogio, non possiamo, eguagliate tutte le cose, che conformarci alla sentenza di quell'epigrafe stessa che a lui piacque di scegliere e di porvi in fronte:

*Chè stile oltra l'ingegno non si stende,
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.*

Delle storie di Chieri, libri quattro con documenti di L. CIBRARIO, ecc. — Torino, 1827. Vol. 2, in 8.º, di pag. XI, 593 e XIII, 446. Prezzo ital. lir. 13 50 in carta comune, 16 in velina.

Chieri, città di circa 14,000 anime nel Monferrato a cinque miglia all'oriente di Torino, vanta un'antichità remota, e tenne un luogo assai distinto tra le repubbliche del medio evo, come che o dimenticata, o non bastevolmente rammentata dagli storici, e ciò che fa più maraviglia, anche dal celebre Sismondi. Secondo il sig. Cibrario ed altri scrittori ancora, essa sarebbe la *Carrea Potentia* di Plinio, e la *Carium* o *Kaira* degli storici dei bassi tempi.

Queste storie dividonsi in quattro libri: il 1.° si estende dal 10.° secolo sino al 1238, anno in cui Chieri ottenne l'indipendenza; il 2.° tratta delle conquiste fatte dalla repubblica e delle guerre da essa sostenute dal 1238 sino al 14.° secolo; il 3.° delle forme del governo di essa repubblica e delle civili discordie che la costrinsero a ricoversi sotto una sovranità stabile; ciò ch'ella fece con un atto solenne del 19 maggio 1347 in conseguenza del quale atto conferì la suprema autorità al conte di Savoia Amedeo IV ed a Giacomo di Savoia, principe d'Acaja; il 4.° contiene la storia delle guerre e delle turbolenze posteriori all'anzidetto avvenimento, ed inoltre l'economia pubblica, il commercio, gli uomini illustri ecc. di Chieri sino al regno di Emmanuele Filiberto.

Il 2.° volume non contiene che i documenti ed un glossario di parole e locuzioni che in barbaro latino in essi incontransi. Per tal modo tutta la storia non occupa che il solo 1.° volume. « Questa osservazione (dice opportunamente un giornalista d'oltramonte) basta per dimostrare che il sig. Cibrario si è rattenuto ne' giusti limiti: due interi volumi sulla storia d'una città poco considerabile sarebbero a' di nostri non bene accolti. Noi siamo bensì nel secolo in cui si stampa il più che sia possibile, ma questo è ad un tempo il secolo in cui meno si legge. »

* *Viaggi di Marco Polo illustrati e commentati dal conte Giovanni Battista BALDELLI BONI, preceduti dalla Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia. — Firenze 1827, da torchi di Giuseppe Pagani. Vol. 4, in 4.° con un atlante di due gran carte geografiche. Prezzo lir. 70 ital. in carta mezzana, lir. 112, in gran carta dei Classici velina grave.*

I primi due volumi, di pag. 1004 complessivamente oltre 4 di dedica, contengono la *Storia* delle suddette Relazioni dalla decadenza di Roma sino alla distruzione del Califato. Il terzo, che è il primo dei *Viaggi*, contiene il *Milione di Marco Polo*, testo di lingua del secolo decimoterzo ora per la prima volta pubblicato ed illustrato dallo stesso signor Conte. Precede la vita di Marco e la storia del *Milione*, in tutto di pag. CLXXV e 234, oltre l'indice. Il quarto, che

è il secondo dei Viaggi, contiene il *Milione di messer Marco Polo veneziano secondo la lezione Ramusiana*, illustrata e commentata dal suddetto sig. Conte. Precede una *dichiarazione al libro primo per rischiarare le vie tenute dai Poli nelle andate e nei ritorni dalla Cina*; in tutto di pagine XXVI e 514, oltre l'indice ed un foglio di correzioni. In Milano si trova vendibile presso la Società tipografica dei Classici italiani.

* *Opere italiane e latine di Clementino VANNETTI.* — Venezia, 1827, in 8.°, vol. 2, prezzo lir. 3. 70 austr., vol. 3, lir. 4, vol. 4, lir. 3. 50.

V. *Bib. Ital.*, t. 44, quaderno di dicembre 1826, pag. 324. Il 2.° volume contiene il *Lazzaretto letterario*; le *Cose pliniane*; la *Quistione con Clemente Baroni*; il 3.° volume una *Lettera alla R. Accademia fiorentina*, l'*Approvazione della stessa Accademia*, le *Osservazioni a Giovanni Fabbroni sopra le Odi tradotte da F. Corsetti*, all'abate Bettinelli sopra il *Canzoniere volgarizzato da Giuseppe de Necchi Aquila*, un' *Appendice*, le *Osservazioni indirizzate all'abate Bettinelli sopra le satire e le epistole tradotte da Francesco Borgianelli*, e sopra le stesse tradotte da Fr. Corsetti, sopra l'*Orazio bodoniano del 1791*; il 4.° le *Osservazioni sopra il sermone oraziano imitato dagli Italiani*, l'*Epistola settima di Orazio a Cajo Cilnio Mecenate volgarizzata*.

Prose di Niccolò BISCACCIA, Patrizio Rodigino. — Rovigo, 1827, tipi Andreola.

Il Giordani è uno di que' pochi ai quali fu dato proporsi a modello i pericolosi scrittori, e scrivere quasi senza vizio di sorta: ma chi imita il Giordani cade assai facilmente nei difetti ch'egli ha saputo evitare. Fra costoro poniamo il sig. Biscaccia, e chiunque leggerà le sue prose consentirà facilmente con noi. « Se incontrastabile è l'as- » sioma, natura formare l'uomo, la società il cittadino, » e chi ci verrà contrastando, o mio onorevolissimo pro- » fessore, molto alla coltivazione dello spirito ed alla vita » civile contribuire quelle associazioni d'uomini dotti, » che i loro pensieri, i loro studj al pubblico bene ten- » denti, l'uno l'altro a vicenda appalesando si vanno?

„ E ben a tutto senno secolo avventurato per Italia nostra
 „ quello si ricorda di Cosimo de' Medici, di quel cultore
 „ delle lettere belle, e proteggitore delle arti, che richia-
 „ mando primo i tempi, ne' quali per cura di Platone
 „ vide la dotta Atene sorgere unione di uomini culti e
 „ saputi, simile istituzione ebbe in Firenze ordinata. Su
 „ tale esempio il Cardinal Bessarione nella sua patria pure
 „ così grande eccitamento al progresso de' lumi volle ve-
 „ dere promosso, e ben giulivo fu quel dì in che contro
 „ quell' accademia le persecuzioni di Paolo II cessate, fra
 „ gl' inghirlandati bicchieri del più giocondo simposio sul-
 „ l' esquilino monte udironsi le muse cantare, le lauda-
 „ zioni dell' imperator Federico loro mecenate. „ Così
 scrive il sig. Biscaccia, e i vasi *cipienti poca polvere*, e
 Parmenione *indicante ad Alessandro il corso di sue vittorie*,
 e Pitagora *navigante da Egitto alle terre Ellenie*, e il con-
 sorte *lacrimante la perduta sposa*, e le laudi e i laudati e
 i laudatori a larga mano versati nel tenue volume, siccome
 pellegrini gioielli, fanno artifiziatò il suo stile, senza ac-
 crescergli pregio.

*Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in
 Venezia per la distribuzione dei premj dell' anno
 1827. — Venezia, pel Picotti tipografo dell' I. R.
 Accademia.*

Nel giorno festivo per le arti belle in Venezia e con-
 sacrato alla distribuzione dei premj agli allievi di quella
 I. R. Accademia tre furono gli oratori che concorsero a
 rendere vieppiù solenne una funzione, cui vanno esse
 debitrice del massimo incoraggiamento. Ebbe questa prin-
 cipio dal discorso che pronunziò il nobile veneto Antonio
 Diedo segretario f. f. di presidente del Consesso accade-
 mico. Con esso si fece a dimostrare i vizj che talora sca-
 turiscono dalla sovrabbondanza dell'ingegno, il quale non
 rado sedotto da lusinghiera vaghezza di novità travalica
 que' confini che dal buon gusto e dal consenso degli eruditi
 in fatto di arte furono stabiliti ai severi principj del bello.
 L'argomento si appalesa per sè stesso de' più acconci per
 tale occasione, e l'illustre oratore lo trattò con quella
 facondia che deve in Vinegia più che altrove tornare
 gradita.

A questo discorso succedette l'elogio di Tullio ed Antonio fratelli Lombardo, pronunziato dal professore supplente di scultura in quell'Accademia Luigi Zandomeneghi. L'oratore prende le mosse dagli encomj a cui hanno diritto i veneti scarpelli, e ci fa sapere che i due Lombardo valentissimi scultori ed architetti discesero da una famiglia di artisti, e che quindi iniziati ne' relativi studj da Pietro loro genitore produssero tante opere per le quali dimostra *che se il carattere della lor prima età quello si fu di una stretta e comune imitazione di natura; se la ricerca del bello fu oggetto della seconda; lo studio dell'ultime convenienze e della maggior perfezione portò nell'ultima quelle anime privilegiate ai più sublimi concetti e alle più squisite finitezze dell'arte.*

A questo elogio tiene dietro una breve allocuzione di S. E. il sig. Gio. Battista conte di Spaur presidente dell'I. R. Governo di Venezia, ecc. ecc., la quale è diretta ad animare gli allievi, acciò traggano profitto da quelle palme medesime con che la sovrana munificenza guiderdona le loro fatiche, indi gli atti accademici vengono chiusi da un articolo necrologico riguardante quel professore emerito di prospettiva David Rossi, e dall'elenco dei premiati.

Invenzioni di Bartolomeo PINELLI romano sul poema di Dante Alighieri di propria mano incise. — Roma, presso l'autore, in foglio per traverso.

Forse non ci ha fra' moderni artefici alcun più fecondo e più bizzarro ingegno, quanto il romano Bartolomeo Pinelli. A lui dobbiamo una doviziosa serie di costumi antichi e moderni d'ogni genere; a lui una raccolta di ben dugento soggetti rappresentanti i più celebri avvenimenti della greca storia e della romana; a lui finalmente l'Eneide di Virgilio in cinquanta tavole: e tutta questa farragine di cose, da lui solo immaginata ed espressa con franchezza di disegno, con felicità d'invenzione e con verità di mosse e di affetti, e tutta da lui stesso incisa ad acquaforte. Egli ci si presenta ora colle sue invenzioni del poema di Dante di propria mano incise parimente ad acquaforte e condotte a compimento sino dal marzo del 1826. L'opera è divisa in tre parti, giusta la divisione stessa della *Divina Commedia*. La prima, cioè l'*Inferno* contiene 65 tavole, 42 il *Purgatorio*, 34 il *Paradiso*. E senza più oltre aggiugnere

alle lodi del Pinelli, crediamo di potere asseveratamente affermare che il suo Dante si per le immaginose composizioni, che per la franca e disinvolta maestria dei disegni vince il tanto celebrato dell'inglese Flaxman, e che gli amatori e gli studiosi dell'arte più da quello che da questo trarre potranno e profitto e diletto.

S C I E N Z E.

Severiani, sive Seberiani Gabalorum episcopi emesensis Homilicæ nunc primum editæ ex antiqua versione armena in latinum sermonem translatae per P. Jo. Baptistam Aucher, ecc. — Venetiis, 1827, typis coenobii PP. Armenorum in insula S. Lazari, in 8.º, di pag. xx e 447, oltre 5 pagine contenenti l'elenco delle omilie, l'indice e l'errata. Bella edizione col testo armeno dicontra alla versione latina.

Severiano Emisseno, vescovo di Gabal nella Siria, fiorì al cadere del secolo IV ed al principio del V. Egli colla sua eloquenza cattivossi la benevolenza dell'imperatore Arcadio, e fu emulo di S. Gio. Grisostomo, dal quale fu altresì eletto a pascere del vangelico pane i fedeli di Costantinopoli nel tempo della sua assenza. Alcune delle opere di Severiano (e ciò ridonda a grandissima gloria di lui) trovavansi confuse con quelle dello stesso Grisostomo e di altri celeberrimi padri. La sua fama come oratore andava dunque del pari con quella del gran Boccadoro, e perciò essere non dee maraviglia, se i dotti e antichi interpreti armeni, quasi coetanei per l'epoca e di tutte le opere di quel santo padre devotissimi, siansi fatti a volgere nel loro idioma anche gli scritti di Severiano. E di fatto lo stile stesso dell'armena versione di queste omilie, siccome osserva il dotto editore, ed altri argomenti ancora fanno non dubbia testimonianza ch'essa fu eseguita nel secolo V. Quindici sono le omilie che ora vengono pubblicate, dieci delle quali appartenenti ad un solo codice, e cinque tratte da varj libri di omilie, in cui erano sparse senz'ordine alcuno. La versione latina ci sembra semplice e chiara, comechè scrupolosamente letterale. Grazie siano dunque al benemerito ed indefesso P. Aucher per questo prezioso dono ch'egli ha fatto alla chiesa ed alla sacra eloquenza,

e con cui si è pure meritato un onorevole e clementissimo *Breve* dalla Santità di Leone XII. Ci fa bensì meraviglia come nella nuova Biografia universale che si pubblica a Parigi si cerchi indarno il nome del Severiano. Speriamo che questa mancanza sarà supplita dai veneti editori.

Le opere di Dio e le meraviglie della natura, considerazioni per tutti i giorni dell'anno, di C. C. STURM, opera adattata ad ogni genere di persone, tradotta e corredata di alcune nuove osservazioni, tom. 1.º al 4.º Gennajo, febbrajo, marzo ed aprile. — Milano, 1827, Omobono Manini, in 8.º, prezzo lir. 2 austr.

L'editore si lusinga di potere offerire all'Italia l'opera dello Sturm in tutta la sua originale bellezza, emendata dagli errori tipografici e dalle scorrezioni di lingua e di ortografia che trovansi nelle antecedenti edizioni; ci assicura altresì che il testo fu rivisto e ridotto a miglior lezione, mediante il confronto, quando così era d'uopo, dell'originale germanico. E siccome all'epoca in cui scriveva lo Sturm non erasi ancor bene sviluppato lo studio delle scienze naturali, così il nuovo editore italiano si è accinto in varie note a rischiarare diversi passi che a quelle scienze appartengono, e a corredare, ovvero a correggere le dottrine dell'autore colle nuove scoperte e colle teorie le più approvate. In generale poi la versione è eseguita con buona lingua, con aggiustatezza di frasi e con fluidità di periodi.

Che che siasi dell'opinione dei seguaci di Kant, noi siamo nella ferma persuasione che uno sguardo gettato sullo spettacolo della natura può fornirci gravissimi argomenti per conoscere l'esistenza di un Dio e de' suoi principali attributi, e per dirigere il nostro spirito alla contemplazione delle celesti cose. Quindi l'apostolo Paolo inescusabili chiamava i filosofi delle genti, perchè, mentre *« invisibilia Dei . . . per ea, quæ facta sunt, intellecta dignoscuntur »*, essi in vece disconoscendo la potenza e la virtù divina si lasciarono vittime miserande strascinare dal loro reprobò senso. Laonde ottimo consiglio fu quello dello Sturm *« di richiamare, come ci avvisa l'editore, alla mente de' leggitori l'idea del gran principio di tutte le cose,*

dell' autore della natura, di Dio, e d'indicare al tempo stesso, come dalla contemplazione delle cose naturali trarre si possano giovevolissime lezioni di saviezza e di virtù. » Nè di quest' opera è da porsi nel numero di quei libri spirituali prodotti in Francia, che al dir di madama di Sevigné, *on lit avec plaisir même sans dévotion*. Perciocchè in quest' opera una dolce insinuazione, una brama continuata di giovare allo spirito altrui, un favellare senza ostentazione, e talvolta sublime mentre parlano al cuore, v' imprimono un generoso disprezzo delle cose terrene, ed un desiderio di salire all' eterne.



Elementi delle scienze naturali di A. M. Costante Duméril, dell' Accademia R. delle scienze, dell' Istituto di Francia, professore di fisiologia nella facoltà di medicina, ecc., traduzione su la terza edizione del 1825 di Carlo FRISIANI, assistente alla scuola di chimica tecnica, con alcune aggiunte cavate da ottimi scrittori a maggior compimento dell' opera stessa. Parte I contenente la Mineralogia e la Botanica. — Milano, 1828, per Giovanni Campiglio editore, in 12.º

Siccome sommamente dannoso riesce alle scienze ed alle lettere, allorchè opere pubblicate in Francia per solo oggetto di speculazione economica vengono senza criterio affidate a traduttori italiani, imperiti o della materia, o della lingua, e sovente al tempo stesso dell' una e dell' altra, come pur troppo si osserva giornalmente; così dobbiamo riguardare come una felice combinazione e congratularci cogli editori, allorchè un' opera di merito, scritta da autore ben istruito nella materia che egli tratta, affidata viene per la traduzione a persona ben versata nella stessa materia, e capace d' illustrarla e nobilitarla con ottime aggiunte. E questo noi applichiamo specialmente all' opera del *Duméril* tradotta dal *Frisiani*, a distinzione di tante altre cattive compilazioni sotto il titolo di compendj, di manuali, di dizionarj, ecc., delle cui traduzioni, sovente mal fatte, inondate veggonsi tutto giorno le botteghe dei librai, a danno della pubblica istruzione, massime de' giovani, e talvolta ancora del buon senso.

Noto è che il *Duméril* aveva da lungo tempo formato delle scienze naturali l'oggetto primario de' suoi studj. La terza edizione dell'opera sua, riprodotta con molte ampliamenti nel 1825, che ha servito alla presente traduzione, comparve quasi come opera nuova, per essersi più diffusamente trattato quel ramo delle scienze naturali, che fa conoscere i corpi inerti, o sia non organizzati. L'A. trasse grandissimo profitto dalle opere di fisica di *Ampère*, *Beudant* e *Biot*, da quelle di chimica di *Dauy*, *Gay-Lussac* e *Thénard*, e da quelle mineralogiche e geologiche di *Brongniart*, *Humboldt*, *Brochant*, *Bonnard* e *DeFrance*; e per la botanica e per la zoologia molto giovossi degli avvertimenti di *Decandolle*, dei lavori e della conversazione di *Cuvier*, non che delle opere più recenti che trattano delle varie specie di animali.

Il traduttore tutto il suo studio rivolse alla fedeltà ed alla chiarezza, e non solo usò di tutta la diligenza che sufficientemente raccomandare non potrebbesi ai quotidiani traduttori, ma migliorò anche in molti passi il testo ove viziato trovavasi, ed emendò varj errori che sfuggiti erano alla diligenza del *Duméril*, come chiaro apparisce da una nota apposta all'avviso dell'editore.

Contiene questo volume la parte prima che tratta dei corpi inorganici, e la seconda che versa intorno ai corpi organici o viventi del regno vegetale. Belle sono le considerazioni generali premesse su lo scopo della storia naturale, le sue relazioni colle altre scienze e la maniera di studiarla; belle sono parimente le giunte fatte in alcuni luoghi dal traduttore. La parte che concerne i vegetabili è scritta con molta filosofia, e contiene notizie per la maggior parte esatte; non ci permetteremo di osservare se non che dove l'autore ha indicata l'esca da fuoco ordinaria come la parte spugnosa di un fungo nascente su le querce e su i nocciuoli, il dotto traduttore avrebbe potuto notare, che nel paese nostro quel fungo traesi per la maggior parte dai faggi, abbondantissimi specialmente nella Valtellina, ove gli Zingani più di frequente vengono dalla Germania a farne raccolta.

Universa civilis et criminalis jurisprudentia, auctore Thom. Mauritio RICHERI. — Laude Pompeja, 1817-1828, sumptibus J. Baptistæ Orcesi. Publicati 18 fascicoli in 4.º

Il Richeri abbracciò tutta la giurisprudenza romana e la dispose ordinatamente con chiara e purgata latinità in un'opera che non ha rivali se non in quelle del Domat, del Pothier e del Voet, e non teme il confronto con nessuna di esse. L'Orcesi ne viene facendo una bella e lodevol ristampa, nella quale non possiamo riprendere se non la troppa lentezza. Alcuni erano appena laureati quando sottoscrissero avidamente a questa edizione di un'opera tanto importante negli studj legali, ed ora già sono provetti avvocati senza aver per anco potuto studiare le ultime parti di questo libro. Gnai al sig. Orcesi s'egli dovesse rispondere di tutti i danni cagionati ai clienti da questa sua strana lentezza!

Guida teorico-pratica alla scienza della contabilità mercantile divisa in due parti, delle quali la prima comprende la scrittura semplice, la seconda la partita doppia. Annesso a cadauna delle medesime un corso di affari di un regolato negozio, condotto colla scorta dei relativi libri ausiliarj, e terminato col bilancio e coll'apertura dei libri nuovi; aggiuntosi in fine un'appendice che contempla il caso d'un fallimento, composta da Giuseppe de PERETTI, I. R. pub. ord. prof. di aritmetica, della scienza del commercio e della contabilità mercantile e camerale nell'I. R. Accademia reale e di nautica in Trieste, e patrizio di Fiume. — Venezia, 1827, dalla tipografia di Francesco Andreola, 2 vol. in 4.º, il 1.º di pag. 90, il 2.º di pag. 348, tir. 12 austr.

Con questo frontispizio l'A. ha dato un'idea generale e sommaria della sua opera.

Sul merito di essa diremo che gl'Inglesi, i Francesi, gl'Italiani avendo già svolto in più scritti stimabilissimi il meccanismo della scrittura mercantile, gli elementi che lo compongono, e le regole che lo dirigono, restava poca

speranza di miglior successo al sig. Peretti che è venuto a spigolare in questo campo scientifico. Egli è per altro riuscito ad introdurre qualche maggior chiarezza e precisione in così intralciato argomento; egli conduce con sicurezza i giovani nel labirinto della contabilità, e pone loro sott'occhio i rapporti tra le varie operazioni, unendo con scelti esempi la teoria alla pratica, forse con metodo un po' prolisso, ma necessario pe' principianti, ed a fine d'evitare la taccia: *dum brevis esse cupio obscurus fio*.

Non ci garbeggia la seguente idea che troviamo nel 1.^o volume = *l'occupazione del mercante consiste nel traffico tra merci e danaro* (pag. 3).

Il traffico tra merci e danaro essendo comune anche al proprietario, non basta a caratterizzare il mercante; aggiungi che il danaro non è essenziale alle operazioni del mercante, il quale da un lato può e suole trafficare merci con merci, dall'altro in vece di danaro fa uso sovente del credito e di cambiali. Ci sembra che si direbbe forse con maggior esattezza: *l'occupazione del mercante consiste nel comprare le merci altrui per venderle con profitto*. Questa definizione distingue il mercante dal proprietario, il quale *traffica le merci proprie* o i prodotti del proprio suolo, e dal sovventor generoso, il quale compra bensì l'altrui grano per somministrarlo al povero contadino nelle stagioni morte, *ma non con vista di profitto*.

L'opera del sig. Peretti sarà utile principalmente alla gioventù, all'istruzione della quale è destinata.

Biometro, strumento per misurare la vita o l'impiego del tempo, ovvero quadri destinati a raccogliere in un minuto e in una linea sola per ciascun giorno il diverso impiego fatto del tempo durante la giornata. — Como, 1828, co' tipi di C. Pietro Ostinelli, pag. 27, con 25 tabelle.

Questo libretto non è una produzione italiana, ma una traduzione letterale d'un'operetta francese, la quale è già comparsa più volte al pubblico sotto differenti titoli, a Parigi nel 1807: *Essai sur l'emploi du tems*; a Milano, 1813: *Mémorial horaire ou thermomètre de l'emploi du tems*; a Parigi di nuovo negli anni scorsi: *Biomètre* etc. Il sig. Julien,

noto al pubblico pel suo *Essai général d'éducation*, direttore della *Revue encyclopédique*, ne è l'autore. Cogliamo volentieri l'occasione di *proclamare la sua proprietà*, onde dar prova che poniamo in pratica con chicchessia que' principj che stabilimmo contro di lui nel fascicolo del novembre 1827, pag. 306-312 di questa Biblioteca, esaminando una nota ch'egli pose ad un testo del sig. Salfi (*Revue encyclopédique*, ottobre 1827, pag. 147-148), nella quale nota si movono de' dubbj contro l'influenza delle proprietà scientifiche e il modo di riconoscerle. E siccome producendo noi letteralmente quella nota v'abbiamo aggiunto = *N. du R.* = come si legge nel citato luogo della *Revue*, perciò il sig. Salfi poteva risparmiarsi la pena di osservare che avevamo confuso l'autore del testo coll'autore della nota. Che che sia di questo riflesso che si può condonare a chi fa professione d'esattezza, e ritornando all'annunciata operetta, diremo che il suo scopo non può essere migliore: il sig. Julien si propose d'abituare l'uomo a riflettere sulle scene giornaliere della vita e a rendersene esatto conto alla fine di ciascuna giornata od al principio della seguente. È noto che era uso assai generale presso le corporazioni religiose di fare ogni sera l'esame di coscienza, onde riconoscere gli atti riprensibili e le omissioni del giorno trascorso. Il sig. Julien considera questo esame più in grande, e vuole che il pensiero ritorni sopra tutte le vicende della vita, piacevoli o dolorose, riprensibili o lodevoli. Acciò la mente del lettore non erri incerta in questa rivista, l'A. specifica i varj elementi dello stato fisico, intellettuale, morale, sociale e li dispone in una tabella, acciò sopra ciascuna colonna di essa si noti il tempo che ciascuno di questi elementi nel giro delle 24 ore giornaliere consumò; per es. sonno ore 6, vitto 1, passeggio 2, lettura 1, studio 7, amicizia 1, religione 1, affari 5, totale 24. I riassunti mensili ed annuali possono dar luogo ad utilissimi riflessi ed essere stimolo ad interessanti riforme. Il metodo del sig. Julien otterrà taccia d'eccessiva minutezza da chi non ha l'abitudine di praticarlo.

Tavole di confronto delle misure piacentine colle misure del nuovo sistema metrico, con appendici indicanti i rapporti delle misure di molte città e di varie nazioni colle misure metriche, calcolate da G. V. Seconda edizione corretta ed accresciuta. — Piacenza, 1826, dalla tipografia Del Majno, in 8.°, carta velina, di pag. 364, oltre 4 d'indice ed errata. In fine leggesi: Pubblicato nel novembre 1827.

Ecco una delle poche opere veramente utili che si sollevano dalla farragine immensa delle vane, le quali ogni dì vanno consumando e contristando i torchi d'Italia e oltramonte. Ci vien riferito che il benemerito autore di queste tavole di confronto, di cui ci fu data la prima edizione più anni sono, è il professore di fisica teorico-sperimentale, e direttore del gabinetto fisico in Piacenza. Uomo distinto nelle scienze fisiche e matematiche, quanto modesto, celò il suo nome sotto quelle iniziali G. V., e senz'alcuna pompa di lettera dedicatoria o di preloquio entrò a dirittura in materia con una brevissima introduzione, non di vanti proprj, ma di dichiarazioni che tutte servono alla migliore intelligenza dell'opera. La presente edizione è assai più corretta della prima e molto accresciuta.

Manuale di litografia o sia istruzione pratica per lo stampatore e pel disegnatore litografo. — Milano, 1828, in 18.°, con 5 tavole in rame, presso Felice Rusconi. Lir. 2. 61.

Questo succinto Manuale in gran parte tradotto dal Manuale di litografia stampato in Parigi dal sig. Bregeaud, litografo di S. A. R. la Delfina, è un comodo ed elegante libretto assai ben fatto e che non poco sarà utile ai nostri litografi nel momento in cui anche fra noi la litografia incomincia a prosperare.

La pubblicazione di quest'opera in Francia fu in poco tempo riprodotta per ben tre volte, il che mostra il pregio in cui sono tenuti gli scritti dell'autore. Male però dal merito dello scritto giudicar si potrebbe della perizia del signor Bregeaud come litografo, giacchè nella sua lunga dimora fra noi non è stato capace di pubblicare alcuna

stampa che del suo merito potesse dar sicura prova, sebbene fosse chiamato a fondarvi uno stabilimento litografico.

All'opera tien dietro la traduzione quasi per intero d'un' istruzione pubblicata in litografia dal sig. Senefelder, dal medesimo diretta agli artefici onde essere loro di scorta nella difficil arte di cui fu l'inventore. Così con questi due lavori riuniti ognuno può farsi un' idea delle operazioni e delle diligenze da praticarsi pel perfezionamento di quest' arte, la cui riuscita in gran parte dipende dalla cura che aver debbesi dal disegnatore nel tracciar sulla pietra gli oggetti che vogliansi rappresentare.

L'opera contiene in oltre una succinta descrizione de' torchj recentemente inventati, delle preparazioni delle vernici, degl' inchiostri, dei lapis, delle pietre e di tutto quello che all'esercizio di quest' arte può abbisognare.

Etologia femminile o sia descrizione d' ogni maniera di lavori delle mode delle donne, che contiene l' arte di fare i giubbettini; di fare e raffazzonare i braccialetti e le giarrettiere elastiche; di cucire i guanti; di conservare le proprie pellicce, di accomodarle, di foderarle; di rimettere alla moda quegli oggetti che essa più non ammette, di preparare le cinture, i fazzolettini da spalle, le cuffie di gola; la maniera di fare i cappellini, i berrettoni, ecc., il modo di fare i cappellini d' ogni maniera di paglia, di ritagliarli, guernirli, ecc., opera adorna di figure miniate per far seguito alla tecnologia femminile. — Milano, 1828, coi tipi di Giovanni Pirotta. In 12 fig.

Fino dall' anno 1826 comparve la *Tecnologia femminile*, colla quale vollero istruirsi le giovanette principalmente in qualunque maniera di femminili lavori, che ad esse procacciare potessero diletto ad un tempo ed utile ammaestramento. Ora in continuazione alla detta *Tecnologia*, si pubblica la *Etologia femminile*, nella quale si espongono lavori di maggiore importanza, e con ordine e chiarezza vengono descritte le più minute parti dei medesimi e le loro applicazioni. Tanto più prezioso riescir dee questo lavoro,

quanto che in esso la toeletta delle signore viene considerata sotto i riguardi dell'economia, del lavoro e del diletto.

Non ci perderemo intorno ai giubbettini, ai braccialetti e alle giarrettiere elastiche, intorno alle cinture, ai fazzolettini da spalle, alle cuffie di gala, ai lacciuoli, ai volanti, alle sciarpe e ai *fichus* di nastri, ai cappellini, ai berrettoni, ecc., non essendo questi oggetti dell'istituto nostro, che altronde dalle donne galanti potranno studiarsi nel libro medesimo. Non possiamo però non lodare gl'insegnamenti diretti alla conservazione delle pellicce e al loro accomodamento, come pure degno di osservazione ci è sembrato il Cap. V., che concerne l'arte di rimettere alla moda quegli oggetti che essa più non ammette. Il libro è scritto con chiarezza e non senza qualche eleganza, e all'autore anonimo perdiamo volentieri l'uso dei nomi particolari delle stoffe, degli ornamenti e di alcune parti del vestiario, benchè non italiani, mancando essi tuttora ai nostri vocabolarj; non così facilmente perdoneremo al suddetto l'aver frequentemente fatto uso del manuale di Mad. *Celnart*, senza averne mai fatta menzione, nel che sembra non potere andare esente da una leggiera taccia di plagio.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

Siamo invitati dalla Società tipografica de' Classici italiani a pubblicare la seguente nota. — L'Antologia (Giornale letterario che si stampa in Firenze), rendendo conto dell'edizione del Cocchi eseguita dalla Società tipografica de' Classici italiani, dice nel N.º 87, a c. 123, quanto segue:

« Mi è dispiaciuto che alla diligenza della Società editrice sia sfuggito il *secondo Discorso sopra Asclepiade*, stampato la prima volta verso la fine del 1824 nel N.º 45 dell'*Antologia*; e la *Lettera sopra il Paradiso perduto di Milton*, pubblicata dal Leoni quindici o sedici anni sono in quel suo Giornale che forma appendice all'enciclopedico del Rosini. »

La Società tipografica risponde: Se l'egregio Estensore del riferito paragrafo si fosse appena appena dato l'incomodo di volgere uno sguardo all'*Avviso a' lettori* posto in fronte al vol. III dell'Opere del Cocchi, od anche solamente all'*Indice* che si trova alla fine del volume medesimo, egli avrebbe subito veduto che il *secondo Discorso sopra Asclepiade* vi è puntualmente inserito insieme coll'articolo che il sig. dottor Magheri fece ad esso precedere nell'*Antologia*; ed oltre a ciò avrebbe ravvisato che parecchie altre scritture del Cocchi, non mai da prima pubblicate, e per molti rispetti qual più qual meno importanti, furono dalla Società tipografica tratte a luce in una *Appendice* colla quale si chiude il vol. III suddetto. S'egli si fosse dato un sì lieve incomodo, non è dubbio che avrebbe anco informato il Pubblico di questi pregi della edizione milanese; poichè gentilissimo com'egli è costantemente, e benigno incoraggiatore delle utili fatiche, non si sarebbe lasciato fuggire un'occasione tanto opportuna di secondare gl'impulsi della sua bell'indole.

Quanto poi alla *Lettera sopra il Paradiso perduto*, la Società tipografica si ricordava benissimo che il *Giornale enciclopedico* la riportò ne' fascicoli di febbrajo, marzo ed aprile del 1814; ma dubitando della sua autenticità, se non fosse per altro, perchè l'Editore schivò d'accennare donde l'avesse cavata; nè riuscendole di trovar persona che la togliesse da que' suoi dubbj, volle piuttosto lasciare ad altri l'onore e il vantaggio di fare una ristampa più compiuta, che entrare in pericolo di tirarsi addosso l'altrui derisione, cadendo nel laccio d'una superchieria letteraria. Se però l'egregio Estensore del succennato articolo potesse farsi mallevadore della sincerità di quella *Lettera*, è pregato dalla Società tipografica a dargliene avviso; ella non mancherà di giovarsene in altra congiuntura, che non è forse lontana, e infin d'ora lo accerta che gliene professerà grandissima obbligazione.

BELLE ARTI.

Restaurazioni nella Reale Galleria di Dresda (1). — La R. Galleria di Dresda è forse la più cospicua in Europa si

(1) Queste notizie sono tratte da una dissertazione del signor G. Quandt, autore di altre due pregiabilissime opere intitolato

per la sceltrezza che per la moltitudine di pitture de' più celebri maestri d'ogni scuola. Ma per le ingiurie dei tempi, e forse più ancora pel troppo facile accesso accordato agli studiosi, e per l'imperizia de' restauratori, essa trovavasi, non ha guari, in uno stato al certo deplorabile. Perciocchè avviene spesse volte che i copiatori pongano la mano sacrilega sulle più perfette dipinture, strofinandole con trementina o con altri olj, ed anche colla saliva, onde più agevolmente conoscerne l'originale lavoro, cui per la lor propria inettitudine concepire non sanno coll'occhio o coll'intelletto. Tali strofinamenti danno bensì un momentaneo splendore alle disseccate pitture, ma ad un tempo ne disciolgono i colori, e fanno smarrire quell'anima, quell'attrattiva, in cui sta la perfezione dell'arte, e che anche malgrado nostro ci costringe all'ammirazione. Immenso è poi il guasto che cagionare suolsi dagl'ignoranti od incauti restauratori; perchè costoro innanzi di porre mano al restanro non fannosi a ben esaminare l'artificio con cui è condotta l'opera, od usano materie mordenti, olj volatili segretamente preparati, o del proprio vestono quelle parti che vestir non saprebbero collo stile dell'autore, o finalmente in vece di far uso dell'innocente ed utile vernice di mastice tutta ricoprono la dipintura con rilucenti colori e con altre vernici, onde abbagliar l'occhio degli spettatori. A sì fatto detrimento andate erano soggette nel secolo XVII molte dipinture di quella reale Galleria, mentre esse trovavansi tuttavia in Italia. Una mania quì allora dominava ne' professori e ne' dilettanti per lo scuro, che volevasi in ogni pittura introdotto, mania eccitata dai quadri brunazzi dei Ribera, Lanfranco, Caravaggio, Annibale Caracci ed altri. Laonde invalso era l'uso di coprire le già dipinte opere con colori ilari e rilucenti, con asfalto e con resine brune, e con sì fatte sostanze che hanno pure la pessima qualità di

all'arti belle. Tale dissertazione tradotta in italiano dal sig. Caterino Montucci colto giovane, Sanese di patria, ma vissuto lungamente a Berlino, ci fu gentilmente trasmessa dal sig. C. A. Boettiger, di fama europea pe' molti suoi scritti d'archeologia, e soprintendente de' RR. Musei di antichità a Dresda. Essa contiene non solo l'esattissima descrizione dei quadri di quella R. Galleria, ma ancora la dimensione e la provenienza loro.

poscia vie più annerirsi: e ciò anche praticavasi per nascondere i difetti cagionati dal tempo, cangiandosi così per l'imperizia de' restauratori le originali tinte. Chiunque perciò a' di nostri imprenda a restaurare i quadri d'un'antica e famosa galleria, già da altri ritoccati, è costretto a combattere non solo contra le ingiurie del tempo, ma contra quelle ancora di chi prima di lui e senza le necessarie cautele e cognizioni ha sov' essi operato: ciò che al restauratore non avviene, quand' egli fassi a rianimare antiche pitture ancor intatte o non prima conosciute.

Tale era lo stato in cui trovavasi una gran parte dei più celebri quadri della R. galleria di Dresda. A ben restaurarli richiedevasi dunque una mano sagace e provvida, che rimediasse agli ulteriori e perniciosi effetti dell'aria atmosferica, della luce, del caldo, del freddo, e di più altre cause; che ne levasse i ritocchi de' precedenti restauratori, i quali ridipignevano interi luoghi, non conoscendo eglino il modo o schivar volendo la fatica di emendare con diligenza ed amore i piccioli punti danneggiati; che rimettere sapesse le antiche pitture nel loro stato primiero ed il più possibilmente armonico, a quest'uopo usando di lievi velature, e non ricorrendo a' colori pieni se non là dove s'incontrino o buchi o totale mancanza di tinte. E già il conte *Einsiedel*, ministro del gabinetto di S. M. il re di Sassonia, rivolto avea per ordine del suo sovrano ogni sollecitudine alla conservazione ed al restauro di cotanti tesori di quella R. galleria; quando colà pure pervenne la fama de' restauri che in Roma andava felicemente operando il sig. Pietro Palmaroli. Tante di fatto sono le classiche opere dal Palmaroli restaurate a Roma sì in tela che sul legno e sul muro, che cosa troppo lunga sarebbe il volerne qui riferire l'elenco. Basti l'accennare che fra esse trovansi alcune delle più preziose di Raffaello, del Vinci, di Sebastiano del Piombo, di Giulio Romano, del Guercino, di Guido, di Domenichino, de' Caracci e di più altri insignissimi maestri d'ogni epoca e d'ogni scuola, avendone egli con mirabile artificio trasportate alcune anche dalle pareti sulla tela.

Il Palmaroli fu innanzi tutto dalla Direzione della reale galleria di Dresda posto all'arduo cimento di restaurare una tavola di Benvenuto Tisi, detto il *Garofano*, la quale come perduta irreparabilmente già stata era levata dal suo

luogo e posta in disparte. Essa rappresenta la Vergine col putto sulle nubi e tra una gloria di angeli: sotto sono i santi Pietro, Giorgio e Brunone. Questa tavola era in ogni luogo sciaguratamente guasta dal tarlo: i suoi colori già apparivano sfogliati quasi in sottili laminette curve, e debolmente e solo in alcuni luoghi attaccate al legno: interi pezzi già erano del tutto svaniti. Il Palmaroli ne ammollò i pochi colori che tuttora vi sussistevano, li compresse, gli attaccò alla tavola, e seppe mirabilmente compire la figura dell'Apostolo Pietro, una cui metà era già tutta smarrita. Con tale restaurazione egli diè non dubbia prova del suo valore e specialmente della prontezza e sagacità sua nel trovare il vero e primitivo colore. Ben 45 sono finora le dipinture da lui colà restituite a novella vita. Di due sole noi parleremo.

La prima è la famosa tavola di Tiziano, conosciuta sotto il titolo di *Gesù della moneta*. Essa era interamente oscurata dalla polvere e dalla vernice. Il Palmaroli, superate tutte le difficoltà che opponevansi al perfetto ripulimento di essa, la restituì vivace e bella come era uscita dalla maestra mano del Vecellio, talmente che tutto si presenta ora l'animoso concepimento del soggetto. Il bello ed il caratteristico vi sono con tale armonia accoppiati e fusi che non è possibile il mirarla senza provarne fortissima commozione. Sembra che lo sguardo del Redentore penetri nell'animo dell'astuto ed insidioso Fariseo: su quel volto più che umano leggesi lo sdegno dalla clemenza raddolcito, e da una nobile compassione non disgiunto; su quello del Fariseo appare la malignità dell'incliesta in un colla confusione, col rossore; conseguenze dell'ineffabile verità delle divine parole. Questa è una di quelle mirabili dipinture, che per l'evidenza stessa dell'espressione chiarissime appajono all'occhio degli spettatori, senza che la loro intelligenza venga dalla storia, o da qualsivoglia spiegazione ajutata. Il duca Alfonso di Ferrara data ne avea al Vecellio e il soggetto e la commissione. L'ambasciator Cesareo a quella ducal corte, caldissimo ammiratore del Durero al segno di anteporlo ad ogni altro maestro, in veggendo questa dipintura confessò d'essersi nell'opinione sua ingannato.

L'altra dipintura è la tanto rinomata di Raffaello, conosciuta comunemente sotto il titolo di *Madonna di S. Sisto*,

e della quale abbiamo la non meno rinomata stampa del Müller. Quest' opera, una delle più insigni e della più bella maniera di quel grande che per l'eccellenza sua meritossi il nome di Angelo della pittura, trovavasi in uno stato veramente miserabile. La Madonna ed il putto quasi più non ravvisavansi, a cagione de' villani e continui strofinamenti che senza pietà alcuna con olio o con saliva fatto aveano su queste due immagini i copiatori. E specialmente intorno alla testa della Vergine era una macchia, che profondo penetrato aveva ne' colori. Nè saprebbe concepirsi come mai una parte della tela (chè sovra tela è appunto questa dipintura) stata fosse piegata all' orlo superiore sì fattamente che rimaneva coperta, non solo la verga in cui è infilata la cortina al di sopra delle immagini, ma anche una schiera di angioletti finissimamente ritratti ed a nuvole somiglianti. Il Palmaroli le diè tutto il possibile restauro, attaccandone anche le parti già sfogliate, comechè foss' ella aridissima e dipinta sopra tela assai debole, e con una preparazione di gesso, bensì molto in uso pe' dipinti sulle tavole, ma quasi non mai praticata pei quadri in tela. La riportò quindi sovra nuova tela, e copertala di acconcia vernice la ringiovenì, per così dire, restituendole la sua primiera purità e bellezza. Questo maraviglioso quadro si presenta ora nella sua vera ed originale grandezza. Perocchè la verga e le cortine fanno chiaramente vedere l'apparizione della Madonna col Bambino non già nella camera stessa ove sono le altre figure, ma ad una finestra e nell'aria aperta, quasi che la gran madre discendesse allora dal cielo onde col suo aspetto e del divino suo figliuolo beare i due santi che a lei dalla camera innalzano voti e preghiere. Il quadro, mercè di tale restauro, ha riacquistata la sua vera dimensione di 12 palmi romani in altezza, e 9 in larghezza.

Grandissimo è dunque il danno cui vanno talvolta soggette le più belle dipinture per l'imperizia de' restauratori, non meno che per la nessuna cautela de' poco esperti copiatori. Ottimo provvedimento sarebbe quindi, che e gli uni e gli altri fossero nelle loro operazioni ben sopravvegliati, ed anzi a rigorose discipline sottoposti. E quanto ai primi, non si dovrebbe loro se non con grande cautela permettere l'accostarsi troppo alla dipintura, onde non si facciano a lucidarla, od a ravvivarne i colori colla saliva o con

olj. Chè i veri studiosi e i valenti artefici profittar sogliono degli occhi più che della mano, esaminando cogli occhi i grandi modelli, e coll' intelletto concependone l' artificio.

ARCHEOLOGIA.

Antichità americane. Il sig. *Warden* presentò all' Accademia delle scienze in Parigi una sua opera intitolata: *Ricerche sulle antichità degli Stati Uniti dell' America settentrionale.* Egli accompagnò tale sua presentazione con una *Memoria* ripiena di nuove e curiose notizie, tra le quali ci sono sembrate di grande importanza quelle che risguardano i monumenti di *Palanquè* nell' antica provincia di *Guatimala*.

Tali monumenti consistono: 1.° in fortificazioni; 2.° in *tumuli* o monticelli artificiali; 3.° in mura di terra parallele; 4.° in mura sotterranee di terra e di mattoni, ed in oggetti seppelliti ad una considerabile profondità; 5.° in pozzi od aperture scavate nella terra; 6.° in rupi con iscrizioni; 7.° in idoli; 8.° in conchiglie appartenenti ad altri paesi; e 9.° finalmente in mummie. Una delle suddette fortificazioni nello Stato dell' *Ohio* copre una superficie di oltre a cento *acri* ed è circondata da una muraglia di terra della grossezza di 20 piedi parigini alla base, e di 12 di altezza, e da una fossa o trincea larga circa 20 piedi. Sulla muraglia si trovarono trincee e *tumuli* ed alberi di prodigiosa grossezza, alcuni de' quali contavano più di 400 distintissimi annui cerchj di vegetazione. Dee notarsi che l' uso dei *tumuli* e delle trincee è ignoto a' moderni Indiani.

Gli idoli trovati nello Stato di *Tennessee* ed a *Natchez* (paese del *Mississipi*), le conchiglie marine del genere *murex* scoperte in un' antica fortificazione del *Kentucky*, le mummie delle caverne calcaree del medesimo paese, finalmente le iscrizioni geroglifiche scoperte sur una rupe nello Stato di *Massachussets* sono altrettanti importantissimi fatti nella grande quistione intorno all' origine degli Americani. Può quindi conchiudersi, secondo il sig. *Warden*, che la vallata dell' *Ohio*, dal paese degl' Illinesi sino al Messico, fu abitata da un popolo diversissimo da quello che vi era all' epoca in cui venne scoperta da' coloni francesi del Canada e della Luigiana. Tutto ciò che concerne

l'origine, la durata e l'estinzione di questo popolo è circondato da un impenetrabile mistero. Ma pure non può dubitarsi ch'esso non fosse più incivilito che alcun altro de' popoli indiani sussistenti nell'America all'epoca che ne fu fatta la scoperta. Ma anche tale incivilimento essere dovea ben poco inoltrato, quando paragonare si voglia con quello degli abitanti di *Palanquè*. Le rovine trovate in quest'ultimo paese attestano che i suoi monumenti potevano gareggiare con quelli delle più grandi città dell'Europa, e che i suoi abitanti giunti erano ad un grande sviluppo delle facoltà intellettuali.

La linea delle fortificazioni e dei tumuli si estende dal Messico sino ai grandi laghi degli Stati Uniti, e quindi non è cosa improbabile che gli antichi popoli dell'*Ohio* fossero una colonia di *Palanquè*, postasi in questo spazio per la facilità delle conquiste e del commercio. La presente questione potrebbe sciogliersi quando qualche dotto naturalista si facesse ad esaminare i cranj degli scheletri trovati nei tumuli della vallata dell'*Ohio*, e li confrontasse colle figure *palanquiane*, la cui testa aguzza e la cui fisionomia differisce da quella di tutti gli altri popoli finora conosciuti.

Il sig. *Warden* conchiude coll'affermare che i monumenti di *Palanquè* sono i più curiosi ed i più importanti che finora scoperti siansi nell'America, e ci dimostrano che il Continente detto *Nuovo Mondo* fu popolato in tempi assai più antichi di quello che comunemente si creda; poichè esso comprende tante vestigia di arti sulle quali tace tuttora la tradizione, e che forse appartengono ad un'epoca più rimota di quella, in cui gli annali de' popoli dell'Europa cominciano ad appoggiarsi a documenti storici e certi. (G.)

STORIA NATURALE.

Birmano tutto peloso.— Nella relazione dell'ambasceria alla corte d'Ava nel 1826, del sig. *Crawford* vien narrato trovarsi ad Ava un uomo coperto di peli dalla testa ai piedi, e la cui storia non è meno curiosa di quella del famoso uomo *porco spino*, per cui, già scorse un secolo, destossi sì gran riuore in Inghilterra ed in altri paesi dell'Europa. Il pelo del volto di questo singolare individuo, comprese le orecchie, è folto e della lunghezza di quasi otto pollici;

quello però del petto e delle spalle non è che dai quattro ai cinque. Egli manca interamente dei denti molari; è nativo di *Lao* o del paese dei *Chans* sul fiume *Martaban*; e dal principe di questo paese fu presentato al re di *Ava* come un curioso oggetto. Egli ad *Ava* sposò una leggiadra birmana, dalla quale ebbe due figlie: la maggiore somiglia alla madre; la minore è al pari di suo padre coperta di peli, se non che questo è bianco o biondo, mentre quello del padre è bruno o nero; ma il padre ancora avea nella sua fanciullezza il pelo come quello della figlia. Del resto e il padre e la figlia sono di corpo assai ben fatto, e begli anco si direbbero come birmani. Tutta la famiglia fu dal re inviata al luogo ove soggiornava l'ambasceria, e quivi ne fu ritratto e descritto ogni individuo.

(*Ann. des Voy.*)

CHIMICA.

Nel giornale di *chirurgia pratica* di Trento, compilato dal dottor *Cauella*, trovansi alcune considerazioni sul sangue, rappresentato sotto il punto di vista medico-legale, del dottor *Antonio Cattaneo*, compilatore del *Giornale di farmacia chimica*. L'argomento di queste considerazioni è, « se la osservazione microscopica fatta sul cuore del sangue, ritenuta la diversità dei globetti del sangue umano da quelli del sangue di altri animali, possa essere prova sufficiente, quando sia la sola, a condannare un uomo prevenuto di omicidio, pigliati in esame gli oggetti su i quali cadrebbe il sospetto, considerati o come conseguenze o come materiali del delitto: quali sarebbero macchie di sangue su le vesti, su i cenci, su le lamine di ferro e simili. »

L'autore di queste considerazioni si è particolarmente appoggiato alle osservazioni del signor *Orfila*. Premesso il generale principio, che nei così detti *esperti*, chiamati a giudicare in oggetti dipendenti dai precetti della chimica, si richieggono *cognizione della mente e imparzialità del cuore*: si viene ad esporre l'opinione, sviluppata principalmente in una nota, che troppo difficile sia il distinguere il sangue umano da quello di altri animali, anche ripetendo le sperienze di *Hewson* di lavare diligentemente i cenci macchiati di sangue con siero di sangue umano, non rilevandosi alcuna differenza ne' globetti, e non isorgendosi nè pure nel liquore sanguigno preparato col siero

vera forma di globetti, ma soltanto masse informi. Osserva l'autore, che una sola parte del sangue è quella che colora, tinge o imbratta tessuti, cenci o lane di ferro, e che questa parte separata dal tutto non è più sangue, come insegna anche lo *Schutz*: che dubbio è ancora, secondo il *Morgan*, se i globetti del sangue umano abbiano sempre la stessa grossezza in tutti gl'individui e in tutte le età; che dubbio è parimente, se lo stato di malattia non possa alterare lo stato naturale del sangue, e quindi la grossezza e la forma de' globetti; che finalmente, supposti questi globetti eguali in tutti gl'individui, in tutte le età e fino nello stato di malattia, sarebbe ancora necessario di assicurarsi che alcun animale a sangue caldo non abbia quei globetti eguali a quelli dell'uomo. L'unica esperienza a questo riguardo potrebbe farsi col microscopio, raffrontando un sangue coll'altro e anche nel medesimo istante; ma la grossezza de' globetti difficilmente può misurarsi, giacchè alcuni anatomici la portarono a $\frac{1}{79,200}$ di pollice,

altri a $\frac{1}{2,500}$, operando separatamente; e sebbene l'osservazione si faccia nell'istante medesimo, la posizione dell'uno e dell'altro sangue non può essere la stessa, e può essere diversamente influenzata dalla luce. Difficile altresì è l'eseguire la sperienza col diluire la materia rossa che si trova su i cenci o sul ferro, nel siero del sangue di quella specie d'animali di cui si suppone il cuore; perchè non sempre si ha il siero bisognevole a diluire la materia colorante; oltre di che i globetti possono offerire diversi risultamenti e diverse forme, dopo di avere perduto a così dire lo stato loro di vitalità, o a cagione del tempo, o per altre circostanze. Conchiude l'autore, che la chimica sola è quella che può col suo magistero sciogliere la quistione; che però deesi escludere quella parte della quistione concernente il dubbio se la macchia del sangue sia di sangue umano o di altro animale; che i mezzi chimici sono gli unici per dichiarare, se la macchia sia di sangue, o di materia del sangue, e nulla più, e che al giudice inquirente in un processo criminale tocca l'ufficio di condurre il prevenuto al punto, che interamente sieno escluse la ruggine, se si tratta di una lama di coltello o di altro strumento tagliente, e le tinte vegetali e animali di qua-

lunque sorta, se si tratta di macchie su i tessuti o su i cenci, qualora sia assicurato che il 'cruore del sangue sia la conseguenza o il corpo del delitto. Lodevole è certamente lo zelo in questa discussione mostrato dal dottor *Cattaneo*.

Aggiugneremo a conferma del sin qui detto che soltanto nel mese di marzo passato, e quindi posteriormente al citato articolo del giornale di Trento, si è pubblicata nel *Giornale di chimica medica*, ecc. di Parigi, una *Nuova Memoria sul sangue considerato sotto il riguardo medico legale* dello stesso sig. *Orfila*, nella quale, esaminandosi le opinioni emesse da certo sig. *Raspail* e tendenti a provare che nè il microscopio, nè le esperienze chimiche possono far riconoscere macchie di sangue, si viene a conchiudere che il *Raspail* dice il vero riguardo alle osservazioni microscopiche; che s'inganna riguardo alle esperienze chimiche, reputandole insufficienti a riconoscere quelle macchie e specialmente a distinguerle da quelle prodotte con un mescolglio di albumina e di robbia, e che pericoloso sarebbe l'adottare come principio medico-legale, che non si saprebbe decidere che una sostanza sia sangue, perchè si potranno in appresso scoprire molte materie che ad esso somiglino. In questa nuova memoria si confermano luminosamente i principj dal *Cattaneo* esposti nelle sue *Considerazioni sul sangue*.

M E D I C I N A.

Il sig. *Moreau de Jonnés* annunziò alla R. Accademia di Parigi essersi a Cefalonia adoperato un trattamento mercuriale interno ed esterno contro della peste, ed aggiunse che tutti coloro che vi furono sottomessi ne scamparono, mentre gli altri ne rimasero vittima.

F I S I C A.

Sulla fede del *Globe*, uno de' più accreditati giornali che si pubblicano a Parigi, abbiamo riferito in questa Biblioteca (T. 49, p. 291) il contenuto d'una Memoria letta all'Accademia R. delle scienze dal celebre sig. *Biot* intorno alle sue osservazioni della lunghezza del pendolo semplice che batte i secondi in diversi punti del globo terrestre. Le conclusioni ivi annunziate intorno ad una supposta variazione annua della lunghezza suddetta quanto più erano

strane ed inaspettate, tanto più ci sembravano degne d'esser prese in esame dai fisici e dai matematici che si occupano in simili ricerche.

Ora però siamo in grado di rischiarar questo punto, anzi di mostrare l'assurdità di quanto è stato riferito su tal argomento, comunicando ai nostri lettori un articolo di lettera dello stesso illustre autore.

J'ai en effet lu (egli ci scrive) à l'Académie les résultats des expériences du pendule, auxquelles vous voulez bien faire allusion dans votre lettre, et en les rapprochant de celles qui ont été faites avec des moyens comparables pour l'exactitude sur divers points du globe, je suis arrivé à un certain nombre de conséquences assez inattendues relativement aux grandes irrégularités de ce genre de phénomènes, aussi que sur ses rapports avec la figure réelle de la terre; mais je n'ai rien trouvé qui eut la moindre analogie avec une variation annuelle; et je ne sais en vérité où les rédacteurs des journaux ont pu prendre une pareille annonce, surtout n'ayant communiqué mes résultats à aucun d'eux. Mais ils ont entrepris, depuis un certain tems, d'envoyer des jeunes gens assister à nos séances pour en rendre compte; et ils le font sans connaissance, comme sans bon sens. Il est bien clair comme le jour qu'une variation diurne de 5'' de tems dans le cours d'une année aurait depuis long-tems été reconnue par la continuité des observations astronomiques qui se font dans un si grand nombre d'observatoires fixes par des hommes de la plus grande habileté; ensorte que l'annonce seule d'une telle découverte est absurde. Mais ces gens-là ne comprennent rien à ce qu'il entendent; ils croyent en rendre compte avec fidélité au moment où ils les défigurent le plus complètement.

Tavola statistica e comparativa delle princip

| NOMI DEGLI STATI E DEI PRINCIPI REGNANTI (*). | SUPERFICIE in miglia quadrate tedesche di 15 al gr. | POPOLA- ZIONE. | RENTI in FRAN. |
|---|---|-------------------|----------------------|
| AUSTRIA (impero) | 12,439 | 29,700,000 | 320,000 |
| FRANCESCO I. — 1768 = 1792. | | | |
| FRANCIA (regno) | 10,120 | 31,851,545 | 989,000 |
| Colonie | 1,400 | 820,000 | |
| CARLO X. — 9 ottobre 1757 = 16 settembre 1824. | | | |
| BAVIERA (regno) | 1,450 | 3,700,000 | 76,000 |
| LUIGI I. — 1786 = 13 ottobre 1825. | | | |
| CONFEDERAZIONE GERMANICA (non com- prese l'Austria, la Prussia e la Baviera) . . . | 2,950 | 9,800,000 | (2) 180,000 |
| DANIMARCA (regno) | 2,761 | 1,700,000 | 32,000 |
| FEDERICO VI. — 1768 = 1808. | | | |
| SPAGNA (regno) | " | 11,661,980 | 105,000 |
| Colonie | " | | |
| FERDINANDO VII. — 1784 = 1808. | | | |
| STATI ROMANI | " | 2,425,000 | 29,000 |
| LEONE XII. — 2 agosto 1760 = 28 settem. 1823. | | | |
| GRAN BRETAGNA (regno unito) | " | 21,500,000 | 1,165,200 |
| Colonie { in Asia | " | 70,000,000 | |
| { in America | " | 1,500,000 | |
| GIORGIO IV. — 1762 = 1820. | | | |
| PAESI BASSI (regno) | 715 | 5,460,000 | 184,000 |
| Colonie | " | 3,800,000 | |
| GUGLIELMO FEDERICO. — 1772 = 1815. | | | |
| PORTOGALLO (regno) | 1,667 | 3,173,000 | 50,000 |
| GIOVANNI VI. — 1767 = 10 marzo, 1816. + | | | |
| DON PEDRO. — Abdica il 2 maggio in favore di sua figlia MARIA, nata il 4 agosto 1819. | | | |
| PRUSSIA (regno) | 4,980 | 12,400,000 | 195,000 |
| FEDERICO GUGLIELMO III. — 1770 = 1797. | | | |
| RUSSIA (impero.) Europa | 72,861 | 44,118,600 | 310,000 |
| Asia ed America | 300,000 | 11,713,100 | |
| Regno di Polonia | 2,293 | 3,707,300 | |
| NICOLÒ I. — 2 luglio 1796 = 1 dicembre 1825. | | | |
| SARDEGNA (regno) | 1,275 | 3,975,000 | 45,000 |
| CARLO FELICE. — 1765 = 1821. | | | |
| DUE SICILIE | 2,035 | 6,800,000 | 80,000 |
| FRANCESCO I. — 19 agosto 1777 = 4 genn. 1825. | | | |
| SVEZIA E NORVEGIA | 16,155 | 3,550,000 | 60,000 |
| CARLO XIV. — 1764. = 5 febbrajo 1818. | | | |
| SVIZZERA (Confederazione, 22 cantoni) . . . | 880 | 1,750,000 | 35,000 |
| TURCHIA (impero) { Europa | 9,225 | 10,200,000 | 260,000 |
| { Asia ed Africa | 32,900 | 15,500,000 | |
| Sultano MAHMOUD. — 1784 = 1808. | | | |
| STATI-UNITI D'AMERICA | " | 10,500,000 | 130,000 |
| GIOVANNI QUINCY ADAMS, eletto presidente il 9 febbrajo, ed installato il 4 marzo 1825. | | | |

(*) Il segno — indica l'anno della nascita del sovrano: = quello del suo avvenire

... dell' Europa e dell' America nel 1826.

| ESERCITO (in fr.) | ESERCITO. | MARINA. | OSSERVAZIONI. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|---|--------------------------|--|---|-------------------------|--|---|--------------------------|--------------|-----------|---------------|-----------|-----------------|-----------|----------------|-----------|-----------|-----------|------------|-----------|--------------|---------|------------|------------|--------|---------|
| 8000,000 (1) | 246,000 | molte fregate e galere. | (1) Compresi i mille milioni al 3 per 100 destinati per l'indennizzazione degli emigrati, e deduzione fatta del capitale estinto. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 7500,000 | 230,000 | 42 vascelli di linea. 34 fregate, 10 corvette. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1700,000 | 58,500 | | (2) La popolazione totale della Confederazione germanica è stimata di 30,163,700 abitanti, e l'esercito permanente di 301,637 uomini. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 e consta. | 98,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 3200,000 | 39,000 | 8 vasc. di lin., 6 freg., 3 corv., 4 brick. | (3) Vi è compresa l'artiglieria ed il genio, ma non l'armata delle Indie. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 e consta. | 50,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 e consta. | 9,000 (3) | alcune galere. | (3) Vi è compresa l'artiglieria ed il genio, ma non l'armata delle Indie. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 | 94,700 | Vasc. armati 18, dis. 124 Freg. id. 47 id. 120 Brick id. 64 id. 234 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 7000,000 | 35,000 | 76 vele. | E' d'uopo osservare che nel seguente prospetto la popolazione e l'estensione territoriale della nuova repubblica di Bolivia o Bolivarina sono state comprese parte nello stato del Perù, parte in quello di Buenos-Ayres, il cui vicereame comprendera altre volte queste provincie. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 7000,000 | 22,000 | 6 vasc. di l., 11 freg., 7 corv., ecc. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 | 160,000 | | <table border="1"> <thead> <tr> <th colspan="2">NUOVI STATI D' AMERICA.</th> </tr> <tr> <th>SUPERFICIE in miglia quadrate tedesche di 15 al grado.</th> <th>POPOLAZIONE nel 1825.</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Messico.....</td> <td>6,800,000</td> </tr> <tr> <td>Colombia.....</td> <td>3,785,000</td> </tr> <tr> <td>Buenos-Ayres...</td> <td>2,300,000</td> </tr> <tr> <td>Guatemala.....</td> <td>1,000,000</td> </tr> <tr> <td>Perù.....</td> <td>1,000,000</td> </tr> <tr> <td>Chili.....</td> <td>4,000,000</td> </tr> <tr> <td>Brasile.....</td> <td>935,335</td> </tr> <tr> <td>Haiti.....</td> <td>21,220,335</td> </tr> <tr> <td>Totale</td> <td>716,680</td> </tr> </tbody> </table> | NUOVI STATI D' AMERICA. | | SUPERFICIE in miglia quadrate tedesche di 15 al grado. | POPOLAZIONE nel 1825. | Messico..... | 6,800,000 | Colombia..... | 3,785,000 | Buenos-Ayres... | 2,300,000 | Guatemala..... | 1,000,000 | Perù..... | 1,000,000 | Chili..... | 4,000,000 | Brasile..... | 935,335 | Haiti..... | 21,220,335 | Totale | 716,680 |
| NUOVI STATI D' AMERICA. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| SUPERFICIE in miglia quadrate tedesche di 15 al grado. | POPOLAZIONE nel 1825. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Messico..... | 6,800,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Colombia..... | 3,785,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Buenos-Ayres... | 2,300,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Guatemala..... | 1,000,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Perù..... | 1,000,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Chili..... | 4,000,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Brasile..... | 935,335 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Haiti..... | 21,220,335 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Totale | 716,680 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 | 800,000 | 50 vasc. di l., 18 a 20 fr. In tutto 464 bastimenti. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 | 60,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 e consta. | 45,000 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 e consta. | " | 3 vasc. di l., 30 a 40 bast. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 | 40,000 | 10 vascelli, 200 galere. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 | " | 20 vasc., 25 freg., ecc. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 1000,000 | 5,779 | 12 vascelli di linea. 20 fregate, ed un numero proporzionato d'altri bastimenti. | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |

In un opuscolo pubblicato a Londra nel 1827 dal sig. *Cesare Moreau* si hanno le seguenti notizie intorno alla statistica dell'Irlanda, paese non molto conosciuto nemmeno dagl'Inglesi. La sua superficie totale è di miglia inglesi quadrate 32,202, e quella delle terre coltivate di *acri* (1) 11,943,000. L'Irlanda è divisa in 4 provincie, suddivise in 32 contee. Vi si trovano 294 baronie; 2278 parrocchie; 1,142,602 case: essa nel 1791 non ne contava che 702,099. La sua popolazione, che nel 1652 non era che di 850,000 abitanti, giunse, secondo le ricognizioni del 1821 a 6,801,827, e nel 1827, giusta i calcoli del signor *Moreau*, a 9,050,000 di cui 3,341,926 maschi, e 3,459,901 femmine. In questo numero comprendonsi 1,138,069 agricoltori; 1,170,044 commercianti e manifatturieri; 528,702 oziosi e circa 16,000 domestici. Questa popolazione forma 1,312,032 famiglie, delle quali 6145 aventi un solo domestico; 1200 che ne hanno due; 600 tre; 150 da cinque ad otto; 32 da otto a dieci, e 20 dieci ed anche più. Le sole tasse sui domestici maschi ascendevano nel 1817 alla somma enorme di 55,200 lire sterline (1,380,000 franchi). Il numero de'rei condannati nell'anno 1826 fu di 5377.

L'Irlanda è rappresentata al parlamento da 100 individui nominati da 210,431 elettori. Tutta la nobiltà non consiste che in 212 persone, tra le quali 1 duca, 14 marchesi, 76 conti, 48 visconti e 4 donne col titolo di *pari*. Le importazioni nell'anno 1826 giunsero ad 8,032,700 lire sterline (200,817,500 franchi) di cui 6,385,534 per mercanzie pervenute dall'Inghilterra o dalla Scozia. Le esportazioni nello stesso anno furon valutate in 7,992,485 lire sterline (199,812,125 franchi) di cui 7,359,559 per mercanzie trasportate nell'Inghilterra e nella Scozia. La rendita non ha giammai coperte le spese. La somma del valore delle proprietà de' particolari e del governo è di 563,660,000 lire sterline (14,091,500,000 franchi; cioè proprietà produttive de' particolari 467,660,000 lire sterline (11,691,500,000 franchi); proprietà non produttive 87,000,000 lire sterline (2,175,000,000 franchi) e proprietà pubbliche 9,000,000 lire sterline (225,000,000 fran-

(1) L'acre inglese equivale a tornature nuove od ectari 0,404683, pari a pertiche milanesi 6 $\frac{1}{6}$.

chi). Il danaro monetato in circolazione non oltrepassa 4,000,000 di lire sterline (100,000,000 franchi). L'emissione dei biglietti per la banca di Dublino ha il valore di 5,000,000 di lire sterline (125,000,000 franchi).

GEOGRAFIA.

L'atlante dell'impero di Russia, del regno di Polonia e del gran ducato di Finlandia, lavoro del colonnello dello stato maggiore sig. *Pedychev*, intrapreso sino dal 1821, fu condotto felicemente a termine nell'anno scorso colla carta generale in sei fogli divisa. Esso è per esecuzione bellissimo, per utilità facile all'uso, presentandoci ciascun governo partitamente delineato coi nomi scritti in russo ed in tedesco nelle provincie alemanne, in russo e polacco nella Polonia, ed in russo e svedese nella Finlandia. Questo metodo è tanto più utile, quanto che molti luoghi hanno in que' paesi differenti nomi, secondo i diversi idiomi ivi in uso. Il sig. *Pedychev* avea promesso in tutto 75 fogli; ma il suo atlante ne contiene 80, ossia 60 tavole, 8 delle quali sono in due o più fogli. Sarebbe però a desiderarsi che l'autore seguito avesse un sistema uniforme per le longitudini. Perciocchè in una parte delle sue carte ha conservato per primo meridiano quello dell'isola del Fero, in altre quello di Parigi. Tale inconveniente può dar luogo ad errori, giacchè non si ebbe cura d'indicarvi la differenza che passa tra l'uno e l'altro di que' meridiani che è di 20 gradi. Qualche cosa anche sarebbe a ridirsi intorno alla poca esattezza nell'ortografia de' vocaboli francesi. (*Ann. des voy.*)

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 23 maggio 1823.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

A P R I L E 1828.

| MATTINA. | | | | | SERA. | | | | | |
|----------|------------------------|----------|------------------------|----------------------|------------------|------------------------|------------------------|----------------------|------------------|-----------------|
| Giorni. | Altezza del barometro. | | Altezza del termometro | Direzione del vento. | Stato del cielo. | Altezza del barometro. | Altezza del termometro | Direzione del vento. | Stato del cielo. | |
| 1 | poll. 27 | lin. 8,8 | + 5,0 | N | Sereno. | poll. 27 | lin. 8,6 | +11,8 | NE | Ser. nuv. ser. |
| 2 | 27 | 8,8 | + 4,6 | E | Sereno. | 27 | 7,8 | +11,3 | SO | Sereno. |
| 3 | 27 | 7,0 | + 7,0 | E | Nuv. sereno. | 27 | 5,6 | +12,0 | S | Ser. nuvolo. |
| 4 | 27 | 5,8 | + 5,2 | O | Sereno. | 27 | 5,4 | +11,8 | SO | Sereno. |
| 5 | 27 | 5,4 | + 6,3 | NE | Nuv. pioggia. | 27 | 5,8 | +10,0 | E | Sereno. |
| 6 | 27 | 7,0 | + 5,0 | E | Sereno. | 27 | 6,6 | +11,3 | NO | Nuv. rotto. |
| 7 | 27 | 7,0 | + 7,5 | E | Nuvolo rotto. | 27 | 6,4 | +11,8 | E | Nuv. piovoso. |
| 8 | 27 | 4,6 | + 7,5 | E | Nuv. pioggia. | 27 | 2,6 | + 9,7 | NE | Nuv. rotto |
| 9 | 27 | 2,0 | + 6,8 | NO | Nuv. rotto. | 27 | 2,2 | +11,0 | S | Sereno. |
| 10 | 27 | 4,6 | + 6,0 | NO | Sereno. | 27 | 4,8 | +13,5 | SSO | Ser. nuvolo. |
| 11 | 27 | 6,0 | + 7,0 | NO | Sereno. | 27 | 7,8 | +14,0 | NO* | Sereno. |
| 12 | 27 | 9,8 | + 6,3 | NO | Sereno. | 27 | 9,2 | +13,2 | O | Ser. nebbioso. |
| 13 | 27 | 9,0 | + 8,5 | E | Nuv. sereno. | 27 | 8,8 | +13,3 | O | Nuv....piovos. |
| 14 | 27 | 8,8 | + 7,5 | O | Sereno. | 27 | 8,7 | +13,3 | SSO | Ser....lampi. |
| 15 | 27 | 9,3 | + 7,7 | O | Sereno. | 27 | 9,5 | +14,5 | SO | Sereno. |
| 16 | 27 | 10,0 | +10,0 | O | Nebbioso ser. | 27 | 9,7 | +15,7 | SSO | Ser. nuv. ser. |
| 17 | 27 | 9,1 | +10,5 | NNO | Ser. nebbioso. | 27 | 9,0 | +15,7 | SO | Nuv. nebb. rot. |
| 18 | 27 | 8,3 | +10,7 | NO | Nuvolo rotto. | 27 | 7,0 | +15,7 | E* | Nuv. piovoso. |
| 19 | 27 | 6,7 | +10,8 | E* | Nuv. pioggia. | 27 | 6,4 | +13,7 | E | Nuv. ser. nuv. |
| 20 | 27 | 7,0 | + 9,5 | NE | Nuv. pioggia. | 27 | 6,0 | + 9,4 | NO | Piovos. nuv. |
| 21 | 27 | 6,6 | + 7,2 | NE | Nuv. pioggia. | 27 | 7,0 | +11,0 | NNE | Nuv. rotto. |
| 22 | 27 | 8,0 | + 8,5 | E | Nebb. nuv. | 27 | 8,1 | +12,0 | E | Nu.rott...piov. |
| 23 | 27 | 9,0 | + 8,0 | E | Nuv. rott. piov. | 27 | 9,0 | +11,8 | N | Nuv. rott. ser. |
| 24 | 27 | 10,0 | + 6,7 | O | Sereno. | 27 | 10,3 | +13,7 | SE | Sereno. |
| 25 | 27 | 11,8 | + 8,3 | NEE | Sereno. | 27 | 11,6 | +15,0 | SO | Ser. nebb. ser. |
| 26 | 27 | 11,6 | + 9,3 | NE | Sereno. | 27 | 10,5 | +16,3 | O | Sereno. |
| 27 | 27 | 10,5 | +10,0 | NE | Sereno. | 27 | 11,0 | +18,0 | S | Sereno. |
| 28 | 28 | 0,6 | +11,5 | NE | Nuv. temp. pr. | 28 | 0,2 | +16,5 | S | Sereno. |
| 29 | 28 | 1,3 | +11,5 | E | Sereno. | 28 | 1,0 | +16,0 | E | Sereno. |
| 30 | 28 | 0,7 | + 9,8 | N | Sereno. | 27 | 11,0 | +17,0 | SO | Sereno. |

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,3 Altezza mass. del term. + 18,0
 minima » 27 » 2,0 minima + 4,6
 media » 27 » 8,212 media + 10,67
 Quantità della pioggia linee 32,08.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1828.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Famiglie celebri italiane del cav. Pompeo LITTA. —
Milano, presso l'autore, di contro alla chiesa di
S. Angelo, in foglio, con rami.*

Quelle famose parole del greco sapiente = *conosci te stesso* = ricevertero al parer nostro dal Vico una interpretazione assai nobile e filosofica, quando egli disse che furon pronunciate per eccitar ne' volgari il sentimento della propria dignità, per recarli a conoscere che la ricchezza e la potenza sono condizioni accessorie, passeggere, fortuite, ma che tutti abbiamo da natura in noi medesimi il germe di una uguale virtù, la quale, al bisogno destandosi, può adeguare le differenze più grandi. Questa interpretazione non è solamente più ampia di quella comunemente adottata dai retori e nelle scuole, ma ne pare ancora sì nobile e filantropica, che meriterebbe di essere adottata quand' anche potessero insorgere alcuni dubbi contro la sua storica verità. E noi cominciamo assai volentieri da sì consolanti parole il presente articolo sopra un libro che intitolandosi *delle famiglie celebri*, e raccontando i grandissimi effetti operati da alcune pochissime Case sopra tutti i destini d'Italia, potrebbe nella mente di alcuni fortificare quella contraria sentenza, che il genere

umano sia patrimonio di pochi. La quale opinione, se venne proclamata dai grandi per troppo suiusurata alterezza, potrebbe assai di leggieri convincersi falsa, cercandone gli argomenti nella storia del mondo; se poi la pronunciarono i piccioli per menomare ai potenti la gloria della loro condizione, diremo che non si accorsero di rinfacciare in vece a sè stessi la non curanza di quelle virtù delle quali ricevertero i semi nascendo. Quella divina parola, che disse create per l'uomo tutte le cose del mondo, comprese tutta intiera l'umana famiglia, perchè in tutti sapeva di avere infuse le stesse attitudini della mente e del cuore: e tutti possiamo nella successione dei tempi salire dall'infimo grado alla più elevata sublimità; e tutti in ogni stato di fortuna e di cose, senza macchiarci di alcun delitto, possiamo deridere e provar falsa questa oltraggiosa sentenza, qualora conosciamo noi stessi. In mezzo alle più grandi disparità donde risulta la maraviglia di quest'ordine civile nel quale viviamo, una sola è la via di consolazione e di pace. Indarno alcuni filosofi piuttosto invidiosi dei grandi, che benevoli ai piccioli, andarono sognando un sistema di materiale uguaglianza, che ad ogni più piccolo caso si crolla dai fondamenti; e sdegnosi del non vedersi fra i primi, gridarono ingiusta e usurpata ogni altezza, traviarono la moltitudine che facilmente s'inganna, confusero l'abuso delle cose colle cose medesime, e fecero stromento di errore e di rovina l'ingegno con cui potevano spargere grandi benefizj sul mondo. A costoro non sarà alcuno per certo che tenti di ascriverci, interpretando troppo ampiamente le nostre parole: solo abbiamo voluto accennare, come quella innumerabile moltitudine di cui non si scrivono storie, non è da meno di que' pochi de' quali è ragionato sì a lungo in questi volumi delle famiglie celebri; i quali anzi c'insegnano come i personaggi più grandi posson discendere da avi poverissimi e sconosciuti, e le schiatte più illustri dileguarsi e svanire nella orgogliosa ed inerte ignoranza di una

degenerata posterità. Ed è appunto dalla considerazione di queste vicende, che l'uomo può esser chiamato più fortemente a conoscer sè stesso, in quel senso filosofico indicato già sopra, e che il padre educando nell'umiltà delle domestiche mura i suoi figli può dir loro con giusta fidanza: Coltivate possentemente i germi delle virtù che portate nella mente e nel cuore, perchè forse un giorno procederete nel mondo coi grandi e sarete grandi voi stessi: apparecchiatevi alle vicende della fortuna, perchè la patria potrebbe un giorno aver bisogno di voi: le ricchezze e la potenza possono travasarsi in questa nostra umile schiatta, se gli altri cessando di conoscere sè medesimi se ne rendono indegni: a questa civile società è bensì posta da natura una legge che alcuni siano primi, ed altri secondi, ma nessuno nasce coll'assoluta incapacità di sottoporsi ai più grandi uffici se la necessità lo richiegga.

Questa legge, per la quale alcuni maggioreggiano ed altri sono secondi, ha per fondamento l'ordine fisico e morale dell'universo; nè avrebbe trovato chi la negasse, se qualche volta i grandi cambiandosi in oppressori non avessero data occasione ai piccioli di reclamare, che non trovavano legge da cui fossero obbligati a vivere oppressi. Ma l'abuso non nuoce alle cose: e questa legge è tanto conforme al genere umano, qualunque sia lo stato in cui vive, che noi la troviamo avverata ugualmente e in Atene e in Roma e in Persia, e quando il popolo discacciava i suoi Re, e quando un imperatore dolevasi che tutti i Romani non avessero un solo capo per trucidarli tutti ad un colpo. Non v'ha repubblica che non sia costretta di restringere nelle mani di alcuni pochi il potere apparentemente accomunato su tutti: non v'ha dispotismo che non sia necessitato di partecipare a parecchi quella possanza ch'egli vorrebbe gelosamente recar tutta a sè solo. Però in ogni tempo e in ogni ordine di cose alcuni individui tengono in mano la somma di tutti gli affari, e col volger degli

anni si trova che la storia civile è la storia di alcune grandi famiglie nei loro rapporti coll' universale dei cittadini.

Ma guardando i personaggi di queste famiglie quali essi appariscono in mezzo ai pubblici affari, o quali ce li dipinge la storia generale, corriamo pericolo di considerarli sotto una falsa guardatura di lume: perchè molte passioni concorrono spesso a far sì che l' uomo desideroso di grandezza s' infinga, e quasi diremmo falsifichi sè medesimo per rendersi accetto o ai principi o al popolo; e la storia, generalmente parlando, si è contentata di raccontarci le apparenze e gli effetti, piuttosto che la realtà e le cagioni delle cose. Fu bellissimo adunque il consiglio del cav. Pompeo Litta di separare la storia delle grandi famiglie da quella del popolo fra i quali sursero ed acquistarono grandezza: perchè nell' origine, nell' educazione, nelle tendenze domestiche impariamo assai bene a conoscere il vero merito de' personaggi più celebri, e possiamo con verità giudicare quale è stata la loro efficacia sopra la storia nazionale. La grande utilità che si coglie dalla lettura di Tacito consiste appunto principalmente in questo, ch' egli ci rappresenta le persone, non già nella luce abbagliante, o meglio forse diremmo, nell' impenetrabile bujo dei pubblici affari e della pubblica grandezza, ma sì nelle loro familiari relazioni, nei desiderj, nelle speranze che loro inspira la privata condizione in cui nacquero. Chi non batte codesta strada corre pericolo di narrarci una favola in luogo di una storia; e ci rappresenta non di rado fantasimi e larve, in vece di personaggi reali. Lo storico che non si spinge a queste vere cagioni dei fatti non è degno del nome ch' ei porta, non può giovare alle nazioni, non può essere sempre coerente a sè stesso: perchè di tempo in tempo le naturali inclinazioni dell' animo tradiscono anche i più accorti, e in mezzo alle più belle apparenze s' incontrano alcune circostanze, le quali accusano tali passioni da toglier pregio ai più

magnanimi fatti. Allora lo scrittore, che non conosce abbastanza egli stesso le persone delle quali ci parla, si vede rotto, per così dir, nelle mani il filo a cui si era attenuto, e si accorge che forse l'apologia ch'ei tesse cambierebbe di aspetto, se l'animo gli bastasse di rompere il velo dentro al quale si avvolsero i suoi personaggi. Ma questa è opera faticosa, difficile, e da rincrescere troppo a chiunque, scrivendo, proponi di partecipare in qualche modo alla grandezza dei grandi. Costui collocato nelle circostanze predette, per non mancare all'ufficio che assunse di panegirista, per non combattere colla pubblica opinione, per non sottoporsi a sottili ricerche eleverà una barriera di bronzo tra i suoi personaggi ed il vero, e spargerà intanto di fiori il precipizio in cui trassero forse le nazioni, che ingannate ne benedicono il nome e dovrebbero vituperarlo.

A questa ignobile, e quasi vorremmo dire malvagia schiera di storici non volle ascrivere il cav. Litta, il quale nell'opera sua ha posto un tal monumento del vero, che per volger di secoli non potrà esser distrutto. In Italia forse più che in molti altri paesi, per le continue mutazioni politiche alle quali questa regione soggiacque, si fa manifesto che se la storia del mondo è la storia di alcune grandi famiglie, da tutte le classi però nella successione dei tempi possono sorgere alcuni individui che tocchin la cima di ogni umana grandezza: di sorte che poi nella pienezza dei tempi quella preponderanza passeggera dei pochi non nuoce all'uguaglianza di tutti. Ma per quante vie non camminano gli uomini, quando essi hanno posto per seguio de' loro passi lo splendore delle ricchezze e l'irresistibile attrattiva della potenza? Dopo che le ricchezze e la potenza già sono raggiunte, non è difficile all'uomo accorto lo sparger di bella luce anche le origini più mostruose, non è impossibile (sebbene sia doloroso il dirlo) trovare scrittori che si lascino ingannare alle esterne apparenze, o che si adoperino essi medesimi per

trarre in inganno la posterità; ma il procedere con franco animo tra le famiglie dei grandi; consolare i piccioli disvelando le umili origini di tutte le umane grandezze; dir bugiarda la lode di molti panegiristi; giustificare l'infelice esito di molte belle azioni; mostrar ridicolo il vano orgoglio di tanti nipoti degeneri, questo è l'ufficio al quale si sottopose il cav. Litta; non ignorando per certo nè la difficoltà dell'impresa; nè quell'ingrata ricompensa a cui le passioni degli uomini l'avrebbero esposto.

Già molte illustri famiglie furono descritte con vera imparzialità storica da questo splendido Autore; e la Biblioteca italiana stimò opportuno di scrivere alcuni sunti dell'opera, affinchè gli studiosi della storia nazionale avessero immantinente contezza delle utili verità che s'incontrano in questi volumi, e potessero rettificare i fatti e i giudizj degli ordinarij scrittori. Chiunque avrà letti quei sunti sarà pienamente persuaso, che l'opera del sig. Litta sparge una luce nuovissima sopra la storia del nostro paese, e che le doti precipue di un grande storico (la profonda cognizione dei fatti e delle persone, e l'inalterabile imparzialità filosofica) concorrono tutte eminentemente in questo illustre scrittore. Quei sunti saranno continuati: frattanto abbiamo voluto frammettere questo breve articolo per gettare, se pur è possibile, una scintilla di fuoco in alcuni animi troppo freddi, e destare una qualche vergogna in coloro che si sforzano, ma indarno, di far cadere in una ingiusta dimenticanza un'opera di sì gran pregio. Quando il sig. Litta promise le sue famiglie celebri, già il suo divisamento bastava ad acquistargli l'attenzione di tutta l'Italia: ora, dopo ch'egli ci ha fatto sì ampiamente conoscere com'egli sappia ben colorire il suo grande disegno, quali parole potrebbero bastare a lodarlo? Le difficoltà si riproducono e si accrescono quasi ad ogni nuova famiglia ch'ei prende a descrivere; perchè da per tutto s'incontrano gli stessi errori o le stesse malizie degli scrittori,

e il serbarsi costante nella storica imparzialità riesce troppo più grave ed ingrato dopo che l'autore ha provato già come parecchi si sdegnino al suono del vero. Quando si darà il sunto della famiglia *Medici* di Firenze, vedranno i lettori se il cavalier Litta sappia persistere nel suo giusto e glorioso proposito: frattanto trascriviamo qui una parte della sua introduzione perchè si veggia quale e quanta debba essere l'importanza di quel volume. « Non senza qualche ribrezzo mi sono determinato di scrivere della famiglia *Medici*. La venerazione per essa è tale e sì estesa, ch'io ben so quanto debba essere riputato ardito e stravagante colui, che pone soltanto in dubbio, se essa vi abbia tutto il diritto. Quando però penso che lo scrivere delle celebri famiglie d'Italia fa parte della storia, m'accorgo che mi sono addossato dei doveri, e non so perciò obbedire alle opinioni anche inveterate, prima di averle esaminate. Ed a me uomo indipendente e contento del proprio stato è lecito, ove il debba, il biasimo come la lode senza tanta titubanza; mentre altri che aspira a distinzioni è ritenuto da riguardi, e quegli che le ha ricevute, teme la taccia d'ingrato che non è bella. Debbo dunque avvertire che a giudicare de' *Medici* servirono per lo più di base le rime dei poeti, i panegirici degli oratori e l'entusiasmo degli artisti; quasichè la storia potesse essere appoggiata ai detti di uomini, nei quali una fina delicatezza di sensi fa sentire forse più che ad altri l'amore e la gratitudine, cosicchè volano con facilità dalla lode all'adulazione la più ridicola... A venerare i *Medici* contribuì altresì sommamente la consuetudine di lodarli; e questa è quella magica forza che frequentemente ci allontana dal fare e dal dire quello che per lo avanti si faceva e si diceva, senza conoscere se si facesse o dicesse bene. » L'Autore ha potuto colla propria esperienza imparare però, che il combattere contro le inveterate opinioni, quando anche si faccia coi più sicuri argomenti alla mano,

ascrivesi d'ordinario a tutt'altro che a filosofica integrità, e quindi soggiunge: « Da queste prime linee nascerà sospetto ch'io sia fanatico detrattore della celebre fama de' *Medici*. Non mi sgomento quando racconto de' fatti. Trovo ben giusto il lodare nei *Medici* ciò che vi ha di degno, e particolarmente la protezione alle arti e alle lettere, che è l'argomento di cui sempre si parla, qualunque si fosse la segreta molla che a tanto beneficio li movesse. Debbo però dire francamente che non è dell'equità il tacere i meriti che esclusivamente appartengono ai Fiorentini, o il confonderli con quelli della famiglia decantata. » Nè questo solo, che pure non sarebbe piccola cosa, contenta il nostro Autore. « Il dovere, prosegue a dire, n'impone di esaminare ne' *Medici* il cittadino e il principe; ma nel primo stato la felonìa non si può nascondere, nel secondo domando se in otto sovrani di quella stirpe vi sia un vero grand'uomo. Se poi entro nelle domestiche mura mi si affacciano laidezze e scelleraggini inaudite. » L'esempio di queste frauche e generose parole, quasi vorremmo dire che il cav. Litta lo tolse unicamente dall'animo suo; tanto è raro il trovarle negli storici di qualsivoglia tempo o nazione: e quasi ci fan rivivere in quelle antiche assemblee di Grecia e di Roma, quando il popolo ai ricchi vivi e presenti rimproverava l'immoderata ambizione, o questi rinfacevano al popolo la sua sfrenata licenza, e la caparbia ignoranza per la quale sapeva piuttosto invidiare che meritare gli onori.

Quando in un uomo d'ingegno questo amore straordinario della verità si congiunga con una severa coscienza letteraria, e quindi con una profonda cognizione dell'argomento, la sua opera dee di necessità riuscire perfetta e ridondante di utili conseguenze. Se egli da un lato strappa l'alloro di fronte a un qualche idolo della credulità, ne cinge dall'altro il capo di qualche grand'uomo ingiustamente dimenticato; donde la gloria nazionale non ne riceve alcun

danno, -ma giudicandosi i trapassati si ammaestrano i vivi ricchi e potenti, che le adulazioni degli scrittori o ingannati o compri non sono un durevol sostegno alla gloria ch'essi voglion carpire, mentre il meritarsela sarebbe cosa sì facile ad essi e piena di non credibil dolcezza. Questa è l'impressione esercitata sull'animo nostro dall'opera del cav. Litta, che le altre nazioni invidiano certamente all'Italia, e l'Italia (vuolsi pur dirlo) riceve con tanta freddezza. Nessuno scriverà più istoria fra noi senza ricorrere alle *famiglie celebri* del nostro Autore, le quali occupano un distintissimo posto nella viva letteratura italiana, e forse valgono sopra tutti gli scritti moderni a far conoscere che non siamo secondi a nessun popolo, o si guardi alla diligenza delle investigazioni od alla grand'arte di trarre dai fatti le conseguenze più giuste e più utili per la vita. Quando i posterì, avendo dinanzi tutta compiuta quest'opera, vedranno la grande utilità della quale allora sarà già stata cagione, volgeranno senza dubbio uno sguardo alla storia letteraria de' nostri tempi, cercando quali ricompense, quali onori furono dati all'Autore, quale accoglimento ebbe il libro: e noi rifuggiamo dall'indovinare quel ch'essi diranno dell'età nostra, se mai verrà loro a notizia che questo gran monumento della storia italiana non sarebbe pervenuto al suo fine, qualora il cav. Litta avesse cercato altro stimolo oltre a quello del più nobile e disinteressato amore per le lettere e per la gloria nazionale. Parrà cosa veramente incredibile che ad un'opera così bella, di nobile autore, in cui è deposta la storia delle famiglie più ricche d'Italia, mancassero, non direm già mecenati o fautori dei quali il cav. Litta non ha nè bisogno nè brama, ma compratori e lettori nella classe più agiata de' cittadini. Sarà poi una troppa vergogna de' nostri tempi il sapersi che fra coloro ai quali pare che il libro pel suo proprio argomento appartenga più davvicino, non è mancato neppure chi s'inimicasse all'opera ed all'Autore,

perchè non volle contraffare all' ufficio di buono e leale scrittore, perchè credette che a' suoi concittadini dovesse piacere più il vero che il falso, perchè finalmente suppose che i ricchi comprerebbero più volentieri la verità giovevole a tutti, che la bugiarda adulazione, dannosa sempre all' universale, e non utile neppure a coloro che non si vergognano di comandarla quasi agli autori. Certo quest' opera del cav. Litta ha sfrondati non pochi allori, ha diminuite parecchie rinomanze usurpate; ma quando anche non fossero sì numerose e manifeste le prove delle sue asserzioni, chi vorrebbe mai dire ch' egli abbia un qualche interesse di farsi acerbo e nemico alle più illustri famiglie italiane? Solo a chi è conscio della propria nullità può essere perdonato lo sdegnarsi contro un libro che, per amor di giustizia, gli minuisce la gloria degli avi: solo chi non si conosce capace d' alcuna virtù sua propria, può senza rossore pretendere ad un' origine che la storia manifestamente gli nega. Il buono e valoroso Ificrate mostrò molto miglior senno di quanti si adontano col nostro Autore, quando ad Armodio superbo d' essere discendente dal liberatore di Atene, rispose: Che la nobiltà di sua stirpe cominciava in lui, e ch' era meglio essere il primo che l' ultimo di una nobile schiatta.

L'uomo in punto di morte. Opera del P. Daniello BARTOLI coi testi latini tradotti. Volumi due. — Milano, 1827, per Antonio Fontana.

Questa bella operetta fu dal celebre autore pubblicata con doppio titolo, premesso a quello ch' ora vediamo, l'altro più concettoso: *L'uomo al punto*. E sommo fu in que' tempi il favore con cui venne accolta, perchè non è da credersi, come pensano alcuni, che il Bartoli fosse scrittore quasi ignorato nel suo secolo, e che a noi toccasse il trarlo da un'ingiusta dimenticanza. Le sue opere veniano ricevute anche allora con acclamazioni di lode, e continue n'erano le ristampe, e non gli mancava nemmeno l'ultimo suggello di perfezione, l'invidia e la calunnia de' tristi. Nè la sua fama s'era ristretta all'Italia, chè oltre i monti ed il mare si traduceano a stranieri idiomi i suoi libri; e mentre fra noi il Redi toscano predicava lui ferrarese come suo maestro di stile, il gran Dryden in Inghilterra ne commendava altamente gli scritti. La proscrizione generale, in cui furono con pochissime eccezioni ravvolte l'opere tutte del seicento, nocque per alcun tempo anche a lui, ma ben presto gli fu renduta giustizia, e già il Tiraboschi mezzo secolo prima del Giordani e del Cesari ne avea rinnovate le lodi e la fama. Il perchè noi crediamo che fosse ottimo consiglio quello che il sig. Ambrosoli diede al tipografo Fontana nella lettera elegante che serve di prefazione ai due volumetti, e crediam pure che il successo ottenuto da questa edizione inviterà il lodato tipografo a stampare colla consueta sua cura gli altri scritti minori che sopra argomenti sacri e morali furono dettati dal mirabile autore. La *Povertà contenta*, l'*Eternità consigliera*, la *Ricreazione del savio*, la *Geografia*, e i *Simboli trasportati al morale* sono nel doppio genere le sue migliori scritture, e queste e le altre

tutte desideriamo veder pubblicate, lasciato per ultimo *L'uomo di lettere emendato e difeso*, ove, forse per la qualità del soggetto, il Bartoli severo ne' precetti fu poi nella pratica troppo indulgente alla corrotta eloquenza del secolo.

Per verità egli v'acconsentì qualche volta anche nelle opere che noi abbiain nominate, ma il vizio non v'è così continuo, come suona l'accusa, e dall'altra parte bisognerebbe per l'istesso motivo rifiutare anche le storie di cui tanto si consiglia la lettura e la stampa, perchè falsa è quella volgare opinione che sieno interamente libere da questi difetti. Siccome però gli scritti del Bartoli sono principalmente destinati ai giovani ai quali troppo importa che nel conoscere la più gran ricchezza della nostra favella non sia falsato il giudizio, noi vorremmo che i passi ove la colpa de' tempi si fa sentire, venissero per utile avviso stampati in diverso carattere, nè mancasse qualche nota in cui gli errori più gravi, che di solo stile, fossero indicati e ripresi: fatica alla quale può unicamente bastare un letterato di vaglia, per esempio l'istesso sig. Ambrosoli. Le edizioni a seguirsi sono sempre quelle di Roma, e dove queste mancassero, si dovrà ricorrere a quella di Venezia che nel 1716 ne fece in tre volumi il Pezzana.

Quanto al pensiero di far tradurre i testi latini, che secondo l'uso di quell'età occorrono frequentissimi, esso ci parve assai conveniente, perchè troppo incresce nella lettura quel continuo mutare dell'idioma, e il risoluto movimento del discorso ne viene di soverchio impedito: solo avvertiamo il Fontana ch'è impresa difficilissima il tradurre per modo che lo stile del traduttore non disarmonizzi da quello stupendo del Bartoli, e forse noi l'avremmo consigliato a fuggire un tanto contrasto troppo maggiore, che l'altro della diversa favella, se l'esempio di questa sua prima edizione colla somma felicità dei volgarizzamenti non ci avesse fatti securi. Noi però

vorremmo che i testi non fossero semplicemente citati, ma sì anche riferiti a piè delle pagine, perchè i libri da cui sono tolti di rado si trovano alle mani di que' dotti che non fanno professione di lettere sacre. Forse fra cinquant'anni il conservare queste citazioni sarebbe fatica perduta, perchè se gli studj vanno di questo passo, noi allora avremo appena tanti che sappiano di latino, quanti ora sanno di greco: ma oggi sono pure alcuni che nella loro fanciullezza s'applicarono a quelle derise discipline; e questi, cui la sapienza non è piovuta dalle nuvole, amano ancora di leggere le parole proprie di quell'idioma, col quale i nostri maggiori nella gloria di trecento e venti trionfi dettarono leggi all'Universo dalla grotta di Fingallo alle mura di Babilonia.

Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del sig. consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER.

LETTERA V.

HLa biblioteca Barberina due opere turche rarissime, le quali prima di tutte le altre chieggono la nostra attenzione. La prima

251) *Nasairol-esciaar*, cioè i simili fra i poemi, antologia ricchissima di circa duecento poeti turchi, le poesie dei quali sono ordinate secondo i diversi loro metri dal poeta *Nasmi*, morto l'anno 950 (1543); l'altra :

252) La storia di Ariadeno (Chaireddin) Barbarossa dettata dalla stessa bocca di lui alla penna d'un *Ciauscio* mandatogli per quest'uopo dal Sultano Suleimano. Volume magnifico in 319 fogli grandissimi; scrittura superba, ma non corretta. Bellissima eziandio è la copia della storia turca in rima, intitolata

253) *Sciahname* del poeta turco *Scemsi*, che non può esser il Pascia poeta di questo nome che morì l'anno 987 (1579), perchè la storia è condotta fin alla morte del Granvisiro *Sokolli*, morto 989 (1581).

254) *Safarnamei Timur*, cioè il libro della vittoria di Timur, poema epico dei fatti di Timur, del poeta *Hatefi*, m. 927 (1520), aggiuntovi l'*Heft Manzar*, cioè le 7 vittorie, e *Leila e Megnun* dell'istesso autore: questo codice splendidissimo è stato scritto l'anno 967 (1559).

255) La *Borda*, poema encomiastico di Maometto, tradotto in latino dall'Uri, in francese dal sig. De Sacy, in tedesco dal sig. Rozenweig e da me.

256) Il *Mesnewi*, cioè il gran poema mistico di Gelaeddin Rumi.

257) *Giamasbname*, poema turco romantico dei fatti del Savio *Giamasb*.

258) *Hikaieti Temindari*, storia rimata turca del Temindari, favolosa.

259) Storia di Daniel Belukia e della regina dei serpenti, storia favolosa turca presa dalle 1001 notti.

260) Il Divano del Baki, il principe dei lirici turchi.

261) Le Gazzelle dell' Emri poeta turco.

262) Le elegie du Fusulì poeta turco.

Nelle scienze esatte vi si trovano :

263) *Mistehol-hikmet*, cioè la chiave della filosofia, di Ahmed Ben Abbas di Andalusia, arabo, sconosciuto dall' Hagi Calfa.

264) Estratto turco delle medicine del canone dell' Avicenna.

265) *Resalatol-haruniet el-maaruf bil yakutiet*, cioè il trattato aaronico conosciuto pel nome del *Yacutico*, medico.

266) Il compendio detto *Ess-ssalahi*, aritmetica.

267) *Kitabol-bedii fil-hisab*, cioè il libro delle rarezze nel computo, aritmetica del *Gurgi*.

268) *Talei wewlud*, cioè oroscopo della natività, turco.

269) *Tesdidol-Kanaid* (Hagi Calfa scrive *nakaid*) *fi scherhi tegridil-Kawan*, cioè raffermazione dei *con-fetti?* dei *denari?* nel comentario del *Tegrid*, ovvero astrazione delle regole. Il *Tegrid* è la metalisica celeberrima di Nassireddin Al-Tussi (l'astronomo), e fra una cinquantina di commentarj nominati dall' Hagi Calfa, l'ultimo è il sopraddetto di Hassan, giudice di Bagdad, morto l'anno 922 (1516).

270) Commento del calendario perpetuo dello *Scicich Ebulwefa*.

271) Un commentario del *Kafiet* (sintassi araba stampata a Roma).

272) *El-isciarat fi ilmil ibaret*, cioè il cenno alla scienza dell'espressione, libro-rettorico d' Ebi Abdollahi Mohammed Ben Ahmed Ben Omar Es-salimi.

273) *Sekvanol-motau*, la consolazione dell' ubbidiente. Testo citato alla biblioteca Italinskiana.

274) Il libro del vino come medicina, che si trova ugualmente alla Vaticana.

Opere trattanti della legge sono :

275) Glosse al *Matalei*, opera celeberrima per la tradizione profetica del Seid Scerif Giorgiani.

276) *Kitabol-Khilafet*, cioè il libro del califfato di Taher Ben Ahmed Ben Abdollah Rescid di Bocara.

277) *Kitabol-isah an maaniess-ssirah*, cioè il libro della spiegazione del significato del *Sirah*, opera di Yahya Ben Mohammed Ben Hobeira trattante delle quattro sette ortodosse.

278) Commentario turco rimato dei nomi di Dio.

279) Libro di biasimo in rime turche contra l'Imamo Hussein.

280) *Kitabi-tedib*, cioè il libro della disciplina, di Ali Ben Hussein Al-Amasi (pedagogia).

281) *Jiamiol-fussulein*, cioè il Raccoglitore di due sezioni, collezione celeberrima di decisioni legali d'Ibu Simawna, decapitato l'anno 823 (1420).

282) *Clulassatol-fetavi*, cioè la scelta dei Fetwa di Taher Ahmed Ben Ahmed Albokhari, collezione di decisioni legali non meno celebre che la precedente.

283) *Menafiol-kudhat*, cioè profitti dei Giudici, manuale di Legisti, dell'Hage Ali Efendi di *Akscehr*.

284) Il commentario di Serageddin Sakhawendi sulle partizioni di eredità.

285) *Zachiretol-ukba fi scerhi Badresceriatol-usma*, cioè la provvisione dell'altro mondo, glossa di *Achi Celebi* all'opera giuridica celeberrima *Wikaiat*, il cui autore è nominato volgarmente *Badresc-sceriat*, cioè la presidenza della legge.

286) Commentario del *Wikaiat*, composto da Obeidollah Ben Mesud Ben Tagiesc-sceriat.

287) *Regmaol-bahreïn we multekaol-nehrein*, cioè la radunanza di due mari e il confluente di due fiumi, famosa opera giuridica dell'*Ibnessaati*, morto 694 (1294).

288) *Escbah wen-nasari*, cioè i casi simili e le analogie, opera classica in questo genere, d'*Ibn Negin*, m. 970 (1562).

289) La dottrina dogmatica dell' Islamo in verso, del *Ninefi*, m. 537 (1142).

290) Compendio dell'a biografia del Profeta in prosa ed in versi, dello Scheich Scchabeddin Ebul-Abbas Ben El-Amad.

Basterà questa notizia per la biblioteca del palazzo *Barberini* col quale è in contatto il palazzo *Albani*. In questo si trovano belle copie dei Divani dei tre Poeti lirici persiani

291) *Hafis*.

292) *Sohair Fariabi*.

293) *Ssaibi*, il primo dei quali è *mistico*, il secondo *panegirico* e il terzo *filosofico*.

294) *Es-schiat fi mewaisil-buriat*, cioè i Setteuarj nell' ammonizione delle creature, di Abdorrahman Al-hamadani; curiosissima opera etica e filologica nella quale tutte le virtù del *Settenario* vengono esposte. Se ne trova una copia alla Bib. C. Q. di Vienna. V. Catal. Cod. Or., n.º 158.

Alla biblioteca *Casanatense* a Mario sopra *Minerva* non si ritrovano tutti i codici notati nel catalogo. Tra quelli che mi è riuscito di vedere, noto

295) Un bellissimo *Mesnewi* di Gelaeddin Rumi.

296) Un *Kuduri* di bel carattere (vien esso pubblicato dal ch. professore Rosenmüller).

297) Un poema turco, nominato *Scemsie*, cioè solare, di *Jazigi Saleh*, trattante delle meteore e rivoluzioni dell' anno.

298) Un codice che sarebbe prezioso, se contenesse un po' più di due fogli delle opere del *Lamii* che pretende contenerle tutte (Kulliat).

299) *Durren-nasim fi Chawessil-Kuran*, cioè le perle ben ordinate nella proprietà del Corano, di Ebi Abdallah Mohammed Ben Ahmed Ben Abdollah Ben Soheil Al-khazremi, detto volgarmente *Ibnol-Hasciab*, opera stimata, compilata del *Berkol-lamii*,

Bibl. Ital. T. I.

campo folgorante del Fessani, dell' opera del Ghazali sull' istessa materia, allegatavi una scelta di preghiere finte del *Hossnol hassin*, cioè Castello munito, d' Ibnol Giuzi.

300) Il poema romantico di Jusuf e Zuleica, legato stortamente e a traverso con due altre opere nell' istesso volume, con tanta barbarie che vi sono frammessi i fogli di tutte tre le opere come un giuoco di carte ben mescolate. Mi sono offerto d'ordinar le tre opere se distaccato venisse il libro, e strana mi è sembrata la risposta, cioè che potrebbe nascerne confusione, quasi che non fosse già una mostruosa confusione quella di tre libri, i cui fogli appajono confusi e mescolati alla foggia di carte da giuoco. Confusione quasi altrettanta trovasi nella biblioteca della Propaganda, dove non mi è riuscito di vedere neppur uno solo dei manoscritti notati nel catalogo del chiarissimo cardinale Borgia.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lettere filosofiche su le vicende della filosofia, relativamente a' principj delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant inclusivamente. Del barone Pasquale GALLUPPI da Tropea, autore del Saggio filosofico sulla critica della conoscenza. — Messina, 1827, presso Giuseppe Pappalardo, in 8.° — In Milano, si vende da A. F. Stella e figli. Lir. 4. 50. ital.

Il titolo di quest' opera, come ognuno vede, non riguarda tutte le dottrine di Kant, ma quella sola parte nella quale egli trattò *dei principj delle conoscenze umane*. La scienza di questi principj viene giustamente riguardata come primaria e fondamentale nell'ordine *scientifico* onde soprattutto accreditare la certezza di tutte le cose di fatto reale e positivo. Questa scienza sta sopra tutte le altre, benchè nell'ordine dell'invenzione ragionata sia l'ultima; e però da *Bacone* e da *Cartesio* fu designata col nome di *Filosofia prima*, dal *Fichte* fu appellata *scienza delle scienze* e da alcuni altri *Protologia*.

Il sig. Galluppi ha proposto nel frontispizio di trattare delle vicende della filosofia riguardanti questa protologia; ma dopo letto il suo libro noi ci avvediamo ch'egli propriamente non si occupò fuorchè di un esame paragonato della dottrina di Kant con quella degli altri filosofi incominciando da Cartesio e giungendo allo stesso Kant. L'oggetto dunque dominante del lavoro del sig. Galluppi si è propriamente la protologia paragonata di Kant in via puramente storica e con particolari enunziati.

La voga sì presto scemata di questa Protologia in Germania è un fenomeno del quale ognuno domanda il perchè. Noi crediamo che questo perchè si possa trovare nella qualità stessa della dottrina e nel modo col quale fu esposta. Il sig. Galluppi non si occupò di questa ricerca; ma si contentò di un esame paragonato tutto positivo e particolareggiato. Noi crediamo necessario di facilitare ai nostri lettori la veduta complessiva della dottrina di Kant onde comprendere tanto il carattere ed il valore di essa, quanto la cagione della sorte da lei sofferta e degli effetti prodotti per regola degl' Italiani. Un doppio motivo pertanto ci obbliga a far precedere alcune nostre sommarie osservazioni le quali potranno essere, se fa d'uopo, comprovate col dar conto dell' opera del sig. Galluppi.

I.

La dottrina protologica di Kant, a parlare con tutta franchezza, ti presenta una speculazione che sta fra le nuvole, e vi sta *nuvolescamente*. Sta fra le nuvole, perchè nel campo immenso di uno sbrigliato possibile non ti adduce nè ragione, nè fondamento comprovato di veruna legge e di veruna tendenza dello spirito umano; ed anzi prescinde da qualunque genesi positiva dei poteri e delle funzioni assumendo nozioni assolute. Non veggiamo nemmeno il perchè domini il senso comune contro la pazzia o la stupidità che spesso si verificano in fatto, nè le fasi mentali delle diverse età. Ma qui si presenta il seguente dilemma: o Kant vuol parlarci di un' intelligenza generica qualunque siasi, o dell' umana. Se vuol parlarci della generica, quale per esempio noi figuriamo aver comune cogli angeli o coi puri spiriti, egli ciò far non potrebbe che per una induzione analogica coll' umana come ognuno sa. Se poi vuol parlarci dell' intelligenza umana quale ci consta, egli non può parlarne che *nel modo col quale si trova in fatto costituita ed atteggiata*. Dunque fra milioni di stati che immaginare si possono, un

solo fra questi rimane determinato e positivo. Dunque per ciò stesso esclude gli altri stati incompatibili che l'immaginazione può figurare. Or qui Kant si trova così soggiogato dalla posizione delle cose di fatto che o gli conviene negare la necessità di ogni causa efficiente e determinante, o deve rinunciare al trascendentale ed assoluto da lui immaginato. Un tal corpo può avere una figura o quadrata o rotonda. Ecco un principio speculativo, cioè *a priori* assoluto. Questo corpo ha di fatto la figura rotonda. Or si cerca il perchè abbia piuttosto la rotonda che la quadrata. Ecco il principio positivo ed efficiente domandato. Ma il Kant non pensando alla causa assegnabile domandata del modo di essere dello spirito umano cui indagare doveva per dar valore alle pretese sue nozioni *a priori*, ed assumendo in vece queste manufatture mentali come i fattori stessi della manifattura ne viene necessariamente che la di lui dottrina riesca un vero castello in aria, ed ha, come dice il proverbio, il suo fondamento nelle nuvole, o per parlare esattamente è zero.

Abbiam detto in secondo luogo che vi sta *nuvolescamente*: vogliam dire che vi sta con forme confuse, sfumate, cangianti e prive di valor pratico per le azioni umane. I pensieri sono tutt'altro che profondi: essi non offrono che puri contorni superficiali, ai quali fu data un'immensa generalità senza cangiare l'indole volgare della loro natività. Fate la prova di sottoporli ad analisi e voi li vedrete o strisciare per terra, o sparire come fantasmi notturni. Quasi mai incontrate una definizione: e le poche, direm così, improvvisate ch'egli vi dà non sono quasi mai compiute e soprattutto non mai sviluppate e dimostrate. La dialettica sostituita all'induzione graduale ed analitica porta questi frutti.

Il vero merito della filosofia di Kant sapete in che consiste? Nel muovere dubbj su alcune nozioni e su alcuni principj ricevuti al suo tempo in Germania. Col suo *non probasti* egli provocò i pensatori

a ricercare le dimostrazioni se sia possibile ed a rafforzare quelle che furono addotte. Nel rimanente poi egli non creò nulla onde fare progredire la protologia, ma la fece anzi retrocedere. Egli, dopo di aver professato non esistere comunicazione reale ed effettiva fra la natura esteriore ed interiore dell'uomo come già osservarono il *Buhle*, il *Fichte* ed il *Beck*, ammiratori e discepoli suoi, volle scifferare l'enigma del principio *reale* delle umane cognizioni, e per far ciò egli capovolse il processo loro naturale. Con questo travolgimento pretese di sciogliere il proposto enigma. E per verità che cosa sono que' modelli *a priori*, i quali a guisa di punzoni di stamperia ricevono le iniformi masse della sensibilità o a guisa di sigilli v'improntano le forme loro, e danno loro la figura di idee? È vero o no che qui si fabbrica con una volgare fantastica e incompatibile analogia? Dico anche incompatibile, peccchè figurando anche l'anima a guisa di scintilla di fuoco o di aura purissima come fecero alcuni antichi, non era possibile stamparvi dentro le forme stabili ed innate immaginate dal Kant, ed attribuire loro la *virtù matrice* da lui gratuitamente immaginata. Dall'altra parte poi è vero o no che assegnare si può l'origine di questi pretesi modelli e ciò con una provata analisi? E quand'anche la genesi ne fosse nascosta, come provare può il Kant che a loro attribuir si debba la *virtù matrice* da lui asserita?

Con questo travolgimento e con queste innate e gratuite matrici unite colla trascuranza totale di una deduzione generativa, ognuno deve confessare che il Kant non conobbe mai nè la genesi naturale, nè la qualità reale, nè il valore logico di alcune idee generali e delle ontologiche. Egli in vece le figurò come forme primitive ed ingenite colle quali costituì un demanio largitoci per scienza infusa e sequestrato fuori del mondo reale. Ivi sta, a suo dire, l'alfa e l'omega dell'umano sapere certamente dimostrabile: ivi il solo vero supremo e legislativo: ivi

finalmente l'assoluto che racchiude anche la scienza del bene e del male. Ma se il Kant volle dare questo valore alla sua protologia, ciò non ostante tutti i pensatori anche i più affezionati a lui riconobbero in essa una tale mancanza che egli fu defraudato assolutamente nelle sue mire, e il suo progetto andò intieramente fallito. Questa mancanza consiste nel non aver trovato quel principio unico reale e attivo che deve naturalmente connettere il sistema contemplativo col sistema operativo dell' uomo. Questa mancanza è capitale decisiva e d'influenza universale; perocchè toglie a tutta quanta la protologia il carattere di vera scienza filosofica, vale a dire di dottrina dedotta da una sola legge primitiva e dimostrata quale appunto deve reggere un soggetto unico siccom' è la mente umana (1).

Così il Kant diede a divedere, come fecero tanti altri scrittori, che taluno può essere scettico, severo o poco contentabile e non essere punto filosofo e teorista. Ma quel che più ci importa si è che se

(1) « Questo filosofo (dice il *Buhle*) ha fatto camminare di fronte le due facoltà principali dello spirito umano, cioè la ragione teorica e la ragione pratica, ed ha cercato i principj di cadauna separatamente. La *critica della ragione speculativa* e la *critica della ragione pratica* sono opere del tutto *disparate e senza luogo comune*. È vero che Kant ripete più volte che la ragione è un' unità assoluta; ma non ha mostrato come lo sia e come possa esserlo. Ciò ch'ei disse della primazia della ragione pratica prova soltanto che questa è la facoltà prima dello spirito umano, perchè ne esprime il più caro interesse. Ma per qual motivo il più caro interesse della ragione è egli puro interesse pratico? In che consiste la vera differenza tra la ragione teorica e la ragione pratica? *Qual è il nodo che entrambe le unisce in un' unità assoluta*, così che si possa fondare su ciò un sistema assolutamente compiuto di principj filosofici? — (Storia della filosofia moderna di G. Amadeo *Buhle*, pag. 767, vol. XII. Milano, dalla tipografia di Commercio, 1825). »

avessimo a professare il genuino kantismo noi dovremmo privarci di quel poco che sappiamo per confinarci in un deserto solitario coperto dall'immensa caligine, anzi da un caos tenebroso ultraperipatetico, colla desolante convinzione di non poterne sortire mai più. Una larva enigmatica ed impotente alla quale fu sol dato il retaggio delle idee di spazio e di tempo e delle categorie senza che possa sorpassare la barriera che la separa dall'esteriore natura da lei creduta reale: ecco in poche parole l'immagine dello spirito umano risultante dalla dottrina di Kant.

Abbiam detto che dovremmo privarci di quel poco che sappiamo professando il genuino kantismo. E per verità col scetticismo propriamente si toglie tutta la certezza allo scibile umano. Col dire ch'è impossibile di accertare la verità dei fatti esterni si annienta tutta la certezza sperimentale. Coll'asserire poi l'idealismo puro si riduce la vita ad un puro sogno. Il Kant obbligò talvolta giustamente a rivedere i fondamenti dell'umano sapere e prima di proceder oltre ad assicurarsi della loro solidità. Piccolo non è questo servizio, e quindi con giusto titolo il Kant si procacciò una grande celebrità. Ma altro è dire che la tal prova non fu data, ed altro è dire essere impossibile a darsi. Altro è accusare una mancanza, ed altro è il supplirvi. Altro è il censurare, ed altro è il far meglio. Kant fece bene la prima parte, ma fallì completamente nella seconda.

II.

Esiste un proverbio italiano che dice: *fa credito e poi fa ciò che vuoi*. Il credito scettico acquistato da Kant unito all'imponente oscurità speculativa del suo dire accreditò a primo tratto anche la nuova teoria protologica da lui immaginata: ma il tempo che fa giustizia a tutti dissipò l'illusione; e quindi la scuola di lui fu lacerata da dispareri che regnano tuttavia, e diede occasione ai più mostruosi sistemi. Udiamo come un zelante di lui discepolo, cioè il

sig. *Stapfer*, racconti la cosa. — « Kant è stato male interpretato tanto da qualcheduno de' suoi discepoli, quanto da' suoi avversarj. Dapprima *Jag-Sig-Beck* aveva snaturata la dottrina trasformandola in *idealismo* mediante le eliminazioni di questo *X* (cioè dell' esteriore natura) che noi veramente non conosciamo, vale a dire, che noi non elaboriamo nella officina delle nostre facoltà percettive e concettive, ma nello stesso tempo la realtà sua ci viene attestata dal sentimento. (1)

« *Fichte* fece del non me (cioè della natura esteriore) un limite posto *spontaneamente* dallo stesso me, e necessario per dare origine al sentimento del me, e pretese con ciò di trarre una conclusione

(1) Il signor G. Amadeo *Buhle* professore di Gottinga riputato come il migliore e più imparziale espositore della filosofia di Kant non concorda con questa sentenza data dal signor *Stapfer* intorno l'opera del *Beck*. Ecco il passo del *Buhle*:

« Il Kantismo pare un sistema *intieramente* idealistico.
 » Nulla *realmente* esiste fuori di noi: ma tutto ciò che a
 » noi sembra che esiste fuori di noi non è fondato che
 » sul nostro pensiero, non esiste che nel nostro pensiero,
 » e solo esiste per mezzo del pensiero.

« Non può negarsi che questo commento del Kantismo
 » non corrisponda se non *ad litteram* almeno allo spirito
 » del sistema; e *Fichte* giudicò esattamente quando disse
 » che *Beck* fu il primo che bene afferrasse il vero senso di
 » tale dottrina ».

Quì poi soggiunge in nota — « Si ha un breve com-
 » pendio del sistema di Kant *egregiamente* fatto da *Beck*
 » nell'opera di lui che ha per titolo *Schizzo della filosofia*
 » *critica*. Egli è anche autore d'una più lunga opera il
 » cui titolo è *solo punto di vista possibile donde conoscere*
 » *la filosofia critica*, e fu a cagione di questo titolo che
 » *Rainoldo* diede il nome di *filosofia del punto di vista* al
 » *Commentario di Beck* sul criticismo (*Detta Storia*, t. XII,
 » pag. 768, 769. A fronte dell'autorità contraria di un
 » *Fichte* e di un *Buhle*, come dovremo noi accogliere la
 » sentenza del signor *Stapfer*? »

indispensabile dai principj di Kant sì che asserì un idealismo *trascendentale*. Contro di questa pretesa insurse il suo maestro col maggior vigore (1).

» Volendo ricapitolare le opinioni diverse sopra quest' articolo speciale, ecco che cosa risulta — Annientamento del *soggetto* (ossia dello spirito umano) nello spinosismo e nel materialismo — *eliminazione dell' oggetto* (cioè dall' esteriore natura) nell' idealismo trascendentale di Fichte in conseguenza del quale tutto ciò che è obbiettivo vien prodotto dal soggetto (cioè dallo spirito umano) e vi si trova contenuto.

» Il soggetto e l' oggetto spariscono egualmente nel sistema di *Schelling* designato sotto differenti denominazioni di *realismo ideale*, di *filosofia della natura*, ma ordinariamente chiamato *sistema dell' identità*, perchè egli presenta il soggetto e l' oggetto come assolutamente identici; perocchè si confondono e si compenetrano nelle intuizioni intellettuali.

» Questa ontologia è stata diversamente modificata, difesa e conciliata più o meno speciosamente coi fenomeni dell' intimo senso e soprattutto col

(1) Fichte mostrò assai migliore disposizione a fondare la protologia da lui denominata *Scienza delle scienze* che quella mostrata da Kant. Quanto egli dice intorno i caratteri, i limiti e l' unità del primo punto di appoggio di questa scienza è egregiamente pensato, benchè non sia nuovo. Esaminando poi la maniera da lui tenuta nel fabbricare questa scienza si vede che egli fu assai vicino a cogliere nel segno ossia a colpire il nodo fondamentale; perocchè egli sentì la necessità di autenticare la distinzione del me dal non me. Egli riguardò da prima la mente umana come una forza intellettiva indefinita a guisa di un oceano sterminato, lo che per comodo dell' analisi gli era permesso. Dopo ciò volendo venire allo stato di fatto nel quale questo indefinito astratto non si verifica, ma tutto esiste sotto date forme e con date successioni, Fichte diede alla stessa mente la facoltà di limitare e di determinare sè stessa, lo che da niuna logica possibile poteva essergli accordato (Veggasi la detta Storia di Buhle verso la fine).

sentimento della libertà da *J. J. Wagner*, dall' *Hegel* e dai filosofi ai quali in seguito lo abbandonarono, e così per esempio dall' *Eschenmayer*. Secondo il *Weiller* la distinzione fatta dalla coscienza fra l'obbiettivo ed il subbiettivo diventa unità, nell' assoluto che forma la sola realtà.

» Il subbiettivo e l'obbiettivo l'uno senza dell'altro non sono nulla. Teoria che il suo autore *Bouterweck* ha denominata *sistema di virtualità*. — Il *Sintetismo di Krug* fa consistere la coscienza nella sintesi (unione) originale del subbiettivo e dell'obbiettivo. — *Bradili*, autore di un sistema designato sotto il nome di *realismo razionale*, ha sostenuto che l'identità assoluta non è il soggetto nè l'oggetto, ma bensì la divinità che si manifesta colla natura e nella natura. Questa ipotesi ebbe un momento di celebrità perchè trovò un difensore in *Ch. L. Reinhold* il più abile interprete della filosofia critica. — Questo Reinhold fu egli stesso autore di una nuova teoria della facoltà rappresentativa. In essa alligò ad un fatto di coscienza la teoria di Kant e specialmente la tavola delle categorie, dimostrando che la loro classificazione riposa su di questo fatto e ne esaurisce il numero.

» A questi diversi sistemi di speculazione positiva convien aggiungere i risultati negativi ai quali per vie diverse giungono la scuola di *Jacobi* ed alcuni scettici i quali ingiustamente si confonderebbero coi pirronisti dell' antichità. *Jacobi* al quale da' suoi concittadini fu dato il soprannome di Platone della Germania, ha tentato di mostrare l'impossibilità di stabilire in via di ragionamento i *rapporti dell'uomo colla natura e col suo autore*, e la necessità di attenersi alla fede individuale, e fondarne la credenza sul sentimento primitivo d' indelebile dell' uomo.

» I filosofi scettici infine, *E. Platner*, *G. E. Schulze*, *J. H. Abicht* non negano che nella coscienza noi non separiamo il subbiettivo dall'obbiettivo, ma dessi non attribuiscono a questa distinzione ed ai

rapporti da lei stabiliti fuorchè un valore puramente subbiiettivo, e sostengono che invano si tenterebbe di risalire ai principj di questi rapporti e di scrutinarne i fondamenti » (1).

III.

Il libro di Kant intitolato *Critica della ragione pura* apparso per la prima volta alla luce nel 1781, rimase dal pubblico-trascurato finchè un dotto e riputato giornalista non fece avvertire al merito di esso. Allora fu studiato; ed affrontatane l'oscurità enigmatica fu indi inteso ed ora applaudito or censurato, sinchè finalmente, perduta una autorità predominante, ognuno sostituì sistemi proprj. Udiamo come il Buhle narri la cosa: « Trascorse qualche tempo dopo la prima pubblicazione della *Critica della ragione pura*, senza che si ponesse gran fatto mente a questo libro, e senza che la maggior parte dei filosofi, appassionati per l'eclettismo, presumessero solamente la grande rivoluzione che quest' opera e le scritture seguenti del suo autore dovevano fare nella scienza, e vi si cominciò solo a pensare seriamente e generalmente all'apparire di un' eccellente analisi del libro nella *Gazzetta generale di letteratura*

(1) Noi abbiamo preferito di riportare questo ragguaglio storico del sig. Stapfer inserito nella *Revue encyclopédique* del febbrajo 1827 piuttosto che tesserne uno per noi stessi; e ciò a motivo di escludere qualunque accusa di esprimere erroneamente i caratteri delle scuole diverse occasionate dalla dottrina di Kant, come anche di prevenire ogni dubbio di parzialità in vista specialmente della poca nostra divozione verso la scuola di Kant e di tutti i successori di lui. — Se consideriamo i diversi punti di vista assunti dai ricordati pensatori tedeschi, noi ci accorgiamo che in tutti è un qualche frammento di vero, il quale fu fatto valere come principio sistematico. Ciò si potrebbe dimostrare colla piena analisi del soggetto il quale non fu mai nè colto per intero, nè internamente notomizzato da quei signori, ma sol sentito per facce compatte, parziali, staccate e anguste.

e delle *Lettere sopra la filosofia di Kant*, inserite da Reinoldo nel *Mercurio alemanno*. Reinoldo non solamente ritrasse con eleganza e chiarezza i vizj e le imperfezioni dello stato in cui si trovava in allora la filosofia, ma si studiò anche di provare che que' difetti erano stati emendati dalla dottrina di Kant, che empiva in oltre molte lacune, il cui vòto erasi sempre fatto sentire fino a' suoi tempi.

» L'entusiasmo mostrato da Reinoldo e da parecchi altri di sommo merito procacciò al nuovo sistema molti seguaci, e confortò per lo meno a studiarlo. Si cominciò dall'applicarsi a ben comprenderlo anzi che ad esaminarlo coll'occhio della critica. Ma l'intelligenza di sì fatta dottrina presentava grandissima difficoltà quanto agli oggetti stessi perchè l'abitudine di rendere volgare la filosofia aveva fatto perdere quella di tener dietro a pensieri profondi espressi con finezza e con una grande esattezza scientifica. Altronde il metodo adottato da Kant, o la novella sua terminologia, contribuivano anco a rendere più malagevole il cogliere esattamente le idee originali che erano il fondamento delle sue scritture.

» Di fatto i primi che si levarono contro la sua filosofia l'avevano male interpretata in più d'un luogo, sì che quasi tutte le risposte o confutazioni di Kant e de' suoi seguaci si restrinsero a dire che le obbiezioni che venivano loro fatte provenivano dal non averli intesi. Ma a poco a poco il senso del sistema diventò vie più chiaro. Dopo essersi contentati d'ingegnarsi di comprenderlo; dopo di aver vivamente disputato sul modo più o meno esatto col quale veniva interpretato, si prese ad esaminare con animo quieto ed imparziale; e filosofi profondi vi scoprirono anche imperfezioni che non erano state scoperte, e neppur supposte ne' primi momenti dell'entusiasmo prodotto dalla verità alla quale si rallegravano di essere finalmente pervenuti, e di cui si affrettarono di troppo a magnificarne la scoperta.

Tuttavolta i discepoli di Kant avevano concepito una sì alta stima pel loro maestro che lo potevano a fatica credere capace di essere caduto in un errore. Temendo che fosse stato falsamente interpretato, non osarono di esaminare a fondo le loro dubbiezze, nè di confessarle apertamente; anzi sparsero a larga mano le sottigliezze della dialettica per far dileguare i vizj del kantismo, o per velarli almeno in qualsivoglia modo, ovvero si attennero a quello che loro pareva incontrastabilmente buono aspettando il rischiarimento di tutti i punti oscuri, degli sviluppi e perfezionamenti de' quali il sistema era ancora capace » (1).

Riepilogando si trova che il lavoro di Kant nella parte in cui pretese di fabbricare è una produzione in maschera, la quale quando comparve in pubblico non mosse la curiosità di sapere che cosa vi stesse sotto. Un giornalista riputato disse al pubblico: badate bene che là si nasconde una figura d'importanza. Allora si volle indovinarne i lineamenti indipendentemente dall'idea datane dal giornalista. I pareri furono discordi; e quindi s'impegnò una calda disputa. Ma a bel bello la figura fu scoperta e genuinamente qualificata. Allora ognuno volle fare la sua mascherata; e al prototipo non fu più accordata la primiera importanza e la scuola cadde in dissoluzione.

IV.

Malgrado questo destino sofferto dalla scuola di Kant in Germania, alcuni vollero trapiantarla al di fuori. In Inghilterra al riferire di *Dugald Stewart* apparve e sparì quasi subito. In Francia, nella quale abbisognano novità a qualunque costo, alcuni tentarono di diffonderla. Si volle adattarla, come si suol dire, alle teste e alle opinioni precedenti; ma realmente si diede una cosa per un'altra. Prova ne sia

(1) Storia della filosofia moderna, tom. XII, pag. 754 e seg.

un recente libro del quale diede conto un uomo assai consumato nella razionale filosofia. Questi è il signor *Massias* ed il libro porta il titolo di *Cariteas*. A simiglianza delle questioni *Tuscolane* di Cicerone egli contiene quattordici conferenze filosofiche sui fondamenti della razionale filosofia. Il luogo in cui si fingono intervenute venne scelto nelle vicinanze di Cantanzaro nel regno di Napoli ed in un luogo vicino al mare nel vecchio convento dei Benedettini del Ligorri. Il superiore di questo convento porta il nome di *Cariteas*. Un giovane patrizio romano per nome *Rienzi* si è l'altro interlocutore che domanda istruzioni al venerabile superiore del convento dal quale appunto riceve le sue lezioni. Queste lezioni sono, a giudizio del sig. *Massias*, un succoso ristretto della filosofia di *Kant*, rettificata in alcune parti, purgata da dubbj da essa eccitati e dalla barbara terminologia dalla quale è avviluppata ed oscurata.

L'autore incomincia col dimandare che vengagli fatta una concessione. « Fingiamo (dic' egli) un essere puramente sensitivo. Siccome egli sarà totalmente privo d'intelligenza, ne seguirà che quest' uomo possedendo la pienezza de' suoi sensi, potrà vedere, ascoltare, toccare e gustare l'universo; ma egli non proverà tutte queste cose che durante l'istante medesimo delle sensazioni. Fuori di quest'istante tutto per lui riuscirà nullo. . . . Per ridurre l'uomo a questo infimo stato, che cosa abbiamo tolto a lui? Qual cangiamento abbiamo noi introdotto nella di lui natura, e di qual titolo lo abbiamo noi spogliato? Mio figlio, noi gli abbiamo rapita la ragione (1) (pag. 60, 62 e 63) ». — Qui (dice il sig. *Massias*) *ragione* è sinonimo di intelligenza. L'autore conclude che ogni filosofia deve riconoscere nell'uomo l'azione di *sentire* e quella di *pensare* (pag. 62).

(1) Ed anche la memoria.

Vediamo ora ciò che noi dobbiamo intendere sotto il nome del potere di sentire secondo l'autore. « Sembrami consistere unicamente in una potenza che esiste in noi, e che ci permette di essere affetti dai *corpi esteriori* e di provare sensazioni. Io chiamo questo potere la *sensibilità* (pag. 69). » — La sensibilità dunque è il potere di provare sensazioni (soggiunge il sig. Massias). Ma che cosa sono le sensazioni? « Esse sono un fatto eminentemente semplice (pag. 63). » — Esse sono sì poco semplici (quì soggiunge il sig. Massias) che sono anzi composte di molti elementi, cioè l'impressione, il movimento organico, l'effetto di questo movimento, e la percezione di questo effetto (1).

« Egli è dunque evidente (prosegue Cariteas), o mio figlio, che noi siamo depositarj di due specie di poteri totalmente distinti, cioè la sensibilità e la ragione (pag. 72). » — La sensibilità, soggiunge il sig. Massias, generalmente parlando è distinta dalla ragione; ma dessa è forse del pari totalmente distinta dalla intelligenza? Ecco ciò che non crediamo detto con esattezza. Eppure *da questo articolo dipende la legittimità scientifica di ogni filosofia*, la quale non può prendere da altro punto le sue mosse. Si può arditamente affermare che la sensazione non è avvenuta allorchè non è percepita dalla intelligenza (2).

La terza conferenza è destinata ad assegnare i caratteri della sensazione e dell'idea. « La sensazione

(1) Altro è il *concetto* della sensazione ed altro è la *causa impulsiva* della medesima. La linea diagonale percorsa da un corpo spinto da due forze ad angolo retto è tanto semplice quanto la linea di direzione di ogni lato del quadrato, malgrado che il corpo sia mosso da due forze.

(2) Quest'ultima proposizione non è esatta. Altro è puramente sentire ed altro è intendere. Una cosa percepita dall'intelligenza equivale ad una cosa intesa. Ora in che consiste l'intendere?

è inseparabile dai caratteri di tempo e di spazio: l'idea è priva dei due caratteri di tempo e di spazio (pag. 83). » — Noi ammettiamo, dice il sig. Massias, come incontrastabile la prima di queste proposizioni. Gli organi della sensazione esistendo nello spazio ed avendo una durata, non possono a meno di dare gli stessi caratteri alle loro produzioni (1). Rigettiamo poi la seconda proposizione, perocchè le idee avendo un cominciamento ed una durata sono sottoposte al tempo, quantunque siano fuori dello spazio.

La quarta conferenza è destinata a mostrare che « la teoria non può vedere nell'universo che fatti stranieri gli uni agli altri, i quali si succedono scambievolmente senza connessione (pag. 95). » — A questo principio, nota il sig. Massias, sul quale riposa la filosofia di Hume, quella di Kant, ed in gran parte quella di Cariteas, noi opponiamo la proposizione seguente cui crediamo suscettibile di dimostrazione. *La teoria non può vedere nell'universo fuorchè fatti uniti dai loro rapporti e che si succedono in forza dello scopo il più sapiente.* Sulla contraria proposizione sovralliegata Hume fondò se non l'ateismo, per lo meno uno scetticismo assoluto. Kant col rivocare in dubbio le decisioni della ragione colloca nell'azione sola delle nostre facoltà le leggi che collegano i fatti isolati dell'universo.

Cariteas prosegue nel seguente modo: « La potenza del vero fissa i rapporti. Ecco dunque due universi. L'universo interiore, quello cioè della potenza dell'anima, dopo avere *trasformato*

(1) Quale spazio è mai nella sensazione dell'odore primo sentito dalla statua di Bonnet? Qual tempo sarebbe possibile a concepirsi senza il paragone di un'idea costante con altre che appariscono e spariscono mentre quella è presente? Eccitate l'odor di rosa *solo*; e poi levaelo. Egli è impossibile figurare nè tempo, nè spazio. Eppure l'organo del naso esiste nello spazio e nel tempo.

» le sensazioni in idee (1) le governa, s'innalza al
 » disopra di loro, fissa i loro rapporti, stabilisce
 » le loro leggi, e predice in una maniera sicura i
 » fenomeni dell'altro universo. Un astronomo pa-
 » recchi secoli prima fissa il minuto secondo nel
 » quale il disco della luna verrà a radere l'orlo del
 » diametro solare (pag. 108). »

Ma l'astronomo, quì soggiunge il sig. Massias, non indovina, non predice i fenomeni se non perchè le leggi che li producevano esistevano prima di lui. Egli non crea, non cangia, non inventa nulla, ma altro non fa che vedere ciò che sarà in vista di ciò che è e fu in passato. Egli altro non fa che apprendere e dire ciò che egli apprese. Le sue predizioni non sono creazioni, ma semplici induzioni di ciò che esiste ed ha esistito fino dall'origine del mondo. Io giuoco al bigliardo; io miro giustamente, e la palla del mio avversario urtando nella sponda ritorna conformemente alla mia previdenza in una delle buche della sponda opposta: dirò io per questo di avere stabilito i rapporti dell'angolo d'incidenza e di riflessione, secondo i quali fu regolato il colpo dato da me? »

Non occorre rendere conto delle altre conferenze, perocchè esse non versano sui principj fondamentali della protologia, ma su oggetti secondarj. Noi abbiamo reso conto di questa produzione non solamente per preparare la prova dello scambio fatto della protologia di Kant; ma eziandio per disporre in qualche maniera la mente dei nostri leggitori ad intendere esattamente i concepimenti di Kant stesso

(1) La sensazione non è una cosa trasformabile, perocchè essa non è che un dato modo di essere della sostanza senziente, il qual modo è quel che è. Egli cessa di essere quel dato modo tosto che si figura una trasformazione. Un moto rettilineo convertito in curvilineo non è più il primo moto, ma un altro che suppone un cambiamento nella causa stessa impulsiva.

e de' suoi successori. Incominciando a piè pari e come si suol dire *ex abrupto* a significar loro anche in un linguaggio ordinario le suddette opinioni, difficilmente le avrebbero ben comprese e malagevolmente potrebbero essere valutate. Convien dunque porle in confronto con qualche altro oggetto più noto, il quale a guisa delle parità illumini e schiarisca il loro concetto. Tale ci sembra l'opera del Cariteas, semprechè però vengane raddrizzata e distinta ogni particolarità, onde così cogliere tanto le relazioni delle opinioni kantistiche con una più nota filosofia, quanto le sue relazioni colla vera e provata natura delle cose. La critica allora si può dire avere soddisfatto pienamente al suo ufficio. Mostrando da una parte o ciò che fu ignorato, o ciò che fu mal detto, e mostrando dall'altra ciò che sembra il più certo o il più buono, essa soddisfa ai bisogni della mente umana ed ai doveri di una sociale filosofia. Con queste mire passiamo a proporre la seguente quistione.

V.

È poi vero che il Cariteas contenga la protologia di Kant, come affermò il sig. Massias? — Per affermare questo fatto converrebbe che le due teorie fossero identiche. Ma così è che esse non sono identiche, ma anzi tanto opposte fra di loro, quanto sarebbe opposta la fisica di una terra non illuminata, non animata, non mossa dal sole, alla fisica d'una terra quale la veggiamo in oggi. Dunque non si può accordare al sig. Massias l'asserita identità fra Kant e Cariteas.

Che poi manchi questa identità, e che anzi esista questa opposizione si prova coll'estratto stesso del sig. Massias paragonato colla somma della dottrina di Kant già sopra prodotta. E per verità Kant pone che tutto incominci e finisca entro di uno stesso *me* in virtù della sua natura. L'io umano secondo Kant è un ente a sè, e l'universo è un puro fenomeno ideale, la rappresentazione del quale viene in noi

eseguita per un moto proprio indipendente, solitario e tutto proprio del nostro io, talchè questa dottrina propriamente appellar si potrebbe col nome di *Aseismo* (1). Ciò è provato dalla relazione storica sovra recata dal Buhle; e quel che è più dalle parole stesse del sig. Massias. « Nelle speculazioni di Kant » (egli dice in questo stesso estratto) la natura non » è che una dipendenza da noi medesimi. Kant col » rivocare in dubbio le decisioni della ragione col- » loca nell' *azione sola* delle nostre facoltà le leggi » che collegano i fatti isolati dell' universo. »

Che cosa pone o suppone Cariteas? — *Un uomo che nella pienezza de' suoi sensi può vedere, toccare e gustare l' universo.* Egli definisce la sensibilità, quella facoltà *che ci permette di essere AFFETTI DAI CORPI ESTERIORI.* Dopo questo raffronto ognuno può vedere se la dottrina di Cariteas sia identica, o non piuttosto diametralmente contraria a quella del Kant.

Forse si obietterà che Cariteas prende a prestito da Kant le pretese forme universali dello spazio e del tempo, e la fabbricazione fatta per sola nostra autorità delle leggi dell' universo; ma bastano forse questi brani per costituire l' identità figurata dal sig. Massias? Ogni buona logica insegna che per pronunziare l' identità o la diversità fra due oggetti complessi convien prendere di mira i loro *caratteri essenziali.* Ora trattandosi della protologia, vale a dire di quella dottrina prima nella quale avanti tutto si vuol sapere sul qual fondamento riposi la certezza dei fatti positivi e da qual fonte ne derivi in noi la cognizione, domanderemo in che consista l' essenza logica di essa? Ognuno risponderà consistere nella qualità dei principj professati, perocchè in questi

(1) Io credo questo titolo più caratteristico e preciso anche per distinguere la dottrina di Kant da quella del *Berkley* che faceva intervenire la divinità in vece della materia ed alla quale dottrina per uso già lungamente invalso fu dato il nome d' *idealismo.*

eminentemente sta racchiusa l'essenza logica per così esprimerci della dottrina. Che cosa è un principio? Fuorchè una così detta verità prima, o a dir meglio un giudizio dai termini del quale discendono altri giudizi per via di logica figliazione. Dunque se fra due dottrine ci ha opposizione di principj, esse saranno essenzialmente opposte. Venendo al Kant ed al Cariteas come sta la cosa? Noi l'abbiamo già veduto. Consta dunque che le due dottrine sono essenzialmente opposte.

Se parlando di principio fondamentale si volesse trovare rassomiglianza, si dovrebbe dire che la dottrina di Cariteas è identica con quella di tutti i tempi e di tutti i paesi del mondo. V'ha ancor di più: col suo primo postulato col quale Cariteas volle privare il me dell'intelligenza per ridurlo ad una gretta sensualità, egli non fece che imitare la statua di *Condillac* e di *Bonnet* ma con effetto ben diverso. Ognuno di fatto può bensì concepire la possibilità di far agire un senso solo come l'odorato, l'udito, il tatto; ma non potrà sì facilmente concepire come dividere si possa nella forza incognita dell'anima la sensibilità dall'intelligenza, ben inteso che il nome d'intelligenza non sia preso come sinonimo di ragionevolezza; e viceversa l'intendere non venga confuso con un vago ed indefinito sentimento. Se dunque piacque a Cariteas di adottare lo spazio, il tempo e la fabbrica delle leggi universali a modo di Kant, ne seguirà che Cariteas raffazzonò una protologia a termini incompatibili, perocchè nella dottrina della realtà, la genesi logica, ossia la teoria, è essenzialmente contraria a quella della dottrina dell'aseismo. Qui si può dire con Orazio che *coeunt immitia; serpentes avibus geminantur, tigribus agni*. Per la qual cosa col Cariteas non si presentò nè punto, nè poco alla Francia la protologia di Kant, ma bensì una dottrina del tutto diversa la quale come si suol dire fa ai pugni con sè medesima. Presso del volgo questa sì per la sostanza che per

la forma si può rassomigliare alla falsa moneta la quale altro non fa che diffondere un conio ossia l'impronta che le si volle dare. Ottima forse fu l'intenzione, ma assai funesta ne fu l'esecuzione. Chi per altro ne volesse indagare il motivo, lo troverebbe in quella specie di ribrezzo eccitato dalle asserzioni arrischiate di certi fisiologisti pel quale si credette di dover ricorrere a dimostrazioni già da lungo tempo credute inutili atteso che per comune sentenza si riconoscevano di già le rispettive competenze dell'essere pensante e degli organi che servono di mezzo sì per ricevere, e sì per trasmettere al di fuori le impressioni dell'essere senziente.

VI.

Riandando la storia delle elucubrazioni sopra riferite che cosa rileviamo noi? Che l'argomento principale della disputa consiste nella distinzione *reale* del me dal non me. Quando si parla di distinzione reale si parla non solamente di distinzione *opinata* ossia ammessa per credenza e per un cieco sentimento, ma bensì di distinzione positivamente esistente in natura, e che si debba tenere tanto reale e tanto vera, quanto reale e vera teniamo la stessa esistenza del nostro me. E siccome noi pensiamo che questo me sia un ente, una sostanza, un *quid* effettivo, così si domanda se al figurato non me attribuire si debba l'entità sostanziale ed effettiva attribuita al me. Ognuno sa che altro è il dire come venga ingerita la credenza di una cosa, ed altro è il dire e provare che questa credenza è vera. Col dare la genesi della credenza dell'esistenza delle cose esterne come fecero Condillac e Destutt-Tracy, altro non si fa che indicare l'*origine* di un giudizio e non la *verità* di questo giudizio. Chi non fa questa distinzione non sa quel che si dica, e chi avesse fatta questa distinzione e attribuisse ai detti scrittori la dimostrazione della domandata *verità*, mentirebbe contro il fatto da lui conosciuto.

I filosofi di tutti i tempi e di tutti i partiti hanno sentito la massima ed assorbente importanza della quistione in cui si tratta di sapere se la distinzione del me dal non me sia reale o meramente opinata. E quì si possono segnare le tre qualità possibili dei giudizj di fatto, cioè il *Sì*, il *No* ed il *Dubbio*. Alcuni tennero il *Sì*, alcuni il *No* ed alcuni il *Dubbio*. Volendo far valere i diritti ed i doveri della buona logica, che cosa dir dobbiamo a questi signori?

Rivolgiamoci in primo luogo a quelli che tengono il *No*. — Avete voi ben pensato a quali condizioni vi obbligate sostenendo il vostro *No*? Tanto un *Sì* quanto un *No* sono giudizj definitivi dei quali si deve dar ragione. Che cosa esige un *No* motivato? Basta forse dire che la tal cosa non *consta*? Badate bene che cosa avete a fronte. Non basta provare che non consta, ma convien provare che *non è vero*. Col dirmi che col pensiero non potete escire da voi stesso, voi non mi provate che fuor di voi non esista nulla, e meno poi mi provate di non potere agire fuor di voi. Una prova logica deve risultare dai rapporti razionali dell'oggetto da noi contemplato. Questi debbono necessariamente nel caso vostro *escludere* il *Sì* contrario per ciò stesso che possono concludentemente provare il vostro *No*. Ciò è di essenza di ogni prova rigorosamente logica. Orsù, producite questi argomenti i quali escludano necessariamente il *Sì*.

Io esisto come sostanza reale. Dunque per ciò stesso in forza di una speculativa possibilità possono esistere altre sostanze reali al par di me. Che cosa dunque rimane di disputabile? Fuorchè l'esistenza *positiva* di queste altre sostanze. Or quì si tratta del puro fatto. Come potete escludere questo fatto ed affermarlo non vero? — Avete voi nei dati di esperienza e nei concetti ontologici qualche termine che necessariamente escluda il fatto di quest'esistenza? Quì facciamo punto, o signori aseisti. Esaninate la vostra coscienza; riandate la serie dei vostri

argomenti; riduceteli rigorosamente al principio di contraddizione, senza del quale ogni dimostrazione non regge; domandate soprattutto se vi consti e se abbiate una nozione esatta del concetto di causa ed effetto, e se ne conosciate la genesi logica naturale, e dopo che avrete ben eseguite queste cure vi invitiamo a darci di nuovo il vostro *No*.

Voi soggiungete essere impossibile la prova del *Sì* positivo, vale a dire dell'esistenza reale delle cose esterne. Pian piano, quì prima di tutto osserviamo essere necessario che voi vi dichiariate su qual terreno vogliate combattere. Suppongasi che i vostri avversarj non fossero in grado di provare il loro *Sì*, ne verrebbe forse la conseguenza che voi avreste provato il vostro *No*? Più ancora; avete voi ben riflettuto se l'impossibilità di provare il *Sì* involga o no anche l'impossibilità di provare il *No*? Finalmente o questa pretesa impossibilità la volete dedurre *a priori*, vale a dire per argomento ontologico, o veramente *a posteriori*, cioè consultando le forze della mente umana. Se la volete *a priori*, voi perciò stesso non istabilirete una cosa puramente negativa, ma bensì dedurrete questa pretesa impossibilità dalla contraria dimostrazione del vostro *no*. Se poi la volete dedurre *a posteriori*, voi dovete provarci mancare qualunque mezzo termine possibile nella sfera delle funzioni mentali conosciute, in forza di cui si possa dimostrare la reale esistenza di qualche cosa fuori di noi. Orsù, potete voi darci questa dimostrazione? Ma anche fingendo questo caso, che cosa avreste guadagnato onde provare il vostro *no*?

Nella quistione dunque della possibilità o impossibilità di provare l'esistenza di reali ed effettive sostanze fuori di noi, a che si riduce la cosa? A vedere se l'uomo *sia o no in grado* di dimostrare logicamente questa esistenza. Chi sostiene l'impossibilità afferma positivamente *non essere l'uomo in grado* di fornire questa dimostrazione. Ma come provar si potrebbe questa assoluta impotenza? Forse

mediante l'intima cognizione delle forze intellettive dell' *Io* pensante? No certamente; perchè voi stessi confessate di non conoscere l'intima natura del vostro me. Resta dunque che questa pretesa impotenza debba risultare dalla cognizione delle operazioni di quest' *io* pensante. Or qui esaminando queste operazioni si trova forse un ostacolo insuperabile a tessere la domandata dimostrazione? — Ecco l'ultimo punto al quale si riduce la quistione.

Romagnosi.

Ornitologia toscana, ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana, con l'aggiunta delle descrizioni di tutti gli altri proprj al rimanente d'Italia; del dottor Paolo SAVI. — Pisa, 1827, Nistri. Tomo 1.º, in 8.º, di pag. 302, con figure. Tutta l'opera sarà in due tomi.

Nell'introduzione l'autore dà a conoscere il piano di tutta l'opera. Dopo d'essersi lagnato con gl'Italiani perchè abbiano finora trascurata l'ornitologia, e fatto conoscere che gli stranieri con nostra vergogna vengono ad illustrare i nostri prodotti, passa a discorrere di que' pochi che la trattarono. Cita l'Aldrovandi, l'Olina, la storia degli uccelli del Gerino, il Cetti, i cataloghi del Bonelli, del Baseggio, del Naccari, e quello degli uccelli pisani compilato da lui medesimo, il Ranzani, e Carlo Bonaparte, non lasciando di aggiugnere intorno al merito delle loro opere alcune critiche osservazioni. Ommise egli però di citare il *Pollini*, che diede il catalogo degli uccelli del lago di Garda e dei contorni del Veronese nel suo *Viaggio al lago di Garda*; il *Martens*, che ne diede quello dei Veneti nel suo *Reise nach Venedig*; il cav. *Luigi Bossi*, che diede quello della Lombardia nel suo *Trattato delle malattie degli uccelli*; *Sforzino*, che tratta degli uccelli di rapina; *Zinnani*, che parla delle uova e dei nidi degli uccelli; *Ginnani*, che nella sua *Storia delle Pinete Ravennati* descrive 121 specie di uccelli, e ne dà tre figure abbastanza buone; *Maironi da Ponte*, che nelle sue *Osservazioni sul dipartimento del Serio* dà il catalogo degli uccelli di stazione e di passaggio in quel dipartimento annoverandone 190 specie.

Con molta modestia poi si esprime intorno a questo suo lavoro, chiamandolo un primo abbozzo dell'ornitologia toscana, e non pretendendo d'andare scervero da omissioni tanto nel numero delle specie

indicate, quanto nell'esposizione di ciò che fu da lui osservato. Dopo aver fatto l'elogio della caccia, ed ispirato l'amore per essa ai veri ornitologi, passa in succinto a dar un'idea del suo lavoro, il quale consiste nell'esatta descrizione di tutti gli uccelli proprj della Toscana non solo, ma di quelli ancora di solo passaggio, e di quelli che suppone potervisi un giorno incontrare, perchè proprj dell'Italia, anche accidentalmente. Dopo di ciò aggiugne tutte le notizie relative all'istoria dei medesimi, il tempo ed il modo del loro passaggio, ove abitino, quale sia il loro cibo, quali le specie stazionarie, il luogo ove nidificano, la forma del nido, il numero ed il color delle uova, le varie cacce usate nella Toscana per prenderli, e quali i più apprezzati per le tavole. Vi aggiugne la loro sinonimia tratta dal Temminck, Vieillot, Latham, ecc., ed il nome toscano e vernacolo pisano, ai quali unisce pure il francese, il tedesco e l'inglese. Non tralascia di citare scrupolosamente gli autori da' quali trasse le descrizioni per gli uccelli più rari, e di quelli da lui non veduti in principal luogo dal Temminck, di far conoscere gli sbagli che vennero da altri commessi, e fa onorata menzione degli amici che contribuirono al suo lavoro o col mandargli le loro descrizioni, o coll'invargli degl'individui.

Nel capitolo II fa conoscere il metodo di classificazione da lui tenuto, che si allontana alquanto dai finora conosciuti, e ch'egli tiene per il più facile e più adattato anche pei meno esperti. Comincia dalle specie, divisione che è la primaria e l'unica che sussista in natura. Tutte le specie rassomigliantisi riunisce in gruppi, ossia generi, i quali suddivide in famiglie. I varj gruppi de' generi costituiscono gli ordini, dei quali, quand'essi contengono molti generi atti ad esser fra loro separati, ne forma le tribù: tutti insieme poi formano la classe. Sicchè la classe degli uccelli si divide in ordini, l'ordine in tribù, la tribù in generi, il genere in

famiglie, e la famiglia in ispecie. Da ciò si conosce aver il nostro autore seguito il metodo naturale.

Fa indi vedere che gli esseri creati non formano, come alcuni credono, una catena non interrotta, ma che in vece la loro disposizione naturale è come le maglie di una rete, cosicchè una specie non è soltanto collegata con la sua antecedente e seguente, ma ben anche con tutte quelle che ad essa avvicinansi in tutti i lati. Tocca poi all' ornitologo il saper prenderne i veri caratteri distintivi, e dividere in ordini, in tribù ed in generi tutte le specie che egli conosce. Su questa base l'autore costituisce le sue classi, e senza imbarazzarsi in una classificazione di tutti gli uccelli del globo, si limita a farne una chiara e semplice di quelli dell'Italia, ma in modo che secondo lui può estendersi anche a tutti quelli d'Europa.

Parve però necessario al sig. Savi, onde facilitarne maggiormente la conoscenza, fare riunioni in quei generi, i cui caratteri distintivi di una specie con l'altra erano troppo poco espressi, e perciò facili ad isbagliarsi e confondersi. Riunì dunque sotto il genere *sylvia* le specie che formavano quelli del *turdus* e *saxicola*, appunto perchè i loro caratteri generici sono quasi eguali, avendo sì gli uni che gli altri il becco depresso più o meno dalla base all'apice, un po' inarcata la mandibola superiore ed intaccata all'apice. Questa riunione andrebbe benissimo per il *turdus* e *saxicola*, e quando si volesse estenderla potrebbe ad essa associare anche le *muscipapæ*; ma le silvie, che hanno il becco lesiniforme quasi sempre dritto e senza intaccatura all'apice, o almeno assai poco apparente, dovevano esserne separate. Per lo che questo genere *sylvia* abbracciando un grandissimo numero di specie, costrinse l'autore a suddividerlo in nove famiglie, che corrispondono, si può dire, ad altrettanti generi, ed alle quali egli assegna caratteri presi dalla intaccatura apparente o no del becco, dalla lunghezza del tarso maggiore o minore

dell'apertura del becco stesso, dalla proporzione di questo con la testa, dalla forma della coda, dal suo colore, da quello delle sue cuopritrici, da quello degli occhi e del corpo, e dalla grandezza di esso. Questo metodo per verità facilita molto la classificazione di questo numeroso genere di uccelli, che è l'oggetto a cui mira l'autore. Separa egli di nuovo lo scricciolo dalle silvie, e lo colloca nel genere *troglydtes* che i moderni ornitologi riunito aveano alle silvie: ed infatti meritava di restar fra di esse, collocato al più in una sezione a parte come fece il Temminck: nè il solo carattere della lingua setolosa sotto l'apice era sufficiente a separarnelo. Anche nella disposizione ordinata di tutti gli uccelli segue il nostro autore un metodo diverso dal tenuto fin qui, il quale sarebbe molto più naturale allorchè venisse in qualche punto modificato, come si dirà più avanti.

Di ogni specie di uccello dà l'autore una particolar descrizione del maschio, della femmina, dei giovani, e dell'abito che vestono nelle varie stagioni qualora osservinsi delle notabili differenze, e segue in questa parte il metodo tenuto dal celebre Temminck. Vi aggiugne una precisa e breve descrizione italiana e latina della frase specifica di ognuno, che è utilissima a far distinguere al primo aspetto una specie dall'altra dello stesso genere. Non ommette dopo le descrizioni di aggiugnervi le dimensioni delle parti, per misurar le quali si serve del braccio fiorentino, e ne dà in figura la quinta parte dello stesso, per norma di quelli che non lo conoscessero. Molto si estende sopra i loro costumi tanto generali che particolari e sul vario modo di cacciarli. Ad ogni specie di uccelli dice qualche cosa anche del modo di nidificare; ma quelle sopra cui maggiormente si diffonde nella descrizione, perchè prima di lui o erano poco chiaramente descritte o non ben distinte, sono le seguenti:

Neophron pernopterus. Savigny. Vultur. Linn. Cathartes. Temm., e ne dà la figura del capo.

- Falco imperialis*. Bechstein. *F. Chrysatus*. Temm.
 — *Bonelli*. Temminck.
 — *tinnunculoides*. Netter.
 — *vespertinus*. Linn.
Strix Scops. } Linn., delle quali describe il cu-
 — *passerina.* } rioso modo usato dai contadini
 pisani per prenderle con le paniuze.
Corvus Corax. Linn.
 — *frugilegus*. Linn., e ne fa conoscere le astuzie.
Pyrrhocorax alpinus. Vieillot. *Corvus*. Linn., e fa
 vedere quanto sia facile ad addomesticarsi, e l'af-
 fetto che prende pel suo padrone. Plinio parla
 pure dell' intelligenza dei corbi.
Picchj, e ne describe i loro costumi generici.
Yunx torquilla. Linn.
Cuculus canorus. Linn., e ne conferma la proprietà
 di porre le sue uova nel nido degli altri uccelli,
 portandole con la bocca, nè mai ponendone più
 di uno per nido.
Hirundo urbica. Linn., di cui describe minutamente
 il nido, dopo d'aver parlato dei costumi generici
 delle rondini e delle loro cacce.
Cypselus apus. Illiger. *Hirundo*. Linn.
Merops apiaster. Linn.
Alcedo hispida. Linn.
Sturnus vulgaris. Linn., e ne describe il singolar
 modo di volare, quando sono uniti in branchi,
 e la loro caccia.
Sylvia musica. Savi. *Turdus*. Linn., e parla delle
 varie cacce usate in Toscana per prenderli.
 — *caerulescens*. Latham. *Motacilla*. Linn. *Saxicola*.
 Temm., di cui ne insegna i costumi e la caccia.
 — *rufescens*. Savi, che è la *saxicola aurita*. Temm.
 — *svecica*. Lath.
 — *rubecula*. Lath. *Motacilla*. Linn., di cui fa noti
 i costumi, col modo di prenderli, e describe la
 curiosa caccia della gagia da noi non usata.
 — *phylomela*. Bechst., e dice, dietro l'asserzione
 del dott. Pajola, che questa trovasi, benchè di

raro, nei contorni di Venezia. Del che dubitiamo assai, essendo essa rarissima anche in quelli di Vienna.

Sylvia hortensis. Bechst., e ne describe la caccia col fucile usata dai vecchi cacciatori pisani, che è ben differente da quella che usasi fra noi; mentre con le reti a siepe o pantiere ne prendiamo delle centinaia in una sola mattina. Questa silvia è quell'uccelletto gentile che noi distinguiamo particolarmente col nome proprio di *beccafico* tanto squisito a mangiarsi.

— *nisoria*. Bechst., di cui describe un individuo inviatogli dal dott. Pajola, e lo crede esser una specie distinta, ed in questo dubbio propone di chiamarla *sylvia pajola*; ma noi possiamo assicurare essere questo veramente un individuo giovane della *sylvia nisoria* che non è rara ne' contorni di Padova, ove veramente si distingue dai villici uccellatori col nome di *bianchetton*, non di *celaga padovana* i cui occhi sono gialli.

— *leucopogon*. Meyer, e fa vedere essere la *sylvia passerina* di Temminck. Ne fa noti i costumi e la propagazione che era ignota al Temminck, e fa conoscere che la *sylvia subalpina* del Bonelli è un maschio di questa specie dopo aver perduto l'abito d'infanzia.

— *melanocephala*. Lath., di cui ci dà i costumi e ci describe il nido.

— *luscinioides*. Savi. Specie sua nuova, che fa vedere quanto differisca dalla *sylvia fluviatilis* di Temminck.

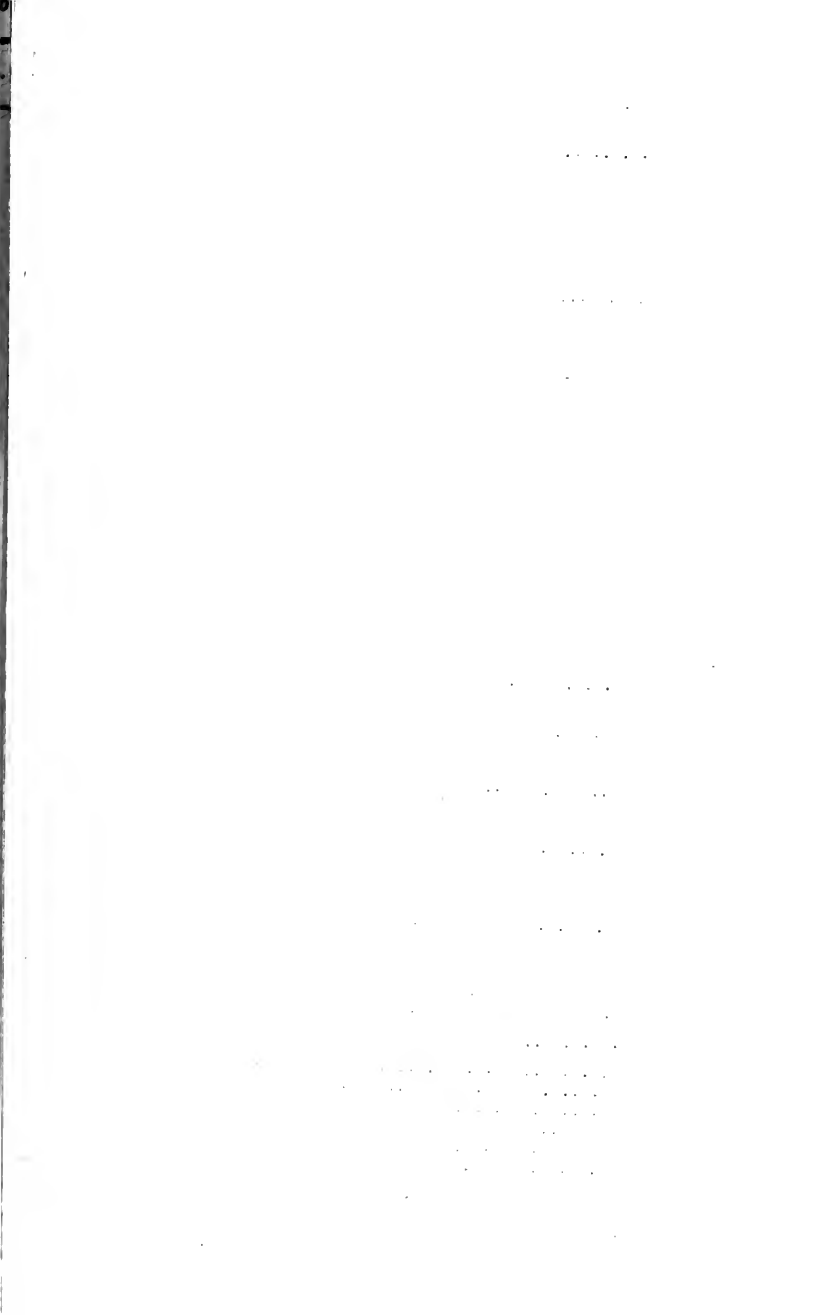
— *cisticola*. Temm., e parla de' suoi costumi diffusamente e della sua propagazione. Di questa silvia trattò altre volte il Savi, particolarmente descrivendo in maestrevol modo il mirabile artificio con cui intesse il suo nido. Vedi *Nuovo Giornale de' letterati*, t. VI.

Accentor alpinus. Bechst., di cui indica i costumi, e describe il nido seguendo lo Schiuz.

In quanto alle cacce, oltre a quelle indicate particolarmente a molte specie, descrive altre cinque maniere usate in Toscana per prendere gli uccelli silvani, cioè i *lanius*, *corvus*, *picus*, *hirundo*, *sturnus*, *sylvia*, ecc. Queste consistono nel *chioccolo*, nella *ragnaja*, nel *frugnolo*, nel *diavolaccio* e nell'*abbeveratojo*. Col primo metodo si prende ogni sorta di uccelli, e questo non si usa da noi. La *ragnaja* corrisponde alla nostra rete da siepi o pantiera. Il *frugnolo* è simile alla nostra detta campanella o luminetto. Il *diavolaccio* non si usa da noi, come neppure quello dell'*abbeveratojo* col quale si prendono uccelli di tutte le specie.

Nel capitolo III dà la spiegazione dei nomi usati in ornitologia per esprimere le varie parti del corpo degli uccelli, la loro forma, proporzione, ecc.: alla quale unisce quattro figure onde farne meglio conoscere le parti. Se questo repertorio ornitologico fosse più esteso, e corredato di migliori figure e più numerose, riuscirebbe della massima utilità. Si veggono sparse quà e là in questo tomo quattordici figure in legno, delle quali possiamo assai poco esser grati al nostro autore, tanto pel lavoro, quanto per le specie che rappresentano, la maggior parte affatto comuni. Le specie descritte e nominate in questo primo tomo ascendono al numero di centoventisei, e le loro descrizioni sono esatte, perchè fatte la maggior parte sopra individui esaminati vivi o di fresco uccisi. I generi sono trentuno.

Diremo ora qualche cosa intorno alla distribuzione ornitologica usata dal nostro autore, e per farne meglio conoscere il valore la sottoponiamo estesa in un quadro. Ci sarebbe piaciuto di veder diviso in due tribù il primo ordine degli uccelli di rapina, cioè in diurni e notturni, collocando nella prima i pescatori, i pigarghi, le aquile, le pojane, i nibbj, i falconi, gli sparvieri ed i falchi di padule che portano gli occhi lateralmente; e nella seconda i gufi, gli allocchi, gli assioli, le civette e i barbagianni che hanno gli occhi di fronte.



Del pari dall'ordine secondo, cioè dei silvani meritavano di esser levati i generi *caprimulgus*, *hirundo* e *cypselus*, i costumi de' quali sono affatto differenti, lo che pure fece avvedutamente il Temminck ponendoli nell'ordine dei chelidonj. Lo stesso dicasi dei generi *merops* e *alcedo*. Così dopo il genere *strix* sarebbe stato più naturale il far succedere i corvi in luogo delle averle o de' lanj, mentre passa una differenza troppo notevole tra essi e le strigi.

Perciò se il nostro autore avesse seguita la divisione di Temminck con qualche modificazione ove fosse stato bisogno, avrebbe data una classificazione delle più naturali, facili e perfette. Non possiamo finalmente trattenerci dall'osservare, che essendo lo scopo del nostro autore quello di far conoscere non solo gli uccelli proprj all'Italia, ma di comprendere nella sua classificazione tutti quelli d'Europa (Vedi Introduzione, pag. XXI, lin. 15), vediamo con nostro dispiacere ommesse le specie più importanti del nord, non che alcune del mezzogiorno. L'aver riportato tra i nostri uccelli il *coccyzus glandarius*, che è proprio dell'Africa, per essersene trovato accidentalmente un individuo in Ispagna, e l'*accentor montanellus* che trovasi in Dalmazia e nel regno di Napoli, potea dargli coraggio a citar pure quelli che abitano il nord dell'Europa, e che possono anche alle volte comparire fra noi. Per supplire in qualche parte a questa mancanza, ne ricorderemo soltanto alcuni che vengono descritti nel *Manuel d'ornithologie* di Temminck.

Falco islandicus. Al nord d'Europa.

— *lanarius*. All'est e nord d'Europa.

— *pennatus*. In Austria e Moravia.

Strix nyctea. Al nord d'Alemagna e Olanda.

— *uralensis*. Nord di Svezia, Russia, in Ungheria ed all'est d'Alemagna.

— *funerea*. Di passaggio in Alemagna, e più rara in Francia.

— *nebulosa*. In Isvezia e Norvegia.

Bibl. Ital. T. L.

Strix acadica. Abbonda in Livonia, rara al nord d' Alemagna.

Corvus infaustus. Al nord d' Europa.

Picus canus. Al nord d' Europa.

— *leuconotus*. Al nord d' Alemagna.

— *tridactylus*. Al nord d' Europa.

Caprimulgus ruficollis. Ucciso dal Natterer a Gibilterra ad Algesiras.

Turdus atrogularis. In Austria ed Ungheria.

— *Naumanni*. In Austria e Dalmazia.

Saxicola leucomela. Al nord d' Europa.

Sylvia certhiola. Al sud della Russia.

— *galactotes*. Al sud della Spagna, in Dalmazia.

— *ignicapilla*. Comunissima in Francia e al Belgio.

— *regulus*. Comune in Europa.

— *sericea*. Nattereri. Al mezzodì della Spagna, e lungo il Brenta, uccisa dal Natterer.

Le poche osservazioni da noi fatte sopra questa prima parte dell' Ornitologia toscana del professore sig. Paolo Savi nulla tolgono al merito della medesima, ma fanno anzi, secondo noi, conoscere quanto poco le manchi per giugnere a tal grado di perfezione, da essere tenuta come la migliore delle ornitologie di cui si onora l' Italia. Intanto desideriamo che presto venga alla luce anche la seconda parte, ben certi di vederla trattata con quella maestria e diligenza di cui l' autore ci ha date non dubbie prove.

Annales scholæ clinicæ medicæ Ticinensis auctore Francisco nob. ab HILDENBRAND. Pars prima. — Pavia, 1826, dalla tipografia Bizzoni, in 4.º di pag. 310.

Il sig. Francesco Hildenbrand nato con ingegno sorprendente e dandosi con passione allo studio della medicina salì in tanta riputazione che non avendo ancora compiuto il sesto lustro meritossi di essere posto a sedere su la cattedra di clinica all' I. R. Università di Pavia, dove cresce ornamento e splendore ad una scuola illustrata da insigni predecessori. Riverenti noi agli uomini di merito pensiamo che si debbano essi ammirare senza fanatismo, o ci facciamo per ciò a giudicare il sig. prof. Hildenbrand su l' accennata sua opera più che sul di lui nome.

È intitolata l' opera al sig. barone De-Stift, archiatro di S. M. l' Imperatore Francesco I, e protomedico delle provincie austriache. — Stima e venerazione è al certo dovuta universalmente a questo grand' uomo: onorano poi l' animo dell' autore i sentimenti della giusta riconoscenza ch' ei siccome a protettor suo gli esprime.

Mediante un prospetto storico delle scuole mediche l' autore ci guida a riconoscere il principio della clinica istituzione, e lo stato suo particolare, e i di lei progressi nelle diverse epoche. L' eleganza e la precisione dello stile di Tacito furono da lui impiegate nell' esposizione delle storiche verità concernenti le varie fasi della scienza medica, i nomi più brillanti nei fasti di essa, le dottrine, l' origine, l' epoca, i fondatori, i regolamenti delle varie scuole, e gli ostacoli in varj tempi sofferti dalla scienza, dimostrando come sempre da antichi rovinati edifizj tolsero i successori le pietre per fabbricare.

Dall' istituzione degli spedali dovuta ai principj di ospitalità e filantropia promossi dalla pietà dei Cristiani, discende ad esaminare l' influenza loro nel-

l'incremento della pratica clinica, tutti accennando gl'istituti di siffatto insegnamento che si resero celebri dopo quello di Francesco Silvio de le Boe, fondatore in Olanda degli studj clinici verso la metà del XVII secolo. Vedesi l'uomo saggio, ricco di cognizioni, che meditò profondamente i fatti, e tiene per guida e scorta infallibile quella giudiziosa critica, senza la quale non esiste vera erudizione.

Capo I. Esso è consacrato alla storia e alla condizione della scuola clinica di Pavia, da altri a quanto asserisce o negletta o da errori deturpata. — Ci piacerebbe che il sig. prof. Hildenbrand avesse indicato il documento, sull'appoggio del quale attribui a Carlo Magno la fondazione dell'Università di Pavia. Imperocchè il Tiraboschi (1) seguendo il Muratori ributtò quest' istessa opinione difesa già dal Gatti e dal Comi. Egli è innegabile che anche prima di Carlo Magno, favoreggiatore degli studj, esistevano in Pavia pubbliche scuole; ma pretendesi che a Galeazzo Visconti Signore di Milano sia dovuto il merito di avervi stabilito l'Università avendone promosso l'editto nel 1361 dall'Imperatore Carlo IV, forse ad insinuazione del Petrarca che viveva alla sua corte, nella quale sentenza troviamo anche il Ginguéné (2). — Un'illustrazione storica dell'Università di Pavia, come per opera del Colle possediamo della patavina, è ancor desiderata, e noi facciamo voti perchè dal provvido nostro Governo ne sia incaricato qualche dotto che a letterario presidio sappia dalla polvere disepellire e dall'obblivione le vetuste carte esistenti nella biblioteca di Pavia. — Quell'Università venne poi ampliata e di nuovi privilegi arricchita dall'Imperatrice Maria Teresa e dall'Imperatore Giuseppe II. — Il primo professore di medicina pratica fu ivi il Careno dall'autore nominato Carlo, e col nome di Giambattista indicato nel decreto, col quale dal Senato gli

(1) Storia della letteratura italiana, tom. V, p. 1, pag. 72.

(2) Histoire litt. d'Italie, tom. I, p. 82, ediz. 1809.

fu conferito quell'incarico. A quel tempo si conducevano i discepoli nelle varie sale dell'ospedale, e quivi loro spiegavansi i particolari casi di malattia. Vuolsi considerare il Borsieri come fondatore della scuola medico-pratica di Pavia, perchè egli stabilì nel 1773 un' infermeria di sedici letti esclusivamente destinata all'osservazione de' suoi discepoli, ed altra nel 1774 di minor numero di letti per le donne. Scelto il Borsieri ad archiatro di S. A. l'Arciduca di Milano, fu disimpegnata la clinica dal dott. Carlo Gallarati fino al 1781, alla qual epoca venne il Tissot, che se ne ritirò dopo due anni essendo stato a lui sostituito il professore Bassano Carminati, finchè nel 1785 sopraggiunse Giuseppe P. Frank, vero astro delle salutari discipline, il quale per grandi meriti vi si distinse, e fra questi il solo accenneremo di aver gettato i fondamenti del museo patologico. Quando egli fu chiamato in Vienna a maggiori onori, il di lui figlio Giuseppe Frank, uomo quanto il padre per virtù e dottrina celebratissimo, disimpegnò quella cattedra dal gennajo 1795 fino all'aprile 1796, in cui per l'invasione dei Francesi in Italia fu chiusa l'Università. Al riaprimiento di essa Valeriano Luigi Brera ebbe il titolo e l'uffizio di prof. supplente di clinica nei due anni scolastici 1796-97 e 1797-98. A Brera succedette Rasori, non degno che se ne laceri con intemperanza la fama, ed a quest'ultimo seguì nel 28 febbrajo 1799 il Moscati, che un mese dopo ha dovuto abbandonare per politica procella il posto. Nel maggio 1799 fu di nuovo chiusa l'Università fino al novembre di quell'anno, assumendo a quell'epoca l'anconitano Panazzi le funzioni dell'assente prof. clinico ord. Pietro Moscati. Giuseppe Raggi nel 1801-1802, e di nuovo Bassano Carminati nel 1802-1803 disimpegnarono temporariamente la clinica. Cessati i politici turbamenti, fu nel 1803 eletto prof. clinico ordinario il Raggi forse troppo sollecito delle novità, e vi restò fino al gennajo 1816 quando venne a morte. Dall'aprile 1816 al

28 giugno 1817 fu la clinica disimpegnata dall'erudito Vincenzo Rchetti, al quale il 22 ottobre 1817 succedette finalmente l'Hildenbrand.

I principj dai quali il sig. Hildenbrand fu guidato nell' arduo officio di ammaestrare i discepoli a conoscere e curare le malattie, di promuovere l'arte salutare, e di procurare il miglioramento della sorte degl' infermi dimostrano il vero pratico ecletico che sdegna i medici romanzi, a sostegno dei quali tanto si abusa oggidì dell' arte di scrivere. Saviamente in fatto avverte essere meglio non conoscere questi effimeri eclissi della medicina che restarne dalle tenebre accecato. Nè del tutto esclude però la teoria: chè riguarda come cardini della scienza medica il raziocinio e l'osservazione; ma della teoria dice dover essere fondamento lo studio della natura sì umana che universale. — L'uomo, secondo l'autore, monade nell'universo è, e sarà governato da quelle stesse leggi che assicurano l'esistenza del macrocosmo; e perchè non si possono studiare i fenomeni di una parte se la natura del tutto e le relazioni di questo con quella non si conoscano, manifesta si rende la importanza dello studio della climatologia, della meteorologia, della cosmologia, del confronto dell'uomo cogli altri esseri organici vegetabili ed animali.

Tali sono i principj che guidano l'autore nell'osservare, istruire e scrivere. — Espone poscia l'interna condizione dell'istituto destinato ai clinici esercizi, il quale è a carico dell'ospedale, da cui vengono, secondo è asserito, trasportati nella clinica al principio dell'anno scolastico i casi semplici, acuti e chiari, ed in seguito i più intricati, anomali, occulti, ambigui, complicati e cronici. Il metodo didascalico tenuto dal professore Hildenbrand nell'insegnamento è filosofico, e procede sempre dal noto all'ignoto: giudizioso pratico si palesa volendo preferiti i rimedj indigeni al nostro suolo, i semplici, di facile preparazione, di basso costo e di sicura azione, ed escludendo le inutili prescrizioni affinchè i discepoli

possano valutare le forze della natura, e venerare la mal contestata dottrina ippocratica delle crisi. Vuole presenti gli scolari all'esecuzione delle prescrizioni chirurgiche. Il regime dietetico fa conspirare colla cura psichica specialmente negli sconcerti mentali; nè trascura i mezzi dell'apparato medico-tecnico, cioè la macchina elettrica, la pila di Volta, gli aghi, le scopette metalliche, la cassa fumigatoria, i mezzi di mutua assicurazione per gli alienati di mente ecc. In ogni parte dell'istruzione ei reca l'impronta del suo genio, del suo amore per la scienza, del suo zelo per l'umanità. L'oscuro sistema dell'elettricità non soddisfa però gran fatto la nostra ragione, e a noi duole che l'autore dotato di mente assai speculativa fieramente persista contro de' più sani principj dominanti in Italia. Ma il sig. Hildenbrand col metodo delle severe indagini che fa praticare sui duecento malati che ricevonsi d'ordinario durante l'anno nelle sale cliniche, rende familiari i precetti della medicina ecletica ai suoi discepoli, dei quali molti possiamo numerare formati alla buona pratica, lo che basta pel migliore elogio del maestro. Disarmata n'è quindi la critica, ed assicurata al sig. Hildenbrand così la stima dei contemporanei, come la riconoscenza dei posteri.

Capo II. *Delle qualità native ed accidentali del clima di Pavia, e della loro influenza su la salute degli abitanti.* — A riconoscere l'indole delle malattie endemiche ed epidemiche dominanti in un dato sito, e ad applicar loro convenienti rimedj sono indispensabili le notizie su la posizione, sul clima, su le acque, su le qualità dell'aria e degli alimenti, non che sul genere di vita degli abitanti: quindi si fa l'autore ad esporre la topografia dell'agro pavese, e della città che fondata 454 anni dopo Roma trovasi al grado $45^{\circ} 10' 47''$ di latitudine boreale, ed al $42''$ di longitudine occidentale dell'osservatorio astronomico di Milano, e 264 piedi parigini e linee 40 al disopra del livello del mare. —

Le malattie epidemiche non hanno sorgente dalla varia proporzione dell'ossigeno coll'azoto; avendo dimostrato Volta, Seguin, Humboldt, Gay-Lussac e Configliachi che le proporzioni dei comuni elementi dell'aria sono quasi uguali da per tutto. — Nella città di Pavia l'aria è resa cattiva dalle esalazioni mefitiche delle cloache, delle sentine, degl'immondi viottoli, dei macelli e delle officine puzzolenti, e nella campagna dai letamai, dalla macerazione della canapa e del lino, dalle acque, dalle risaje. Il Po ed il Ticino allorchando straripano lasciano nei luoghi più bassi delle acque stagnanti. La combinata azione del calore e dell'umido decomponendo le sostanze vegetabili ed animali dà poi sviluppo al miasma paludoso. I prati irrigui, quelli a marcita, le risaje, la gran quantità di acque unentisi come in pelago a poca distanza dalla città, ed infine il naviglio scorrente da settentrione a mezzogiorno non ha guari ultimato concorrono a produrvi umidità. Il grado medio fra quelli segnati dall'igrometro dal 1808 al 1815 fu 68, 48; dal 1817 al 1824 in vece 64, 16. Parla della natura del terreno, alla quale corrispondono le specie delle piante che vi nascono, dimostrando come nella Flora ticinese non rinvengonsi le piante amiche di aridi e alpestri luoghi. Ragiona della temperatura e della pressione dell'atmosfera, indicando che il grado medio del termometro di Réaumur all'ombra è stato dal 1808 a tutto il 1815 + 8,2, dal 1817 al 1824 + 9,46; che l'elevazione media del barometro fu dal 1808 a tutto il 1815 di 27.^{poll.} 9, ^{lin.} 4, poco differente quella dal 1817 al 1824, cioè di 27.^{poll.} 10, ^{lin.} 12, e finalmente che la misura media dell'acqua caduta nel periodo di otto anni fu di poll. 27, lin. 0,4.

Pel calor sommo e l'abbondante evaporazione è spesso grandissima nell'agro pavese la tensione elettrica, specialmente in giugno e luglio: rapido vi è secondo Volta il passaggio d'essa dallo stato positivo al negativo, e viceversa. Esamina l'autore gli effetti che nei giorni estivi, particolarmente verso la sera,

produce su gli animali il vario grado della tensione elettrica combinato coll'aria insalubre. Considerata l'influenza or benigna or sinistra dell'aerea elettricità su la salute degli animali, discende a provare quanta parte essa abbia nel processo organico-plastico, e conseguentemente nella produzione delle malattie cachetiche, più particolarmente dei morbi dinamici, e fra gli epidemici, delle febbri intermittenti forse prodotte dalla tensione negativa, e dei reumatismi per avventura dipendenti dalla tensione positiva e dalle rapide vicende.

Premesso quanto concerne il dominio dei venti, passa a considerare le malattie così dette *popolari*, delle quali alcune derivano dalla permanente condizione del clima, dalle relazioni dell'uomo collo spazio, e sono le endemiche; altre ricorrono a periodi fissi o indeterminati e si corrispondono nel tempo con successive mutazioni, e diconsi croniche o temporali, più comunemente epidemiche, e secondo il loro ritorno ora annue, ora intercorrenti, ora stazionarie. Queste continuamente variano a norma delle cosmiche oscillazioni, ed offrono l'idea del moto, mentre le endemiche limitate ad uno spazio persistono invariate se non avvengano accidentali cambiamenti dello stato materiale della terra, ed offrono perciò l'idea della quiete. Ond'è, secondo l'autore, che le malattie epidemiche, croniche o temporarie sono acute sempre variabili, ritmiche, e febbrili interessando per eminenza il moto organico; e che le endemiche, topiche o spaziali tengono in vece un corso lungo, uniforme, atipico ed apiretico risedendo nel riproduttivo sistema.

Le febbri intermittenti sono tra le malattie più comuni al suolo pavese, e specialmente durante la primavera e l'autunno al soffiare di austro e in tempo di plogge. Benigne si osservano nella primavera a tipo in prima di quotidiana, più tardi di terzana o semplice o doppia, talvolta si presentano come subcontinue, subentranti, complicate, ed offrono

spesso un carattere infiammatorio catarrale o gastrico-pituitoso. Maligne in vece sono le intermittenti che vi si osservano nell'agosto e nel settembre, quasi sempre complicate da imbarazzi gastrici e biliosi, spesso larvate e letali al secondo o terzo periodo, se non si assaliscono con appropriato trattamento. Più o men tardi susseguono ostruzioni e ingorghi di milza e di fegato che danno poi luogo ai dolori colici, alle dissenterie, alle varie specie d'idropi ed all'ipocondriasi.

Ragiona delle diverse alterazioni cui va soggetta la milza, e dimostra che sebbene i vizj di questo viscere siano spesso indotti da ostinate e neglette febbri quartane, pur non è raro il caso di lienosi, i quali furono immuni sempre da febbre intermittente, e che nel clima e nello stato dell'atmosfera è da cercarsi l'origine del male più che nelle cause domestiche addotte dal Sennerto e dal Riverio. Insegna l'esperienza che il clima umido, l'aria densa e nebbiosa, e l'autunno arrecano danni alla milza; e l'autore pretende che tra le fasi diurne la vespertina influisca particolarmente sul detto viscere. Lo riguarda come ausiliario del fegato, e dice aver sede nel sistema colopojetico qualunque alterazione di esso. — Espone la nosogenia dei vizj splenici; ma noi non ci sentiamo coraggio a seguirlo nelle brillanti opinioni che a questo luogo arrischia a spiegazione dell'influenza del mondo esterno, delle cosmiche e terrestri condizioni su la vita organico-animale, sui particolari uffizj dei varj sistemi ed organi, su le disposizioni ai morbi, ossia le diatesi costituzionali. Somma è davvero l'abilità dell'autore nel riunire a riempimento delle lacune esistenti nella scienza le verità risultanti da giudiziosa e reiterata osservazione; ma grande è del pari l'abuso di fantasia nelle gratuite spiegazioni che offre a molte questioni, le quali era forse meglio non tentare di risolvere. La teoria quasi inconcepibile ch'egli vorrebbe a noi persuadere non incontrerà al certo il genio dei medici

italiani. I romanzi però di Cartesio non tolgono che sia da rispettare quel filosofo, ed anche i suoi vortici ne palesano i talenti. Il signor Hildenbrand, sebbene intinto nella pece delle dottrine settentrionali, molto giovò colle discipline e coll'esempio alla medicina, quindi al genere umano; egli deve dunque aversi in conto d'uomo grande.

Gli idropi primarij o secondarij costituiscono altra malattia familiare al suolo pavese: le forme più comuni sono gli anasarchi e gli idroceli, più rare gli idrotoraci e gli idropericardj. — Ci piace la riflessione dell'autore, che l'idropisia suole tener dietro a quelle febbri intermittenti, nei parossismi delle quali non si osservano i critici sudori: così degenerano particolarmente le febbri quartane se, negletto l'uso dei rimedj solventi, siano assalite troppo presto col febrifugo.

Esposta molto sagacemente la nosografia della pellagra, di cui fissa l'introduzione nel suolo pavese verso il 1784, e di cui ammette varie poter essere le cause, annovera tra le principali di queste l'insolazione, l'atmosfera umida, nebbiosa e mefitica, i di lei effetti, il cattivo genere di vita, e la speciale miseria degli individui. — L'insolazione vale a prestare la forma del male, mentre le altre cause, di ciascuna delle quali accenna colla solita nobiltà e precisione di stile il vario modo di agire, producono la specifica alterazione del sistema riproduttivo che costituisce l'essenza o condizione patologica di esso.

Immuni dalla pellagra gli abitanti della città sono in vece maltrattati dalla rachitide e dalle scrofole che molto vengono favorite dall'umida e nebbiosa atmosfera, e moltissimo dalla pessima educazione dei ragazzi.

Prova come allo stato fisico corrisponda lo spirito e il carattere morale della plebe pavese: niuna letizia mai, niuna ilarità o forza d'animo; chè alla miseria, all'invilimento, alle cachessie, agli ingorghi viscerali, ed alla diatesi pellagrosa trovi

compagno l'animo tristo, taciturno, timido, inerte, diffidente, ostinato e irrequieto.

Non però del tutto va privo il clima umido di particolari benefizj. Rare vi si osservano le tisi polmonari, e chi ne sia affetto trova anzi del sollievo se ivi si rechi: rare vi sono del pari le nevrosi non dipendenti da alterazione del processo organico-plastico.

Delle temporarie vicende delle popolari malattie scorrendo le ripete dalle varie fasi mondane, e specialmente annue, e l'origine delle anniversary epidemie deriva specialmente dalla relazione cosmodinamica della terra al centro del sistema planetario, dimostrando come avvenga che nell'agro pavese dominino durante l'inverno le angine, le bronchiti, le peripneumonie, le pleuritidi ed altre forme d'inflammazioni; nella primavera siano più comuni le intermittenti quotidiane, le continue infiammatorie con sintomi catarrali, anginosi, e gastrico-pituitosi con risipole o varie forme di esantemi, dei quali favoriscono la propagazione le stalle immonde; come nella state predominino le terzane, le gastriche pituitose o biliose, e nell'agosto e nel settembre comuni vi si osservino le febbri intermittenti perniciose, larvate, complicate, le febbri gastriche e biliose con facilità assumenti il carattere nervoso e putrido, le diarree, le colère, le dissenterie spesso ribelli ad ogni cura. Dopo l'ottobre sogliono predominare le quartane semplici, duplicate e triplicate molto nocive al fegato ed alla milza, spesso in idropi degeneranti. Che se alle consuete piogge, alle nebbie si associno variazioni di temperatura e venti aquilonari, soglionsi produrre tossi catarrali, febbri reumatiche, artritidi acute, angine, pleuritidi. Ciò solo produce di bene l'autunno che se qualche malattia contagiosa si fosse innanzi sviluppata, rimane a quel tempo soppressa ed estinta.

Così esposte le generali nozioni intorno al genio climatico del suolo pavese, alle annue costituzioni,

ed ai principali danni o vantaggi che ne risultano alla salute de' suoi abitanti, dà nel capo III le effemeridi dell'anno clinico 1817-1818. Duecento furono i malati nel clinico istituto curati durante i nove mesi del detto anno scolastico. Morirono diciannove, e ventidue che da irreparabili malattie erano attaccati ottennero pure qualche alleviamento. La mortalità complessiva è valutata al nove per cento, e in fine al libro vedesi la tavola delle malattie che l'autore ebbe in cura. Crediamo non doversi omettere che anche nella cura delle peripneumonie potè egli segnalare la sua perizia, non avendo contato che quattro morti su ventitrè di tali infermi. Converrà per altro con noi l'autore, il quale sappiamo essersi ora renduto assai meno pavido nel trattamento delle flogistiche malattie, che assai mite debb'essere stata l'infiammatoria costituzione, se non gli è mai occorso, come accenna, di trar sangue ad un infermo di tal genere più di otto volte.

Asserisce avere in modo regolata la scelta dei malati per le cliniche esercitazioni che dagli scolari potesse valutarsi l'epidemica costituzione perenne, stazionaria, non che le di lei variazioni. — Nell'inverno, oltre le consuete forme d'infiammazioni, ebbe a rimarcare un'insolita frequenza di malattie precordiali. In quanto al carattere dell'epidemia stazionaria, osserva essere stato il subinfiammatorio. Anche in quelle malattie che inclinano all'astenica natura vide compagni indizj irritativi, per lo che il metodo antiflogistico fu il più proficuo. Tra le febbri epidemiche intercorrenti funestissimo è stato il tifo esantematico, ed eminente fu in esso il carattere infiammatorio, non che il grado di turgore encefalico tanto al principio del male che nel secondo periodo di esso.

Le osservazioni meteorologiche fa precedere alle cliniche effemeridi, passando poscia all'indicazione dei morbi epidemici in ciascun mese osservati e degli sporadici prodotti in particolari individui da domestiche e private cagioni. — Non tralascia di

accuratamente descrivere, quasi direbbesi dipingere coll' eleganza di purgatissimo stile i casi più gravi e singolari. — Perspicace nel rilevare i segni esteriori e sensibili del passaggio dallo stato fisiologico al patologico, è altrettanto giudizioso nelle diagnosi delle malattie e nella scelta dei mezzi curativi. Pecca però talvolta di soverchia credulità, attribuendo all'unione di certi farmaci proprietà dalla sana pratica smentite, e ci dispiace che alcune sue viste su la nosogenia ed essenza dei mali desunte dalla prediletta teoria entrino a guastare ottime idee, delle quali è tanta dovizia in quest' opera. Qui dovrebbero esporre diffusamente i principj dell' autore, pei quali troppo attribuisce al calorico ed all'elettricità su l' organismo vivo, su la vitale eccitazione e su la genesi dei mali, il perchè si fa poi sollecito nella cura di ristabilire un giusto commercio tra il calorico, l' animale elettricità, e quella dell' atmosfera, procurando l' equabile distribuzione degli imponderabili. Ci sentiremmo anzi tentati a fare su di essi qualche riflessione, se da questa fatica, che certamente fastidiosa e grave riuscirebbe, non ne distogliesse la tema che per avventura ne ridonderebbe al lettore molestia più che vera istruzione. Per la qual cosa ed in vista eziandio della brevità colla quale a noi è legge di adempiere l' incarico nostro, ne parve più prudente consiglio quello di rimandare all' opera istessa chi avesse vaghezza di penetrarne addentro nella conoscenza.

Nel capo IV. — *Necrologio epicritico*. L' autore espone maestrevolmente dodici casi di malati morti nel clinico istituto, i quali o pei singolari cambiamenti organici rinvenuti nei cadaveri, o per le considerazioni epicritiche alle quali diedero luogo, stimò degni di speciale menzione. Premessa la storia della malattia e le risultanze necroscopiche, l' autore spiega l' origine del male, i fenomeni nel decorso osservati, rende ragione del modo col quale si formarono le varie alterazioni organiche o i varj morbosi prodotti,

e accenna i motivi pei quali le malattie si mantengono ribelli agli usati rimedj.

Quest' opera, esaminata con imparzialità, risulta ricca d'incontrastabili pregi e attesta quanto degnamente il suo dotto autore presieda all'insegnamento medico. — Sentiamo di non aver ecceduto negli encomj che ci siamo creduti in obbligo di fare al professore Hildenbrand, e desideriamo ch'egli venga della giustizia delle riflessioni che ci siamo permesse, senza intenzione di attenuare inverso lui la pubblica estimazione che con candidezza protestiamo anzi di dividere noi stessi.

Fine del Raggaglio de' manoscritti e della raccolta di minerali e di piante lasciati dal defunto BROCCHI.

“ 1.° **S**ettembre: notte calma. Termometro al levar del sole gr. 22 $\frac{1}{2}$, sereno, vento 3, alle 2 pomeridiane gr. 30. Dopo mezzo giorno il cielo si annuvola. — Oggidì secondo il mio computo succede in questo paese il novilunio ad ore 4, min. 32 pom. (seguita). — Siccome negli ultimi tre anni antecedenti vi fu quì un' orribile siccità per mancanza di pioggia, di maniera che ne' contorni almeno di Chartum tutto il suolo non presentava l'aspetto che di un arido deserto, reca maraviglia che le sementi delle piante esposte per tre estati consecutive agli ardori del sole abbiano conservata la facoltà germinativa. Di fatti dopo la prima pioggia non andò guari che, scuotendosi da un sì lungo torpore, furono richiamate alla vita. Sennebier aveva già osservato, ed ogni anno il veggiamo ne' nostri climi, che il disseccamento delle sementi al sole non impedisce punto la germinazione; ma quì si tratta del sole de' tropici, e di un calore ardente continuato per tre consecutive estati. — Lo stesso autore dice che il termine ordinario della vita de' germi nella semente è fra quattro ad otto anni (1) (Encycl. method. physiol. végét. art. graine); ciò che reca ancora più sorpresa è la sollecita apparizione de' bissi e delle conferve alla superficie dell'acqua piovana. — Caduta la prima pioggia, dopo due giorni l'acqua raccolta nelle pozzanghere si coperse di uno strato verde dovuto a queste criptogame. — Siccome ne' mesi precedenti molte fosse furono praticate nel paese onde estrarre l'argilla per fabbricare, l'acqua radunata in questi ricettacoli offrì lo stesso fenomeno; eppure ne' tempi anteriori non vi furono mai in que' siti pozzanghere di acqua stagnante, onde si possa conghietturare che si fossero ivi conservati i germi di questi vegetabili. — Ma le criptogame offrono una serie di fenomeni strani ed inestricabili, di maniera che è inutile che ci arrestiamo a questo.

(1) « Spalanzani ha sperimentato che le sementi possono soffrire un calore di gr. 60 di Réaumur, senza perdere la facoltà di germinare; ma non so se abbia calcolato il tempo. »

“ 2 Settembre: un'ora prima di giorno burrasca forte con vento di nord, tuoni, lampi frequenti ed infocati, e pioggia nella quantità di linee 5. Termometro al levar del sole gr. 18 $\frac{1}{2}$, vento O., cielo torbido; alle ore 10 poche gocce di pioggia; alle 2 pomeridiane gr. 23, nuvolo in tutta la giornata. Il Nilo è cresciuto di qualche pollice — Si è veduto quanto la germinazione sia sollecita in queste regioni, ma essa non è in proporzione coi progressi di accrescimento che fa la pianta per giugnere all'epoca della maturazione de' grani. — Di fatti la *dura* matura quì in uno spazio di tempo, il quale credo che ad un dispresso si richieda fra noi, cioè tre mesi per quella che è seminata all'epoca delle prime piogge. — La qual cosa dipende dallo stato della temperatura, ed in Sennar, ove più frequenti sono le piogge, ed in conseguenza minore il grado di calore matura ancora più tardi. — Quanto poi alla *dura* che si semina verso gli ultimi di ottobre lungo il Bahr Abiad, allorchè si ritirano le acque per la sua maturazione si richiedono quattro mesi, e cinque per quella che più tardi si semina presso il Nilo ne' terreni adacquati dalle Sachie. — Nulladimeno presso di noi la temperatura della stagione delle piogge in questi paesi sarebbe quella di una caldissima estate. Secondo le informazioni prese, quì non si conosce punto la epizoozia nè di animali bovini, nè di pecore, lo che conferma la sentenza di coloro essere questi contagi provenienti dall'Ungheria.

“ 3 Settembre: notte calma e serena. Term. al levar del sole gr. 21 $\frac{4}{5}$, cielo fosco, vento di E., poi di S., indi il cielo si rasserena, alle 2 pom. gr. 26 $\frac{5}{6}$.

“ 4 Settembre: notte calma. Term. al levar del sole gr. 21 $\frac{1}{2}$, cielo torbido, vento S. O. Dopo mezzo giorno il cielo si rasserena in parte — alle 2 pom. gr. 27 $\frac{1}{2}$. — Parecchi autori specialmente Buchan (11. 285) che trattano del vajuolo raccomandano di pungere le pustule quando cominciano ad ingiallire, facendone uscire la marcia. — Non solamente, dicono, la puntura previene il riassorbimento della materia, ma diminuendo la tensione della pelle, solleva di molto l'ammalato. Impedisce inoltre che il viso rimanga segnato, e conserva la bellezza. — Benchè gli abitanti di questi paesi non abbiano molte bellezze da perdere, tuttavia adoperano da tempo immemorabile questo metodo. Usano a tale uopo di uno spino di ximènia.

„ 5 Settembre: alla notte poche gocce di pioggia. Termometro al levar del sole gr. 22, sereno, vento forte di S. Termometro alle 2 pom. gr. 28. Il Nilo continua a crescere. — Nella stagione delle piogge grandissima debb'essere l'umidità dell'atmosfera, se lo giudichiamo da quanto si esperimenta sui vestiti e nell'interno delle abitazioni. La muffa si genera facilmente su tutto ciò che è suscettibile di contrarla. — Nella stagione calda, facendo il mio erbario, non abbisogno di cangiare carta alle piante per asciugarle, poichè in un giorno sono belle e seccate. — In questa all'incontro non mi fu possibile di conservarle, preparandole nella mia stanza, poichè malgrado ogni giorno cambiassi la carta, e benchè corresse una serie di giorni da che non piobbe, non potei evitare che non si annerissero, e non s'infrafaciassero, di maniera che mi fu necessario di esporre le carte fra due tavolette ben compresse ai raggi del sole dalla mattina alla sera. — Mi è assai rincresciuto di non avere meco un igrometro, ma non pensava di averne di bisogno da queste parti.

„ 6 Settembre: notte calma. Termometro al levar del sole gr. 21 $\frac{1}{3}$, cielo sereno con qualche nuvolò, vento S., alle 2 pom. gr. 30.

„ 7 Settembre: verso la mezza notte vento furioso di S., cielo annuvolato. Termometro al levar del sole gr. 21. Nuvolo, poi il cielo si rasserenò. — Lo stesso vento; alle 2 pom. gr. 30 $\frac{1}{3}$.

„ 8 Settembre: termometro al levar del sole gr. 19 $\frac{2}{3}$, vento O., sereno — alle 2 pom. gr. 31 $\frac{1}{2}$ — lo stesso vento leggiero, sereno. — È la giornata più calda di questa stagione. — L'anno attuale, al dire degli abitanti, è assai abbondante di pioggia nella penisola del Sennar, e credono essere questa una conseguenza della grande siccità degli ultimi tre anni scorsi. — Una simile opinione prevale anche fra noi. Si pretende che se un anno corra straordinariamente secco, il susseguente debba essere molto piovoso, e se uno o più inverni sono dolci, gli altri debbano essere molto rigidi. Siccome l'umido e il secco, il caldo e il freddo dipendono dallo spirare di certi venti che accumulano o dissipano i vapori acquei, e che soffiano da regioni calde o fredde, io per me non intendo come, soffiando un vento per un periodo di una certa lunghezza che ecceda l'ordinario, il vento opposto quando arriva la

sua volta debba essere più violento e più ostinato di quanto lo sarebbe stato senza questa circostanza. — Alla guisa di un fiume le cui acque essendo trattenute ed accumulate per qualche ostacolo, quando questo sia rimosso prorompono con un impeto proporzionato al ritardo sofferto. — Ma nel caso nostro non so, ripeto, come possa aver luogo questo sistema di compensazione. — Si dirà che essendo cose di fatto, sembra che si possano verificare facilmente; ma ciascheduno sa quante mal concette opinioni si formino sui fenomeni meteorologici.

” 9 Settembre: alla notte vento di *O.* Termometro al levar del sole gr. 22, cielo sereno quà e là appannato per tutta la giornata. — Vento *O.* Termometro alle 2 pom. gr. 31. — Il Nilo è disceso al segno in cui era dopo l'ultimo accrescimento 5 settembre.

” 10 Settembre: alla notte vento *S. S. O.* Termometro al levar del sole gr. 21 f_2 , sereno. — Vento *S. S. O.*, alle due pom. gr. 30. — Il Nilo seguita a diminuire.

” 11 Settembre: dopo la mezza notte vento. Termometro al levar del sole gr. 21 3f_4 , sereno. — Vento *S. S. O.*, alle 2 pom. gr. 31 f_6 . — Il Nilo continua a scemare, e quando in progresso non vi saranno annotazioni contrarie, s'intende che così seguiti ad essere ogni giorno.

” 12 Settembre: termometro al levar del sole gr. 22 f_2 , vento *O.*, sereno. — A mezzo giorno si desta vento di *N.*, o piuttosto *N. N. E.*, alle 2 pom. gr. 32 3f_4 . — Atmosfera urente.

” 13 Settembre: termometro al levar del sole gr. 20 f_3 . — Vento *N. N. E.*, per tutta la giornata più o meno gagliardo. — Di buon mattino il cielo è sereno, poi in parte si offusca, poi si rasserena affatto alle 2 pom. gr. 31 3f_4 . Si dice che il raccolto non sarà felice, se non cade un'altra pioggia, giacchè la *dura* seguita a vegetare soltanto ne' fondi ove si accumulò molt'acqua.

” 14 Settembre: termometro al levar del sole gr. 21 f_3 . Il cielo torbido, poi si rasserena, vento di *S. E.* — Il vento si cambia poi in *S. O.* e continua per tutta la giornata. — Alle 2 pom. gr. 29 3f_4 . — Cielo quà e là offuscato. — Sembra a prima giunta paradossoso che il vento di *N.* nelle giornate 12 e 13 il vento *N.* abbia portato il maggior calore, ma deesi considerare ch'egli passa per terre asciutte e infuocate a differenza di quello del sud.

” 15 Settembre: termometro al levar del sole gr. 21 $\frac{1}{3}$.
— Sereno quà e là annuvolato. — Vento variabile S. O.,
N. O., S. E. — Alle 2 pom. gr. 30 $\frac{3}{4}$, e spirava allora S. E.

” 16 Settembre: termometro al levar del sole gr. 21 $\frac{1}{3}$.
— Sereno, vento S. O. — alle 2 pom. gr. 31 $\frac{1}{3}$, verso
le ore 4 vento N. N. O., poi variabile.

” 17 Settembre: termometro al levar del sole gr. 21 $\frac{1}{3}$.
— Sereno, vento leggiero S. O. — Alle 2 pom. gr. 31 $\frac{1}{3}$.

Così termina l'ultimo giornale del Brocchi! Egli fu vittima di quelle stesse febbri e di quel clima micidiale che ha così eloquentemente descritto pochi giorni prima! Il lettore s'è così formata un'idea come sieno concepiti, ordinati e disposti i manoscritti di cui ragioniamo, e mi saprà, spero, buon grado di avergli riportato uno squarcio che mostra quanta era nel Brocchi la capacità dello scrivere e che cosa potevamo aspettarci da lui se avesse avuto agio di disporre a modo suo di questi materiali . . . Ma a che giova accrescere il rammarico della nostra perdita, e far nascere maggior desiderio di lui? — Passiamo ad altro.

Oltre i manoscritti il Brocchi ha lasciato dopo di sè:

1.° Una serie di minerali, per la maggior parte rocce, raccolte viaggio facendo, e formano l'*autopsia* de' documenti comprovanti la geologia de' luoghi da lui visitati. Ogni sasso è custodito in un involucri di carta che racchiude anche un biglietto descrittivo del pezzo ed indicante la giacitura e la località donde fu preso.

2.° Un erbario assai ricco e disposto in fascicoli come segue:

| | | |
|---|-----------|---|
| <i>Plantæ Ragusinæ</i> | Fasc. N.° | 1 |
| <i>Plantæ Alexandrinæ</i> | ” | 1 |
| <i>Plantæ Cahirinæ</i> | ” | 1 |
| <i>Plantæ Cahirinæ ex Deserto</i> | ” | 1 |
| <i>Plantæ in itinere collectæ a Cahiro ad Keneh</i> | ” | 2 |
| <i>Plantæ in itinere Deserti orientalis collectæ ab Erdesia contra Esneh ad Mare rubrum</i> | ” | 4 |
| <i>Plantæ in itinere Deserti collectæ a Keneh usque ad Suez</i> | ” | 2 |
| <i>Plantæ Desertorum in itinere collectæ a Keneh ad Vallem Cosseir</i> | ” | 1 |
| <i>Plantæ Sennarienses</i> | ” | 5 |

Totale fascicoli N.° 18

Tutto questo Erbario è in bonissimo stato, tranne due fascicoli delle piante del Sennar che hanno grandemente sofferto; ma se un qualche dotto e diligente naturalista non s'impadronisce di questi oggetti, saranno tutti perduti per le scienze.

3.° Una cassetta contenente diverse pelli di uccelli uccisi e raccolti a Chartum e al Sennar, fra i quali un Ibis.

4.° Un picciol paniere di conchiglie confuse insieme e fossili e marine che il Brocchi si proponeva di determinare a suo agio e descrivere, giacchè egli era valentissimo in questa parte della Storia naturale; ma che tali quali si trovano non serviranno di alcun lume.

5.° Due Mummie, cioè una di un piccolo Coccodrillo e l'altra di un Ibis.

6.° Una raccolta di monete erose turche sotto le quali ha notato il valore e l'epoca del conio; ma è poca cosa.

Di pesci, di molluschi, di rettili non fece raccolta e neppure d'insetti perchè siffatte collezioni esigono grande imbarazzo di vasi, di scatole, di spiriti difficili a trasportarsi. Egli uccise qualche scimia nel Sennar, ma non fece studio di conservarla. Egli ha però tutto non solamente descritto ma anche diligentemente disegnato, e per verità non saprei dire come ei facesse, poichè prima di partir per l'Egitto ei non si era mai applicato allo studio del disegno. Ma tanta era in lui la determinazione e la forza della volontà, che non v'erano ostacoli e difficoltà ch'ei non sapesse vincere in breve termine.

Prima di chiudere questo articolo mi permetterò alcune osservazioni tipografiche intorno alla pubblicazione de' manoscritti a lume dell'Editore e pel miglior successo dell'Opera.

Preferirei la forma dell'ottavo a qualunque altra, ed userei pel carattere la *filosofia* interlineata. Lascerei al Giornale la sua forma natia, ma metterei le osservazioni termometriche fra parentesi e in un carattere assai più minuto. Miglior consiglio sarebbe anzi di portar tutte le osservazioni termometriche nell'ultimo volume e disporle in forma di tavole.

Siccome poi ogni giorno contiene per lo più un argomento diverso, così metterei in margine l'indicazione del soggetto di cui si tratta nel testo. Fra tante varietà di cose potrebbe così più facilmente il lettore prescegliere quelle che più gli vanno a grado.

Più di una volta gli è accaduto di distruggere in un paragrafo posteriore ciò che aveva asserito in un anteriore, mostrando la miglior fonte a cui avea attinto. Vorrei in tal caso che se ne avvisasse il lettore con una nota sottoposta alla prima asserzione, oppure che questa si togliesse interamente.

Non crederei che il rispetto verso il Brocchi dovesse essere spinto fino alla superstizione di rispettare anche le ripetizioni sfuggitegli palesemente per obbligo, od anche gli errori e le cacofonie di lingua scappategli per inavvertenza, e che sono pochissime.

Tutte le aggiunte che il Brocchi ha fatte in margine al suo giornale vorrei che fossero introdotte nel testo, quando ciò non portasse o lungaggine soverchia di periodo od oscurità di senso.

È indispensabile che chi presiede all'edizione sia iniziato nell'arabo e che la tipografia sia provveduta di caratteri arabi facendo l'autore sovente uso di essi.

Provvederei finalmente l'edizione di un indice copioso delle materie contenute in tutta l'opera disposto per ordine alfabetico.

Quest'opera farebbe in Inghilterra ed anche in Francia la fortuna dell'erede. In Italia sarà grande ventura il trovare un tipografo che la stampi senza chiedere all'erede danari, e stampata che sia l'evitare che non diventi preda della pirateria de' librai.

Alessandria, 16 marzo 1828.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Code forestier par M. BAUDRILLIART. — Paris, 1827, Arthus Bertrand libraire. Due grossi volumi in dodicesimo.

Nel volume primo di pagine 683 sono raccolti i motivi del codice proposto alle Camere, e le discussioni cui nelle medesime esso diede campo, essendo posti a confronto i termini di alcuni articoli secondo le proposizioni e secondo le modificazioni suggerite dalle stesse discussioni. Nel volume secondo di pagine 633 è il codice testualmente adottato e l'analoga regolamentaria ordinanza reale del 1.º agosto 1827. Il codice e l'ordinanza formano tra loro un solo tutto, poichè il solo codice mancherebbe del mezzo di eseguirlo, e la sola ordinanza sarebbe nelle sue disposizioni senza l'appoggio legislativo: questa distinzione non essenziale per la sostanzialità di conseguire l'intento a cui si mira, è opportuna soltanto per mantenere separati i due diversi poteri legislativo ed esecutivo.

Molti articoli della discussione del codice e dell'ordinanza sono dal compilatore postillati, togliendo gli argomenti delle postille specialmente dalla celebre ordinanza del 1669 con cui Luigi XIV ed il suo rinomato ministro Colbert fecero conoscere di quale importanza sia per uno stato incivilito il prosperamento dei boschi: altri argomenti di postille sono tolti dalla legge del 29 settembre 1791 destinata a richiamare in vigore molte disposizioni del 1669 che dal tempo e dal feudalismo eransi mandate in dimenticanza.

Ma neppure la legge del 1791 e le varie successive modificazioni, fra le quali è rimarcabile quella portata dalla legge del 29 aprile 1803, misero l'ordinanza del 1669 in perfetta armonia colle altre costituzioni francesi; dal che nacque l'idea ora adempiuta del codice e dell'ordinanza del 1827; che sono il frutto di studj cominciati nel 1822 e condotti a fine per cura di nomini distintissimi, o da lungo tempo occupati nell'amministrazione delle foreste, o chiari per lumi superiori nelle altre amministrazioni, i quali non tralasciarono però di giovare dei lumi raccolti dalle magistrature di tutte le provincie.

Non è agevole il dare con breve discorso precisa idea di questa legislazione e di rilevarne tutte le diversità con quella del 1669. E nell'una e nell'altra fu ammesso come principio fondamentale che la conservazione ed il prosperamento dei boschi hanno una diretta influenza sul sistema politico di uno stato, sul regime dei fiumi e dei torrenti, sulla salubrità di moltissimi paesi e sulla prosperità di molte arti e manifatture; perciò la proprietà dei boschi della corona, dei demaniali e dei comuni, e di altri corpi tutelati non solo, ma ben anco dei boschi di privata ragione fu e rimane modificata pel sociale vantaggio, senza di che i monti si spalmano, le arti sostenute dal combustibile scompajono, l'architettura idraulica, civile e nautica viene lentamente privata di mezzi tanto più preziosi in quanto che non possono essere da altri suppliti.

Le restrizioni alla libera proprietà dei boschi, se erano forse portate a troppo alta misura dall'ordinanza del 1669, furono colla legge del 1791 ridotte al nulla: quindi da trentacinque anni anche la Francia deve compiangere la compiuta distruzione di molti boschi, e di molti altri il notabile degradamento singolarmente in quelli che per effetto delle leggi sul trapasso delle proprietà fondiariè vede ora suddivisi in piccole porzioni, alle quali meno agevole riesce l'applicare i regolamenti di conservazione. Di 6,500,000 ectari (di metri quadrati 10,000, o pertiche milanesi, quasi quindici ciascuno) di boschi, 1,100,000 soltanto sono di ragione dello stato o della corona, ed 1,900,000 formano la proprietà dei comuni e di pubblici stabilimenti. Il resto di ectari 3,500,000 è posseduto dai privati per gran parte divisi in piccole frazioni, come si disse, e perciò del minimo prodotto.

La conservazione dei boschi che non sono di privata individuale proprietà ha nella nuova legislazione per base primaria la fede che meritar devono i guardaboschi onde colpire facilmente col giusto rigore delle pene corporali e delle multe coloro che hanno l'audacia di portarvi la falce per produrre un danno infinitamente superiore al miserabile vantaggio di trafugare poche legne consumate per l'ordinario con prodigalità e per pascolo dell'ozio.

Relativamente ai boschi di privata individuale ragione, il nuovo codice tenendosi fra i rigori dell'ordinanza del 1669 e l'assoluta libertà della legge del 1791 impedisce unicamente per venti anni avvenire di dissodarli senza governativo permesso, lasciando nel resto ai proprietarj un intero diritto di usarne come boschi nella maniera da essi creduta più vantaggiosa (1). Anche la martellatura a favore della reale marina è limitata agli alberi di quercia collocati in comode situazioni pel trasporto, e che giunti ad un certo diametro potrebbero essere adattati alle navali costruzioni.

Ai delitti commessi nei boschi privati sono applicabili le medesime pene comminate ai delitti nei boschi demaniali ecc. soggetti propriamente ad un compiuto regime boschivo; se non che pei primi le prove dei delitti da punirsi risultar devono da' giudizj pronunciati dai tribunali ordinarj, e pei secondi le stesse prove sono somministrate

(1) Pel primario sociale interesse, la conservazione cioè della territoriale consistenza, è desiderabile che nei regolamenti boschivi sotto il rapporto di limitazione nella proprietà, una marcata distinzione si stabilisca tra i boschi in pianura ed i boschi sul pendio dei monti. Se la distruzione o la non curanza dei primi torna unicamente in danno della produzione, trascurando o distruggendo i secondi, a tal danno se ne uniscono altri assai maggiori, cioè i franamenti e scoscendimenti montuosi, l'irruzione dei torrenti d'ogni portata, la spaventevole rapidità ed altezza sebbene momentanea delle piene dei fiumi, e tutti gli altri mali originati dallo spalmarsi dei terreni in forte pendio, e dal rialzarsi e protrarsi degli sbocchi de' principali fiumi; mali che se non è sperabile d'impedire ovunque integralmente, possono almeno contenersi nel limite minimo, nel che sta in vero la saviezza del legislatore. Della quì accennata diversità non è fatta alcuna diretta menzione nel nuovo codice francese, il quale sembra averla contemplata soltanto nel divieto di dissodare qualunque bosco senza una preventiva autorizzazione.

dagli agenti giurati dell'apposita amministrazione, le quali sono nella procedura assoggettate ai soli tribunali correzionali.

La nuova legge nel combinare col diritto di proprietà i generali interessi della nazione francese ebbe pur riguardo a fare scomparire quei diritti d'uso dei boschi in favore di varie classi, i quali estesi anche ai boschi dei comuni e dei corpi tutelati ne promotevano la distruzione; però per tali diritti che sotto varie denominazioni risolvevansi nel solo di potere spogliare i boschi senza alcun obbligo di contribuire alla loro conservazione, non si lasciò di guarentire un compenso a quelli che poterono mostrarsene possessori da una certa epoca in poi.

Per l'istruzione scientifica degli agenti boschivi la nuova ordinanza reale mantiene la scuola centrale stabilita son pochi anni in Francia, ed aggiunge alcune scuole secondarie per l'istruzione delle guardie e sottoguardie a cavallo ed a piedi.

Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis, sive enumeratio contracta ordinum, generum, specierumque plantarum huc usque cognitarum, juxta methodi naturalis normas digesta, auctore Aug. Pyramo DE CANDOLLE, pars tertia sistens calyciflorarum ordines XXVI. — Parisiis, 1828, sumpt. Treutel et Würtz, in 8.º, di pag. 494. Prezzo 12 fr.

La diligenza dal celeberrimo autore adoperata per non omettere alcuna pianta e per evitare ad un tempo gl' inutili raddoppiamenti fa sì che quest' opera eccellente e tanto dagli studiosi della botanica desiderata vada con lentezza procedendo. Ma per tal modo noi avremo un' opera nel suo genere perfettissima, del che irrefragabile testimonianza ne fanno i tre tomi finora pubblicati. Quello che ora ci è pervenuto comprende una parte de' vegetabili a fiori *polipetali* inseriti sul calice, ma disposti nelle famiglie per la più parte create dal dotto autore. In esso tomo contengonsi le *melastomacee*, le *mirtacee*, le *crassulacee*, le *ficoidee*, ecc.

« Il lettore è preso da spavento (dice opportunamente il sig. *Francoeur*, R. E., apr. 1828) allorchè riflette che per descrivere le 50 mila piante in oggi conosciute, non dando a ciascuna che quattro o cinque righe, farebbe d' uopo di circa 8 a 10 volumi. Ed ogni di aumentandosi il numero delle specie de' vegetabili, ben si vede che il corso dell' umana vita non sarà più bastevole all' acquisto di tale conoscenza, anche imperfetta. Questa moltitudine di specie richiama una riforma nella botanica, e ben ancora in tutt' i rami della storia naturale. Io non so di quale natura debba essere tale riforma, ma in ogni modo fa d' uopo di una siffatta che senza limitare le opere della natura alla ristrettezza delle nostre concezioni, permetta allo spirito nostro di tutte abbracciarle. Un nuovo Linneo ci divien ora necessario per chiarirne le oscurità, e renderne più facile lo studio. Il sig. *De Candolle* per ogni diritto merita di essere questo legislatore che viene dai voti di tutti i naturalisti invocato ».

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana di Giuseppe GRASSI di Torino. Decima edizione riveduta dall'autore ed accresciuta di nuovi articoli. — Milano, 1827 per Giovanni Silvestri.

La Biblioteca italiana lodò già questo libro del signor Grassi quando esso comparve la prima volta. Taluno si è voluto sdegnare di quell'elogio; ma noi lasciamo che altri decida con quanta urbanità, con quanto giudizio, con quanto frutto delle lettere italiane fosser dettate in generale quelle censure. In una materia sì delicata, ed allora potrebbe dirsi ancor nuova fra noi, non sarà maraviglia se quà e là il sig. Grassi o cadde in errore o lasciò luogo almeno a qualche dubbio: ma la *decima* edizione di un libro di genere didascalico è un testimonio non dubbio che le censure del nostro avversario non furono men cavillose ed ingiuste che inurbane. Dalla prima alla decima edizione di questo volume non sono discorsi molti anni, ma furono molti frattanto gli studj di tutta Italia intorno al proprio linguaggio; furono molte le dispute, le dottrine, le pretensioni che vennero in campo; e se il frutto non corrispose pienamente al romore che se ne fece, non è da dirsi per altro, che la lingua italiana non ne abbia tratto vantaggio, e non si accosti di giorno in giorno a quella perfezione che la civiltà e la filosofia dei tempi additano assai chiaramente, frammezzo alle molte e contrarie sentenze dei disputanti. Da una parte il senno de' moderni filologi ha liberati gli studiosi dai ceppi ai quali tenevali stretti l'antica pedanteria: dall'altra parte l'esperienza ha insegnato che anche in questa materia può

aprirsi una via fra la schiavitù e la licenza, degnissima dei nostri tempi. Indarno vorrebbero alcuni, inalberando antiche e già lacerate bandiere, chiamarci un'altra volta a battaglie che ci han fatti sì lungamente poco men che ridicoli agli stranieri: indarno una misera municipale pretensione vorrebbe infrenare nel mezzo del loro corso gli studj di tutta Italia; e mentre sono evidenti i progressi del buono stile, chiamarci a imparar non che altro, la strada che deve battersi, e dirne che la lingua scritta dai classici e dai filosofi dee cedere il campo a quella parlata da una plebe che non può dissomigliare gran fatto dalla plebe di tutto il mondo. Certo non vi ha buona dottrina, della quale non possa abusarsi; e non negheremo che molti fuggendo nelle opere loro lo stile pedestre ed incerto degli scrittori plebei, si sono per avventura divisi troppo ampiamente da ogni classe di cittadini; tal che dove fossero universalmente seguiti, il tesoro della sapienza diverrebbe patrimonio di pochi. Ma per quanto possa ancora trovarsi lontano il momento in cui gl' Italiani possederanno forse uno stile temperato ugualmente e dalla troppa nobiltà e dalla troppa bassezza, questo almeno può dirsi con franco animo, che non è più tempo da mover dubbio, se l'Italia abbia o no una lingua comune che può impararsi e scriversi e intendersi da per tutto: bensì è da desiderare che i buoni ingegni non si lascino traviare da alcuni i quali sembrano destinati a combatter sempre i progressi degli utili pensamenti, quando li veggono liberati dalle quistioni grammaticali. È da desiderarsi che si rechi nello studio della lingua quella filosofia che molti ne hanno sbandata sì lungamente, e che non è senza forti avversarj neppure ai di nostri. È da desiderarsi finalmente che que' medesimi i quali percorrono la buona via non tardino per soverchie sottigliezze e per troppa austerità di principj i progressi dell' universale.

Però non possiamo pienamente consentire a qualche opinione espressa dal sig. Grassi in quella sua dotta lettera ed elegante ch' egli indirizza ad un accademico della Crusca, e che serve di prefazione al volume che annunziamo. Non si potranno mai rinvenire (dice il sig. Grassi) gli elementi della lingua illustre di Dante, quando non si prenda con lui ad esaminare quell' idioma latino-barbaro, nato dagli avanzi della romana civiltà e dai parlari di

quanti furono i popoli settentrionali ed orientali che rinarono ai tempi di mezzo in Italia, o furono a quei tempi stessi praticati dai nostri navigatori e dai nostri crociati; però che di tutte queste diverse favelle si formarono le moderne romanze, cioè quelle dell'Europa latina... A questi elementi risaliva Dante, alla straordinaria immaginativa del quale veniva meno il dialetto nativo, bello sì ma ristretto ed insufficiente a quelle gigantesche fantasie cui cielo e terra ponevano mano. Per altra parte fioriva ancora nel trecento il *gajo sapere* de' Trovatori, e si sa quanto poco mancasse che Dante non si volgesse alla poesia provenzale... Quindi è che molte forme del dire da lui per la prima volta adoperate verranno facilmente a spiegarsi collo studio di quei padri della scienza nuova e col paragone degl'ingenui e liberi loro canti.»

Noi crediamo che il risalire a queste origini barbarolatine o provenzali potrebbe senza dubbio chiarire alcuni passi della Divina Commedia, ma non per questo pensiamo che ne proverrebbe (rispetto alla lingua italiana universale) tal frutto da compensar la fatica ed il tempo a così fatti studj richiesti. Cinque secoli di non mai interrotto incivilimento, e parecchie centinaia di volumi in ogni maniera di bella letteratura, tante storie ridondanti di politica gravità, i poemi dell'Ariosto e del Tasso, le tragedie, i drammi di cui siamo ricchi, non avranno dunque stabilito per anco un linguaggio sufficientemente ricco, pulito, sicuro? Tutta quella parte della lingua di Dante, la quale era bello conservare, ha un comento sicuro nell'uso perpetuo che ne fecero i buoni scrittori venuti dopo di lui: quell'altra parte che l'Alighieri cercava nel barbaro latino e nel provenzale per la povertà dell'idioma ch'egli veniva creando, non trovò grazia nè presso il popolo, nè presso gli scrittori di secoli più inciviliti. Il popolo si creò alcuni vocaboli più convenienti all'indole sua per significar quelle cose che l'Alighieri avea dette con vocaboli o stranieri od incolti; e gli scrittori principalmente del cinquecento ripulirono que' nuovi vocaboli dell'uso e li collocarono, tutti splendenti di grazia e di venustà, nei nobili loro componimenti. Però non vi ha nella Divina Commedia nessun concetto, a cui la lingua italiana non possa dare un abito evidente del pari che grazioso: e quest'abito si comporrebbe in parte delle parole medesime dell'Alighieri, in

parte di altre parole che il gusto italiano sostituì alle prime cui Dante avea tolte, quasi per allora, in prestanza dal latino barbaro o dal provenzale. D' altra parte a quante difficoltà, a quanti errori non soggiace lo studio di queste origini? Quali sarebbero i confini da assegnare a queste investigazioni?

Tutti i popoli di questo mondo ora vinti, ora vincitori, ora sfrenatamente liberi e licenziosi, ora oppressi e inclinati ad ogni maniera di superstizione e di avvilitamento, riceverterò ne' loro idiomi molte e varie straniere meschianze, e col variarsi dei tempi applicarono contraddittorie significazioni alle stesse parole. Chi ci darà il filo che ne guidi sicuri in questo difficile labirinto? O quale lunghezza di vita potrà bastare a così lunghe e penose ricerche? Noi crediamo pertanto che qualora una nazione sia giunta a quel grado di civiltà in cui trovasi l' italiana, e quando una letteratura è in tutte le sue parti sì ricca quanto è la nostra, si possa con sicurezza studiarne la lingua senza uscire gran fatto dai proprj confini. Qualunque sia l' origine dei vocaboli, essi non traggono l' autorità se non dall' uso delle persone colte e degli scrittori approvati, e quest' uso è nel medesimo tempo anche il loro commento. Alcuni vocaboli sarebbero primi nel regno de' filologi etimologisti, i quali non si possono senza sconcio adoperare, perchè l' uso dei buoni scrittori non li volle approvare; e in quella vece ne sottentrano alcuni di origine meno erudita, ma di sicurissima significazione, creati dal popolo, ingentiliti dagli scrittori, chiari e piacevoli a tutti. In questa nazionale ricchezza noi crediamo che gli studiosi possano trovare quanto fa d' uopo al perfezionamento del nostro stile; o se questa ricchezza debb' essere aumentata, crediamo che questo debba essere ufficio de' filosofi trovatori di nuove cose, non già de' filologi razzolanti fra le dimenticate anticaglie, spiacciate per cinque secoli al gusto di tanti scrittori senza dubbio eccellenti.

Queste cose parranno probabilmente soverchie se si considerino dette al sig. Grassi; ma forse non sono nè inopportune, nè troppe a molti che leggeranno quell' elegante suo scritto, e traendolo a troppo estesa interpretazione, cercherebbero assai volentieri di giustificare la propria pedanteria coll' autorità di così assennato scrittore. A costoro abbiamo inteso di rivolgere le nostre parole, e più

ancora a que' molti giovani, i quali sinceramente desiderano di acquistar gloria a sè e alla patria, promovendo il buono stile italiano. La loro costanza potrebbe facilmente spaventarsi e cadere alla vista del lungo ed ingrato viaggio a cui si vorrebbero trarre per giunger, non che altro, sul limitare del vero studio a cui tendono: e quando anche il coraggio non venisse meno all'impresa, il frutto sarebbe senza dubbio tenuissimo. Ben vogliamo in vece animarli per quanto è da noi a seguire il bell'esempio del sig. Grassi, in quanto egli ha insegnato a ben usare la molta ricchezza lasciataci dai nostri maggiori, investigando le sottili differenze de' vocaboli usati promiscuamente dal volgo, a fine di scrivere con chiarezza e precisione. Questo libretto del sig. Grassi potrebbe, anche nella sua mole, paragonarsi a quello che il grammatico Ammonio già scrisse pei Greci; è una scintilla a cui può tener dietro gran fiamma che diffonda una luce viva e benefica su tutto quanto l'idioma. E già l'abate Giovanni Romani compose in tre grossi volumi un *Dizionario generale de' sinonimi italiani*; e sebbene talvolta un troppo amor di sistema, tal altra un difficil linguaggio grammaticale tutto suo proprio, tal volta ancora un'evidente mancanza di buona filosofia, e finalmente l'esempio di uno stile troppo spesso o scorretto od incolto ci distolgano dall'accordare una piena lode a quel libro, pure non ci rimarremo dal noverarlo fra quelli che tendono più dirittamente a far progredire il filosofico studio del nostro idioma. Forse lo stabilire queste minime differenze dei vocaboli è opera di un'accademia piuttosto che di un solo individuo; e forse il nuovo Dizionario, che l'Italia invoca ed aspetta già da gran tempo, vorrà supplire anche a questa mancanza.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso col riscontro della Conquistata. — Padova, 1828, alla Minerva, volumi tre, in 12.º Liv. 10 ital.

È questa che annunciamo una bella, nitida e correttissima edizione, degna del sig. Angelo Sicca a cui ne siam debitori. I primi due volumetti comprendono in sè la Gerusalemme liberata; e il testo può dirsi quello procurato in Milano dal chiarissimo dottor Cherardini, col riscontro di quanto già scrissero intorno alla vera lezione del gran

poema i signori Colombo e Cavedoni. Il terzo volumetto poi ci mette innanzi un lavoro del sig. Luigi Carrer, nobilissimo ingegno, e da noi già più volte lodato: e questo lavoro nella prima parte è un riscontro dei due poemi del Tasso; nella seconda è un discorso od una considerazione sopra il poema rifatto. Sebbene sia certo che la Gerusalemme conquistata è di gran lunga inferiore al primo poema, troppo indegno e delle antiche e delle recenti censure, tuttavolta si trovano in quel lungo componimento alcuni, anzi molti bellissimi luoghi che i più hanno comunemente in usanza di non degnare neppure di un guardo; vi sono anche alcuni riscontri che posson dare occasione a considerazioni utilissime. Ora il sig. Carrer in questo terzo volume, seguitando l'ordine del poema ne ha trascritti tutti i passi siffatti, sostituendo alcune brevissime sue prose a quanto ha tralasciato dell'opera. Donde potranno gli studiosi leggere in questo volume il secondo poema del Tasso, e trarne tutto intiero il vantaggio di cui è capace. A questa specie di sunto o di analisi ha fatto succedere il sig. Carrer alcune sue considerazioni sulla Gerusalemme conquistata, le quali ci pajono ridondanti di belle ed utili cose, sebbene in alcune parti ci sembrino meno profonde di quel che il soggetto richiede e che può sempre aspettarsi dall'ingegno di questo scrittore.

Le rime scelte di Torquato Tasso. — Milano, 1828,
per Nicolò Bettoni.

Questo volumetto fa parte della Biblioteca universale di scelta letteratura antica e moderna, che con molto pubblico favore viene stampando il Bettoni: e certo fu saggio pensiero il raccogliere in esso quanto ha di meglio il canzoniere del Tasso, superiore anche nella lirica a tutti i poeti del secolo XVI. Noi non possiamo aderire interamente a chi fu incaricato della difficile scelta, ma se alcuni componimenti si dovrebbero forse escludere ed alcuni altri accettare, è però a dirsi che in generale fu adoprata una critica assai diligente e giudiziosa: alla quale furono di grande ajuto le cure spese dall'illustre Gherardini intorno al nostro poeta. Sopra ogni cosa noi ci appaghiamo che non si abbiano ommesse, come avviene quasi sempre, le ottave sulle lagrime di Maria Vergine, miracolo di sacra

poesia a cui l'anima nostra fuori della Bibbia non sa trovare un degno riscontro. La prima parte di quel componimento presenta quà e là i vizj del secolo che già cominciava a degenerare, ma il fine di esso è tale dolcezza che misero chi non la sente! Noi per verità non possiamo resistere al bisogno di qui riportarne le quattro ultime stanze, e cediamo tanto più volentieri a questo invito del cuore che n'è dato al primo verso della terza ottava emendare una guasta lezione, che s'è introdotta in tutte le moderne edizioni, e in quasi tutte le antiche. Maria Vergine, quella Beata che dovea poi rasciugar tante lagrime, piangeva ancor essa,

*E piangendo diceva: Oh com'è lunga
La mia dimora, anzi l'esiglio in terra!
Deh sarà mai che a te ritorni e giunga
Pur come da tempesta e d'aspra guerra?
Bramo esser teco, o Figlio; a te mi giunga
Quella santa pietà, che il ciel disserra:
Se non son della Madre i preghi indegni
Chiamami pur, dove trionfi e regni.*

*Deh! non soffrir, che si consumi ed arda
Tra speranza e desiri il cor penoso.
Odi la Madre, che si lagna e tarda;
Odi la Madre pia, Figlio pietoso.
E se giù lieta io fui, dove si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso,
Quante avrò gioje in ciel, s'io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?*

*Mostrati Re di gloria, o Figlio, omai
Tu, che servo apparisti in tomba e in cuna,
E fa contenta d'chiari e dolci rai
La vista mia, che amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari, e i miei, c'han pianto assai,
Non s'interponga o sole o stella o luna:
Cedete al mio desir, pianeti e cieli,
Perchè alla Madre il Figlio alfin si sveli.*

*Così dicea nel lutto. E voi portaste,
Angeli, al Figlio il suon devoto e sacro,
E le lagrime sue pietose e caste,
Bench' uopo a voi non sia pianto o lavacro.
Or se mai d'altrui duol pietà mostraste,
Portate queste mie, che a lei consacro:*

*E il lagrimoso dono, o Spirti amici,
Offrite, o sempre lieti, o in ciel felici.*

Ah certo, se il fatto non contrasti alla nostra opinione, noi vogliam credere che il divino poeta dettasse questi affettuosissimi versi, non già mentre si agitava ancora nell'invidia delle corti fra i dubbiosi desiderj e le vane speranze, ma sì piuttosto, quando consacrato dalla sventura, e stanco di tutto fuorchè dell'amore avea ricoverata in sant' Onofrio la dolorosa sua vita, e nella pace di quell'ultimo asilo si disponeva a cingere una corona che gli era decretata in terra, ma non gli fu concessa che in cielo.

—
*La Georgica di Virgilio tradotta in versi italiani da
Bernardo TRENTO arciprete di Onara, seconda edi-
zione riveduta dal traduttore. — Treviso, 1827,
per Giulio Trento e figli.*

Confessiamo di non aver mai conosciuta la versione del signor Trento, e però non possiamo istituire nessun confronto tra questa edizione riveduta, e la prima. In generale ci parve di trovare in questo volgarizzamento una lodevole fedeltà de' pensieri, scompagnata per altro da quella fedeltà che dir si potrebbe di stile nel più ampio significato di questa parola. Un esempio può trarsene dalla fine del libro primo ove il poeta annovera i prodigi che accompagnarono l'uccisione di Cesare:

..... Chi fia che il sole
Mendace osi chiamar? Egli sovente
Ne scopre sovrastar cieche congiure,
E insidie, e occulte guerre a scoppiar pronte.
Ed anche allor che Cesare caddèo
Tul di Roma pietà lo strinse e duolo (1)
Che l'aurato suo crin (2) di fosco velo
Covrir fu visto, onde quell'empia etade
Temè d'esser sepolta in notte eterna (3).
Benchè a que' di la terra stessa, e il mare
E i cani infausti e gl'importuni angelli

(1) *Miseratus Roman.*

(2) *Caput nitidum.*

(3) *Impiaque æternam timeant sæcula noctem.*

Ne dieron segni. Quante volte l'Etna
 Dalle rotte fornaci incontro al cielo
 Gruppi di fiamme e liquefatti sassi
 Lanciar vedemmo, e de' Ciclopi intorno
 Tutte inondar di foco le contrade (1)?
 Nella Germania udir si feo (2) per l'ampia
 Volta del cielo un fragor d'arme, e in vista
 Scosse da nuovo orror tremaron l'Alpe (3).
 Sovente ancor da' muti boschi uscìo
 Terribil voce (4); e pallid' ombre in stranie
 Guise fur viste all'imbrunir: le belve
 (Orribile a ridir) sciolson parole;
 I fiumi s' arrestâr, terra s'aperse:
 E mesti lagrimaro entro ai delubri
 Gli eburnei simulacri, e sudor molle
 I brouzi tramandâr (5). Il re de' fiumi,
 L'Eridano, schiantò del letto uscito
 Col corno irato (6) le foreste, e seco
 Trasse da' campi intorno armenti e stalle (7).
 Nè fra le guaste viscere mancaro
 D'apparire a que' di nunzie di lutto
 Le minacciose fibre, o dentro a' pozzi
 Gorgogliar atro sangue, e le cittadi
 D'alto echeggiar de' lupi agli ululati
 Fra il notturno silenzio. Nè mai tante
 Folgori si spiccâr dal ciel sereno (8),

(1) Qui il poeta ha voluto dipingerne l'Etna che a guisa d'un fiume di foco straripando ferve sui campi de' Ciclopi, e i suoi flutti son fiamme e sassi liquefatti. Il traduttore vi aggiunge del suo un *incontro al cielo* che ci sta proprio senza perchè. Il testo ha due versi e mezzo, e la traduzione quasi il doppio.

(2) *Germania audiit*. La personificazione della Germania non era cosa da gettarsi.

(3) *Insolitis tremuerunt motibus Alpes*. Il nuovo orrore dato alle Alpi è tal giunta che non sappiamo se Virgilio ne starebbe contento. Quell' *in vista* poi!

(4) *Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes Ingens*. Qui la disposizione delle parole è magica.

(5) *Araque sudant*. Noi non conosciamo *sudor duro*.

(6) *Insano vortice*.

(7) *Camposque per omnes Cum stabulis armenta tulit*.

(8) *Cœlo ceciderunt sereno*.

Od arsero comete minacciando.
 Quindi nuovo Filippi (1) a fronte a fronte
 Vide azzuffarsi le romane squadre
 Con pari insegue, e non indegno apparve
 A' sommi Numi che del nostro sangue
 Emazia e i lati campi appiè dell' Eno
 S'impinguasser due volte. E verrà tempo,
 Che l'arator solcando in quelle piagge
 Col comero il terren, guerresche lance
 Trovi da scabra ruggine corrose,
 O che percuota co' pesanti rastri
 Vot' elmi, e le grand' ossa ivi sepolte
 Scavando, inarchi per stupor le ciglia (2).

*Poesie varie di Peispuge Larispo. Tomo primo. —
 Venezia, 1827, co' tipi di Giuseppe Picotti.*

Chi veramente si copra sotto il nome stampato in fronte al presente volume, nè sappiamo indovinarlo, nè il vorremmo dire se lo sapessimo. Quando si è costretti a giudicare di un' opera, la quale non ha raggiunta neppure la misera lode della mediocrità, è veramente un conforto desiderabilissimo il poter dire che le nostre parole non sono dettate da personale prevenzione, il poter affermare che non si confonde l' opera coll' autore. Il poeta ragiona distesamente del suo lavoro in una lunga prefazione, e noi ci varremo delle sue parole per darne contezza ai nostri lettori. « Un uomo che vinto dalla stanchezza immerge i

(1) Molte opinioni divisero i comentatori intorno alla vera intelligenza di questo passo, ma fra le molte questa interpretazione del sig. Trento ne par la peggiore, perchè non ha verun senso. Qual è questo nuovo Filippi che vide l' infame battaglia de' cittadini contro ai cittadini? *Ergo inter sese paribus concurrere telis-Romanas acies iterum videre Philippi = Filippi vide romane schiere con uguali insegne venire per la seconda volta a conflitto fra loro = e dice iterum o per la seconda volta, volendo significare che quella era la seconda grande battaglia civile, delle quali la Farsalica fu la prima. I nomi di Emazia e d' Eno si giustificano dai commentatori con quella solita usanza de' poeti di menzionare la parte pel tutto, o il tutto in vece della parte.*

(2) *Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris!*

sensi in un profondo sonno, durante il quale lo spirito che non è soggetto a lassezza e a sopore, vien come trasportato fuori del corpo in un ampio deserto che a un tratto si cangia in ridente giardino per cui passeggia a diporto, fino a che incontra un'ombra abitatrice di quel suolo, che di quanto colà si rinchiude pienamente ne lo istruisce: quest' uomo che vien guidato da lei per quei campi felici alla dimora dei poeti, donde partito, ascende in sua compagnia un monte dirupato e scosceso, in cima a cui ammira un tempio luminoso ch'è sacro al Nume di Gloria, che indi sparisce, e in mezzo a mille orrori si desta: ecco l'azione e il contenuto del poema. » L'Autore soggiunge che questo Poema è *semplice e chiaro*, nè contrario minimamente alla verità e alla natura; ma di queste doti noi non potremmo concedergli se non la semplicità, in un senso per altro diverso troppo da quello che il sig. Peispuge Larispo probabilmente vorrebbe. Cominciandosi dal celebrato sogno di Scipione, l'Autore viene giustificando l'invenzione del suo poema. Noi sappiamo che anche il Petrarca fece dormire lungamente l'eroe della sua epopea, e di grandi cose riempie quel sonno: ma insieme col protagonista dell'*Africa* sognava anche il poeta, quando s'immaginava che quel lavoro gli darebbe fama immortale. « Perpetuar la memoria della virtù mostrando la ricompensa delle sue azioni; erigere un monumento glorioso e durevole alle arti e alle scienze; tributar un omaggio di stima a quegli uomini valenti, che sulle tracce della *prima* illustrarono le *seconde*; animar *quelli* che in terra sulle norme di *questi* calcano la via di gloria, onde abbattuti dalle difficoltà non abbandonino un'impresa che sola deve condurli alla fama; e in pari tempo avvertirli che senza l'esercizio delle virtù ogni arte e scienza umana è frustanea e fallace; ecco lo scopo morale che io mi sono proposto nella tessitura di questo poema, e che non ho mai perduto di vista a mano a mano ch'ei andava svolgendo quest'avviluppata matassa. » L'Autore viene poi con molta ingenuità dimostrando, com'egli creda di essere riuscito a raggiungere la sua nobile meta non meno che a spargere di buona e grande poesia il suo libro, e trova a cagione di esempio *mirabile e portentoso* il fiume della fama che « scaturisce dal monte di gloria e va a metter foce nel mar dell'eternità in cui però non si perde. » Noi

piglieremmo un'impresa della quale probabilmente non ci saprebbero grado nè l'autore, nè i leggitori, se volessimo venir mostrando minutamente in che modo il sig. Peispuge Larispo abbia corrisposto alle sue promesse, o forse meglio diremo in che modo l'ingegno abbia ricalcitato alle sue ottime intenzioni: daremo però un brevissimo sunto del poema. In una notte procellosa il poeta *tutto agitato e nelle coltri involto* riceve finalmente il beneficio di un amico sonno che gli asperge di *umor di lete* le luci. Appena addormentato, gli appare una scena inusitata, e si trova rapito in un'erna spiaggia

Ove natura in minaccevol atto

Ogni suo dono avea guasto e distrutto.

A quella vista il poeta correndo *quà e là senza consiglio*, sente chiamarsi a nome. Chi lo chiama è Virgilio, il quale gli si offerisce compagno e guida in quel luogo da cui promette di rimandarlo *ricco di sovruman sapere*. Fidato a questa promessa, il poeta comincia il secondo canto, affermando che il *suono della sua voce sarà più che umano*. Virgilio spiega al nostro Autore gli arcani fati della seconda vita seduto sopra un seggio fiorito e molle, sorgente sulle sponde d'un rio placido e chiaro. Procedendo poi nel viaggio passa oltre il gran fiume di *Fama* e perviene al luogo in cui abitano l'ombre degli antichi poeti. Dopo avere veduti i principali di quella congrega, s'avanza il nostro sognante viaggiatore, e per difficil sentiero si conduce sul *Monte di Gloria*:

Di gloria asceso il dirupato monte

Scopro del Nume suo l'augusto tempio,

E là d'intorno con sorpresa fronte

Rari portenti ammirò e senza cempio:

Indi eclissato della luce il fonte

Trema il suolo, e minaccia orrido scempio,

Tal che a caso sì fiero e sì funesto

Colpito da terror smanio e mi desto.

Così tutta la visione comincia e finisce nel tempo di una orribil bufera; e nell'universale trambuglio è mirabile veramente la indicibile e quasi morta quiete che regna in tutto il poema. L'ottava che qui abbiain riferita è l'argomento del sesto canto: ma il poema è scritto in quartine *colla forse non ispregevole mira di allontanarmi (dice l'Autore) dal comune uso, e per la singolarità stessa raccoglierne*

l'attenzione dei leggitori. Noi per altro crediamo che una via più sicura per raccogliere *l'attenzione dei leggitori* sarebbe stata quella di metter loro dinanzi belle ottave, e purchè fossero belle, ridersi di coloro i quali avesser voluto dire che non vi era *singolarità* nel metro. Del resto lo stile e il verseggiare sono la parte men trista del libro.

Al sig. D. Alberto Ratti, che celebra la prima Messa nell'Oratorio di Santa Maria del Carmine il giorno 1.º giugno 1828, Ode.

Noi vorremmo che i seguaci della scuola Manzoniiana considerassero attentamente quest'Ode per vedere da essa fin dove una scongiata imitazione li possa condurre. Il placabile mistero, le genti concitate, il murmure di festa, l'ansia, il tripudio, l'ebbrezza mansueta, gli sguardi inebbriati, la dottrina del rifiuto, l'eloquio benedetto, l'agile contento, l'assisa del Signore e il movimento subitaneo che si ridesta temperato nella festa della pietà si ammassano in pochi versi, e presentano una vera parodia tanto più dispiacevole che l'autore meglio avvisato potrebbe forse acquistar lode negli studj poetici. La chiusa dell'Ode che noi riportiamo per intero sarà suggello della nostra opinione:

Quante volte sulla sera
 D'un bel giorno faticato,
 Lene lene, d'un'intera
 Contentezza inebbriato
 Tornerai con quella mente,
 Che il suo giubilo risente,
 Sulle gioje di quel dì,
 Che insueto ne' misteri
 L'Ostia offrivi all'Infitto,
 E godevi i bei pensieri,
 Le primizie del convito
 Nel fervor d'un gaudio pio,
 Tra quel tenue repetio
 D'altro gaudio, che finì.

Nè queste parole debbono essere interpretate come sonassero contrarie al Manzoni che noi degnamente apprezziamo: ma se le cose procedono di questo passo, egli dovrà certo, come un di Michelangelo, esclamare dal profondo della sua persuasione: — *Questa mia maniera vuol fare di molti goffi artefici.*

Commedie edite ed inedite dell'avvocato Alberto Nota.
Edizione duodecima eseguita sull'undecima privile-
giata di Firenze accresciuta di sette commedie ine-
dite e corretta dall'autore. Tomo primo. — Milano,
da Placido Maria Visaj.

La Biblioteca Italiana ha già manifestata più volte la sua opinione intorno all'uso de' nostri tipografi di usurparsi a vicenda le più proficue edizioni, e non tacque neppure i nomi di che le sembrano degni e il brutto uso, e coloro che non si vergognano approfittarne. Quell'opinione e quei nomi dispiacquero forte ad alcuni, ma per le acerbe loro querele non ci ritrarremo da quell'ufficio che n'è imposto dal vero e dal giusto, e dovunque ci sia data occasione riproveremo altamente questa nuova rovina non meno del commercio librario, che della fortuna dei letterati. E però dichiariamo assai schiettamente che quanto abbiamo detto altre volte in così fatta materia, tutto vuol essere qui ripetuto contro la nuova edizione che il signor Visaj ci presenta delle Commedie del Nota, tolta dall'undecima edizione *privilegiata* di Firenze. Finora se n'è pubblicato un solo volume, ma il sig. Visaj assicura che terrà dietro rapidamente alla stampa di Firenze, sicchè appena nata trovi, per quanto è da lui, la sua rovina. Quell'edizione ha sette commedie inedite, dalle quali e l'autore e l'editore debbono certamente aspettarsi un profitto; ma il tipografo milanese vuol mostrare loro che le speranze, ancorchè ragionevoli, non si avverano sempre. Il tipografo dice: *nel mentre io con ischiettezza di cuore tributo al sig. Nota i ben meritati encomj* (ed è un encomio da insuperbirsene!) *oso lusingarmi del buon esito della mia impresa.* Il sig. Nota probabilmente rinuncierebbe volentieri ad un encomio che gli si vende a così caro prezzo.

Etica drammatica per l'educazione della gioventù, di
Giulio GENOINO. — Napoli, 1827, tipografia della
Società filomatica, vol. 5.^o, in 24.^o gr.

Un' *Etica drammatica*, la morale in commedia! gridar potrebbero presi da scandalo i grinzosi Aristarchi. Ma se egli è vero che sull'animo de' giovani possono più gli esempli che i nudi precetti; se a destar commozione od

interesse più atte sono le cose che per l'occhio discendono al cuore, che quelle le quali vi penetrano per l'orecchio; se la commedia è appunto fatta per correggere i costumi; se finalmente i fanciulli sono quasi dalla natura stessa spinti a contraffare quelle azioni che più gl'intertengono o più addentro gli scuotono, e quindi cotanto vaghi dimostransi delle rappresentazioni e delle letture de' drammi, perchè mai non potrà stendersi un corso di altrettanti drammi, quante sono le virtù che la base costituiscono della morale filosofia? Ed appunto l'autore di quest'*Etica*, il cui nome non è ignoto nella letteraria repubblica per altre sue drammatiche composizioni (1), ha impreso a mettere in azione non solo i doveri de' giovani, ma quegli ancora delle persone che guidarli debbono nella morale istituzione, onde correggere i difetti e degli uni e degli altri.

Ma pure in queste drammatiche azioni (dire potrebbe taluno) il cuore de' giovanetti di sua natura facile ed aperto potrebbe essere spinto alle insidie, alla seduzione, allo scandalo del vizio piuttosto che all'amore della virtù. — E perciò l'autore si è fatto una legge di escludere dalle sue scene e le insidie, e gl'intrighi e il vizio. « Tranne (dice egli) i vizj più puerili che fa d'uopo supporre, e quindi correggere nella tenera età, ho gettato un velo sopra i più mostruosi, amando meglio di farli ignorare che abborrire. » — Egli avrà per tal modo esclusi i contrasti che danno anima all'azione, e quindi i suoi drammi riesciranno freddi e di poco o nessun interesse. — E da ciò appunto fu messo a tortura il suo ingegno. Egli ha voluto privare sè stesso de' contrasti del vizio opposto alla virtù cui prende a dipingere, anzi che destare verun interesse a detrimento dell'innocenza. E vi è felicemente riescito. — Ma conservare l'innocenza e mettere a contatto i fanciulli e le fanciulle nelle drammatiche rappresentazioni, accostumarli ad esprimere passioni amoro-rose, fossero le più castigate . . . L'autore è andato incontro anche a quest'inconveniente, e perciò ha espressamente combinati i suoi drammi o tutti fra maschi, o tutti tra femmine. Ne ha inoltre esclusa ogni idea di amoreggiamento ancor che casto e pudico. I suoi attori per riscaldar l'azione ricorrono ad un ardore più puro, a quello

(1) Bibl. ital. tom. 36.º, quaderno di novembre 1824, pag. 273.

della virtù. Ha fatto anche di più. Per non destar negli animi giovanili soltanto una sterile ammirazione, si è studiato di escludere dalla sua Etica ogni atto di eroismo, e tutti que' tratti straordinarj di grandezza, che ne' teatri sono sempre applauditi, col fatto imitati non mai. I Brutti poi, i Catoni e si fatti eroi dell' antichità non possono che scuotere, esaltare l' animo de' giovanetti; ma l' imitarli sarebbe un delitto in faccia alla legge divina e all' umana. È fama che non meno di una malvagia o male intesa filosofia contribuito abbiano alle ultime disastrose rivoluzioni le soverchie lodi che nelle scuole compartivansi alle eroiche azioni de' Greci e de' Romani, proponendole i maestri ad argomento delle ginnasiali esercitazioni, e con ciò l' animo esaltando della gioventù incauta ed inclinatissima all' ammirazione. « Fedele alla mia promessa (così s' esprime il nostro autore parlando ai padri di famiglia nella sua introduzione al volume 3.º) io non vi presento le gare generose de' Damoni e de' Pitia, de' Piladi e degli Oresti che si disputano per zelo affettuoso le catene e la morte. Non è mio disegno d' esaltare con siffatti esempi le menti de' vostri figli, e di eccitarli ad una sterile ammirazione soltanto. Io tento un oggetto più utile. Voglio disporre il loro animo a ricevere le impressioni di una virtù facile ad essere imitata; e non raccomando ad essi che l' onesta pratica de' loro mutui doveri. » Ottimo fu dunque il suo pensiero, e ci è forza il confessare che noi nel leggere i suoi drammi tutta sentita abbiamo quella commozione ch' egli si è proposto di eccitare. — Ciò pure già tentato aveano e il *Berquin* e *Mad. di Genlis*. Eppure fu sentenza di uomini assennati, e tra questi del profondo filosofo *Dussault* essersi madama *affaticata a corrompere* piuttosto che a riformare il suo secolo, ed avere il *Berquin* co' suoi drammi *fatta perdere a' fanciulli la sola virtù e la sola grazia dell' età loro, la bella semplicità*. — Non negheremo che i drammi della *Genlis* e del *Berquin* non siano sempre scevri da ogni difetto e che talvolta non oltrepassino que' limiti, al di là dei quali incontransi pericoli ed inciampi. Ma il nostro autore ammaestrato forse dagl' inconvenienti che talvolta incontransi ne' drammi e dell' una e dell' altro, ha saputo tenere quel retto cammino che meglio condurlo poteva alla vera ed innocevole meta.

Che che siasi poi delle accuse fatte alla *Genlis* ed al *Berquin*, è cosa non dubbia che i fanciulli grandissimo profitto trarre possono dalle morali rappresentazioni. Essi apprendono a pronunziare distintamente, a dare il vero senso alle parole, a presentarsi con grazia, ad aggiugnere forza e garbo alle espressioni, e ad agevolarsi i modi e le pratiche della civiltà e della creanza. Quindi è che ad onta degli Aristarchi le opere del *Berquin* e della *Genlis* furono in più idiomi tradotte; formarono la delizia delle ben costumate famiglie e vengono tuttavia rappresentate utilmente negl' Istituti sì di privata che di pubblica educazione in Francia, in Italia, ecc.

E l'Italia appunto mancava di questo genere di drammatiche composizioni. Chè al desiato scopo corrispondere non poteano pienamente le tragedie del Ringhieri e del Granelli, sebbene e le une e le altre espressamente composte a trattenimento de' giovani convittori ne' collegi; di nessun pregio le prime nè per lo stile, nè per la composizione; pregiabilissime le seconde per bellezza e sublimità di sentimenti e di locuzioni, ma non ugualmente commendabili per intreccio e per drammatica tessitura. Ci è quindi non rare volte avvenuto di vedere ne' convitti ed in altri istituti d'educazione ove esporre non si dovrebbe che il meglio, rappresentarsi a passatempo del carnevale e dell'autunno mostruose e miserabili composizioni di mani inesperte, e il *Pittocchetto* e *Giulio l'Assassino* e i drammi del Federici già per sè stessi di poco o nessun pregio, e fatti ancor peggiori pei barbari troncamenti e per la necessità d'accomodarli alla convenienza del luogo, con disdoro dell' Istitnto e dell'Italia, e con danno della morale. Nè tale scopo fu pure raggiunto dal conte Giovanni Giraud col suo *Teatro domestico*, avend' egli scritto più per la conversazione che per la scena, e preso ad argomento de' suoi *trattenimenti drammatici* od azioni non proprie delle età più giovanili, o passioni che è pericoloso il destare. Meglio forse d'ogni altro potuto avrebbe raggiugnere l'intento il sig. avvocato Nota per quella esperienza ch' egli si è procacciata con tante sue pregiabili commedie. Testimonianza ne fa *La pace domestica*, commedia da lui composta in tre atti, e per intero riportata nel tomo 19.º di questo giornale. Ma egli si arrestò a quel solo dramma, in cui, come ne' trattenimenti del

Giraud, hanno parte ad un tempo personaggi dell' un sesso e dell' altro, e la cui rappresentazione pe' motivi da noi più sovra esposti aver non potrebbe convenevole luogo in un Istituto d' educazione.

L' *Etica drammatica* del Genoino è dunque la sola che senza verun pericolo e con vero diletto servir possa nella nostra penisola al trattenimento ed all' educazione della gioventù con questo genere d' esercizj. Ogni volumetto contiene due drammi, l' uno tutto di maschi, l' altro tutto di femmine. Eccone i titoli: la *Religione*, la *Pietà del prossimo*, la *Gratitudine*, la *Modestia*, l' *Amicizia*, la *Prudenza*, la *Pietà filiale*, la *Coscienza*, la *Generosità*, la *Beneficenza*. Le azioni di alcuni tratte sono da fatti veri. E degno ci sembra di particolar elogio quello che ha per titolo la *Generosità*, nella quale l' autore allo scopo morale ha congiunto quello d' istruire i giovinetti nella costumanza e nelle antichità de' Romani: bellissimo artificio che servir potrebbe di norma per drammi di simil genere ne gl' istituti d' educazione. Noi letti abbiamo tutti i drammi del Genoino, e nel leggerli, giova il ripeterlo, non mai vennero meno nell' animo nostro l' interesse e la commozione. E per dimostrare che letti gli abbiamo attentamente non taceremo di alcune mende che ci sembrò d' aver in essi talvolta incontrate. E per esempio nel dramma la *Modestia* non ci andarono a garbo le lodi da una giovinetta versate a larga mano sui romanzi di madama *Cottin*, e specialmente su quello che ha per titolo *Matilde*. È sempre pericoloso il porre tra le mani de' giovani siffatti libri, siano pur dessi i più castigati, i più santi. In quello intitolato la *Coscienza* ci sembra improbabile che la *Marchesa*, donna saggia ed avveduta, non mai siasi accorta del tristissimo carattere della sua propria cameriera, sicchè sia d' uopo delle parole d' una sua figliuola a rendernela persuasa. Non possiamo poi che dare il nome di debolezza nel dramma la *Generosità* al perdono troppo facilmente accordato da Camillo a Lucio più volte sovvertitore del romano esercito.

Il dialogo ci sembrò generalmente facile, vivace, naturale ed attinto ai fonti della colta e ben costumata conversazione; e corretta e non priva di venustà ci sembrò anche la dizione, comechè vi s' incontrino qualche rara volta modi del dire all' idioma nostro non conformi: e per esempio *voleva impararmi per voleva istruirmi*, *medela* per

medicina, l'ho rimasta sola per l'ho lasciata sola, ha avuto regalato de' dolci, forse errore di stampa, ecc. Ma tutti questi non sono che piccoli nei che si confondono quasi invisibili nei moltissimi pregi onde vanno adorni i drammi del Genoino. Essi formano ora nel regno di Napoli la delizia delle buone famiglie e delle case di educazione e pubbliche e private, e furono pur adottati a virtuoso e nobile trattenimento ne' collegi diretti da pii o religiosi istituti. Noi perciò ne raccomandiamo l'uso a' nostri padri di famiglia, ed a chi fra noi presede all'educazione della gioventù, sia dell'un sesso, sia dell'altro, sicuri ch'eglino non rimarranno dalle parole nostre illusi.

Annali del teatro della città di Reggio. Anno 1827.
 — *Bologna, 1827, Nobili e comp., in 8.°, di pag. 188.*

Di questi *Annali* già parlato abbiamo nel tomo 47.°, pag. 448. Sebbene non riguardino essi che il solo teatro di Reggio, pure racchiudono non poche cose che stuzzicano la curiosità, e ch'essere possono utili e di non lieve importanza per gli altri teatri ancora. Perciocchè l'autore non ci dà i semplici titoli delle rappresentazioni, od i soli e nudi nomi degli attori, ma delle prime ci offre spesso una ben ragionata analisi non disgiunta da critiche osservazioni, e de' secondi annovera sì i pregi che i difetti senza dipartirsi giammai da quella moderazione ed urbanità che tutta è propria dei ben costumati scrittori, e senza passar oltre i confini che prescritti sono agli elogi, onde questi non degenerino in una stomachevole adulazione. Così egli fa non solo de' melodrammi e de' cantanti, ma ancora delle tragedie e delle commedie e de' loro attori. E per esempio, lodando taluna delle più famose cantatrici, non ne dissimula la svogliatezza, non il capriccio; onde talvolta ebbero una misera sorte anche le più rinomate composizioni.

Nè si lascia egli abbagliare dal nome de' maestri. Chè anzi schiettamente espone il parer suo anche su quelle opere che già ottenuto hanno una fama più che europea. Così dopo d'aver convenevolmente lodato il *Mosè* di Rossini, aggiugne ch'esso non va forse esente d'ogni censura dalla parte della severa ragione. « Ne sia esempio (così

egli continua) il duetto nel second'atto fra la donna e il tenore, ove a un certo passo alquanto patetico corrisponde una misura sì gaja che t'invita a ballare od a marciare militarmente; e alla scena terza del primo atto, nella preghiera di Mosè, a quelle tre parole " Ah tu che sei il *santo*, il *giusto*, il *forte*, dopo le due prime *santo* e *giusto* la musica fa un eco forte, breve, vibrato, e dopo la terza *forte*, contro il significato suo, una desinenza prolungata e fiorita. " Ingegnose e ben appropriate sono ancora le censure che da lui vanno facendosi sui libretti; e per esempio, parlando di quello del *Mosè*, libretto che a buon diritto ei chiama cattivo *intus et in cute*, fra le moltissime altre sconcezze opportunamente osserva che le miracolose tenebre dell'Egitto avrebbero dovuto apparire non in una stanza, ma sotto l'aperto cielo, giacchè in un appartamento è facile il rinnovare cotal miracolo chiudendo tutte le finestre e riaprendole poi d'improvviso. D'altronde a' tempi ancora de' Faraoni conoscevasi nell'Egitto l'uso delle lampane e degli altri lumi artificiali, e quindi convien supporre la massima sciocchezza nel Faraone del libretto, se egli col mezzo di sì fatti lumi non sa rimuovere le tenebre dal suo appartamento, comechè abbiano esse ingonibrata tutta l'atmosfera. Queste cose noi diciamo quasi a saggio del buon criterio che domina nell'annunziato volume, in cui è specialmente degno d'essere letto, perchè a tutti i teatri convenevole, l'articolo primo della parte seconda, sotto la denominazione di *alcuni casi degni di memoria*, ecc. Ivi non poche cose accennansi che giovar potrebbero alla più volte ma inutilmente tentata riforma de' nostri teatri.

Chiederemo queste parole col dare all'autore le ben giuste lodi per le sagge sue riflessioni contro de' suicidj, che formano a' di nostri lo scioglimento di tante tragiche e mimiche rappresentazioni, e cui talvolta pazzamente applaude la malaccorta moltitudine degli spettatori. Il suicidio è certamente non de' più grandi, de' più empj eccessi cui giugnere possa l'uomo; il presentarlo con tanta facilità sulle scene è lo stesso che il voler togliere allo spettatore quel ribrezzo che in lui nascer dee all'idea di tanto misfatto. Gli spettacoli dei gladiatori tolsero a poco a poco in Roma per sino alle donne ogni sentimento di pietà e di dolcezza. Che se l'effetto drammatico dee non

andar disgiunto dalla morale, ed anzi a questa sola tendere, perchè mai non viene dai teatri sbandito il suicidio? L'umanità, la religione sarebbero ben grate e riconoscenti ai Governi, se a tale sapientissimo intento rivolgersero le loro provvide cure.

Della Congiura Catilinaria e della Guerra Giugurtina, libri due di C. Crispo Sallustio, volgarizzati da frate Bartolommeo da S. CONCORDIO. — Milano, 1828, per Gio. Silvestri, in 16.º, di pag. VIII e 320. Prezzo ital. lir 2. 61.

La Guerra Giugurtina di C. Crispo Sallustio, volgarizzata da frate Bartolommeo da S. CONCORDIO. — Milano, 1828, per Antonio Fontana.

Il Silvestri pone nella sua nuova *Biblioteca di opere greche e latine volgarizzate* il Sallustio di frate Bartolommeo; e intanto il professore Zucchelli di Brescia coi tipi del Fontana pubblica anch'egli una parte di quella versione, cioè il *Giugurtino*, lasciando il *Catilinario* in disparte. Non sappiamo perchè il Silvestri chiami *imperioso scrittore* il buon frate Bartolommeo: nè sappiamo ancora come al prof. Zucchelli paja sì *ruvido* l'abito dall'Alfieri indossato a Sallustio. Avvi nella versione dell'Astigiano, per vero dire, un non so che di manierato che da principio ci alletta ed alla fine ci stanca; ma questa artificiosità del volgarizzatore è in gran parte peccato del testo, in cui vedi sì aperto il desiderio di ritrarre l'inarrivabile e non sempre lodevole brevità e rozzezza tucididea. Sallustio in tutta la sua storia pare intento a smentir Cicerone ove dice, le doti dello stil di Tucidide esser tali, che egli volendo non potrebbe, potendo non vorrebbe imitarle. Ma con tutta la forza del suo ingegno e con tutta l'ostinazione del suo proposito non uscì troppo felicemente da quella difficile prova. Bartolommeo da S. Concordio, traducendo le opere di Sallustio nello stile del suo tempo, raggiunse quasi di necessità una parte dell'immagine originale: quella parte cioè di antica rusticità che Sallustio volle richiamare in vita e in onore quando la lingua latina avea già ricevuta in sè molta parte della gentilezza dei Greci, e quando scriveva già Cicerone. Ma l'arte o l'artifizio del periodo, la collocazione delle parole, lo studio

del suono, delle commettiture e delle cadenze, i passaggi, il nerbo, la brevità, tutto, per così dire, il colore salustiano si perde frequentemente in questa versione assai più che in quella dell'Allieri. Spesse volte ancora, per l'incerta grammatica di quei tempi, i periodi italiani riescono oscuri, contorti, manchevoli, o come suol dirsi, non chiudono: di che molti esempi si potrebbero addurre. In alcuni luoghi ancora l'interpretazione è veramente errata, e il concetto dell'autore si perde. La quale osservazione gioverà forse accompagnare almeno d'un qualche esempio. *Atque ego credo fore qui, quia decrevi procul a republica atatem agere, tanto tamque utili labori meo nomen inertiae imponent: certe quibus maxuma industria videtur salutare plebem et convivis gratiam quærere. Qui si reputaverit et quibus ego temporibus magistratus adeptus sim, et quales viri idem adsequi nequiverint, et postea quæ genera hominum in senatum pervenerint, profecto exustumabunt me, magis merito quam ignavia, judicium animi mutavisse, majusque commodum ex otio meo, quam ex aliorum negotiis reipublicæ venturum.* E frate Bartolommeo: *Io credo ch' avverrà che, perocchè io m'ho deliberato di menare mia vita spartita in tutto dalla repubblica, a così grande e così utile fatica mia porranno nome di miseria e di pigrizia coloro certo, ai quali pare grandissimo senno e bontà di salutare il popolo, e andar cercando grazia per conviti o per somiglianti cose, o poter pervenire agli onori. I quali se eglino penseranno in che tempi io conquistai e venni alle dignitadi, le quali eglino non poterono avere, e poi quali uomini siano questi che al Senato sono pervenuti, eglino giudicheranno certamente che io per ragione più che per pigrizia ho mutato lo giudizio del mio animo; e che maggior bene verrà alla repubblica del mio riposo, che del mio operare.* Quasi tutte le cose già dette potrebbero trovare in questo passo una chiara applicazione. Noi invitiamo i leggitori soltanto a considerare, come frate Bartolommeo traduca le parole *quibus ego temporibus magistratus adeptus sim, et quæes viri idem adsequi nequiverint.* Ma la bontà delle parole sincere, efficaci, e l'abbondanza delle frasi piene di una incredibile felicità e vaghezza hanno data meritamente una grande fama a questo volgarizzamento, e ci sforzano a dire che in mezzo a' suoi molti difetti egli è un libro da profittarvi non poco gli studiosi del buono stile. Però noi crediamo che il prof.

Zucchelli debba lodarsi di averne procurata una diligente edizione a tenuissimo prezzo; e nondimeno avremmo consigliato volentieri il Silvestri dal suo proposito di collocare questa antica versione nella sua raccolta. Certo egli farà benissimo se vorrà dare all'Italia i migliori greci e latini tradotti per modo che possan giovare anche dal lato dello stile; ma soprattutto debbe guardare che quegli autori siano fedelmente e chiaramente tradotti, per modo che la lettura ne riesca facile, profittevole, sicura. Da questo lato egli, al parer nostro, avrebbe dovuto preferire la versione dell' Alfieri. Forse fu troppo severa la sentenza del Salviati, il quale disse che questo volgarizzamento è *quasi affogato nella pedanteria e nell'ignoranza del volgarizzatore*, ma nondimeno può bene affermarsi, che chi legge Sallustio soltanto in frate Bartolommeo non può dire di conoscerne con sicurezza e pienamente nè i concetti, nè le sembianze esteriori.

Rerum polonicarum ab excessu Stephani Regis ad Maximilianum Austriacum captivitatem, liber singularis in lucem editus cum additamentis ab Sebastiano CIAMPI, in Italia ab negotiis literariis pro regno Poloniæ. — Florentiæ, 1827, typis Josephi Galletti, in 8.º, di pag. XII e 108, con una tavola litografica.

Intento il Ciampi, per ufficio a lui ingiunto, a ricercare nell'Italia monumenti ignoti o inediti della storia polonica, trasse da un antico manoscritto il libretto che ora egli fa di pubblica ragione. Questo frammento è anonimo, ma nel manoscritto porta il titolo di *Libro XIII delle cose poloniche*, il che mostra che tredici per lo meno dovevano essere i libri, se pure non di più; ma non trovasi che alcuno degli scrittori di quella storia oltrepassato abbia quel numero se non che *Martino Cromero*, che in trenta libri descrisse l'origine e le gesta dei Polacchi, mentre *Giovanni Dugloss* e *Reinoldo Heidestein* le loro narrazioni racchiusero in soli dodici, e il secondo non potè aggiugnere il decimoterzo, esposte avendo in breve nell'ottavo le notizie che più diffusamente in questo frammento si presentano. Il Ciampi, non avendo le cure da lui impresse onde investigare se altri esemplari manoscritti di questo libretto sussistessero nella Polonia o altrove,

prodotto alcun effetto, reputò opportuno di pubblicarlo colle stampe, affinchè i dotti potessero portarne giudizio, e anche ricercare di bel nuovo se quella narrazione si trovasse in qualche luogo manoscritta o stampata: soggiunse però coll'ajuto di altri scrittori sincroni alcune note ed aggiunte ad illustrazione del frammento medesimo.

Egli nella prefazione istituisce l'esame, se l'autore debba credersi polacco o italiano. Potrebbe forse quel frammento attribuirsi a *Michele Bruto* veneziano, che l'uffizio d'istoriografo adempì presso il re di Polonia *Stefano Batori*, giacchè sembrava egli inteso ad aggiugnere altro libro ai dodici già da lui scritti delle *Cose Poloniche*, e lo stile altresì del frammento sembra totalmente conforme a quello del *Bruto*, ed anche alle massime dal medesimo espresse sul modo di scrivere la storia. Si aggiugne che il *Bruto*, dopo la morte del re *Stefano*, passò forse a Vienna, fu eletto storiografo dell'imperatore *Rodolfo*, e alla dieta di Varsavia, convocata per l'elezione del re, trovossi con un ambasciatore di Spagna; potè quindi a suo bell'agio vedere ciò che colà si faceva, e fors'anche scriverlo dovette in adempimento del suo ufficio, tanto più che gran parte in quelle politiche transazioni pigliata aveva il sovrano dell'Austria. Mentre questi argomenti tra sè medesimo rivolgeva il *Ciampi*, nell'esaminare di nuovo la collezione dalla quale tratto aveva il frammento, scoprì una lettera di *Simone Genga* Urbinate, che come ingegner militare trovato erasi nell'esercito del re *Stefano*, nella quale egli si scusa dal dare un minuto ragguaglio delle cose avvenute nelle due elezioni del re di Polonia fatte in quell'epoca, adducendo che in quel lavoro occupavasi il sig. *Cristoforo Varsevizio*, segretario da prima del re *Stefano*, poi dell'arciduca *Mas-similiano* d'Austria, ed autore di alcune opere stampate; dal che potrebbe dedursi che quegli fosse lo scrittore del frammento ora pubblicato. Ma le circostanze che potrebbero far aggiudicare quel lavoro al *Varsevizio*, come l'aver egli parteggiato per gli Austriaci e l'essere intervenuto alle discussioni dei Polacchi per le suddette elezioni, convengono tutte anche al *Bruto*, il quale cortigiano da prima e storiografo del re *Stefano*, passò poi al servizio degli Austriaci, scrisse un'orazione al senato dei Polacchi e dei Lituani, esaltando i meriti dell'Arciduca *Ernesto* e di tutta l'austriaca famiglia, e censurò persino in uno scritto pubblicato colle

stampe l'orazione di *Luca Chwalkowski*, colla quale alla dieta di Varsavia raccomandavasi un principe svezese. Lo stile altronde del frammento sembra piuttosto convenire al *Bruto* che non al *Varsevizio*, e i nomi polacchi latinizzati fanno supporre uno scrittore di altra nazione, anzichè un polacco: oltre di che d'uopo sarebbe attribuire al *Varsevizio* una storia composta almenno di tredici libri, mentre non è noto ch'egli storie scrivesse, il che soltanto può asserirsi del *Bruto*. Propende adunque il *Ciampi* ad attribuire questo frammento al *Bruto*, il quale avrebbe potuto anche servirsi delle notizie dal *Varsevizio* raccolte e ad esso comunicate. Chiude egli la sua prefazione coll'avvertire che questo frammento, qualunque ne sia l'autore, non appare ripulito e limato, ma scritto forse rapidamente, il che ha cagionato alcune ripetizioni e il collocamento non sempre acconcio delle parole.

Questo brano della storia polonica comincia coll'anno 1586, e colle discordie che in quell'epoca suscitate eransi in tutta la Polonia; seguono i movimenti invidiosi dei nobili contra l'arcivescovo di Gnesna, presidente del senato e amministratore nell'interregno; i maneggi della regina vedova di *Stefano*, bramosa di portare al trono della Polonia il suo nipote *Giovanni* re di Svezia; le dissensioni insorte nella dieta di Varsavia, e l'impegno degli *Zborovii* nel sostenere le domande degli Austriaci; la spedizione di alcune truppe su i confini della Russia e della Podolia; l'ambasciata spedita dalla regina nella Svezia per domandare *Sigismondo* figliuolo di quel re perchè ad assumere venisse il governo della Polonia; la dieta al tempo medesimo radunata nella Lituania, e favorevole al principe svezese, mentre dai Polacchi altra ambasciata spedivasi all'imperatore ed all'arciduca Ernesto; le contese insorte tra l'arcivescovo di Gnesna, il Palatino di Posnania e gli *Zborovii*, e fino le zuffe avvenute sotto gli occhi del senato medesimo; lo scialacquamento dei beni della repubblica fatto dal Cancelliere, e le lagnanze degli ordini per questi abusi; l'arrivo di una pomposa legazione spedita per parte dell'Austria, e l'opposizione fatta all'elezione anche colle armi dagli *Zborovii*. Veggonsi quindi diversi argomenti posti in campo da coloro che le parti seguivano o del pretendente austriaco o dello svezese; il notturno incendio degli accampamenti del cancelliere, forse procurato

ad arte per l'uccisione fortuita avvenuta colà di un prete; l'elezione fatta del figliuolo del re di Svezia, benchè l'arcivescovo stesse dubbioso tra i due partiti, le reclamazioni contro la medesima mosse dagli assenti e più di tutti dai Litvani, dei quali alcuno intervenuto non era; la successiva elezione non meno tempestosa di *Massimiliano*, e le condizioni da' suoi elettori proposte, mentre altre dallo svedese giuravansi ai suoi partigiani; le guerre venute in appresso, l'assedio di Cracovia e l'occupazione di quella città fatta da *Sigismondo*, che ivi vien inaugurato re; le negoziazioni di pace intavolate dal Nunzio pontificio; finalmente la battaglia data da *Massimiliano* presso Bizino sui confini della Slesia all'esercito polacco, nella quale quel principe cadde prigioniero.

Un lungo ragionato estratto dar non si potrebbe, come ognuno vede, di questa relazione, che s'incontra in altre storie già pubblicate; non diremo tuttavia ch'essa manchi di un certo interesse, perchè gli avvenimenti notati veggonsi generalmente con precisione e sovente ancora con chiarezza; nè lasceremo di osservare che lo storico, probabilmente italiano, affetta di tanto in tanto nel suo racconto una maniera di dire sentenziosa, che certamente accresce qualche merito al suo scritto. Alcune sentenze ne riferiremo affine di dare altresì un'idea del suo stile: *ubi praeire omnes, subsequi cult nemo, ibi praesens interitus gubernationis popularis*; — *qui plures simul sectatur res, hic ne una quidem laetatur aliquando*: — *nulla certius re vel occasione, quam ipsa morte, aut extrema aliqua calamitate, amici et inimici patefiunt*; — *Virtuti nunquam defuit invidia*: — *fœminæ, ut semper oculos habent breviores, incensæ cupiditate brevissimos sortiuntur*: — *Nihil est invidiæ propius, quam unum velle, quamplurimis adversari*: — *Turbatis rebus facilius est disquirere, quam exequi sanctiones*. — *Cum omnium, tum maxime regum, etiam minima observantur dicta atque facta, decetque eos vitæ et consiliorum æquabilitas quædam singularis*. — *Mors, præteriorum testis, et lux veritatis, patefacit omnia, et quam liberum sit in ipsos etiam reges hominum iudicium, facile declarat*, ecc.

Conviene credere che in quell'epoca scarse fossero ancora di molto le artiglierie, perchè alla pag. 78 si nota che malamente nell'esercito di *Massimiliano* si faceva uso degli archibugi; poi si soggiugne che nè pure un grosso

cannone, *ne una quidem bombarba major*, fu sparato da quella parte, mentre da quella del cancelliere, cioè dell' esercito polacco, se ne spararono due le quali, se non cagionarono molta strage, parvero almeno avere incusso molto timore. Ciò avrebbe forse meritato una nota per parte del chiarissimo editore, che molte ne ha aggiunte a dichiarazione del frammento da esso pubblicato, e in esse non solamente ci ha comunicati alcuni importanti documenti, ma anche ha dato prova dell' ampia sua erudizione. Quella specialmente distinta abbiamo, in cui si parla di *Giovanni Zamoscio*, che fu rettore dell' Accademia di Padova; di questo si accenna che un *sintagma* compose *de perfecto senatore*, che noi non abbiamo alle mani, ma che certamente meriterebbe di essere confrontato con quello di *Lorenzo Grimalio Goslicio de optimo senatore*, del quale si è parlato in questa Biblioteca, e così pure con la *Repubblica di Cicerone*. Da altra nota si raccoglie che tra i personaggi intervenuti a quella celebre dieta trovossi, come legato del duca di Ferrara, il *Guarini* autore del *Pastor Fido*, che fu allora tradotto in polacco e stampato a Thorn.

Intorno ai diarij veneti, scritti da Marino SANUTO il giovane in volumi LVIII, documenti per la prima volta pubblicati in occasione delle nozze Martinengo-Malipiero. — Venezia, 1828, per Giuseppe Picotti tipografo, in 8.º di pag. 19.

Questi documenti in numero di quattro giacevano sconosciuti nella R. Biblioteca di S. Marco, e servono a comprovare la verità delle storie scritte dal *Sanuto*; oltre di che il primo di essi, che è una scrittura dal *Sanuto* medesimo presentata ai capi del Consiglio dei Dieci, ci fa conoscere una di lui opera tuttora inedita, cioè i *Diarij* compilati in 58 volumi in foglio, scritti tutti di sua mano, una copia dei quali conservasi in quella Biblioteca. Il *Sanuto*, uomo di stato, raccolse in que' diarij i fatti accaduti nel periodo di 42 anni tanto in Venezia, quanto in altri paesi, non trascurando i piccoli avvenimenti giornalieri dell' interno, e il quarto di que' documenti prova quanto egli fosse a portata di sapere le novità politiche, essendo questo un decreto dello stesso Consiglio de' Dieci, col quale permesso gli era di leggere tutti i dispacci che dagli

ambasciatori presso le corti straniere e dai pretori delle venete provincie arrivavano. Singolari altresì sono il documento secondo ed il terzo, cioè una lettera del *Sanuto* a *Pietro Bembo* e la risposta di quest' uomo celebre, dalle quali si raccoglie che per ordine del governo il *Sanuto* comunicò al *Bembo* la sua istoria e i suoi diarij, dal che una irrefragabile certezza acquistano i fatti dal *Bembo* nella sua veneziana istoria riportati, senza che più possa al *Bembo*, come ad altri storici veneti, apporsi la taccia di un eccessivo amore di patria.

Il primo di que' documenti, già indicato, porta anch' esso che a *Pietro Bembo* era stato dato il carico di scrivere la storia veneta latina da *Marc' Antonio Sabellico* in avanti; e che quindi era superiormente ingiunto che egli vedere potesse i libri e le istorie scritte dal *Sanuto*: questi poi espone di essere per quella fatica di anni trenta *diventato vecchio, infermo e povero e più che povero*, e di avere allora tralasciato di comperare il necessario per provvedere carta e far legare i volumi. Nella lettera però al *Bembo* riconosce di avere ottenuta in vita una *provvisione di ducati 150 di oro*. Notabile è in quella scrittura, cioè nel documento I, l' espressione che *Giovanni Villani* scrisse in lingua rozza toscana *la istoria di Firenze*, dalla quale trasse la sua *Leonardo Aretino*, e si appoggia pure il *Sanuto* all' esempio di *Bernardino Corio* che scritta aveva *la istoria di Milano in volgare*. Soggiugne ancora che niuno scrittore avrebbe fatta giammai *cosa buona delle istorie moderne*, non vedendo i suoi diarij.

Il valente *D. Pietro Bettio*, bibliotecario della Marciana, dopo di avere nella prefazione mostrata quanta fede si meritino gli storici veneziani, sul fine della medesima si scaglia contra alcuni moderni scrittori stranieri, forniti, com' egli dice, di somma abilità e mirabili per la precisione, leggiadria ed amenità del loro stile, perchè dopo di essersi ben istratti nella storia bizantina e in quella dei primi secoli dell' impero occidentale, non abbiano alle veneziane storie nazionali attinti i materiali per le opere loro, e non abbiano ben esaminate le antiche cronache e gli atti pubblici di Venezia.

Storia della letteratura antica e moderna di Federico de Schlegel. Traduzione dal tedesco di Francesco AMBROSOLI. Vol. I. — Milano, 1828, dalla Società tipografica de' Classici Italiani (Assai bella e corretta edizione).

Di questa importantissima opera noi parleremo a lungo quando sarà pubblicato il secondo volume che la compisce. Intanto noi invitiamo a provvedersene, e a meditarla tutti coloro che fanno professione di letteratura classica o romantica. Qualunque scuola essi seguano (e Dio volesse che non ne seguissero alcuna) troveranno ad ogni passo opinioni nuove, ardite, vere, e se qualche volta udranno sentenze troppo arrischiate e anche false, accorgeransi almeno che provengono da un uomo che pensa profondamente e fa profondamente pensare.

Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emanuele Antonio CICOGNA cittadino veneto. — Venezia, 1827, tip. Picotti. Fascicolo 5.º, 1.º del vol. II, in 4.º di pag. 101, con un rane. Lir. 3. 09 aust.

Abbiamo già annunziata quest'opera (*) con quelle onorevoli parole che giustamente le si debbono. E di fatto l'autore non si ristà semplicemente alle iscrizioni riferendole con acconci commenti e con quella diligenza ch'è propria dell'archeologo, ma prende ad un tempo opportunissima occasione di tessere la storia non solo dei varj tempj in cui esse trovansi, ma ancora delle persone cui si riferiscono. Quest'opera è dunque di non picciola importanza per la storia ecclesiastica, per la biografia, per l'antiquaria. Essa giova ancora alla letteratura, giacchè ove parlasi di uomini letterati si dà un elenco ragionato de' loro scritti e delle edizioni che fatte ne furono: finalmente può essa riguardarsi come importante anche per le belle arti, essendo che, ove il bisogno lo richiede, è corredata di tavole rappresentanti monumenti e nitidamente incise. Per tutti i quali pregi essa merita un luogo distinto fra le

(*) Biblioteca italiana, tom. 37.º, quaderno di gennajo 1825, pag. 124, e 41.º, quaderno di marzo 1826, pag. 427.

collezioni di sì fatto genere. Il primo volume è già compiuto, e già è uscito anche il primo fascicolo del secondo. Essa sarà divisa in venti fascicoli circa, al prezzo di cent. ital. 20 al foglio in carta comune, 30 in carta velina. Il quinto fascicolo che abbiamo sott'occhio, e che è il primo del secondo volume, contiene le iscrizioni che trovansi nelle chiese del *Corpus Domini* e di *S. Andrea della Certosa*.

Laudatio funebris in Johannem VI Lusitanicæ regem fidelissimum et Brasiliæ imperatorem habita in sacello Vaticano V kal. julias anni MDCCCXXVII ad Leonem XII P. M. ab Angelo MAIO Sanctissimi Domini prælato domestico, Vaticanæ Basilicæ canonico et Bibliothecæ præfecto. — Romæ, 1827, in 4.º, fol. 50, typis Vaticanis.

Tra i defunti sovrani cattolici il re di Portogallo Giovanni VI è stato senza dubbio uno dei più meritevoli della funebre orazione latina recitata, secondo l'uso, in Vaticano alla presenza del Sommo Pontefice, del Sacro Collegio de' Cardinali e del corpo diplomatico residente in Roma. Imperocchè le strane vicende politiche accadute sotto il regno di questo principe, le sue eminenti virtù, le magnanime sue risoluzioni, la somma pietà e la religione veramente esemplare meritavano lodi larghissime e solenni; e l'illustre monsignor Mai molto degnamente fu destinato a tesserle e a recitarle innanzi a così augusto consesso. Questa orazione è divisa in due parti: nella prima si parla della vita politica di quel sovrano, la quale offre in vero azioni straordinarie e singolari; la generosa risoluzione di lasciar l'Europa per ricovrarsi in America, le misure di pubblica utilità adottate in quelle remote contrade, il suo glorioso ritorno in Portogallo, la spontanea divisione d'impero tra i suoi domini d'Europa e quelli d'America, ecc.; nella seconda si espongono le sue più nobili virtù, la clemenza, la moderazione, la liberalità e la religione, mostrandone con luminosi tratti tutta l'ampiezza e lo splendore. I pregi di questo discorso non consistono nelle sole frasi latine, nelle sole parole scelte e sonore, o nell'unica rotondità de' periodi; ma principalmente nella gravità delle sentenze e nella nobiltà

delle massime, che valgono assai più delle parole per eleganti e belle che sieno. In somma ogni parte del discorso, tutto ciò che vi è contenuto conviene perfettamente al lodato, al lodatore e all'uditorio: verità, ordine, eleganza e forza di dire, gravi sentenze, erudizione scelta ed opportuna. L'edizione, cui non manca la debita magnificenza, è dedicata alla Maestà di Pietro I imperatore del Brasile, figlio del defunto re, e fratello della reale principessa Isabella Maria, che sino a questi ultimi giorni fu reggente del regno di Portogallo. Dell'uno e dell'altra non meno che del padre comune apparisce alla testa del libro un bel ritratto in rame.

Commentarj di Stefano BONSIGNORE, Versi ed iscrizioni in onore di lui. — Faenza, 1827, tipi Montanari e Marabini, con ritr., in 8.º gr., pag. 155.

Anche lo spirito il più avverso alle Raccolte di poesie e di prose che si van tuttodì promulgando, saprà buon grado a questi encomj resi alla memoria del vescovo Bonsignore. Tal personaggio vi si commenda, che sulla sfera dei mille sollevandosi, non può non interessare ogni cuore a gentilezza formato ed alla giusta estimazione della virtù. Ed è il nome dell'illustre defunto non solo applaudito in patria, non solo caro e venerato ne' seminarj della diocesi milanese, di cui accrebbe la stima meritamente già grande, ed in quegli stabilimenti ove fiorì per letteratura e per sublimi dottrine; ma è pur nome insigne per sovrani incarichi e per pubbliche vicende. Sieno dunque grazie a quei cortesi ingegni che seppero di tanti elogi infiorare la tomba di lui, e con tanta diligenza tracciarne le notizie biografiche. Essi così adoperando sciolsero un tributo di amore e di gratitudine al lor Pastore, ma insieme gentilmente obbligarono i concittadini di lui. Ci siam persuasi che là dove ragiona il cuore, ed il soggetto è degno d'esser cantato, anche le Raccolte possono in molta grazia venirci, massime allorquando paghi di contenere il nostro giudizio entro i confini che ci prescrive l'impero delle lettere e del buon cuore, non intendiamo di spingere in altre meno avventurate spiagge i nostri pensieri.

De Numismate aureo maximi moduli Lucillam Aug. Antonini Aug. fil. et L. Veri uxorem referente nondum apte illustrato Dissertatio anonima et inedita, etc. — Venetiis, 1828, in 4.º con una tavola in rame.

Dobbiamo la pubblicazione di questa inedita Dissertazione anonima al sig. Bonicelli Vicedirettore della Biblioteca Marciana, il quale vi ha premesso un suo prodromo corredato di note ed illustrazioni relative al prodromo stesso ed alla anonima dissertazione. Quanto all'autore di questa dissertazione opina il signor Bonicelli che sia desso lavoro del dottor Niccolò Bono, di cui trovansi notizie nell'opera del Mazzucchelli *Gli scrittori d'Italia*. Relativamente poi alla medaglia in questione riuni il sig. Bonicelli tutte le opinioni già pubblicate sulla medesima dal Mezzabarba, dal Vaillant, dal Pedrusi, dal Mazzoleni, dall'Antologia Romana, non che dall'Eckhel; opinioni tutte le quali non hanno ancora data una soddisfacente spiegazione di questa medaglia di Lucilla. Il signor Bonicelli è quindi nella lusinga che l'anonimo scrittore di questa dissertazione, mercè la sua dottrina, abbia finalmente tolto di mezzo ogni disputa, dando *Ædipi vice*, come egli si esprime, la vera spiegazione del rovescio della medaglia.

Apparteneva questa medaglia al museo Pisano-Corrorio, ed ora sta in casa del cavaliere Martinengo: rappresenta nel dritto la testa di Lucilla moglie di L. Vero colla leggenda: LVCILLAE · AVGVSTAE ANTONINI AVGV · F · Il rovescio non ha epigrafe alcuna: vedesi su di esso una donna seminuda in piedi che stringe colla destra un arboscello che sorge da un'ara, su di cui vedesi stante un piccolo fanciullo alato, o genietto, il quale colla destra s'attacca all'arboscello medesimo: un altro fanciullo, senz'ali, cade capovolto nel sottoposto stagno, sui bordi del quale, ed ai piedi della succitata figura muliebre, vedesi una donna accosciata e con un vaso nella destra in atteggiamento di attingere acqua ed intenta a fissare un altro genietto alato che sta per sollevarsi dalla base su cui posa, mentre sul terreno o sponda sottoposta sta in piedi un altro piccolo fanciullo senz'ali, che direbbesi appena uscito dallo stagno. Nel fondo della medaglia, alla destra dell'osservatore, vedesi un muro di recinto composto di pietre quadrate, sormontato da piccoli alberi: quivi

appoggiato col petto al recinto medesimo appare un nuovo genietto alato. L'anonimo autore della Dissertazione è d'avviso che i genj alati ci indichino la Venere che Cicerone nel libro III *De natura Deorum* dice quarta, attribuendola alla Siria; la stessa chiamata *Mater amorum* nel LV inno creduto di Orfeo ecc. La figura muliebri in piedi rappresentata su questa medaglia sarebbe perciò la Venere Siria o la Venere Urania. Ma qual relazione può avere questo tipo con L. Vero e Lucilla? Ecco l'opinione dell'anonimo: egli è d'avviso che l'autore della medaglia volesse implorare la tutela di Venere a favore di Lucilla quando questa o portossi, oppure si fermò in Siria, durante il soggiorno colà di L. Vero: oppure crede che possa considerarsi la medaglia qual voto della stessa Lucilla o anche del marito, quando terminata la guerra Partica ritornò L. Vero vincitore. Vi fece quindi rappresentare Venere col costume con cui veneravasi dai Sirj e dai Fenicj. Sembra però che l'anonimo propenda a giudicare questa medaglia coniatata per le nozze celebrate in Siria tra Lucilla e L. Vero, ed in memoria del viaggio fatto in quella contrada per simile occasione: sarebbe quindi la medaglia eseguita dopo il ritorno d'ambidue in patria. Appoggia l'autore questa sua opinione al non trovare nella vita di Lucilla come Augusta altro titolo degno di un pubblico monumento, se non questo viaggio in Siria, il matrimonio ed il ritorno. Aggiungasi in secondo luogo, che anche sulle altre medaglie di Lucilla e particolarmente sui medaglioni (come è questo) sul rovescio avvi la stessa Dea Siria coi nomi diversi di Giunone Lucina, la quale vien chiamata dai Sirj o Assirj con vocabolo siriano *Militta*, perchè protegge i parti, come osservò il Begero negli additamenti al Seldeno. Dai varj simboli finalmente che scorgonsi riuniti su questa medaglia crede l'anonimo autore di potere sempre più appoggiare la sua opinione esservi espressa la Dea Siria o la Venere orientale e celeste. Noi non accompagneremo l'anonimo autore nelle sue dotte ricerche, sembrandoci la sua spiegazione, anche dopo tante erudite osservazioni, ancor troppo dubbia (*). Noteremo bensì che la descrizione

(*) Il Consigliere G. L. Bianconi nella vita di Anton Rafaele Mengs parla di una pittura, scoperta nel 1777 nella villa Negroni a Roma, su cui vedesi rappresentato l'eguale soggetto

del rovescio della medaglia stessa, fatta dall'anonimo, non corrisponde esattamente all'incisione aggiuntavi dal signor Bonicelli. Così, p. e., la figura accosciata vicino allo stagno mentre è messa in dubbio dall'anonimo se sia maschile o femminile, sull'incisione è sicuramente una donna (*): egualmente dicasi del fanciullo stante sui bordi dello stagno, il quale non è alato sull'incisione essendo alati gli altri due posti superiormente: questa diversità non fu notata nella descrizione della medaglia: anzi questi tre fanciulli vennero confusi insieme in maniera da poterli credere tutti tre alati. Eppure, a nostro credere, simile circostanza doveva notarsi parzialmente nella spiegazione dei simboli, cui sta attaccata la nuova opinione dell'anonimo autore della Dissertazione. In somma, se non c'inganniamo, la spiegazione del rovescio di questa medaglia rimane ancora al luogo in cui lasciolla l'Eckhel, che cioè *idoneam hactenus ejus explicationem jam esse peractam, plane dubito.*

S C I E N Z E.

Opere dommatiche, storiche e morali di Monsignor Antonio MARTINI, arcivescovo di Firenze. — Milano, 1827, Giovanni Silvestri. In 16.° gr. pag. 139.

Non fu sola gloria di monsignor Martini il presentarci in una fedele e perfetta versione italiana le divine Scritture, e l'essersi per tal lavoro meritato il suffragio di un

che su questo medaglione. Tale uniformità di argomento fece giustamente sospettare che quel palazzino abbia appartenuto a Lucilla. Ragionando in seguito il medesimo autore intorno la spiegazione e della pittura e del rovescio di questa medaglia, conchiude col dire che « la singolarità di quell'emblema nelle » medaglie unicamente dedicato a Lucilla, ed il non avere il » medaglione veruna epigrafe che lo spieghi, ci fa sospettare » esser questo un simbolo a lei proprio è noto forse allora a » tutta Roma, ma ora ignoto a noi solamente. »

(*) Come donna fu considerata anche da tutti i sopraccitati scrittori i quali parlarono di questa medaglia: non così può dirsi dei fanciulli o genj i quali ora sono tutti alati, come nel Pedrusi, ora sono tre senz'ali, come nell'incisione unita alla storia dell'arte di Winckelmann, edizione di Roma, ed ora in vece non sono che due, come sulle incisioni del Vaillant e del Mazoleni, non che sulla tavola unita alla presente dissertazione. Anche la descrizione che leggesi nel catalogo del museo Wiczay i fanciulli non alati sono soltanto due.

sommo Pontefice, in quel tempo appunto in cui fervevano ancora le dispute contro le versioni in lingua volgare. Egli è pur commendevole per le parole di vita onde soleva alimentare il gregge, al cui governo il pose lo Spirito di Dio. Fu dunque ottimo divisamento il riunire nella presente collezione le opere del Martini, già separatamente pubblicate in diversi tempi, e in primo luogo le Istruzioni dommatiche, storiche e morali sopra il Decalogo, e poscia sopra l'orazion Domenicale; a cui terran dietro, come ci avverte lo stampatore, le istruzioni sopra il Simbolo degli Apostoli, e poi una raccolta di omelie, di lettere e di sacri discorsi. Per tal modo il Martini ci mette sott'occhio un corso di ottima catechetica, nella quale ei tratta la materia da profondo teologo non meno che da valente dicitore. Le dottrine cattoliche vi sono insegnate colla massima semplicità qual si conviene allo stile didascalico. Omesse le questioni oziose degli scolastici, o messo tutto ciò che sentirebbe di una frivola erudizione, l'autore si attiene al nerbo ed all'essenza della morale cattolica, e si va raggirando per le diverse materie della fede e dei costumi senza punto derogare alla dignità della persona ed alla riserbatezza della cattedra evangelica, nel tempo stesso che nulla ei risparmia di quanto è indispensabile a sapersi per la direzione e pel buon uso delle coscienze.

Ragione ed esperienza contro le Massime della moderna filosofia, opera scelta a far parte de' Libri morali che si pubblicano per cura della Pia associazione. — Venezia, 1827, Giuseppe Gattei.

Altre volte nell'annunciare il metodo e lo scopo della Pia associazione di Venezia non abbiain dubitato di esporre il nostro desiderio, che virtuosa e solo conducente al fine di respingere i colpi dell'errore e dell'empietà fosse la scelta delle opere, e che in nessuna di queste apparisse o spirito contenzioso o pregiudicato calore di opinioni. Possiamo compiacerci che fino a questo volume dell'ottobre 1827 le nostre brame non abbiano poggiato in sinistro: ma nell'introduzione del presente volume, e forse nell'opera stessa ci si spiega una cotale asprezza di favellare, che l'animo ne è risospinto. Per essere divoti non è d'uopo tralasciare d'esser filantropi; e siam d'avviso

che la mansuetudine e l'amabilità non solo dell'opera, ma anche del dire vince più d'assai che non il tuono declamatorio delle tribune od un'eloquenza da sacro inquisitore.

In quest'opera si prendono di mano in mano ad impugnare gli errori sparsi nel *Codice della Società filosofica*. In questo codice, capitolo 1.º, si asserisce che « la religione » cristiana non può fondarsi sulla testimonianza dell'« intimo senso »; e per tal modo si nega il primo fondamento di certezza su cui è appoggiata la religione di Cristo. Vi risponde l'autore col dire, che la testimonianza dell'intimo senso c'insegna aver noi nel fondo dell'animo una inclinazione naturale ad una religione pura e santa; nella quale inclinazione si trovano più o meno impressi i principj fondamentali di tutta la religion naturale, la quale è necessariamente e la base e il primo esercizio della vera religione. Ora, soggiugne l'autore, questa inclinazione può ella mai esser vana ed illusoria, senza realtà e senza oggetto, senza che *l'impostura e la illusione*, a cui trarrebbe invincibilmente la generalità degli uomini, procedano dall'autor medesimo della natura? E da questo ei ci lascia conchiudere, che dunque la religione cristiana è fondata sulla testimonianza dell'intimo senso. Noi non sapremmo se di questa, a dir vero, troppo astratta e vaga soluzione possano gli avversarj andarsene paghi: quanto a noi, siccome quell'insidiosa sentenza degli avversarj può dall'« canto esser vera, avremmo bramato una essenziale distinzione. L'uomo sente, è vero, nel fondo del suo cuore una voce invitta che gli attesta l'esistenza di un nume a tutte cose superiore, e il dovere di tributargli ossequio, riconoscenza ed amore. Pertanto la ragionevol natura, ben anco nella tempesta delle più torbide passioni, non può non riconoscere in sè stessa un culto da prestarsi alla divinità che di questa sia degno. Ma qual culto individuale possa venirle a grado, a quali pratiche esteriori debba un tal culto essere avvincolato, questo è ciò che senza una rivelazione sarà sempre tenebroso ed occulto all'umano giudizio. Or la rivelazione, per cui venne stabilita la fede, essendo un oggetto fuori di noi pervenuto, e un di promulgato per la voce e per gli scritti altrui; e l'intimo senso non potendo attestare che quanto nell'anima avviene, ne segue che la verità del culto da noi reso

all'Ente Supremo si potrà dir basato sulla evidente conformità del medesimo coi divini attributi, sulla identità dei nostri giudizj colle idee di bontà e di virtù da questo culto proclamate, in fine sul paragone della fede dovuta all'Eterno Vero col testimonio di uomini divinamente ispirati; ma non potrà dirsi un dettame dell'intimo senso ed un diretto risultato dell'umana ragione a cui non sia sfavillato alcun lume superno.

« La certezza dei fatti, stabilisce in secondo luogo la Società filosofica, è appoggiata, è vero, sulla testimonianza degli uomini: ma una tale testimonianza è ella sicura in sè stessa? » Non dubitiam di asserire che l'autore vi risponde vittoriosamente, e che ci mette in piena luce la forza e l'importanza della certezza, che comunemente vien detta morale. Altre massime perverse e distruggitrici d'ogni ordine sociale va sviluppando nel suo codice la Società filosofica, cui era supremo consiglio il tacciare di fanatismo e d'impostura la religione di Cristo; e con altre successive risposte l'autore ne ribatte gli attacchi e ne discopre l'empietà. Le persone accostumate alla lettura dei grandi apologisti, e che han nell'animo impressi gli argomenti e la robusta eloquenza con che essi trionfarono dei nemici della religione e della virtù, forse non riputeranno singolare il merito del presente lavoro apologetico: non è però che l'autore manchi di energia nel dire, di vigore e di evidenza di prove nel ragionare. Solo avremmo bramato che egli unicamente insistendo su tutto ciò che in religione ed in morale ha una base ferma ed inconcussa, si fosse astenuto dal proferire positivo giudizio intorno a quelle materie per le quali è discorde la dottrina de' sapienti. Tutti converranno con lui nel cap. VII che due sono le podestà per cui l'ordine sociale ha sussistenza e vigore, e che ciascuna gode de' suoi particolari inviolabili attributi: ma non tutti gli accorderanno essere identica la natura dei beni ecclesiastici e degl'individuali; nè tutti pronunzieranno quella sua decretoria sentenza, che *i principi devono proteggere la Chiesa, senza mischiarsi nella cognizione degli affari ecclesiastici.*

Raccolta di opere scelte di autori Friulani. Volume IV. — Opere scelte filosofiche e poetiche di Jacopo STELLINI, vol. unico. — Udine, 1827, pei fratelli Mattiuzzi, nella tipografia Pecile, in 16.°, di pag. XII e 342. Prezzo per gli associati lir. 2. 82 austr., pei non associati lir. 3. 27.

La fama di che vivente e defunto ha goduto Jacopo Stellini non è fondata nè sui due componimenti in versi sciolti, nè sulle XXII Odi di Pindaro tradotte ed illustrate che trovansi aggiunte in questo volume, nè sovra ciò che il P. Evangelini in quattro grossi volumi in foglio ha pubblicato nel 1784, raccogliendo tutte le scritture che quel suo maestro avea lasciate morendo. Bensì essa è fondata nel Saggio sopra l'origine e il progresso de' costumi e delle opinioni ai medesimi pertinenti, che lo Stellini pubblicò quando, destinato professore di Etica nell'Università di Padova, si accinse a dettare le lezioni di tale facoltà; e molto più poi sull'opera grande in cui sviluppò le dottrine in quel Saggio indicate: opera che in sostanza comprende le lezioni appunto fatte da lui per trenta interi anni.

Diede in luce lo Stellini quel suo Saggio per indicazione di quanto intendeva insegnare; e l'opera grande, nella quale sviluppò le dottrine accennate nel Saggio, non fu fatta pubblica se non se otto anni dopo la morte di lui, cioè nel 1778, per cura del suo amico, il P. Barbarigo. La maggior parte della pregiabile edizione fattane da questo in quattro grossi volumi in 4.° giaceva ancora nella casa Barbarigo in Venezia nel 1794, quando con un manifesto tipografico, che ivi fu divulgato, si tentò di risvegliarne la memoria; e forse solamente quando il cav. Luigi Mabil nel 1811 mise in luce le sue Lettere Stelliniane, si potè più comunemente sapere con quali principj lo Stellini procedesse nel filosofico suo sistema. Il Saggio era stato dall'Algarotti predicato eguale alla dissertazione del Metodo, immortale opera del Cartesio; e dicesi che il celebre marchese Beccaria ne facesse sue delizie. Ma Lodovico Valeriani, che nel 1806 ne stampò il volgarizzamento in Milano, in una lunga sua lettera indirizzata al conte Simone Stratico, non ha guari mancato di vita, e premessa a quel volgarizzamento, apertamente dice avere quel Saggio tale fortuna incontrata, che fu quasi generalmente dimenticato.

I divagamenti, ai quali in quella sua lunga *Lettera* il *Valeriani* si abbandona, e il rigirarsi che fa in mezzo ai pensieri or nulla affatto tra loro stessi consenzienti, ora contraddittorj, spesso ripetuti, e molte volte inopportuni, presentano un tale fenomeno di singolarità, che potrebbesi facilmente presumere avere egli appostatamente voluto col suo discorso rappresentare l'immagine di quanto gli sembrava aver fatto lo *Stellini* nel suo *Saggio* e nell'opera grande; od almeno avere, volgarizzando il *Saggio*, contratti i modi speciali o più oscuri del suo autore. Veggasi in fatti come, avendo il *Valeriani* detto che lo *Stellini* nell'ordinare la tela de' suoi pensieri si attenne severamente al carattere di *Aristotile*, il quale preferiva al pomposo pensare il solido, e procedeva negli argomenti per vie spedite a convincere l'intelletto, nel presentarli volle imitare *Platone*, il quale offrì colorito ai sensi quanto potevasi astrattamente dall'animo concepire, non risparmiando grazie e vigore d'immagini, nè vezzo o numero di parole; e soggiunto ch'egli scrisse così latinamente, che mal direbbesi a qual latino esemplare si conformasse; ove poi cerca onde procedesse sì grande indifferenza nell'Italiani pel *Saggio* dello *Stellini*, tra le varie cagioni ne chiama somma l'essere quel *Saggio* di tenebroso carattere sopra ogni altro scritto latino di lui; e dice avergli quel carattere impresso la sua maniera di esprimersi. La quale maniera scende egli a dichiarare, rispetto al *Saggio*, con questo che il presentare coi colori dei sensi alla immaginativa i concetti dell'intelletto perchè discendano più dolci e facili al cuore, è ardua impresa per ogni lingua, ma specialmente per quella che mancò all'uso degli uomini prima che loro si offerissero e nuovi oggetti da discutere, e nuove immagini da disegnarsi; e dacchè impegnato (lo *Stellini*) a stringere in poche pagine ciò ch'era pure argomento di più volumi, così raccolse i suoi concetti, che si potessero per così dire uguagliare al numero delle parole, e di tal guisa intrecciandoli, che gravi ed armonici sostenessero la maestà dell'oratorio andamento. Continua inoltre aggiungendo che l'arduità del soggetto crebbe durezza d'intelligenza allo stile, perchè lo *Stellini* non intese ad altro che a dimostrarci spiegata dinanzi agli occhi la vera storia del cuore e dello spirito umano dalla età prima alla nostra; storia, dic'egli, che in quel volume sol poteva leggersi, in cui si bene *Vico* avverò i principj delle civili catastrofi, nella

natura cioè dell'uomo in relazione all'ordine dell'universo. E poichè il Saggio di cui si parla è il sunto dell'opera grande, vuolsi avvertire che di questa il *Valeriani* precedentemente avea detto, che la scienza astrusa per sè medesima, il nuovo aspetto da riguardarla, l'impegno di presentarla in relazione immediata coi fondamenti sempre agitati dell'uman vivere, la rigidezza dell'ordine per sostenerla in tale argomento, l'erudizione recondita nel dichiararla, una latinità finalmente quanto nervosa e florida, tanto più scabra ed ardua, eran cagione che lo *Stellini* si udisse dalla sua cattedra con maggiore curiosità che frutto, e accagionato fosse di oscurità, come attestane il suo discepolo, e splendidissimo lodator suo *Caronelli*. Alle quali cose tutte dal *Valeriani* avviluppate in un mare di lunghissimi fraseggiamenti un'altra cagione dal medesimo si aggiunge: ed è, che era lo *Stellini* di massima, come dichiarasi nel proemio del Saggio. che non si debbon tutte, o che almen sempre non debbonsi in piena luce mostrare agli uomini le verità. Dal che (conchiude) si dee ripetere l'abitudine di presentare molte idee con forme poco sensibili, di preferir le maniere non usuali agli autori stessi dell'aurea latinità, traendolo ancor talvolta dai primi suoi formatori, di usare in fine vocaboli frequentemente di equivoco, e talora di opposto significato. Ad ogni bastantemente chiaro intelletto presentandosi questo guazzabuglio del *Valeriani* per quello che è, non ci fermerem molto ad osservare in opposto delle accennate cose l'incongruenza manifesta che ne apparisce. Ognuno sa che l'esposizione di qualsivoglia sistema filosofico-morale tende ad operare sull'intelletto e non sul cuore: onde avrebbe avuto un gran torto lo *Stellini* se scritto avesse quel Saggio coll'intento dal *Valeriani* supposto. In materia poi di filosofia morale, dacchè sotto la penna di *Cicerone* e di *Seneca* la lingua latina ha avuti modi schietti e facili, e nel tempo stesso efficaci, giusto è concludere che qualunque nuova opinione voglia annunciarsi, quella lingua a chi ben la conosca, spontaneamente somministra gli elementi necessarj: ed è gratuitamente calunniosa la tanta difficoltà che il *Valeriani* esagera. Maggiore esagerazione poi è la sua in quella specie di laconismo ch'egli dice appostatamente scelta dallo *Stellini* e che, a parer suo, produrre dovea nelle opere di lui un'assoluta oscurità; poichè *Tacito* gravi ed armonici concetti intrecciò con tutta la maestà dell'oratorio andamento;

nè di rado i concetti uguagliò al numero delle parole, senza ributtarne per nulla i leggitori. Che se non piacessero a taluno gli allegati esempi di *Cicerone* e di *Tacito*, altro ne addurremo di scrittore che usò nella trattazione di materie morali la lingua latina quando tra gli uomini non era più comunemente parlata, e nondimeno si fece intendere da tutti. Vogliam dire *Gioviano Pontano* che in latino scrisse appunto opere morali, e fu il primo a mettere in campo il sistema di far consistere la felicità, e perciò la perfezione morale, nel fuggire i due estremi: sistema, da cui in sostanza non differisce quello dello *Stellini*. Scrisse il *Pontano* da filosofo libero; e scrisse in modo da piacere a chiunque legge le cose sue, perchè in esse si trova eleganza e lucidezza. Ed egli pure calpesta le opinioni volgari, ed attenevasi al solo lume della ragione e del vero. Male a proposito poi il *Valeriani* mette innanzi l'esempio del *Vico*, se come questi usò uno stile enigmatico introducendo per primo gli studiosi nella investigazione degli occulti sensi delle mitologie di ogni specie, crede scolpato lo *Stellini* nella supposta imitazione, dove questi non avea che da riferire la storia del cuore e dello spirito umano: chè le tendenze e gli affetti dell'uno e dell'altro sono veri fatti e positivi, i quali, ove penetrante ingegno abbiano scorto, per essere messi in luce d'altro non abbisognano che di quelle parole, di que' modi, di quelle frasi che sono comuni tra gli uomini colti nella lingua di cui si fa uso. Sbagliò dunque manifestamente lo *Stellini* se tal latinismo adoperò che ne rendesse i sensi oscuri. Ogni uom di sano intelletto parla per essere inteso; e se non fosse assurda, sarebbe per certo scandalosa, applicata al caso, la massima ricordata, che *non si debbon tutte, o che almen sempre non debbonsi in piena luce mostrare agli uomini le verità*: perchè se non sempre sono opportuni certi ultronei officj, ove si ha debito di parlare, sarà sempre peccato il tacere o l'oscurare a bella posta le verità che debbonsi comunicare. Come poi il *Valeriani* mostra gran maraviglia che il *Degerando* nella sua storia de' Sistemi non rammemorasse che nudamente con altre più degne di dimenticanza l'opera dello *Stellini*, a persuadersi che naturalmente quel fatto potè seguire, basterebbe ricordare appunto l'obblivione in che il *Saggio* del medesimo si presto cadde, e l'abbandono in cui giacquero,

come abbiain detto, i quattro grossi volumi pubblicati dal *Barbarigo*: tutta essendovi la presunzione che nè l'uno, nè gli altri penetrassero mai in Francia; e che quell'insigne scrittore ne parlasse solamente per vaga fama. E volendo pure far conto dell'ultima considerazione del *Valeriani* sul pericolo a cui si esponeva lo *Stellini* trattando in Italia la *Morale* nella pura vista filosofica, onde nè di fatto gli valse, dic'egli, la circospetta maniera di presentare un tal Saggio, nè gli giovò presentarlo al pubblico dopo di averne deliberato con uomini di timorosa pietà; nè gli fu schermo infine un carattere di religione austerissima: chè villane e perfide accuse di *Spinosisimo* e *Obbesismo* l'offeser vivo, nè risparmiaron'o morto; noi siam costretti a dire, che anche in ciò il *Valeriani* esagera. Sta in fatti in opposto ciò che ne dice il *Mabil*, testimonio e del tempo e del luogo; ed è che lo *Stellini* soleva dire: a censure di questa sorta si risponde con un sorriso. E dovea il *Valeriani* intendere il giusto senso di queste parole. Del rimanente, mentre pur troppo è vero che la filosofia avea fieri nemici al tempo dello *Stellini*, e che l'ignoranza con maligne passioni accoppiata potea gridare contro un sistema, che alzandosi potentissimo avrebbe minacciato di render deserte le scuole di niun altro diritto allora munite che di quello della usurpazione; vero è ancora che lo *Stellini* per trenta interi anni tranquillamente disputò dalla sua cattedra, le cose amplificando che in compendio avea annunciate nel suo *Saggio*. Laonde, se rispetto a lui di alcuna cosa dobbiamo maravigliarci, si è questa, ch'egli si udisse con maggior curiosità che frutto. E perchè adunque tanta perseveranza misteriosa, sicchè della sua scuola non uscì mai chi lo avesse inteso, e niuno di tanti uditori, che per sei lustri accorsero alle sue lezioni, mai si mosse a diffonderne le splendide, profonde e nuove dottrine di che si handisce maestro? Noi che abbiamo avuta la pazienza di leggere i quattro grossi volumi dell'opera di lui, apertamente diciamo, che mentr'essa pur contiene una certa serie di concetti che ne formano, direm così, l'ossatura, que' concetti sono costantemente avvolti entro infiniti giri di pomposo e vuoto fraseggiamento, sorretto esso medesimo da continua intarsiatura di passi di oratori e poeti greci e latini, per modo che l'immaginazione di chi legge può bensì dalla copia rimanere sorpresa, ed anche, se

vuolsi, dall' amenità degli allegati brani allettata; ma in fine l' intelletto rimansi, se non vuoto, per certo assai confuso. Il che se avviene in chi legge, più facilmente dovea avvenire in que' che lo udivano: i quali, ove pur tosto si fossero messi a volere scriverne un trasunto (e molti tentarono la prova), ben presto si sentirono mancar la materia. Nè questo al certo era il metodo proprio per trattare alcuna parte dell' umana filosofia, secondo che i tempi richiedevano. Verificò lo *Stellini* in sè medesimo quello che nel *Saggio* avea notato di *Platone*. Per una certa luminosa vaghezza di belle specie, *Platone*, siccome egli dichiara, rende attoniti gli uomini, ed occupati così, che partivansi da lui e da' suoi ragionamenti storditi piuttosto per ammirazione, che illuminati e messi alla evidenza della verità. E perchè poi non imitò a preferenza *Aristotile*, uomo, come nel *Saggio* stesso ei lo dichiara, di grande ingegno e di giudizio retto e severo, la cui mente soda, conformata al vero, e mal tollerante di enigmi, trasse fuori degl' involuppi, in cui giacea, la filosofia, e spogliolla delle fantastiche immagini, ponendola nella sua naturale purità e nitidezza; e quindi nel parlare usando sempre espressioni semplici, chiare e precise? Noi gli opponiamo quì le sue stesse parole; ed abbiam detto quanto basta a giustificare il giudizio del pubblico intorno al *Saggio* ed all' opera dello *Stellini*.

Che se di proposito dovessimo poi esaminare il merito di quella, che abbiame detta, serie di concetti formante l' ossatura dell' opera, potremmo con piena cognizione di causa dire, che se per quanto spetta alle definizioni delle passioni, de' vizj e della virtù che sono i materiali comuni della filosofia morale, lo *Stellini* non si allontanò da *Aristotile*, primo e sicuro maestro della scienza, non portò al certo nè novità nei concepimenti, nè quella precisione severa che nella trattazione della morale filosofia a' giorni suoi richiedevasi; perciocchè nell' atto che di alcune facoltà dell' uomo prese a svolgere l' indole, altre idee generali lasciò quali correvano, mentre pur voleasi di esse un peculiare esame: e chiederemo se meglio operato non avrebbe, prendendo per fondamentale principio l' uomo qual è, senza impegnarsi in problemi estranei alla facoltà che professava, e troppo inestricabili; ed in tale maniera poi procedendo da quel principio tratte avesse gli elementi

di ogni applicazione. Così con migliore divisamento pare che a' di nostri fatto abbia chi filosoficamente trattando l'etica prese per fondamentale principio la coscienza dell'uomo, la quale in tutti è la medesima, e decomponendola nelle varie sue relazioni la guidò ad aprire svelatamente, e colla semplicità di dottrina che comanda a tutti l'assenso, l'origine dei doveri e la necessità della virtù per indurre l'uomo ad essere contento di sè, e a fare che di lui sieno contenti gli altri: sola e vera base di quello star bene, a cui per la sua naturale costituzione egli aspira. D'altronde non già con amplificazioni rettoriche, o con passi di oratori e di poeti greci e latini può l'umano convincimento condursi ad abito; ma bensì colla evidenza delle dottrine assunte, e colla rigorosa concatenazione, e coll'applicazione costante de' principj ad ogni atto umano. Noi diamo lode allo *Stellini* sinceramente, d'accordo col *Valeriani*, perchè voluto abbia trattare l'*Etica* col solo appoggio della ragione; perciocchè essendo questa facoltà una parte nobilissima della filosofia, e quella per la quale l'uomo è condotto alla sapienza, sull'appoggio solo di essa vuol essere appunto trattata la morale filosofia; e più ancora perchè quando la ragione ha preso il giusto ed universale principio che all'uopo occorre, non solamente niuna divergenza d'opinioni fra gli uomini può di leggieri attenuare la persuasione dei doveri che l'uomo ha seco stesso e cogli altri uomini, ma accade ancora che quel principio che chiamiamo universale, e che consiste nella preconnoscenza di un fatto positivo e a tutti noto, anzi da tutti intimamente sentito, conducendo l'uomo al desiderio di un meglio stare ch'egli non può conseguire nella vita presente, gli apre la strada alla speranza di una lieta vita futura.

In quanto al *Saggio* che ci ha prestata occasione al presente ragionamento, due volgarizzamenti abbiamo di esso: questo del *Valeriani*, già, come si disse, stampato in Milano nel 1806, e l'altro di *Melchiorre Spada*, arciprete di Fossalunga, stampato in Bassano nel 1816. Di questi due volgarizzamenti ecco il giudizio che ne ha dato *Angelo Dalmistro*, editore del secondo, e uomo tra i Veneti riputato per le varie sue produzioni letterarie. « La versione del *Valeriani* (dic' egli) rileva maestrevolmente il senso dell'autore, e sopra quello padroneggiando, lussureggia per vezzi e grazie di lingua di cui pottrassi, quando

» che sia, appellar testo; nè curasi più che tanto di rendere
 » parola per parola, e sente assai dell' originale: ciò si può
 » riguardare come una perfezione del lavoro. L'altra poi
 » dello *Spada* è fedele, ma di una fedeltà nobile e disinvolta;
 » ed è piena di vigore e di nerbo. Si conosce ch' egli pure
 » entra nello spirito del suo autore da uomo grande che
 » intende la materia, comunque difficile, che ha per le
 » mani, e muove volgarizzando sulle orme di quello senza
 » mai discostarsene, e non lascia che desiderare per que-
 » sto conto. Ma la sua non è la fedeltà del freddo uma-
 » nista che lascia trasparire nella lingua in cui traduce,
 » il marchio di quella da cui traduce. E' si accomoda al
 » genio dell' idioma nostro, e dà un abito veramente ita-
 » liano al latino componimento: nel che è riposta la va-
 » lentia e la gloria di un traduttore. Lo stile di lui è
 » ornato e colto generalmente, e si vede che gli erano
 » familiari gli scrittori del buon secolo, benchè sia quà
 » e là sparso di qualche negligenza, che in vero è un
 » nonnulla, e che sarebbe tolta via di leggieri, se io,
 » anzichè far le semplici parti dell' editore, voluto avessi
 » allacciarmi la pedantesca giornea: dal che fui sempre
 » alieno. »

Chi adunque vuol conoscere questo celebrato *Saggio* dello
Stellini può scegliere fra que' due volgarizzamenti; e chi
 rifugge dalla pena di annojarsi leggendo i quattro volumi
 dell' opera grande, può vedere le *Lettere stelliniane* del
 diligente cav. *Mabil*. Ma in queste *Lettere* vedrà bensì la
 filosofia dello *Stellini* in compendio, non però la vera fiso-
 nomia dello scrittore, nè le parti più caratteristiche, per
 le quali acquistò egli una rinomanza che poscia per le ra-
 gioni da noi addotte venne scemandosi.

*Lezioni di geografia dell' abate GAULTIER tradotte sulla
 XVII edizione francese del 1820, coll' aggiunta di
 tutte quelle cognizioni che ponno valere a dare un
 ragguaglio più minuto sull' Italia e sull' impero d' Au-
 stria, e di una tavola indicante la popolazione di tutte
 le parti del mondo e degli Stati e città principali
 dell' Europa, seconda edizione italiana riveduta e
 corretta. — Milano, 1827, presso Ranieri Fanfani.*

I principj d' una scienza che debbonsi insegnare a' bam-
 bini hanno bisogno d' essere spiegati con certi particolari

artificj atti a fissare la loro attenzione ed a rendere attiva la loro memoria. Ogni precettore, ogni buon padre, ogni buona madre di famiglia ha i suoi modi particolari adattati alla capacità ed alle disposizioni degli allievi. Il signor abate Gaultier si è formato anch'esso un metodo, che sarà buono in qualche parte, ma che non è di tale importanza da meritare d'esser reso pubblico come una rilevante scoperta. In nessun modo poi potremmo concedergli che prima della pubblicazione del suo libro « lo studio della geografia sia stato altrettanto faticoso che di poco frutto pei giovinetti. »

Ma venendo al valore intrinseco dell'opera, sono tante le inesattezze, tanta la confusione delle idee, tanta la superficialità delle cose esposte, che sembra fatta per istruire dei pappagalli e non degli esseri ragionevoli. Il precettore domanda *cos'è Parigi*, e lo scolare deve rispondere: *è la capitale della Francia*. Ma chi non vede che a questa interrogazione, lo scolare che avesse appreso a ragionare doveva dare non una ma molte risposte? *Parigi è l'antica Lutezia; Parigi è la città più popolosa del continente d'Europa; Parigi è il punto nel quale gran parte de' geografi pongono il primo meridiano.*

Quali sono i monti principali d'Europa? Quì il discepolo deve recitare una filatessa di nomi che per lui non hanno significato. Ma perchè non insegnargli a distinguere le montagne che sono rimarchevoli per la loro elevazione, quelle che lo sono a motivo delle strade che le attraversano; quelle che vanno distinte perchè danno origine a grandi fiumi; quelle finalmente che hanno celebrità da avvenimenti storici, dalla venerazione de' popoli o da qualche insigne santuario?

Più originale ancora è il metodo seguito nella parte seconda del libro la quale porta per titolo *Esercizio sulle particolarità geografiche*. In essa si presenta al principiante la geografia sotto forma d'indovinelli, dei quali i dati sono talvolta così insulsi, e così stranamente accoppiati fra loro, che pare ben che l'autore si sia proposto di estinguere ne' suoi allievi quel poco di buon senso del quale la natura gli avesse per avventura provvisti.

Qual è lo stato che confina con un gran muro ed in cui le donne portano delle scarpe molto strette?

Qual è la città ove nacque Isacco Newton e dove vedesi la famosa campana chiamata Tom?

Qual è la città il cui nome significa borgo di Pietro?

Qual è la città ove sono gli avanzi della torre senza veleno, ed ove una fontana ardente accende ogni cosa fuorchè la polvere da schioppo?

Qual è la città ove nacque Enrico Heineken che di dieci mesi cominciò a parlare, che a due anni e mezzo sapeva la geografia, ecc.? E quì conveniva aggiungere per accrescere la meraviglia senza aver usato il nuovo metodo dell' abate Gaultier.

Alla sagacità dell'autore corrisponde perfettamente quella del traduttore, il quale non conoscendo abbastanza la lingua francese ha preso dei bellissimi equivoci. Secondo la sua versione la sfera armillare sarebbe composta di circoli di cuojo (cuivre), uno de' quali si chiama l'orizzonte ragionevole (rationnel). Il sapiente *Denys*, nato in Alicarnasso o Boudron, riferisce che Giove fu innalzato (élevé) dai Coribanti, e Filottete fu abbandonato nel Labirinto di Lenno. Per ultimo in una città di Germania si vedono degli organi con figure di legno le quali si muovono e si toccano come sarebbero degli organisti vivi.

Ora di questa bell'opera si son già fatte sedici edizioni francesi e due italiane.

Geografia universale o descrizione di tutte le parti del mondo conosciuto trattata su d'un nuovo piano e giusta le gran divisioni naturali del globo, preceduta dalla storia della geografia presso i popoli antichi e moderni, ecc. di MALTE-BRUN. Traduzione dal francese. — Milano, 1828, dalla tipografia Sonzogno, tom. VI.

Geografia universale ecc. di MALTE-BRUN, per cura di Giuseppe BELLONI, antico militare italiano, compendiate ad uso de' giovanetti e delle donne ecc. Vol. I. — Milano, 1828, presso l'editore Lorenzo Sonzogno coi torchi di Gio. Pirotta.

Se il celebre Malte-Brun fosse vissuto abbastanza non solo per compiere la pubblicazione della sua geografia, alla quale non mancava più che un volume, ma per riordinarla ancora ed emendarla in una seconda edizione, non vi ha dubbio che il suo trattato sarebbe riuscito di massima

utilità pel progresso delle scienze. Ma anche nello stato d'imperfezione in cui è rimasto non si può a meno di considerarlo come una ricchissima collezione di fatti e di notizie, a comporre la quale tutte le relazioni di viaggi, le statistiche dei diversi Stati, i giornali, le memorie accademiche, i documenti politici sono messi a contribuzione.

La scienza geografica viene in esso opportunamente divisa in quattro rami principali, i quali sono: 1.° la geografia astronomica e matematica che mostra le relazioni esistenti fra le posizioni degli astri ed i punti del nostro globo, ed insegna i metodi per misurare geometricamente le distanze e le superficie; 2.° la geografia istorica, che ha del pari bisogno dell'astronomia per istabilire le epoche cronologiche, e che considera le emigrazioni dei popoli, i cambiamenti delle lingue, le mutazioni dei nomi, e le diverse dominazioni che si andarono succedendo sulla terra; 3.° la geografia politica che si occupa nell'investigare la popolazione, i prodotti, il commercio, le forze militari, le istituzioni politiche, e fonda principalmente sulla statistica; 4.° la geografia fisica che considera la costituzione geologica della terrestre superficie, la natura dei mari, dei laghi, de' fiumi, delle montagne, ecc.

Nell'esporre però queste diverse parti l'autore non volle tenersi ad un metodo troppo severo e sistematico e quale conviene ai trattati speciali di astronomia, di topografia, di geologia e di statistica. « Una geografia universale, egli dice, non può senza incorrere nel difetto di troppa prolissità discendere a tutti questi particolari, ma deve circoscriversi a raccogliere il fiore ed il frutto delle dotte discussioni e delle spinose ricerche che formano il soggetto delle scienze sopraccennate. Quindici anni di lettura e di studj m'insegnarono che una maniera libera ed animata apre più sicuro l'accesso alle scienze storiche di quello che nol farebbe un metodo rigoroso ed astratto. » Pare nondimeno che l'autore per soverchio studio di rendere il suo trattato fiorito e dilettevole siasi spesso abbandonato ad uno stile troppo ammanierato e quasi epigrammatico. Egli non s'astiene neppure dallo spargere quà e là nella sua opera alcune facezie, le quali, sebbene non manchino d'una certa acutezza, disdicono però sempre alla gravità d'un libro didascalico. Tali sono per esempio le seguenti:

« I Chinesi riescono a maraviglia nei fuochi d'artificio, ma gli accendono per lo più di pieno giorno, quasi temessero che non si potessero vedere.

« I contadini valacchi lavorano il terreno meno che sia possibile; ed il loro paese è un sì bel deserto ch'essi crederebbero gustarlo colla coltura.

« Frammezzo alle diverse classi della società distinguesi un'altra tribù; ed è quella degli uomini che vivono d'ingegno: lo spirito di setta fra i Tedeschi; lo spirito di partito fra gl'Ingresi e l'amor proprio tra i Francesi rendono nulli gli effetti di quella repubblica, che per essere così male unita rassomiglia a questa di Polonia. »

Il volume sesto, ultimamente escito in luce, comincia colla descrizione generale dell'Europa e presenta diversi quadri importantissimi delle superficie dei mari e dei continenti; delle lunghezze del corso e delle portate comparative de' fiumi; delle altezze delle principali montagne; dei linguaggi antichi e moderni distribuiti in famiglie ecc. Segue poi la descrizione speciale della Turchia d'Europa nella quale l'autore si arresta con una certa predilezione a trattare delle tribù Albanesi, rifondendo quasi per intero la dissertazione che aveva già pubblicata su tale soggetto ne' suoi Annali dei viaggi. E qui veramente egli pecca di prolissità, giacchè non contento di trattare a lungo dell'origine di quella nazione, della sua lingua e dell'analogia ch'essa ha colla greca, colla latina, colla celtica, colla germanica e colla sanscritta, discende perfino ad esporne le regole grammaticali, e dopo molte discussioni viene a conchiudere che gli Albanesi sono probabilmente lo stipite da cui discesero i Greci, i Macedoni, i Frigj, e che l'idioma ch'essi parlano non differisce notabilmente da quello di cui si servirono Cadmo, Lino ed Orfeo.

Nè gli abitatori moderni cedono punto in celebrità agli antichi; essi hanno ed una forma tutta propria d'alfabeto, e canti nazionali, e metodi perfettissimi per la condotta delle acque. Ma ciò che farà sicuramente maravigliare molti de' nostri lettori sarà l'intendere che questi ingegnosi montanari, benchè sprovvisti d'istrumenti di matematica, sanno misurare l'altezza delle montagne e la distanza dei luoghi con tanta precisione quanto i nostri geometri.

Poche parole ci rimangono da aggiungere intorno alla versione italiana, la quale ci è sembrata in generale

abbastanza corretta, sebbene conservi un po' troppo dello stile francese. Il traduttore ci assicura di avere in alcuni luoghi emendato l'originale, e ce ne offre le prove coll'inserire nel vol. III alcuni cenni sui cangiamenti che s'è permesso di fare al testo ove gli parve evidentemente erroneo. Nell'atto che riconosciamo la giustezza delle fatte emendazioni, non possiamo dissimulare che alcuni errori incontransi nella versione che non erano sicuramente nel testo, essendo nati da una storta interpretazione di alcuni vocaboli francesi. Per esempio *le lourd manteau* nel quale s'avvolgono le Ateniesi si è trasmutato nella versione in un mantello lordo, troppo in verità disdicente a quelle donne gentili, le quali, al dir dell'autore, sono per avvenenza in nulla inferiori alle antiche. Per un equivoco non meno curioso del precedente il grano che la Valachia spedisce tutti gli anni pel mantenimento (*consommation*) di Costantinopoli, sarebbe, secondo il traduttore, la causa del *logoramento* di quella gran capitale. I Moldavi poi all'opposto, lungi dall'essere logorati, *logorano* essi medesimi il mais che cresce nei contorni di Hunsb.

A questi e ad altri meno essenziali errori si del testo che della traduzione si potrebbe rimediare facilmente o ristampando alcuni fogli, o ponendo un' *errata corrige* alla fine dell'opera, la quale potrebbe allor meritare di trovar luogo nella biblioteca d'ogni dotta persona.

Lo stesso editore Sonzognò volle inoltre sovvenire al comodo di quelli che non hanno i mezzi di provvedersi d'opere molto voluminose, o che amano d'istruirsi in questo genere di cognizioni senza impegnarsi in lunghi e faticosi studj. A questo scopo è diretto il ristretto della Geografia di Malte-Brun compilato dal sig. Belloni che deve far parte della Biblioteca economico-portatile d'educazione. Di quest'operetta non è finora pubblicato che il primo volume, il quale contiene in succinto la storia della geografia dai tempi di Mosè fino al secolo presente. Il compendiatore, fedele in tutto alla sua scorta, nel render conto delle scoperte de' viaggiatori e dei geografi antichi e recenti, chiude il presente volumetto col rimproverare al Malte-Brun un'ingiusta dimenticanza della parte ch'ebbero i moderni Italiani nel perfezionamento della geografia. Egli accenna i lavori topografici eseguiti in questi ultimi tempi in Lombardia, ripetendo in breve ciò che è stato esposto

in un articolo su questo speciale argomento pubblicato nella Biblioteca italiana.

Il sig. Belloni per altro per non incorrere nella medesima taccia d'ingiustizia verso gl' Italiani non avrebbe dovuto limitare la sua notizia alla sola Lombardia. Ed in fatti perchè tacere della misura topografica della Toscana felicemente compiuta dal professore Inghirami? Perchè non far cenno dei lavori del catasto (che anch'essi appartengono alla descrizione della terra) ultimamente eseguiti negli Stati Pontificj; ed insieme della triangolazione dei contorni di Roma dati da quegli astronomi? Non erano neppure da dimenticarsi le operazioni geodetiche che si proseguono nel Regno di Napoli, delle quali fu pubblicata una notizia negli atti dell'Accademia borbonica, nè le triangolazioni del Piemonte, nè finalmente quelle che ci promette il cavaliere della Marmora da lui istituite sul terreno ancora vergine e sconosciuto della Sardegna.

Sul metodo di operare gli aneurismi esterni e sulla vera causa della emorragia secondaria all'allacciatura. Memoria di Andrea FABRIS, chirurgo nell'ospedale civile provinciale di Venezia, ecc. — Venezia, 1828, presso il librajo Pietro Milesi, in 8.^o, di pag. 42, con una tavola in rame.

Lo spirito di questa Memoria è diretto a due fini: l'uno a stabilire che l'aneurisma, in ogni caso, trovasi preparato da una condizione morbosa dell'arteria, che l'autore chiama col *Zannini arteriasi*: l'altro a persuadere che la legatura dell'arteria eseguita col mezzo di un piccolo istromento (*stringi-laccio*) inventato dal sig. *De-Marchi* è il migliore espediente per conseguire l'obliterazione dell'arteria, e preservarla dall'esulcerazione, e quindi dalla emorragia secondaria, accidente il più disgustoso che possa succedere all'operazione degli aneurismi suscettibili di cura.

All'accennata condizione morbosa appoggia il sig. *Fabris* non solamente la causa predisponente di qualunque siasi aneurisma; ma ben anche il vero motivo della esulcerazione consecutiva alla legatura dell'arteria, la causa effettiva della emorragia. Riportandosi pertanto alle osservazioni del *Zannini*, ed a quelle che ebbe campo egli stesso di eseguire sopra alcuni cadaveri affetti dall'*arteriasi*, ci

ammonisce, come sulla membrana interna del tubo arterioso insorgano certe macchie lattiginose innestate sopra certe pustole rosse rilevate, le quali col procedere della malattia a più inoltrato periodo si associano ad aumento di *crassizie* e di consistenza della tonaca fibrosa, e danno poi luogo all'aneurisma vero o falso, a norma delle occasioni eventuali od intrinseche, che possono produrre la crepatura delle tonache dell'arteria, o favoreggiano la degenerazione. Quindi per l'istessa predisposizione morbosa all'esulcerazione ed alla soluzione di continuità, spiega succedere anche l'emorragia secondaria, ed asserisce non avervi alcuna influenza la legatura, sia che venga lasciata in sito fino al troncamento totale dell'arteria, come sostenne il *Vaccà*, e praticano *Cooper*, *Lawrence* e *Travers*; sia che si tolga al quarto giorno, come consiglia lo *Scarpa*, ed adoperano quelli della sua scuola.

Ognun vede che secondo questa dottrina nessuno degli aneurismi potrebbe occorrere se non in persone malsane ed affette da quella indisposizione che i nostri antichi chiamavano *diateasi aneurismatica*: e ognuno altresì comprende che sarebbe vano l'affannarsi per evitare un accidente sì funesto, la corrosione delle tonache arteriose, che se per avventura fosse ritardato nel luogo della legatura, andrebbe a ripetersi più o meno presto ne' luoghi più marcati dall'*arteriasi* producendo quella corona di aneurismi, che pur troppo succede di osservare in que' rari casi in cui si verifica la *diateasi aneurismatica*. Quindi l'aneurisma dovrebbe considerarsi per una di quelle malattie chirurgiche, cui sarebbe vietato di toccare, non reggendo in bilancia l'effimero vantaggio di rimuovere alquanto un esito infelice, colla maggiore probabilità di accelerarlo e promuoverlo operando; quindi inutile ancora ogni proposta di metodi e di stromenti per eseguirne l'operazione.

Fortunatamente però si danno aneurismi senza preesistenza della funesta *arteriasi*, e si danno guarigioni radicali, e l'esperienza ha già pronunciato sui metodi e sugli stromenti più conducenti all'uopo. E senza negare al sig. *Fabris* la massima influenza che può avere per l'emorragia secondaria la disposizione morbosa che per avventura potrebbe trovarsi nelle tonache arteriose, non sapremmo accordare che nulla anche in questo caso debba ripetersi dal modo di allacciare l'arteria. Lo *Scarpa* ha già messo

in evidenza tutte queste cose, ed ha già mostrati gl' inconvenienti dei compressori metallici, o *scerra-nodi* o *stringi-laccio*, e quindi ci dispensiamo dall'entrare in discussione sullo stromento che il sig. *Fabris* ci raccomanda. Anzi, per dire tutto quello che sentiamo, ci sembra che anche l'esperienza abbia inappellabilmente pronunziato sul valore dello *stringi-laccio* del sig. *De-Marchi*, poichè su cinque ammalati in cui dal medesimo si fe' prova di questo stromento, due soli ebbero la sorte di campare, gli altri tre perirono di febbre *gastrico-nervosa*. La quale febbre *gastrico-nervosa* non vorremmo fosse confusa con quella grave alterazione, che partendo dal luogo della ferita, si porta per irradiazione a disturbare le funzioni de' visceri più nobili dell'economia animale, e fu detta con maggior precisione *febbre traumatica*. Nel qual caso ci sarebbe permesso di accusare lo *stringi-laccio* del sig. *De-Marchi* qual promotore di tanto disordine, come lo è la palla da fucile nella ferita d'arma da fuoco, o qualunque siasi altro corpo duro straniero che siasi insinuato nella compage del corpo vivente.

Noi portiamo opinione che la chirurgia debba ristarsi al punto in cui fu portata in questi ultimi tempi, sul modo di operare gli aneurismi, e su la scelta dei mezzi da impiegarvi, e desideriamo che i chirurgli non sieno sì corrivi alle innovazioni, massime quando si tratta di nuovi stromenti, e nuovi metodi, e nuove osservazioni.

VARIETÀ.

Sulla Giraffa offerta in dono dal Vicerè d'Egitto a S. M. I. R.

Al sig. Ab. Gironi, I. R. Consigliere e Bibliotecario della Biblioteca imperiale di Brera in Milano.

Quando scrissi l'articolo intorno alla giraffa (1) per la Gazzetta di Milano non aveva sott'occhio quello del Buffon sullo stesso animale. Dovendo tutto allestire per un convoglio non ebbi tempo di consultar questo autore che ho portato meco nella traduzione italiana pubblicata ultimamente a Venezia dal Missiaglia. La lettura di questo articolo mi ha fatto fare le seguenti riflessioni ch'io v'invio perche ne facciate quell'uso che vi piacerà.

Buffon comincia con una proposizione avanzata gratuitamente, dicendo che la giraffa *senza esser nocevole è ad un tempo uno degli animali più utili*. La giraffa finora non è niente meno nocevole, nè più utile del cervo, dell'alce, del daino, e molto meno utile del rangifero che serve pei Lapponi a tanti usi della vita. Un giorno fra gli altri ad Alessandria ove io feci passeggiare le due giraffe (maschio e femmina, prese nel Darfour) sulla piazza avanti la mia abitazione, in mezzo a molto popolo che si radunò, si trovarono anche alcuni Beduini del deserto. Mi rivolsi a un di loro, domandandogli se ne avea mai veduti prima di siffatti animali; e mi rispose negativamente. Gli domandai allora se gli piaceva, chiedendogli in arabo *taib di?* (buono?), ed egli mi rispose *mustaib* (non buono). Della quale disapprovazione avendogli chiesto col soccorso del dragomano il perchè, ei mi rispose: « Che quell'animale non portava come il cavallo, non lavorava la terra come

(1) È questa la quarta che il Vicerè d'Egitto invia in Europa. La prima fu spedita a Costantinopoli, sono circa quattr'anni, dove morì poco dopo; la seconda in Inghilterra, la terza in Francia.

„ il bue, non dava pelo come il cammello, non dava
 „ carne e latte come la capra, e che quindi si poteva
 „ dire *mustaib*, non buono. „ Il beduino misurava giustamente
 la lode sulla utilità, e riguardava come irragionevole
 la nostra sbadata ammirazione.

L'asserzione del Buffon non solamente è mal fondata,
 ma viene contraddetta da lui medesimo poco sotto dove
 dice: *I suoi movimenti sono tardi e stentati; essa (la gi-
 raffa) non può nè fuggire da' suoi nemici nello stato di li-
 bertà, nè adoperarsi da' suoi padroni nello stato di domesti-
 chezza. Come adunque si può dire di siffatto animale che
 è uno dei più utili?*

Esageratissima, anzi falsa è l'asserzione dello stesso
 autore intorno alla sproporzione enorme delle sue gambe, di
 cui quelle davanti sono una volta più lunghe che quelle di
 dietro. Questo errore essendo ripetuto da quasi tutti coloro
 che descrissero la giraffa, è bene che si distrugga una
 volta per sempre, e si sappia che le gambe di dietro
 sono anzi più lunghe di quelle anteriori misurate nelle
 sue estremità inferiori. In fatto la giraffa che è andata a
 Venezia avea:

Dal ginocchio della gamba davanti fino alla
 pianta del piede. piedi 2. 2

Dal garretto della gamba di dietro fino alla
 pianta del piede " 2. 6

Dunque 4 pollici più alte di dietro che davanti (piede
 sempre di Vienna).

Non vi sono due pollici di differenza nella parte superiore
 delle articolazioni davanti e quelle di dietro delle
 gambe, misurate cioè le anteriori dalla piegatura del gi-
 nocchio sino sotto al torace, e le posteriori dalla piegatura
 del garretto fino sotto il ventre. La grande sproporzione
 consiste tutta nella lunghezza delle omoplate della spalla.
 La nostra giraffa conta sei piedi di Vienna dalla sommità
 del garrese a terra, e cinque piedi dalla groppa di dietro
 a terra; laonde la differenza fra il quarto davanti e quello
 di dietro è circa di un piede, mentre la linea inferiore
 formata dall'addomine e dal ventre non presenta quasi
 alcuna differenza, ed è quasi orizzontale.

È notevole la somma disparità che presenta la propor-
 zione delle gambe del cammello paragonate a quelle della
 giraffa. Un cammello (ossia dromedario) da me misurato

non avea che 1 piede e 8 pollici dal ginocchio alla pianta del piede davanti, mentre nella giraffa questa stessa parte avea 2 piedi e 2 pollici. V' ha dunque la differenza di 6 pollici in questa parte solamente. Il cammello al contrario ha le giunture superiori più lunghe. Dalla piegatura interna del ginocchio sino alla callosità del gomito, quello da me misurato avea piedi 2, mentre la giraffa non avea che piedi 1, pollici 9.

Giacchè siamo su queste misure, ho verificato eziandio che il cammello ha il collo lungo più della giraffa, e che non è che l'oppressione della schiavitù ed il portamento servile del capo di questo utilissimo animale che gli tolga tutti i vantaggi del confronto. Così, volendo moralizzare, potremo dire che accade fra gli animali ciò che osserviamo sovente fra gli uomini in società, dove i meno utili sono i più orgogliosi e portano il capo più alto; così fanno le spighe in un campo di frumento, ove le vuote stanno tutte ritte ed appuntano verso il cielo, e le piene portano il capo chino e guardano a terra.

Buffon premette saviamente al suo articolo tutto ciò che della giraffa ci hanno lasciato scritto gli antichi. Sono tre: Oppiano, Eliodoro e Strabone.

Oppiano dice che la giraffa *ha la pelle macchiata come quella della pantera, ed i piedi larghi.*

Eliodoro descrivendo la giraffa degli ambasciatori etiopi dice: *che avea la pelle segnata di macchie vive e di colori brillanti: la testa simile nella forma a quella del cammello, e quanto alla grandezza era doppia di quella dello struzzo; gli occhi poi parevano tinti a diversi colori.*

Strabone volendo correggere Oppiano cade in un'altra inesattezza; *le macchie della pantera, dice egli, sono orbicolari, e quelle della giraffa sono lunghe, e pressochè simili a quelle di un cerviatto il quale abbia tuttavia il primo pelo.*

Ho citato de' succennati autori solo quelle frasi che sono evidentemente erronee: in fatti non è vero che la giraffa abbia la pelle macchiata come la pantera. Fra tutti i naturalisti quello che ha usata la frase più esatta, più vera e più felice è il Brocchi. « Le macchie, dice egli, sono di color fulvo, e rappresentano larghe aje poligone, irregolari, divise da una linea bianca che viene a formare una specie di rete. » Nessuno, neppur fra' moderni, si è espresso con tanta precisione rispetto alle

macchie. Chi le ha volute oblunghe, chi rotonde, chi pentagone, chi *generalmente di figura romboidale*. Nessuno ha colto nel segno in esprimere ciò che vedeva. Il paragone poi della rete soprattutto è felicissimo nel Brocchi, perchè in fatto tale è l'idea che ne offrono le zone tutte annodate insieme e continuate. Nei due individui da me da vicino esaminati, tanto le macchie fulve irregolari, quanto le zone bianche che le separano sono molto più oscure nella femmina che nel maschio. Quanto ai piedi poi non sono niente affatto larghi, ma alquanto più stretti di quelli del bue, il che per un animale di così grande statura dà apparenza di piede stretto: esso è biforcuto e colle due unghie molto appuntate e taglienti.

Facciamo grazia ad Eliodoro *de' colori brillanti della pelle, e degli occhi tinti di diversi colori*. La poesia vuol tutto abbellire, ma il paragonare la testa della giraffa a quella del cammello, e la sua statura a quella dello struzzo non ha scusa. Il cammello non ha corna, la giraffa le ha (1). Il cammello ha il labbro superiore diviso, la giraffa lo ha intiero. Tutti gli altri delineamenti della fisionomia dell'uno e dell'altro animale non istanno a confronto. Il cammello porta le orecchie erette come il cavallo, la giraffa le porta orizzontali come il bue ed hanno la stessa forma. Quanto alla grandezza della giraffa non se ne può parlare mai esattamente se non si premette l'età dell'individuo, perchè di sei mesi ha circa sei piedi, e di sei anni ne ha sedici. Non abbiamo dunque da imparare gran fatto dagli antichi quanto all'esattezza in descrivere gli oggetti curiosi de' quali furono testimonj oculari. Vediano i moderni.

Il Bellon non è esatto dicendo che la giraffa *ha la lingua di bue e nera*. Essa è molto più lunga e più sottile e più agile: per tre pollici dalla punta all'insù è superiormente bruna, di sotto porporina scura, il resto superiormente carnicina. La giraffa la muove con grande destrezza e l'attortiglia spiralmente per abbracciare e prendere l'oggetto lontano. V'è poi certamente una inesattezza nella

(1) Il sig. Ruppel, celebre viaggiatore alemanno, che lasciò queste regioni da pochi mesi, il quale fu alla caccia delle giraffe, e ne prese anche di vecchie, mi disse che dopo il settimo anno la prominenzza che si manifesta sulla fronte delle giovani diventa un terzo corno, che arriva alla lunghezza fino di quattro a sei pollici.

traduzione italiana, dove dice: *non hanno denti sopra la mascella*; parrebbe da questa frase che le giraffe non avessero denti affatto; ma è chiaro che il traduttore dovea dire: *le giraffe non hanno denti incisivi nella mascella di sopra, ma soltanto nella inferiore*. Vedete che sorta di sbagli passano nelle traduzioni!!

La descrizione del Gilio, dice Buffon, *mi sembra migliore di quella del Bellon*, e la è di fatto; ma non so passargli per buona l'asserzione, che la giraffa *abbia una chioma come il cavallo dalla sommità della testa fino al dorso*. Nei cavalli la chioma è pendente, e giugne alla lunghezza di uno ed anche due piedi, mentre nella giraffa è eretta, e non oltrepassa i due o i tre pollici. Sarebbe stato più esatto paragonarla a quella del mulo o dell'asino, tranne che quella della giraffa è di crini più fini. È poi una qualità caratteristica nella giraffa, che la criniera le discende tanto sul dorso, fino a giugnere (nelle giraffe che ho vedute) a un piede e un pollice distante solamente dalla radice della coda.

Quasi tutti i naturalisti si ripetono poi nel dire: *che quando la giraffa vuol pascolare o bere in terra, le è mestieri di allungare incredibilmente le gambe dinanzi*. Alcuni giungono a dire, *che conviene che s'ingiuocchi*. Ora credo di dover rettificare le idee a questo proposito. Di quattro giraffe che ho esaminate, tre coglievano il cibo fino a terra con più o meno di facilità. Una aveva appena bisogno di allungare le gambe. Quella che ora è a Venezia stentava moltissimo, anzi non mi riuscì d'indurla a forzarsi per coglierlo. Da queste prove mi sembra di poter concludere, che tutte le giraffe nello stato libero possono senza incomodo pascolare e bere in terra; e che il maggiore o minore stento è effetto della educazione in quelle che furono allevate nella domestichezza. Non è possibile che la natura sia stata così poco provvida verso questo solo animale. La stessa cosa è de' cavalli. Quegli educati da giovani nelle stalle, e pasciuti con mangiatoje elevate formano una incollatura da non poterla piegare che ingiunocchiandosi per giugnere a pascere in terra, ma i cavalli selvaggi tutti pascono liberamente, e così dev'essere delle giraffe. Quella mandata a Venezia stata nutrita sempre alla mano, abbeverata con latte in un vaso sostenuto sempre in alto dal suo custode, ha incontrata l'abitudine di non

piegare il collo all'ingiù così facilmente; ma per poco che si costringa, essa potrà farlo in seguito con facilità. I Viaggi di Le Vaillant appoggiano queste osservazioni.

Prescinderò dal prendere ad esame le differenti dimensioni che il Buffon ne riferisce. Abbiamo altrove osservato che le dimensioni non significano nulla senza prima precisare l'età. Quella che è a Venezia compie l'anno ed ha le dimensioni seguenti:

Dimensioni della giraffa.

| | Pied. poll. |
|--|-------------|
| Dalla nuca alla pianta del piede davanti quando tiene il collo perpendicolarmente | 8. 6 |
| Lunghezza delle gambe davanti dal ginocchio fino alla pianta del piede | 2. 2 |
| Dalla piegatura del ginocchio fino alla piegatura della spalla | 1. 9 |
| Lunghezza delle gambe posteriori dal garretto fino alla pianta del piede | 2. 6 |
| Dalla piegatura del garretto fino alla piegatura del femore | 2. — |
| Dalle radici della coda fino alla nuca | 5. — |
| Dalla detta fino dove comincia la criniera del collo | 1. 2 |
| Lunghezza del collo dal garrese fino alla nuca, quando sta ritto ed incollato perpendicolarmente | 2. 6 |
| <i>Idem</i> quando si allunga per davanti | 3. — |
| Dal mezzo del petto ove principia il collo fino alla pianta del piede | 5. — |

Metterò quì le dimensioni del cammello che possono servir di confronto, avvertendo che trattasi di un dromedario piuttosto vecchio e da soma, non da corso. I veri cammelli a due gobbe quì non si usano.

Dimensioni del cammello.

| | Pied. poll. |
|--|-------------|
| Lunghezza delle gambe davanti dal ginocchio fino alla pianta del piede | 1. 8 |
| <i>Idem</i> dalla piegatura del ginocchio fino alla piegatura della spalla | 2. — |
| <i>Idem</i> dalla piegatura della spalla al garrese | 2. 6 |
| Dal garrese alla nuca, seguendo la piegatura del collo | 4. 6 |
| Lunghezza delle gambe posteriori dal garretto alla pianta del piede | 2. — |

Da queste misure risulta :

1.° Che il dromedario quando si tenesse diritto pigliando la incollatura della giraffa avrebbe l'altezza di piedi 10, poll. 8 dalla nuca alla pianta del piede anteriore, mentre la nostra giraffa non ha che piedi 8, pollici 6.

2.° Aggiugnendo la lunghezza della testa a quella del collo, un cammello può cogliere e pascere i frutti della palma da un albero alto circa dodici piedi da terra.

3.° Che il collo del dromedario essendo di piedi 4, poll. 6 supera in lunghezza quello della giraffa, considerata anche la grandezza rispettiva del dromedario.

Non ispingerò più oltre queste dimensioni comparative, perchè cominciano a divenire stucchevoli, e le già riportate bastano a provare l'erroneità della proposizione del Ranzani, che il collo della giraffa sia del doppio più lungo di quello del cammello. Vero è che una giraffa adulta la quale giunga ai 16 o 17 piedi offrirà qualche differenza in favor suo, ma è vero altresì che nella giraffa adulta crescono in proporzione tutte le altre parti del corpo, e che le differenze rimangono relativamente le stesse.

Buffon non fa parola della voce della giraffa, e non ci dice se ne abbia una, oppure se sia mutola. In tutto il tempo che furono da me visitate, e tenute insieme le due, non mi riuscì di udire alcun suono. Interrogato il guardiano su questo proposito, mi disse che in tutto il tempo in cui l'ha custodita una volta sola l'ha udita mandare una specie di muggito monosillabo e brevissimo; il che poteva essere stato anche un movimento di tosse, o di qualche altro inconveniente cagionato dal cibo nell'atto d'inghiottirlo o di runinarlo. Non mi ricordo di aver mai udita la voce dei rangiferi in Lapponia, quantunque abbia vissuto molti giorni fra loro, e ne abbia veduti de' branchi numerosi. Mi è sembrato rimarcare una singolar somiglianza tra la giraffa e il rangifero in un certo scrosciare interno della bocca prodotto dal fregamento, cred'io, de' mascelari. Sarebbe questo un suono sufficiente per farsi sentire in mezzo al silenzio de' deserti nel tempo degli amori? In questa stagione quali mezzi ha il maschio da chiamare la femmina lontana e snarrita nel folto delle foreste? I naturalisti e i viaggiatori non hanno risposto a questa domanda finora.

Quanto alla utilità non ne sappiamo ancor nulla, ma tutto induce a credere che questa sia una conquista che ancor resta da farsi dall' uomo sulla natura. La giraffa è certamente di un' indole dolce e mansueta al pari del cavallo. Simpatizza coll' uomo, e cede al suo forte volere: la ho veduta soventi volte lambirgli colla lingua la barba, e prendergli il mento con amorevole riguardo e con paura di offenderlo. Dove trova resistenza si abbatte di coraggio: essa manifesta la sua collera sbuffando fortemente dalle narici con impeto e romore a segno da potere spegnere un lume a cinque o sei passi di distanza. Essa ha anche un movimento di minaccia suo proprio (oltre l' uso delle zampe che scaglia davanti e lateralmente), e consiste in un certo salto secco e corto mosso in avanti contro l' oggetto che intende di spaventare. Due uomini afferrandola pel capo, facilmente l' atterrano. Ho voluto tentare di farla cavalcare. Il mio palafreniere arabo, allettato dalla promessa di una mancia (*bascis*) tentò il colpo due volte, ma fu slanciato di groppa, e non volle tentare un terzo esperimento. Chi sa per altro quante qualità occulte possa avere questo animale indigeno de' deserti? Chi sa quanto tempo può reggere senza cibarsi, e senza abbeverarsi? Chi sa quante miglia possa fare d' un sol viaggio, e senza riposo? Chi sa che egli non potesse agevolare più che il dromedario quelle scoperte che formano il maggior desiderio de' nostri geografi? l' Africa va ogni giorno restringendo i confini delle sue regioni sconosciute; la curiosità europea invade ogni anno qualche provincia; la libertà della giraffa non ha nulla a temere dalla turchesca e dall' araba e dalla etiopica indolenza; ma dappertutto penetra l' attività instancabile, e dirò anche l' insaziabile avidità del sapere. Vi sono oggi tre giraffe, che dimorano fra le più colte nazioni d' Europa; desideriamo che esse dieno motivo di qualche utile investigazione, e che il Beduino del deserto non abbia ragione di deridere la nostra sterile curiosità.

Acerbi.

AGRICOLTURA.

Il Riccio distruttore degl' insetti. È cosa già nota che il riccio non vive se non di lumache, di scarafaggi, di vermi, di millepiedi ed altri insetti. Da esso possono dunque i giardinieri avere il miglior sussidio onde preservare le

piante da' lor più funesti nemici. Il riccio non mangia mai i frutti e non si nutre di radici o di verun' altra sostanza vegetale. (*Mercur des villes et des campagnes.*)

—
ANTIQUARIA.

Antichi monumenti scoperti in Brescia. — Si celebri sono oggimai i monumenti scoperti non ha guari nella città di Brescia, che il solo annunziarne la stampa e l'illustrazione bastar dee perchè gli studiosi e gli amatori dell'antiquaria e dell'arti belle s'invoglino a farne l'acquisto. Ottimo fu quindi il consiglio della benemerita Commissione deputata a quegli scavi, il consiglio cioè di pubblicare tali preziosi monumenti con bella edizione e siffatta che onori la patria, assumendo al nobile lavoro scrittori ed artefici bresciani, ed in particolare l'archeologo sig. dott. Labus e gl'incisori Pietro Anderloni e Faustino di lui fratello. « Non dubitando (così la Commissione stessa si esprime nel suo *Manifesto d' associazione*) d' avere con ciò ad intraprendere cosa che sia per trovare favore non tanto presso tutti i concittadini zelatori del patrio decoro, quanto appo tutti gl'Italiani e stranieri in cui parla l'amore dell'antichità e delle arti, ad essi prima di venire all'esecuzione del suo nobile disegno col presente manifesto si rivolge, invitandoli a volere prenderne parte coll'associarsi all'edizione dell'opera ».

Condizioni dell'Associazione.

L'opera sarà stampata in foglio reale velino. Uscirà alla luce dai torchi della tipografia Bettoni in Brescia l'anno 1829 in un solo volume di pagine cento circa con caratteri testo d'Aldo nuovissimi.

L'opera avrà per titolo: *Antichi monumenti nuovamente scoperti in Brescia, illustrati e delineati con tavole in rame.*

Soli dugento esemplari avranno le tavole in rame a lettere aperte, che è dire le prime prove dei rami stessi, e porteranno il sigillo dell'Ateneo. Le altre prove saranno limitate a quel solo numero che assicuri della freschezza e della nitidezza dei rami.

Gli esemplari a lettere aperte avranno il prezzo di associazione di lire ottanta italiane, e gli altri a lettere chiuse di lire cinquanta.

Il volume sarà corredato di non meno di trentacinque tavole in rame: la parte architettonica, i frammenti di

ornato, gli utensili, le iscrizioni ecc. s'incideranno a semplice contorno; la statua della Vittoria in due vedute, i busti, e altre sculture figurate, e la prospettiva dello scavo saranno ad incisione finita.

Nelle ultime pagine del volume si porranno i nomi degli associati. Le spese di porto saranno a carico dei medesimi.

Le associazioni si ricevono in Brescia alla tipografia Bettoni, non che dai libraj L. Gilberti e Francesco Cavalieri; e nelle altre città dai principali libraj.

Scoperta d'una Maschera di ferro fatta nei dintorni del Reno, e descritta dal sig. Brann, professore in Magonza. — Nella metà del mese di giugno 1827 dai lavoratori alla nuova impresa delle fortificazioni di Magonza, non lungi dalla strada che conduce a Hecksheim, furono scoperte alla profondità di 14 piedi alcune ossa ed una maschera di ferro, di forma virile della naturale grandezza. La terra dava a divedere di esser ivi stata aperta o per natura, o per arte, e che coll'andar del tempo si fosse poscia agguagliata. Che la maschera rinvenutasi in quella fossa appartenesse a qualche uomo, sembra potersi asserire dalle ossa ritrovatevi, la maggior parte delle quali erano vertebre. Il lavoro ci si annunzia a primo colpo d'occhio per antico. I lineamenti ne sono vivamente espressi; anzi mostrano nobili forme giovanili, e si potrebbe considerarlo qual unico monumento antico che trovato siasi in queste contrade di così fino lavoro.

Prima forse che si venisse in cognizione della fatta scoperta furono portate via le altre ossa mancanti, e così pure quelle ch' erano contenute nella maschera, siccome lo provano le confuse tracce di quelle aderenti all'interna piegatura del naso. Se questa maschera, ciò che taluno potrebbe presumere, avesse servito d'emblema alla statua di qualche Musa, come mai venne ella in questa cavità, in un luogo talmente disabitato, ed in cui non resta alcun vestigio di tegola o rovina? Avrebbe almeno dovuto ritrovarsi qualche altare o qualche frammento della statua medesima. Che questa maschera adunque abbia servito di visiera ad alcun nomo è assai verosimile. Essa s'adatta perfettamente al viso, ed ha oltre di ciò un uncinello di bronzo, con due piccoli chiodi ai quali sta connessa, e col mezzo di qualche altro piccolo istrumento si poteva

forse respingere indietro tanto, che il viso ne rimanesse libero sino agli occhi. Vi sono pure sotto le orecchie due bottoncini, a cui veniva assodata mediante un legacciolo, che passando alla nuca andava a finire lateralmente. Ma ciò che meglio spiega il suo vero uso è la stretta e piccola guarnizione di bronzo che si trova sotto il mento, la quale anatomicamente praticata e ben tesa, serviva a guarentire le parti delicate dall'attrito.

Che ci fossero poi ne' tempi più remoti di queste visiere si conosce da tante statue antiche, e da un passo di Erodoto, ove si legge che il persiano, generale di cavalleria, Masistio non poteva esser ucciso se non colto nell'occhio. Le forme della maschera palesano chiaramente un gusto antico; esse non si potrebbero attribuire al medio evo, in cui sebbene si facesse uso di tali visiere, non aveasi però la finezza del lavoro antico: la sua ruggine stessa dimostra un'epoca assai più lontana. Dee quindi credersi che in questa cavità, non lungi dalla strada maestra romana, la quale attraversava l'altura per andare a *Oppenheim* (*Bauconica*) fosse il sepolcro di un guerriero, al quale appartengano questi avanzi. Forse quel medesimo che ne portava la maschera fu da un nemico assalto di barbari trucidato, poscia quivi gettato. Di ciò ne fa chiaro la visibile impressione d'un colpo dalla parte della sinistra tempia, la quale impressione e apparisce manifestamente antica, e forse cagionò la morte al portatore della maschera. Una più tarda scavazione mostrò ancora le giunture di due ossa di cavallo, e sembra che quest'animale col suo cavaliere abbia ivi trovata la tomba. Nella medesima occasione si scoprirono pure varie monete romane, sebbene non alla stessa profondità; cioè una d'argento di Germanico con *signis receptis devictis German*; col carro trionfale di Tiberio, Domiziano, Caracalla, Adriano, ed alla parte opposta col Giove tonante. Volendo quindi assegnare un'epoca al lavoro di questa maschera, sarebbe quella d'Adriano, sotto cui l'arte greca fu singolarmente imitata dai Romani. I tratti della faccia sono assai belli e giovanili, non però muliebri. Essa mostra piuttosto una forma perfetta romana, nobilitata secondo il greco originale, quale sogliono ammirare in Antinoo ed in altre statue del tempo d'Adriano.

NB. La suddetta maschera di ferro si trova al presente nell' I. R. museo d'antichità in Vienna.

PRIGIONE DEL TASSO.

La signora Ginevra Canonici Fachini in un suo elegante e dotto ragionamento inserito nel *Giornale arcadico*, fascicolo dello scorso dicembre, riferisce il seguente aneddoto che noi ancora riportiamo, perchè le cose relative alla vita de' sommi uomini sono sempre di qualche importanza, e perchè esso ci dimostra quanto fosse grande l'ammirazione del più famoso tra i moderni poeti britannici verso l'immortale Epico italiano, il quale da alcuni de' nostri comechè enfatici lodatori del *Byron*, venne scioccamente vilipeso.

« Michele Piovani (dice la signora Canonici in una Nota ad esso Ragionamento) portinajo nello spedale de' SS. Carlo ed Anna mi narrò siccome lord *Byron* trovandosi in Ferrara di passaggio, il richiese d'essere rinchiuso nella prigione di Torquato Tasso; alla quale domanda condiscese il Piovani che preso da curiosità di pur vedere che cosa mai l'inglese vi stesse facendo, andò spiandolo a quando a quando, ed ora il vide camminare a gran passi, irto il crine, percuotendosi sovente la fronte: ora starsi col capo chino sul petto, le braccia penzoloni, tutto assorto in tristissimi pensieri: finchè due ore decorse il Piovani aperta la porta, lo scosse da quelle sue meditazioni. Escito appena il nobile lord, volto al portinajo: *ti ringrazio*, disse, *buon uomo! I pensieri del Tasso stanno ora tutti nella mia mente e nel mio cuore.* Indi lo regalò di qualche moneta, e partì lasciando scritto in una delle pareti esteriori della loggetta col lapis i seguenti versi in lingua francese, i quali io trascrivo quì letteralmente senza osare di farvi la menoma correzione:

La le Tasse brul d'un flame fatal

Expiant dans les fers sa gloire et son amour

Quand il va recevoir la palm trionfal

Descand au noyr Seyur.

BYRON.

Partitosi di Ferrara il nobile lord scrisse il suo *Lamento del Tasso* ».

POLIZIA PUBBLICA.

Macelli. — « Il primo di questo mese, tutti i macellai sparsi nella città di Torino sono stati raccolti nei due pubblici ammazzatoi che la civica Amministrazione ha fatto costruire per amore di salubrità e di nettezza, a settentrione ed a levante della città. Questa disposizione, per cui vennero a sorgere per opera dei rinomati inge-

gneri Formenti, e Lombardi figlio, due edifizj di soda e bella architettura, è di così provato vantaggio, che ha ottenuto l'assenso e la riconoscenza dell'universale. »

(Gazz. Piem. del 3 aprile.)

Noi speriamo che quest'esempio e quello ancora di altre minori città della Lombardia, saranno di eccitamento a questa civica Amministrazione, perchè anche la patria nostra già ricca di tanti pubblici edificj, abbia finalmente siffatta specie di macelli con vantaggio della comune salute e della pubblica morale. Ci è noto che dalle politiche autorità fu altre volte rivolto il pensiero a tale saggio provvedimento, che sarebbe di non volgare ornamento alla città stessa. Perciocchè anche in questo genere di costruzioni alzare si possono edificj di bella architettura: e sarebbe un errore il credere che l'arte s'invilisca ad esso abbassandosi. Si consultino a quest'uopo i macelli che trovansi delineati nella collezione sesta dell'opera da noi rammentata alla pag. 87, tom. 45.º di questo Giornale, e sarà facile il persuadersi del contrario.

MEDICINA.

Ventose e legature contra il morso de' serpenti. — Nella radunanza tenutasi dalla R. Accademia di Parigi nel 12 dello scorso febbrajo, il sig. *Merat* comunicò l'estratto d'un viaggio del padre *Labat* alle isole dell'America, impresso nel 1742, dal quale risulta che già da 134 anni usavansi alla Martinica con buon successo le ventose e le legature contra il morso de' serpenti. L'operazione veniva cominciata col legare fortemente la parte, 7 od 8 traversi d'un dito al di sopra del luogo morsicato; quindi sulla morsicatura si applicavano una o due ventose, dopo d'aver fatto precedere alcune scarificazioni sovra la piaga: replicavasi più volte, se ciò parca necessario, tale applicazione delle ventose; ed allorchè queste erano cadute, comprimevansi fortemente con ambedue le mani i dintorni della ferita, quasi per espellerne col sangue anche il veleno (*Arch. gén. de Méd.*).

Rimedio le Roy. — Nuovi avvelenamenti prodotti da questa preparazione vanno ogni dì manifestandosi. Il sig. *Lenoble*, medico dello spedale di *Versailles*, ha registrato un numero spaventoso d'accidenti, avvenuti non ha guari, in un solo de' RR. Reggimenti in conseguenza del rimedio del

le Roy. Periodiche e gratuite distribuzioni di questo purgante facevansi senza che ne fosse consapevole il chirurgo maggiore del terzo reggimento della guardia reale. Settecento uomini furono assaliti da *flemmasie gastro-intestinali* con segni di lesione *encefalica*; ventidue perirono. L'apertura de' cadaveri fece conoscere l'infiammazione della membrana *mucosa gastrica*, del *duodeno* e dell'*ileo*, specialmente nei contorni del *piloro*; tal volta questa membrana era in più luoghi ulcerata. In molti individui si trovò l'*aracnoide* ingrossata, filtrata, e vi si vide ancora della serosità accumulata nei ventricoli del cervello alla base del cranio (*Jour. des progrès de sciences médic.*).

NECROLOGIA.

La mattina del 20 maggio morì in Como Carlo Donegana, celebre oculista ed ostetricante. Egli era nato in quella città il 14 agosto 1776, e dopo avere fatto i suoi studj nell'Università di Pavia, ed essersi arricchito di molte cognizioni in Milano sotto la scorta dei signori cav. Palletta e professore Monteggia, esercitò fra' suoi compatriotti con somma perizia, felicità e disinteresse la salutare scienza nella quale o vinse o pareggiò tutti i suoi coetanei. La perdita di quest' uomo debb' essere dolorosa, non solo alla sua patria, ma a tutta l'Italia, che poteva aspettarsi dai suoi lunghi e diligenti studj qualche opera molto fruttuosa. Sappiamo ch' egli ha lasciati alcuni manoscritti i quali presto vedranno la luce.

Morte di Clapperton. Il fatale clima dell'Africa non cessa dal mietere la vita de' più coraggiosi Europei. Abbiamo compianta la morte del Belzoni e del Brocchi. Ora ci si annuncia come sicura anche la morte dell'inglese Clapperton, nè sembra che più dubitare si possa di quella del maggiore Laing assassinato mentre usciva da *Tomboucton* dai *Barabischi*, tribù dei Mori abitanti in que' dintorni.

Clapperton era dell'età di 38 anni: il suo aspetto annunciava una fortissima costituzione; nondimeno poco prima della sua morte egli era ridotto quasi allo stato di scheletro: morì al 13 dell'aprile 1827 a *Sokaton* in conseguenza d'una dissenteria. Il sultano Bello detenuto lo avea in questa città per cinque mesi sotto il pretesto della guerra ch'egli avea con *Bornou*. Clapperton ciò non ostante sperava di ottenere la permissione di recarsi a *Tombouctou*,

città distante circa 15 giornate da *Sokatou*. Intanto dimorava in una piccola casa di *Tarchis* di forma circolare, appartenente al fratello del Sultano, e quivi si ammalò di dissenteria. Egli prevedeva il prossimo suo fine, e dimostrò grande rassegnazione: morì tra le braccia di Riccardo Lander suo domestico, e sebbene oppresso da una mortale malattia, non trascurò giammai i doveri della sua religione. Il suo corpo fu trasportato sur un cammello accompagnato dal suo domestico e da molti suoi schiavi neri sino alla tomba ch'era gli stata preparata in un piccolo giardino del villaggio di *Jaungany* a cinque miglia al sud-est di *Sokatou*. Le sue carte vennero salvate dal fedele Lander, il cui scampo ha quasi del prodigioso, essendo andati a voto per puro accidente i tentativi fatti per avvelenarlo. I superstiziosi africani ravvisarono quindi in lui un favorito del Grand-Essere credendo che egli avesse una vita incantata, e perciò dopo d'avergli usato non pochi onori gli procurarono la fuga. Intanto il re di *Badagri* chiedeva per la liberazione di lui il valore di circa 1500 franchi in diversi oggetti, cioè fucili, polvere, palle e simili. Le corse di Lander dall'aprile 1827 sino al gennaio 1828 offrono varie particolarità piene d'interesse. Ad onta di tutte le difficoltà ch'egli provò e dei pericoli a' quali fu esposto, potè salvare l'orologio che Clapperton destinato avea in dono al sultano Bello per ricompensarlo della sua ospitalità.

Il cammino tenuto da Lander nel suo ritorno è differente da quello che seguito erasi dal capitano. Egli viaggiò per 70 giorni in varie direzioni per iscoprire se il Niger si getti nel fiume di Benin; ma fu costretto ad abbandonare la sua impresa, vedendosi inseguito dai *Fellatahs* che volevano assassinarlo. Traversò i paesi di *Huoussa*, *Niffa*, *Hiou* interamente sconosciuti dagli Europei. Ritornato finalmente da poco tempo nell'Inghilterra, attende ora a porre in ordine il suo viaggio, che formerà, per quanto dicesi, una curiosa appendice ai lavori del capitano Clapperton. Lander non ha che 26 a 27 anni (*Gaz. littér. univers. e Globe.*)

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 23 giugno 1828.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A G G I O 1828.

| Giorni. | MATTINA ore 5. | | | | Stato del cielo. | SERA ore 5. | | | | |
|---------|------------------------------|---------------------------|-------------------------|------|---------------------|------------------------------|---------------------------|-------------------------|---------------------|-------------------|
| | Altezza del barometro. | Altezza del termometro | Direzione del vento. | | | Altezza del barometro. | Altezza del termometro | Direzione del vento. | Stato del cielo. | |
| 1 | poll. 27 | lin. 10,8 | +10,3 | NO | Sereno. | poll. 27 | lin. 9,6 | +18,0 | SO | Sereno. |
| 2 | 27 | 9,3 | +12,5 | SSO | Sereno. | 27 | 8,3 | +19,8 | SO | Sereno. |
| 3 | 27 | 9,0 | +12,5 | NE | Ser. nebb. ser. | 27 | 8,3 | +18,0 | NE | Ser.nu..tem.pio. |
| 4 | 27 | 8,5 | +11,0 | NE | Sereno. | 27 | 7,7 | +17,0 | O | Nuv. ser. nuv. |
| 5 | 27 | 5,6 | +11,0 | E | Nuv. pioggia. | 27 | 5,6 | +11,0 | O | Nuv. pioggia. |
| 6 | 27 | 6,0 | + 9,2 | E | Nuv. neb. rotto. | 27 | 7,0 | +12,0 | S | Nuv...pioggia. |
| 7 | 27 | 8,0 | + 8,5 | E | Nuv. rotto. | 27 | 8,6 | +13,8 | S | Ser. nuv. |
| 8 | 27 | 8,0 | +10,5 | E | Nuv. piog. ser. | 27 | 7,8 | +14,8 | SO | Sereno. |
| 9 | 27 | 9,2 | + 8,8 | E | Sereno. | 27 | 9,8 | +14,0 | O | Sereno. |
| 10 | 27 | 10,4 | + 8,5 | NNO | Ser. nebbioso. | 27 | 10,5 | +16,4 | S | Nebb. ser. |
| 11 | 27 | 10,5 | +11,8 | NNE | Nuv. ser. nebb. | 27 | 10,0 | +17,0 | SO | Nebb. ser. nuv. |
| 12 | 27 | 10,0 | +11,7 | NO | Sereno. | 27 | 9,0 | +18,2 | O | Sereno. |
| 13 | 27 | 9,0 | +12,3 | NO | Sereno. | 27 | 10,0 | +19,5 | E | Sereno. |
| 14 | 27 | 11,0 | +12,4 | O | Sereno. | 27 | 10,6 | +19,5 | E | Sereno. |
| 15 | 27 | 10,8 | +13,0 | NE | Sereno. | 27 | 10,2 | +19,2 | SSO | Ser. nebb. |
| 16 | 27 | 9,5 | +15,0 | E | Nebb. ser. nebb. | 27 | 8,6 | +18,8 | S | Nebb. nuvolo. |
| 17 | 27 | 7,0 | +14,5 | SO | Nebb. ser. | 27 | 6,0 | +19,5 | O | Ser. nebb. lampi. |
| 18 | 27 | 6,0 | +13,7 | E* | Nuvolo. | 27 | 5,8 | +13,6 | E* | Nuvolo. |
| 19 | 27 | 6,0 | +10,8 | N | Nuv. rott. ser. | 27 | 5,8 | +16,4 | OSE | Sereno. |
| 20 | 27 | 7,0 | +11,0 | E | Sereno. | 27 | 7,2 | +16,3 | S | Ser. nebbioso. |
| 21 | 27 | 7,0 | +13,7 | NE | Nuvolo. | 27 | 6,1 | +15,6 | E | Piogg. nuv. |
| 22 | 27 | 6,0 | +11,6 | NNO | Ser. nuv. | 27 | 6,0 | +17,5 | O | Ser. nuv. temp |
| 23 | 27 | 7,0 | +13,0 | E | Sereno. | 27 | 7,4 | +17,8 | NE | Nuv. ser. |
| 24 | 27 | 8,8 | +13,0 | E | Ser. nebb. nuv. | 27 | 8,8 | +18,0 | E | Nuv.. piog. tem |
| 25 | 27 | 8,8 | +12,5 | E | Nuv. nebb. | 27 | 8,8 | +17,4 | N | Ser. nuv. ser. |
| 26 | 27 | 9,0 | +11,2 | N | Ser. nebb. | 27 | 8,3 | +17,5 | O | Nuvolo. |
| 27 | 27 | 7,8 | +12,4 | N..E | Pioggia... nuv. | 27 | 7,6 | +17,4 | S | Nuv. ser... piog |
| 28 | 27 | 8,0 | +13,5 | S | Nuv. rott. ser. | 27 | 8,2 | +18,0 | SO | Sereno. |
| 29 | 27 | 9,0 | +14,3 | E | Nuvolo. | 27 | 8,8 | +17,0 | NO | Nuv. piovoso. |
| 30 | 27 | 8,0 | +13,5 | NO | Nuv. sereno. | 27 | 8,0 | +19,4 | S | Sereno. |
| 31 | 27 | 8,8 | +14,6 | NNO | Sereno. | 27 | 9,0 | +20,2 | NE | Ser. nuv. |

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,0 Altezza mass. del term. + 20,2
 minima " 27 " 5,6 minima + 8,5
 media " 27 " 8,27 media + 14,53

Quantità della pioggia linee 41,09.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1828.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato, del conte Gio. Battista BALDELLI BONI. Parti due. — Firenze, 1827, dai torchi di Giuseppe Pagani.

Il Milione di Marco Polo, testo di lingua del secolo decimoterzo, ora per la prima volta pubblicato ed illustrato dal conte Gio. Battista BALDELLI BONI. Tom. I, II. — Firenze, 1827, dai torchi di Giuseppe Pagani, in 4.° con due carte geografiche in piccolo atlante. Lir. 70 ital. in carta mezzana, e lir. 112 in gran carta de' Classici velina grave. In Milano si vende dalla Società tipografica dei Classici italiani.

Queste opere, che due sembrano a dir vero pel titolo, per la distribuzione e per l'ordine dei volumi, non costituiscono in realtà se non che un'opera sola, perchè nella parte prima della Storia, dopo la dedicatoria a S. A. I. R. il gran duca di Toscana, trovasi altro frontispizio concepito in questo modo: *Storia compendiate delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia, che può servire d'introduzione al Milione di Marco Polo.* Quest'opera adunque è

Bibl. Ital. T. L.

come l'introduzione alla seconda, ma la *Storia compendiate* forma da sè sola due grossi volumi, e comprende non meno di sedici libri lunghissimi.

Difficile sarebbe il riconoscere la necessità di questa prolissa introduzione, perchè nel primo libro non trattasi se non delle cognizioni geografiche dei Greci e dei Romani intorno alle regioni asiatiche, delle conquiste di *Alessandro*, della fondazione del regno greco Battriano, degli scritti geografici di *Eratostene*, di *Ipparco* e di *Strabone*, di *Pomponio Mela* e di *Plinio*, degli antichi itinerarj e peripli, del traffico degli Egizj e dei Romani nell'Africa e nell'Asia, dei sistemi di *Marino* di Tiro e di *Tolomeo* e della Sericana di quest'ultimo; cose tutte già note agli eruditi, e che non hanno una stretta relazione coi viaggi del *Polo*. E a chi non è noto essere sempre stata la Cina di difficilissimo accesso, e quindi lungamente sconosciuta agli antichi popoli dell'Europa non solo e dell'Africa, ma anche dell'Asia stessa? E pure questo forma la base del libro secondo, nel quale trovansi altre cose affatto estranee all'argomento, e relative soltanto alla decadenza del romano Impero, attribuita principalmente alla irreligione, alle persecuzioni, alle scuole filosofiche asiatiche, alla setta eclettica, ecc. Il terzo versa ancora su la ruina di quell'Impero, la cui gloria sostenuta si dice soltanto da *Costantino*; su la invasione dell'Italia fatta dai Goti e sul regno di *Teodorico*; il quarto su le comunicazioni dell'Italia coll'Oriente troncate, su la caduta dell'impero Partico, su la successione degli imperatori dopo *Arcadio* e la totale ruina dei possedimenti loro in Italia; su la decadenza delle scienze, attribuita alla setta eclettica; e null'altro vi si contiene che relativo sia alla geografia o ai viaggi, se non se una breve menzione delle tavole di *Agatodemone*, e qualche cenno delle notizie della Cina date da *Cosma Indicopleuste*.

I fatti dei Bulgari e degli Sclavi, degli Abari e di altri popoli scitici, quindi dei Longobardi, e le

vicende tristissime del greco Impero, attribuite in gran parte al monofisismo, riempiono il libro quinto, nel quale altro non trovasi che alla materia desiderata si avvicini, se non che la formazione della lega veneta e le prime vicende, o piuttosto i primordj di quella repubblica, donde poscia uscì *Marco Polo*. Tutto il libro sesto è pieno di maomettismo, dei progressi degli Arabi e dei Saracini nella Siria, nella Fenicia, nella Palestina, nell' Egitto, nell' Italia e nella Sicilia; e nel settimo si parla di nuovo della insurrezione dell' Italia contra i Greci, del primato di *Pietro*, dell' autorità e della giurisdizione de' vescovi, della lega italica contra i Greci. I Longobardi, della chiamata di *Pipino* re dei Franchi e dei loro possedimenti oltremontani, delle guerre tra *Pipino* e i discendenti di *Clodoveo*, finalmente delle imprese di *Carlo Magno*, della donazione da esso fatta alla Chiesa, delle sue guerre nella Germania e del rinnovellamento dell' Impero occidentale. I fatti di *Carlo Magno*, le fasi della legislazione germanica, i giudizj di Dio, la nobiltà ereditaria dei Germani, l' introduzione del regime feudale, la protezione accordata da *Carlo Magno* agli studj, e la loro decadenza dopo la morte di lui; la dappocaggine di *Lodovico Pio*, e le vicende dei discendenti di *Carlo*; gl' Imperatori germanici e i Principi francesi che dominio ebbero in Italia; l' origine della cavalleria, il rifiorimento della monarchia francese, l' indebolimento della germanica e l' incremento dei beni della Chiesa, riempiono il libro ottavo; nè in tutto questo si vede come siffatte notizie, non sempre riferendosi alle vicendevoli relazioni dell' Europa e dell' Asia, servire possano d' introduzione ai promessi viaggi di *Marco Polo*.

I libri nono, decimo ed undecimo ridondano tutti di fatti dei Turchi, dei Saracini, dei Mori delle Spagne e del vacillante greco Impero, non che di alcune repubbliche italiane, e con questi e con alcune controversie tra la Chiesa e l' Impero si compie

tutta la parte prima della così detta *Introduzione*. Nei cinque libri seguenti che riempiono tutta la seconda parte, altro non si fa se non che continuare la storia dell'Europa e dell'Asia massimamente sino all'anno 1258, che è l'epoca a un dipresso dei viaggi del *Polo*. Non ben si vede come un sommario non breve della Storia universale dalla fondazione del romano Impero sino alla metà del secolo XIII possa servire d'introduzione ai viaggi di *Marco Polo*, non altro accennandosi sul fine del libro xvi, se non che il tartaro *Cublai*, deputato a reggere le conquiste Cinesi, fu il proteggitore magnanimo di quel viaggiatore. Independentemente da ciò, il detto sommario, o compendio che dir si potrebbe della Storia universale, riuscirebbe commendevole per tutt'altro titolo e di comodo e di vantaggio agli studiosi; ma non possiamo reputare abbastanza pure tutte le fonti alle quali lo scrittore ha attinto, vedgendosi cogli scrittori più gravi e con quelli specialmente della Storia bizantina citato ancora il favoloso *Guglielmo di Tiro* là dove si viene a parlare delle crociate. In generale osserviamo nell'autore uno studio costante di sostenere la gloria della religione, della Chiesa e dei Papi, il che spesso, ma non sempre, può sembrare lodevole; un caldo amore dell'Italia, che certamente non forma la minima delle sue doti, e un particolare impegno per sostenere l'onore dei Fiorentini. E a questo proposito siamo costretti a fermarci brevemente sopra una lunga nota, che è la 2 della pag. 826, nella quale egli tende a corroborare con solenni prove l'opinione già da esso esternata nel *Saggio di Storia fiorentina*, che il toscano fosse il dialetto che usarono i primi illustri poeti, fossero essi Siciliani, Pugliesi, Toscani, Romagnoli, Lombardi o delle Marche di Trevigi o di Ancona. Accordiamo che *Dante* dalla primazia escludesse il volgare siciliano, cioè quello che usavasi, com'egli dice, dai *mediocri paesani*, non il più culto parlare; e ad un padre della lingua,

quale *Dante* dee reputarsi, non vorremmo certamente vedere rimproverato che soltanto per trovarsi esule ed irritato, chiamasse *per la loro pazzia insensati* i Toscani, *che arrogantemente s'attribuivano il titolo del volgare illustre*. Alcuna prova solenne non ci presentano i versi citati di *Bonagiunta* da Lucca, nè l'essersi una poetessa siciliana fatta chiamare *Nina di Dante* per l'amore che portava alle rime di *Dante da Majano*, nè tampoco l'asserzione di *Ricordano Malespini*, che *Federigo* sapesse *la nostra lingua latina ed il nostro volgare*, che intendere si potrebbe per il volgare italiano, come la lingua latina parimente non era propria dei soli Toscani. Come *solenni prove* che nell'infanzia di *Dante* il toscano fosse già adulto, non possiamo riguardare nè il testamento del 1277 della contessa *Beatrice* di Capraja, nè il testo del *Milione*, sul quale ci riserbiamo di parlare in appresso; come non provano che dopo l'età di *Dante* primeggiasse il Fiorentino, nè il detto del *Boccaccio* che *Dante* componesse un commento in prosa in *fiorentino volgare* sopra tre delle sue canzoni, nè gli encomj ad esso dati dal *Villani* come bellissimo dicitore e fornito del più bello stile che mai fosse nella lingua, che il *Villani* appella *nostra*, e che forse privativa non era della Toscana.

Ed eccoci ai due grossi volumi del *Milione*, preceduto da una vita di *Marco Polo*, scritta con molta diligenza e con corredo di copiosa erudizione. Si rappresenta quel viaggiatore come uomo ingenuo, ben educato, prudente e dotto nell'arabo, nel mogollo, nel turchesco e nel cinese: le maggiori particolarità tuttavia di questa vita sono tratte dagli scritti medesimi del *Polo* e dalla prefazione del *Ramusio*, non obbliandosi talora le critiche osservazioni del *Marsden*. A quella vita si fanno succedere un sommario cronologico della medesima, e l'estratto degli alberi genealogici delle famiglie veneziane di *Marco Barbaro*, per quella parte che è relativa ai *Poli*, ricavato per opera del conte *Angiolo d'Elci* da un codice dell'I. Biblioteca di Vienna.

Segue una *Storia del Milione* in 115 articoli. Dopo alcun cenno sopra il merito insigne della relazione del viaggio di *Marco Polo*, si discorre del valore del testo di quel viaggio citato dalla Crusca, che oggi si pubblica, e del modo in cui dall'editore fu scoperto. Giaceva questo nella Magliabecchiana, e su l'appoggio di una annotazione posta in fronte al codice stesso, dalla quale si rileva che il suo copista *Michele Ormanni* morì nell'anno 1309, si deduce che nessun testo sussista più di questo autorevole, nè di data maggiormente remota. Noi non siamo per impugnare l'autorità di questo codice, nè alcuna osservazione faremo su la nota al medesimo apposta, ma ci limiteremo alle seguenti riflessioni: 1.º che molti codici trascritti portano le note apposte dai primi copisti ricopiate da altri successivi; 2.º che se l'*Ormanni* morì nel 1309, non è certamente sua quella nota, ma forse di molto posteriore; 3.º finalmente che per provare che non vi avesse codice di data maggiormente remota, d'uopo era lo esporne un saggio od un *facsimile*, mentre non si dice nè pure di quale forma, di quale carattere esso sia.

Si esaminano in appresso il valore del codice Soranziano di que' viaggi, i pregi del testo di lingua che ora si pubblica, quelli del testo Pucciano col quale il testo medesimo fu collazionato; si riconosce la superiorità dell'edizione Ramusiana di que' viaggi, e da un codice Ricardiano tolti veggonsi i dubbj nati intorno a quella edizione. Le lezioni quindi dei manoscritti e delle stampe di quell'opera, a tre principali riduconsi, giacchè il *Polo* non già scrisse la sua relazione, ma la dettò nelle prigioni di Genova, e secondo l'opinione del *Ramusio* in latino, confutandosi quella di *Apostolo Zeno* che la dettasse in volgare. Si pretende che non la dettasse egli nè in toscano, nè in veneziano, ma bensì che anche in veneziano la scrivesse, non però allorchè in prigione trovavasi, volendosi piuttosto ch'ei la dettasse allora in francese, il che con molte prove, anche di fatto, si

studia l'editore di confermare. L'opera fu poi traslatata in fiorentino e in altre favelle, e quindi trassero origine il testo della Crusca ed il codice Pucciano, nel quale fu diligentemente ritocca la dicitura. Si mostra ancora che il *Polo* stesso riformò più volte quello scritto, e lo divise in tre libri; e qui si richiamano ad esame il testo parigino, il ramusiano, del quale si annoverano di nuovo i pregi, le varie lezioni del *Müller* e del *Lessing*, e quelle di alcune altre stampe e di alcuni testi a penna meno pregiati.

A qualche riflessione ci chiama il § 26, nel quale si accennano di volo i dubbj insorti intorno alla maravigliosa relazione del *Polo*, e si ricerca perchè egli e la relazione stessa avessero il soprannome di *Milione*, e perchè nel suo secolo fosse egli reputato esageratore e mendace, dalla quale taccia dicesi liberato da *Giacomo de Aquis* e da Fra *Pipino* autore della versione latina. Il *Ramusio* dice che computando il viaggiatore a milioni le ricchezze de' paesi da esso veduti, fu denominato messer *Marco Milioni*, come egli trovò notato in alcuni libri della repubblica; dice all' incontro *Apostolo Zeno*, che il *Polo* ebbe il soprannome di *Milione* per la fama delle ricchezze da esso portate, e questa opinione corrobora il *Baldelli* coll' estratto di un codice della nostra Ambrosiana, contenente la cronaca di *Giacomo d'Aqui*, nella quale è scritto, che *Marchus Vene-tus . . . dictus est Milonus*, perchè ricco di un milione, e che il suo libro fu nominato *liber milionis de mirabilibus mundi*. Poco importa che la testimonianza di questo scrittore confermi l'opinione dello *Zeno* anzichè quella del *Ramusio*: ma come mai si avvisarono gli accademici della Crusca, e come mai ritenne il *Baldelli* che quel libro intitolato fosse il *Milione*? Il *Polo* stesso, che è certamente in questa parte più autorevole, intitolò il suo libro *de Mirabilibus Mundi*; Fra *Pipino*, autore della versione latina, coetaneo e forse confidente del *Polo*, lo intitolò *de Conditionibus et consuetudinibus orientalium*

regionum; il *Cadamosto*, vicino anch'esso di età e di patria, non citò del *Polo* se non che il trattato dell'Armenia; *Sebastiano Munstero* non menzionò se non che i viaggi del *Polo*; l'antico editore di Basilea pubblicò pure la relazione intera sotto quel titolo; nel *Ramusio* il titolo stesso è soltanto *dei Viaggi di messer Marco Polo*; il *Gesnero* e il *Leonclavio* nominarono in generale gli scritti di quel viaggiatore, e così il *Bodino*, il *Neandro* ed il *Botero*; lo *Scaligero* citò i libri *de Mirabilibus*; l'*Ornio*, molto deferendo in tutte le sue opere alla fede del *Polo*, non lo nomina se non come scrittore accuratissimo delle cose tartariche; e gli editori dei diversi *Viaggi curiosi*, stampati in Parigi in foglio, dissero soltanto essere stato il *Polo* nominato *Marco Milioni*, affine di metterlo in ridicolo, perchè egli ne' suoi discorsi non parlava se non che di milioi, ma non mai che *Milione* nominato fosse il suo libro. E qui avvertiremo che s'ingannerebbe di grosso chiunque su l'appoggio della cronaca di *Giacomo d'Acqui* credesse quel libro intitolato *Milione*, perchè quello scrittore indica soltanto che soprannomato essendo *Milione* il *Polo*, il suo libro chiamavasi *Liber Milionis de mirabilibus mundi*, che lo stesso suona come il dire *Libro di Marco Polo delle meraviglie del mondo*: la relazione di que' viaggi non ebbe dunque giammai il titolo o il soprannome di *Milione*, dato soltanto per oggetto di ridicolo all'autore, e lo stesso codice Magliabecchiano che contiene il testo della Crusca, porta il titolo seguente: *Incomincia il libro di messer Marco Polo, cittadino di Vinegia, nel quale tratta delle condizioni e provincie del mondo.*

Si ricercano pure le cagioni delle censure date a quel libro, e si riferisce l'apologia fattane dall'autore medesimo; si espone il disegno dello scrittore, e opportunamente si accenna la necessità di discernere i paesi ch'egli vide da quelli di cui egli udì ragionare. Qui si fa osservare, quanto ampliaste il *Polo* gli scoprimenti, da che per le conquiste dei

Tartari volta erasi all' Oriente l' attenzione degli Europei, e i Pontefici spediti avevano missionarj ai Tartari: quindi si accennano la legazione inviata ai Tartari da *Innocenzo IV*, capo della quale era Fra *Ascelino* o *Anselino* lombardo; quella di Fra *Giovanni di Plano Carpino* di Perugia; i viaggi del *Rubruquis* e del *Longiumel* spediti dal re di Francia *S. Luigi*, e si fanno vedere i pregi delle loro relazioni e di quella massime del *Rubruquis*, le quali però comprendono soltanto gli scoprimenti fatti anteriormente al *Polo* nella parte settentrionale dell' Asia. A lungo si ragiona del planisferio di *Marino Sanudo*, dal quale viene indicata l' Africa di forma triangolare e tutta dal mare circondata, ma tutti al *Polo* si aggiudicano gli scoprimenti relativi all' Asia superiore e alla Cina. Si esaminano altresì il planisferio della R. Biblioteca di Firenze, il mappamondo celebre di Fra *Mauro*, e l' influenza dei viaggi del *Polo* sulle missioni cambalicensi; non si omettono la relazione delle cose tartariche di *Aitone* armeno, e i viaggi del *B. Oderico da Pordenone*, e si fa vedere che le relazioni delle ricchezze dell' Asia date dal *Polo*, avvivarono il gusto dei viaggi e dei traffici. Quindi l' itinerario dalla Tana alla Cina, riferito dal *Balducci*; quindi i viaggi da alcuni europei e tra gli altri dal *Mandevilla*, dietro l' esempio dei *Poli* intrapresi in lontane regioni. Ma alcuni avvenimenti, e le rivoluzioni specialmente e le guerre, interruppero per qualche tempo le relazioni dell' Europa e dell' Asia; le merci dell' Indie pigliarono diverse vie per giugnere in Europa, e decadde la potenza marittima, decadde i traffici degl' Italiani, mentre nell' Oriente cadevano i *Gengiscanidi*, i Mogolli perdevano la Cina, la dinastia dei *Ming* rinnovava l' intolleranza dei forestieri, e l' Asia trovavasi in una fatale anarchia. Più scarse ancora divennero le relazioni nostre coll' Asia nel secolo XV dopo la distruzione della Tana e la caduta dell' imperio di *Tamerlano*; e divenuti potenti in quell' epoca i Turchi

ottomani, il loro odio contra i Cristiani restrinse le relazioni commerciali di questi al solo Egitto. Vidersi allora le relazioni dell' *Angioiello*, di *Caterino Zeno*, di *Giosafat Barbaro*, di *Ambrogio Contarini*, che lo squallore rappresentarono dell'Asia occidentale; vidersi i viaggi di *Nicolò Conti*, e risorse per alcun tempo il traffico de' Veneziani nel Levante, massime per varj utili cambiamenti in Europa avvenuti nel secolo XV. Ma i Portoghesi volgevano la mente a nuove scoperte, e secondo il *Baldelli*, molto giovaronsi delle notizie somministrate dal *Polo*; quindi nacque il fortunato ritrovamento del passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza.

Gli avvisi dati da *Paolo Toscanelli* al *Colombo* di navigare alle Indie per Ponente porgono motivo all' editore di parlare dei servigi renduti dai Fiorentini alle scienze, ed in ciò nulla noi troviamo a ridire, nè vorremmo tampoco impugnare che in grande concetto tenuto fosse il *Polo* dal fisico fiorentino, e che egli approfittasse della notizia da esso data, che l'Asia in longitudine era molto più estesa di quello che gli antichi credevano, e che per ciò molto più s'innoltrava verso Oriente. Ma che il *Colombo* si accignesse alla sua prima navigazione dietro l'impulso, come scrive il *Baldelli*, degli scoprimenti del *Polo*, non è ugualmente chiaro, come lo è ch'egli si arrendesse alle esortazioni del *Toscanelli*. La prima di quelle asserzioni non si appoggia se non al *Barros*, il quale dice soltanto che il *Colombo* era letterato, sapeva nelle cose della geografia, e leggeva *Marco Polo*; ma ciò non prova che egli ponesse mente a quell'ardita impresa, perchè il *Polo* favellava delle cose orientali, del regno del *Catajo* e parimente della grande isola di *Cipango*. L'argomento altronde della influenza che esercitare potessero i viaggi del *Polo* sul tentativo arditissimo del *Colombo* era già stato convenevolmente discusso dal *Bossi* nella vita dello scopritore dell'America, pubblicata in Milano nel 1817, e il medesimo aveva

pure diffusamente trattata e in parte sciolta nelle note a quel libro la quistione da molto tempo agitata su l' isola *Antilia*, e su l' isola *Brazil* o *Brezil*, che si ravvisano talvolta nei portolani anteriori a quell' epoca, proponendo alcune nuove spiegazioni, delle quali il *Baldelli* non fa alcun cenno nelle sue note al capitolo LXIX. E qui gioverà osservare, che il *Bossi* suddetto copiose notizie fornì all' abate, ora cardinale *Zurla* per le sue illustrazioni ai viaggi di *Marco Polo*, di che fanno fede le dotte dissertazioni e le frequenti testimonianze di quel porporato.

Inutile a parer nostro riesce il ripetere che il *Colombo* e il *Vespucci*, il quale *malgrado gli emuli suoi*, dice il *Baldelli*, *dà tuttora il nome all' America*, credevano di essere giunti non a quel continente, ma alle Indie, e inutile lo scusare la temerità del *Colombo* nell' avere tentato per quella parte lo scoprimento del nuovo mondo. Vero è bensì che quelle scoperte perfezionarono gli studj geografici, nautici ed astronomici; che nei Castigliani e nei Portoghesi si suscitavano gare per le scoperte; che quindi ebbero luogo il giro del mondo fatto da *Magaillanes*, i viaggi dei Portoghesi alla Cina e al Giappone, e che dalle scoperte dei Portoghesi confermandosi quelle fatte dal *Polo*, si ricondusse l' attenzione degli studiosi su la relazione del medesimo, al quale proposito si accenna la pubblicazione fattane dal *Ramusio*, e nuovamente si parla dei pregi dell' edizione di lui.

Scarsi però erano tuttora i viaggi terrestri atti alla dilucidazione di quella relazione, e soltanto il portoghese *Mendez Pinto* penetrato era nella Cina e nella Tartaria, e visitati aveva i regni di Siampa e del Pegù. Gl' Inglese volsero allora la mente a nuove scoperte nell' interno dell' Asia; comparvero le relazioni del *Jenkinson* e del *Jonson*, e in questo luogo l' editore si estende su i lumi che all' Europa procurati furono dalle missioni asiatiche, su le relazioni della Cina del *P. Mendoza* e le missioni di

quella società, dice il *Baldelli*, da alcuni con animosità denigrata, da altri gagliardamente difesa: tra le apologie però di quella non cita egli se non che il meschino scritto di un Inglese, stampato nel 1817 in Parigi sotto il titolo di una supposta congiura contra la medesima. L'italiano *P. Ricci* fu il primo tra i Gesuiti che penetrò nella Cina; ma que' nuovi viaggi suscitavano nuove accuse contra il *Polo*, che fedelmente sono dal nuovo editore riferite, e quindi si giustifica il veneto viaggiatore intorno al suo silenzio relativamente alla celebre muraglia cinese, costruita in gran parte dopo quell'epoca, e si fa pur vedere in molte parti giustificato dalle indagini e dalle scoperte dei missionarj. Le lingue orientali, coltivate grandemente in Italia per sollecitudine del gran duca *Ferdinando I*, la celebre tipografia Medicea eretta in Roma e fornita dei caratteri di quelle lingue, la congregazione di *Propaganda* in que' tempi fondata ed arricchita, produssero nuovi viaggi e nuove ricerche, e quindi la veracità della narrazione del *Polo* non solo fu confermata dal *Martini*, dal *Kircher* e dal *Magailanes*, ma le opere altresì dei missionarj ravvivarono l'ammirazione per quell'antico viaggiatore. La sua relazione fu in varie lingue europee traslatata nel secolo XVII, e in questo luogo parla a lungo il *Baldelli* dell'edizione del *Müller* del 1671, alla quale è aggiunta la dotta dissertazione di quell'editore intorno al Catai: il testo mülleriano collazionato col codice riccardiano, trovossi esattamente conforme a quest'ultimo, benchè si dica la lezione del *Müller* meno della riccardiana autorevole quanto ai nomi geografici, del che veramente non si offre alcuna prova.

Intanto la Cina cade in potere dei Tartari, detti dall'editore *Manciusi*, e, proteggendo gl'imperatori di quella schiatta le scienze, e i missionarj europei incoraggiando, si ridesta in Europa il fervore per le lingue orientali, per quelle cioè dell'India e della Cina, tanto più che *Luigi XIV* promove quegli

studj, di che fanno prova i lavori del *Gaubil*, del *Petit de la Croix* e del *Renaudot*, maravigliandoci noi di non vedere nè pure accennate in questo luogo le fatiche straordinarie del *Fourmont*, e l' immenso numero dei caratteri cinesi da quel grand' uomo disposti per la R. stamperia. Si parla bensì della Cina illustrata del *du Halde*, dell'atlante cinese dei Gesuiti, delle lettere edificanti; quindi si menzionano la storia dei Turchi e dei Tartari di *Abulgauzi*, tradotta dal *Bentink*; quella degli Unni, dei Turchi e dei Mogolli del *de Guignes*; gli scritti dell' *Amyot* relativi alle lettere cinesi; e si accenna come nel secolo passato crebbero oltremodo le relazioni dell' Europa colle straniere regioni e con quelle ancora dell' Asia orientale. Molte opere s' intrapresero fuori d' Italia ad illustrazione dei viaggi del *Polo*; giacchè dopo l' età del *Ramusio* quasi nulla a quel fine aveva fatto per lungo periodo l' Italia. Alcuni nostri scrittori però indirettamente, scrive il *Baldelli*, trattato avevano di que' viaggi, come lo *Zeno*, il *Foscarini*, il *Tiraboschi*, il *Marini* e il *Filiassi*; e mentre accordiamo che il *Foscarini* ne avesse soltanto concepito il disegno, non vorremmo vedere il primo, cioè lo *Zeno*, accusato di prevenzione e di animosità: uno spirito di predilezione ed una esagerazione attribuisce il *Baldelli* anche al *Toaldo*, il quale con un calcolo astronomico studiosi soltanto di spiegare, come il *Polo* veduta avesse un' isola situata tanto a tramontana, che la stella polare alquanto rimaneva verso il mezzodi, dal che dedusse che il *Polo* salito era sino ad 80° di latitudine settentrionale. Anche al *Barrow* si rimprovera qualche esagerazione intorno alla estensione data ai viaggi del *Polo*, e il voto si accenna emesso dalla Società R. di Gottinga, perchè da qualche dotto si dichiarasse ampiamente la parte geografica dei viaggi di *Plano Carpino*, del *Rubruquis* e principalmente di *Marco Polo*. Si rende poi la dovuta giustizia al chiarissimo abate, ora cardinale, *Zurla*, che pigliò ad illustrare i veneti

viaggiatori più celebri, come i *Poli*, gli *Zeni*, i *Cadamosti*, i *Conti* e i *Cabotti*. Ma altra illustrazione, unitamente ad una versione dei viaggi del *Polo*, usciva al tempo stesso in Londra per opera del sig. *Marsden*, e altro testo pubblicavasi in Firenze, cioè quello citato dall'accademia della Crusca, per opera dell'attuale editore, che però in quell'epoca aveva soltanto preparati i comentarj a dichiarazione del testo Ramusiano. Vide egli allora la necessità di ritoccare, ampliare o variare i suoi comentarj in molti luoghi, e quindi rifondere l'opera già fatta, e con molta ingenuità riconosce di avere tratti preziosi lumi dal *Marsden*, specialmente riguardo all'identità del paese di *Damadan* in Persia con quello nominato *Timocaim* dal *Polo*, che è la chiave dell'itinerario per l'andata al Catajo e pel ritorno. Pigliò quindi nuova forma il lavoro del *Baldelli*, che da prima studiato erasi soltanto di giovare alla favella, poco alla storia e alla geografia; si appigliò egli al partito della ristampa del testo Ramusiano, corretto però coi lumi tratti da altri codici; divise l'opera in due volumi, contenenti il primo il testo della Crusca colle varianti di sei pregevoli manoscritti; il secondo le illustrazioni storiche, geografiche o di vario argomento, con alcune note che sembianza hanno piuttosto di dissertazioni; e finalmente aggiunse una carta geografica, nella quale sono segnati gl'itinerarj dei *Poli*, e le dichiarazioni che corredano il testo Ramusiano. Di quella carta geografica si discorre a lungo nella Storia dell'opera da noi fin qui analizzata; si accennano le carte generali e particolari della Cina e della Tartaria che a quest'uopo servono; si parla dei lavori geografici del *Kinner*, del *Rennell*, dell'*Elphinston* e del *Pottinger*, dell'ambasciata del *Symes* al regno d'Ava e della carta recente del *Darlymple*, non che delle posizioni di Casghar e Yerkend, retificate sull'appoggio delle osservazioni dei *PP. Rocha* ed *Espinha*, consultate essendosi anche le più recenti mappe del Ceylan e

dell' isola di Giava. La carta comprende i nomi assegnati ai diversi luoghi da *Marco Polo*, e i recenti che ai medesimi corrispondono, come pure parecchi dei nomi antichi delle città. Si parla in ultimo della Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia, della quale esposta abbiamo un' idea al principio, e di nuovo si accenna il metodo conservato nella compilazione di tutta l' opéra.

Questa storia, che il *Baldelli* intitola del *Milione*, dee secondo l' avviso di lui fare l' ufficio di prefazione, e questa noi riguardiamo come una delle parti più importanti dell' opera stessa. Trovansi in seguito a questa una *illustrazione della tela del salone dello scudo* in Venezia, in cui sono segnati i viaggi dei *Poli*, alla quale però rifatta dal *Griselini* molto del suo credito detrasse il celebre *Morelli*; una *descrizione dell' Atlante cinese*, posseduto dalla Magliabecchiana, del quale s' indicano con cura tutte le tavole e il contenuto di ciascuna; uno *schiarimento relativo all' età del detto Atlante*, che fu creduto dallo *Staunton* dell' anno 1595; la *Notizia dei manoscritti di cui si è fatto uso nell' opera, o veduti e fatti riscontrare dall' autore*, dalla quale nulla di più impariamo riguardo alla materia, al carattere, alla forma ed all' età del codice Magliabecchiano, di quello che già si è notato nella Storia; un lungo *discorso della porcellana*; altro del *portulano Mediceo* e delle *scoperte dei Genovesi nell' Atlantico*; una *tavola delle voci del testo di Marco Polo citate dal vocabolario della Crusca*, ed altra finalmente delle *voci tratte dal testo del Polo e da citarsi dal vocabolario* suddetto.

Tutti questi articoli provano la grandissima diligenza e l' erudizione vastissima dell' editore. Non potendo noi su di ciascuno di questi oggetti trattenerci, ci arresteremo solo un istante sul *discorso della porcellana*, giudicata dall' editore *ritrovato dei Cinesi più d' ogni altro pregevole*, al quale proposito noteremo ch' egli non accorda ad essi nè lo scoprimento dell' ago calamitato, nè quello della polvere

nitrica, che altrove si sforza di provare derivato dall'Africa (*Storia delle relazioni ecc.*, pag. 331). Accenna una rozza porcellana fabbricata dagli Egizj, e il primato di quella fabbricazione rivendica tuttavia ai Cinesi; accenna il luogo ove si fabbrica l'immensa quantità di porcellana che fornisce l'impero Cinese e serve al lusso di tante genti straniere; quindi espone varie notizie intorno quella materia, ricavate dal *P. d'Entrecolles*; parla del *pe-tun-se*, creduto dai recenti naturalisti una specie di feldspato bianco, e del *kau-lin* ch'è anch'esso un feldspato sciolto e tramutato in una specie di argilla; parla della vernice, chiamata dai Cinesi *Olio*, e della sua preparazione; di una porcellana più fina nella quale credesi mescolata una sorta di saponaria; poi passa a ragionare del conto in che tenevasi la porcellana nei secoli passati; dei tentativi fatti dal gran duca *Francesco Medici* per fabbricare una porcellana pari a quella della Cina, al quale proposito non bene intendiamo come colla porcellana quasi confondansi le celebri stoviglie, cioè le majoliche, di Faenza e di Urbino; della dubbia identità dei vasi porcellanici e dei *murrini* o dei *falsi murrini*, rammentati nel periplo dell'*Eritreo*; delle cure a quella fabbricazione prestate dai successori di quel principe italiano; della imitazione delle stoviglie cinesi, tentata nell'Olanda, le quali, secondo lui, facevansi di tenero, cioè con pasta in cui sostituita era la fritta al petunsè, benchè noi potremmo allegare porcellane olandesi fatte di duro e resistenti al fuoco; finalmente della porcellana di Sassonia, di cui si attribuisce la scoperta a *Federigo Bottger*, e di quella perfezionata in Francia ed in Germania, e qui si tronca la storia e il discorso, trattare non volendosi delle fabbriche che furono innanzi o dopo stabilite.

Dei viaggi del *Polo* inutile sarebbe il dare un estratto, essendo quell'opera conosciutissima e nelle mani di tutti, da che se ne sono pubblicate tante versioni e fatte sì numerose edizioni antiche e

moderne. Diremo soltanto che il testo è corredato di due ordini di note quasi perpetue, nel primo dei quali si espongono le varianti dei codici consultati, nel secondo si soggiungono preziose osservazioni, tanto riguardo alla lingua, quanto alle cose in quei viaggi annunziate. Alla pag. 89, per esempio, del vol. I trovansi belle notizie intorno l'alchimia, intorno il moro papirifero, originario del Giappone e della Cina, e intorno la moneta di carta; e soltanto ci duole che poca cura essendosi adoperata nelle correzioni, siasi storpiato il nome linneano di quel moro, dicendosi *morus papyuifera*, che però trovasi negli errori corretto. Nella pagina antecedente, alle parole di *Marco Polo: femmine che falano per danari*, si nota che *degno d'osservazione è il modo di esprimere delicatamente atto ben sozzo*, il che prova l'accuratezza, non meno che la verecondia dell'editore.

Il tomo secondo del *Polo* contiene una dichiarazione al libro primo per rischiarare le vie tenute dai *Poli* nelle andate e ne' ritorni dalla Cina; il proemio da Fra *Pipino* premesso alla sua versione dei viaggi; i tre libri del testo Ramusiano, premesse pure al libro secondo e alla parte seconda del medesimo le rispettive dichiarazioni, nella prima delle quali si rischiarano le diverse legazioni da *Marco Polo* sostenute e i viaggi a quelle relativi; nella seconda si parla particolarmente della lingua cinese; finalmente alcune aggiunte e correzioni. Il testo Ramusiano è anch'esso corredato di molte note, che pure annunziano grande diligenza e molta dottrina per parte del nuovo editore. Nella nota 259 si commenda singolarmente il *Polo* per avere non solo descritti i vegetabili e gli animali, ma per avere altresì recati seco in patria le cose più singolari, come la testa e i piedi dell'animale del muschio; e in altre note non solamente s'illustrano le parole più degne d'osservazione, ma si soggiungono altresì i confronti dei detti del *Polo* con quelli di altri

viaggiatori, anche recenti, e diffuse notizie storiche e geografiche, come in quella che trovasi sotto il n.º 850 sul regno di Murfil, Murfili o Murtifili; e così pure di Storia naturale, come in quelle su l'ambra e su le balene, sotto i numeri 923 e 926. Crediamo pertanto che la pubblicazione di que' testi possa riescire molto gradita agli studiosi, e formare al tempo stesso l'ornamento delle più ricche biblioteche; e in fine avvertiremo che tanto la *Storia delle relazioni tra l'Europa e l'Asia*, quanto i viaggi di *Marco Polo*, sono forniti d'indici copiosi delle materie in ciascuna di dette opere contenute.

Principj d'estetica del prof. TALIA. — Venezia, 1827, 1828, dalla tipografia di Alvisopoli.

Istituzioni di estetica del padre Luigi PASQUALI M. C., prof. nell'I. R. Università di Padova. — Padova, 1827, nella tipografia del Seminario.

L' estetica propriamente detta, e considerata come arte o scienza, è disciplina venuta di fresco tra noi, sebbene l'Italia possessa già da gran tempo alcuni libri che forse hanno data occasione alle opere degli stranieri intorno a questa materia. Non sarebbe agevole a dirsi fin dove si debba desiderare che gl' Italiani si spingano in questo campo, o quale possa essere veramente il vantaggio che può provenirne alla viva ed operosa letteratura: ma certo dee dirsi frattanto, che in Italia non mancano uomini di bell'ingegno già molto inoltrati in questo cammino da poco tempo dischiuso; ed è un dettato antico del pari che vero, che l'umano intelletto non si applica mai senza una qualche utilità a qualsivoglia soggetto. Certo non debb'essere necessaria l'estetica scientificamente trattata per condurre un popolo alla cima della perfezione nelle arti; poichè l'Italia che fu in queste maestra di tutto il mondo, par tuttavia discepola nell'estetica disciplina. Ma come anche fra noi in ogni tempo vi ebbero alcuni pensatori i quali stimarono di giovare alla nazione scrivendo particolari trattati intorno ai principj della poesia, della pittura o delle altre arti sorelle, così non dee rigettarsi oggidì questa disciplina dell'estetica, la quale riduce sotto un solo trattato que' divisi principj, e, fuor che nel nome, poco discostasi da quelle dottrine che in molte opere già possediamo. Una sola avvertenza ci pare essenzialissima in questo argomento. L'estetica vuole una perpetua applicazione della metafisica alle arti; di che già ne avverte il nome

di per sè solo. A voler dunque comporre un trattato estetico da poter essere inteso e studiato con frutto, bisogna che le teoriche in esso esposte corrispondano alle dottrine metafisiche adottate dalla nazione, e consuevino col modo di sentire universalmente predominante. Alcune leggi del bello sono, per vero dire, immutabili ed universali; e l'animo umano, chi lo considera da una certa altezza, è dappertutto lo stesso e dotato delle medesime qualità; ma troppe cagioni concorrono poi a modificare molto variamente questa sua originaria uniformità. Però un trattato d'estetica, il quale si attenesse con troppo rigore a que' soli universali principj, potrebb' essere forse un libro degno di grande ammirazione, non mai per altro un libro di grande utilità, se non quando si trovasse la maniera di toglier di mezzo tutte quelle infinite cagioni fisiche e morali che tanto variamente modificano l'originaria uniformità dell'animo umano. E questa uniformità viene forse creduta da molti troppo più grande che nel fatto non è; o per lo meno s'interpreta in un senso molto più largo di quello che le conviene. Perciocchè a noi pare che quasi tutta consista nell'attitudine di conformarsi alle circostanze dei luoghi e dei tempi; come la cera seconda ogni marchio che in essa vogliamo improntare, e nelle figure infinite e nella incredibile varietà degli oggetti che da lei possono trarsi non ravvisiamo più verun'altra dote comune, tranne appunto quella primissima suscettività di qualsivoglia figura. Colui che disse un tempo *si fuccia e vide sorgere* dinanzi a sè l'universo, potea senza dubbio stabilire al creato altre leggi da quelle che gli piacque d'imporgli; poteva estendere i ghiacci del settentrione anche sulle arene infuocate dell'Africa, poteva fare di tutto l'orbe un fiorente giardino, una sola valle di Tempe. A noi non è dato indagare per entro agli abissi del divino giudizio i motivi di questa fisica varietà che ravvisiamo nel mondo; ben possiamo in vece riconoscere per quale amorevol cagione questa

umana famiglia destinata ad abitar l'universo, abbia avuta dal Creatore in un medesimo tempo una tanta uniformità congiunta con una sì grande arrendevolezza alle circostanze dei luoghi. Perocchè se mancasse quella uniformità, cesserebbe il genere umano di essere una sola famiglia: e simili alle tante razze dei bruti, vivremmo gli uni dagli altri divisi, senza alcuna partecipazione di beneficj scambievoli, senza quella operosa speranza di condurci quando che sia ad una generale fratellanza e concordia. E dove per lo contrario non fosse quell' ultima dote, una gran parte degli uomini ricuserebbe per avventura di riconoscere un beneficio nella creazione. Usciti dai giardini dell'Asia, e condotti con lunghi e pericolosi viaggi nei deserti della Siberia, qual nome darebbero mai al loro mesto ed ingrato soggiorno, se non quello di una dolorosa prigione? Perchè non direbbero ingiusta la sorte che li sequestra sopra un suolo coperto di ghiacci o di sterili sabbie e sotto un cielo nubiloso e tetro, se nell'animo loro si presentassero sempre come l'apice della bellezza e della felicità i campi smaltati di fiori, o l'azzurra volta del cielo? Noi, collocati dalla fortuna in un chiaro e sereno soggiorno, imprechiamo alla nube che di passaggio ne toglie per qualche momento i lucidi raggi del sole: i Caledonj in vece, avvezzi a veder sempre coperte dai nubi le vette dei loro monti, fecero di quei nubi il soggiorno dei prodi e dei buoni dopo la vita mortale. Noi lodiamo la porpora del labbro, il candore dei denti, i neri archi del sopracciglio, mentre in vece sotto altri cieli le donne desiderose di ammiratori e di amanti dipingono il labbro di giallo, coprono di nero colore la candidezza dei denti, si radono il sopracciglio e si forano il naso per aver fama di belle. Sotto l'influenza di un cielo simile a quello dei Greci la poesia riceve il carattere della serenità e della chiarezza: sotto altri climi essa è tutta ravvolta in una specie di nube; e negli uni la somma perspicuità, negli

altri piace e si loda la sottigliezza e la profondità dei concetti. A malgrado di tutte queste diversità sussistono, non v'ha dubbio, alcune leggi universali nella dottrina del bello e nel dominio delle arti; ma queste leggi sono assai poche, e nell'applicazione quasi scompajono al tutto. Ben ponno i filosofi, sollevandosi a questi universali principj, asserire che tutte le scuole confondonsi in una sola, che tutte le differenze nelle dottrine del gusto e del bello si riducono a quistioni di vocaboli; ma quando si discende alla pratica, quando vogliamo valerci delle arti per dilettere la moltitudine in mezzo alla quale viviamo, allora ci sentiamo costretti di ubbidire alle circostanze particolari dei tempi e dei luoghi, e quegli universali concetti non appariscono, se non in una immensa e quasi nebbiosa distanza. È una medesima legge quella che fa piacere ai Greci il sereno quadro del mondo rappresentato nei poemi di Omero, ed ai Caledonj i melanconici canti dell'Ossian; ma al di sotto per così dire da quella prima altissima legge, quante non han dovuto osservarne questi due poeti per raggiungere quella fama ch'essi ebbero presso le particolari loro nazioni? Troppo sarebbe lungo il nostro ragionamento, se noi volessimo esaurire questa sottile materia alla quale abbiam posto mano; ma quanto abbiam detto finora già può bastare allo scopo al quale miriamo.

Molti grandi autori italiani già scrissero insigni trattati sì di poesia, come di tutte le arti belle: chè sebbene i nostri vollero sempre piuttosto la lode di operatori che di filosofi nelle arti, pure dove abbondano gli esempi non possono scarseggiare i precetti; ma una vera estetica in Italia non s'era mai scritta. Questa scienza l'abbiam ricevuta dalla Germania che si dà vanto d'averla trovata e stabilita verso la metà del secolo XVIII per opera del berlinese Baumgarten; e i due libri che noi annunciamo si possono considerare come i primi che ne trattino distesamente in Italia. Chiunque vorrà provarsi a trasportare fra

noi questa nuova scienza, correrà innanzi tutto il pericolo di abbandonarsi troppo a quei generali principj dei quali abbiám tenuto discorso, o di trasportare nel campo della nostra letteratura alcune dottrine e maniere di vedere, le quali contrastano coll' esempio dei nostri grandi poeti ed artisti, e non si conformano nè colla nostra filosofia, nè col nostro modo di sentire. Ed alcuni luoghi appunto da noi riscontrati in queste due estetiche, e principalmente in quella del sig. Pasquali ci suggerirono quelle cose dalle quali abbiám dato principio al presente discorso. Quest' opera del sig. Pasquali ci sembra più erudita di quella del sig. Talia, principalmente in ciò che riguarda la storia della scienza; ma forse appunto per questa maggior cognizione dei fonti stranieri, l'autore si è qualche volta dimenticato che scriveva un' estetica per gl' Italiani. Dove poi il sig. Pasquali ci dà una storia assai lunga della poesia, dell' eloquenza, della pittura, e di tutte in somma le arti presso le principali nazioni, ci pare ch' egli esca alcun poco dai veri confini del suo argomento, in cui questa parte storica non può introdursi, se non come accessoria ed ausiliare. Così ancora il suo libro si confonde spesse volte colle poetiche e colle retoriche delle quali già abbondiamo, e non si eleva a quel grado superiore in cui è collocata l' estetica secondo i modelli degli scrittori alemanni. Si limita troppo spesso a ripetere quei precetti che si apprendono nelle scuole, e che, per tacere di molti altri, il chiarissimo Gherardini (per ciò che spetta alla poesia) ci ha dati in modo assai chiaro e giudizioso; ma non sollevasi poi sempre a cercare nella filosofia dell' arte e nella natura del cuore umano il fondamento di quei precetti. Egli discorre ordinariamente tutta intiera la materia che si propone da trattare, ma non comincia sempre doude dovrebbe: tal che non crediamo di errare, affermando che i volumi del sig. Pasquali non possono insegnarci la vera estetica in quel senso nel quale vediamo usata questa parola

dai trattatisti alemanni, ma possono somministrare alla gioventù un'ottima istruzione in tutto il campo delle arti, iniziandola al tempo stesso a quella più alta dottrina che tutte insieme le abbraccia.

Della estetica del sig. Talia già si è parlato altra volta in questo giornale; e poichè la sua parte teoretica è ancora la stessa, non crediamo che ci bisogni parlarne da capo. Alla teorica aggiunse ora l'Autore una parte pratica o di applicazione, la quale consiste in un *comento estetico de' sei primi canti della Divina Commedia*. Inerendo ai principj esposti nell'opera, il sig. Talia trova nella Divina Commedia una doppia bellezza, *spirituale e sensibile*. Divide la bellezza *spirituale* in *morale e intellettuale*; poi suddivide la bellezza morale in *bellezza morale di riflessione e bellezza morale d'affetto*. La bellezza *sensibile* poi la divide in tre modi, cioè *bellezza sensibile d'immagine, di stile e di suono*. Noi non vogliamo dire che queste denominazioni non si possano giustificare, ed anzi confessiamo che il sig. Talia le viene assai chiaramente spiegando; ma pur diremo che, a guardarle siccome parte di una dottrina estetica, mal sappiamo persuaderci che siano necessarie tutte queste divisioni; e considerandole poi nella pratica, in parte ci riescono inutili e puramente scolastiche, in parte ne pare che nuocano grandemente a quella forte impressione che sogliono fare le opere dei veri poeti. Noi, per cagione di esempio, ammiriamo altamente il terzo canto dell'Inferno, e crediamo maggior d'ogni lode la descrizione di quel trambusto che il poeta, quando fu messo dentro alle segrete cose, sentì aggirarsi in quell'aria senza tempo tinta; ma confessiamo di non sentire come quegli otto *i* del verso *Quivì sospiri, pianti e alti guai* gli diano un *prolungamento di espressione*; e molto meno poi come siano un *sottil simbolo della immutabilità di que' mali che le intere parole significano*. Hanno senza dubbio i grandi poeti anche questo pregio, di accrescere col suono delle parole l'espressione e la

pittura del loro concetto, ma crediamo che in questa parte sia troppo facile interpretare come artificio il semplice caso, e immaginarsi di vedere e sentire quello che realmente non v'è, qualora principalmente si spingan le cose a certe minutezze eccessive. Il verso citato dal sig. Talia è veramente espressivo, ma nè il poeta avea qui bisogno di esprimere l'*immutabilità dei mali*, nè l'espressione del verso procede dagli otto *i*. Al poeta bisognava significare la varietà e la confusione di quel fracasso infernale, e l'andare spezzato del verso concorre assai bene al suo scopo. Il concetto che parve al sig. Talia di vedere significato negli otto *i* del citato verso, lo espresse l'Alighieri più sotto ove dice *Questi non hanno speranza di morte*, dove le parole corrispondono assai bene al bisogno, sebbene quasi non abbiano *i*. In generale poi il sistema osservato dal signor Talia in questo suo commento ci pare che fortemente contrasti col nome di *estetico*, perchè le bellezze *sentite* rifuggono certe sottili e prosastiche divisioni, le quali nella troppa esattezza estinguono affatto ogni movimento del cuore.

In questo commento il sig. Talia tocca assai brevemente l'antica quistione intorno a qual genere di poesia si debba ascrivere la Divina Commedia, e conchiude che questo poema è d'un genere tutto suo, ma pende più che altro al didascalico per quel generale intento della Rettitudine, e per le alte e magistrali dottrine che va da per tutto largamente spargendo. Il sig. Pasquali in vece, agitando anch'esso questa medesima controversia, trova che il poema di Dante è del genere descrittivo lirico, ed a questo lo assegna senza punto di esitanza. Noi non vogliamo accrescere il numero di coloro che tante volte rimescolarono questa inutile quistione, e solo abbiamo accennata questa diversità di opinioni fra i due autori, perchè sia un saggio della diversa loro maniera di vedere e di giudicare. La gioventù italiana desiderosa di tali studj potrà ritrarre da tutte e

due queste opere un qualche buon frutto, ma da nessuna forse potrà raccogliere nella sua pienezza quella dottrina estetica che ci vien presentata da molte opere alemanne. Se tutte le estetiche di quella nazione somigliassero a quella del Richter, noi diremmo assai francamente che questa scienza non è pianta da potersi trasportar mai nel suolo italiano; ma per buona ventura gli enigmi de' quali ridonda quello scrittore sono in gran parte difetto suo proprio, non intrinseca qualità del soggetto ch'ei tratta; e la Germania ci presenta alcune opere di estetica di facile intelligenza, e tali da potersi quasi intieramente trasportare fra noi. Nel qual numero poniamo l'estetica del Krug (1), della quale stimiamo opportuno dare un brevissimo cenno.

L'Autore definisce l'Estetica: *La scienza dell'originaria legge dello spirito umano rispetto a quella operosità per mezzo della quale un oggetto viene riconosciuto nella sua relazione col sentimento del piacere o del dispiacere, e per conseguenza si giudica come oggetto del gusto.* Divide poi l'Estetica in *pura ed applicata*, e di qui trae la principale divisione del suo libro; perchè nella prima parte insegna l'*Estetica pura*, nella seconda l'*Estetica applicata*. Sotto l'Estetica pura si comprendono l'*Ideologia estetica*, la *Calleologia* o trattato del bello, l'*Ypseologia*, o trattato del sublime, la *Syngeneologia*, o trattato delle cose affini al bello ed al sublime, e la *Crimatologia estetica*. Sotto il nome poi di Estetica applicata l'Autore viene esponendo, prima la *Calleotecnica*, o discorso delle belle arti, *generale*; poi la *calleotecnica particolare*; la *calleotecnica musicale*, *plastica*, *mimica*.

INTRODUZIONE. Idea e nome dell'Estetica. — Se essa sia una disciplina filosofica, dottrina del gusto o critica del gusto, teorica delle belle arti e scienze, o

(1) *Geschmackslehre oder Aesthetick von Wilhelm Traugott Krug.* Wien, 1818.

filosofia dell'arte. — Scopo, pregio dell'Estetica e maniera di trattarla. — Estetica pura ed applicata.

PARTE PRIMA. Dottrina del gusto pura. Divisione di questa dottrina in Ideologia e Crimatologia estetica. — Divisione della Ideologia estetica in Calleo-
 logia, Ypseologia e Syngeneologia. — *CALLEOLOGIA.* Del piacere come general contrassegno del bello. — Differenza che passa fra il bello e l'aggradevole e l'utile come oggetti del Piacere. — Differenza dal bello al vero e buono, quali oggetti del piacere. — Piacere interessato e disinteressato. — Interesse sensuale e intellettuale o razionale. — Interesse estetico. — Interesse di materia e di forma. — L'estetico è interesse di forma. — Prima dichiarazione del Bello e della Bellezza. — Bellezza libera o che sussiste da sè, e Bellezza dipendente o casuale. — Il Bello considerato come oggetto sensibile — come oggetto del senso esterno — come oggetto del senso interno. — Bello esterno o corporale, e Bello interno o spirituale. — Affinità del piacere e dell'interesse estetico, col sensuale e coll'intellettuale. — Seconda dichiarazione del Bello e della Bellezza. — Relazione del Bello colle originarie forze dell'animo, ed occupazione di queste per mezzo di quello. — Terza dichiarazione del Bello e della Bellezza. — Ideale della Bellezza. — *YPSEOLOGIA.* Differenza generale tra il Sublime e il Bello. — Prima dichiarazione del Sublime e della Sublimità. — Stima della grandezza per mezzo del paragone. — Sublime esterno o corporale, e sublime interno o spirituale. — Sublime estensivo o matematico, e Sublime intensivo o dinamico. — Seconda dichiarazione del Sublime e della Sublimità. — Relazione del Sublime colle originarie forze dell'animo, ed occupazione di queste per mezzo di quello. — Terza dichiarazione del Sublime e della Sublimità. — Unione della Sublimità colla Bellezza. — Ideale della Sublimità. — *SYNGENEOLOGIA.* Determinazione di ciò che contiene la Syngeneologia estetica, e della sua estensione — del Gentile — dell' Attraente — del Piacevole — della Grazia —

del Delicato - dello Scherzoso - dell'Elegante - del Nitido - del Semplice - del Grande - del Colossale - del Nobile - del Dignitoso - del Solenne - del Pomposo - del Magnifico o Maestoso - del Patetico - del Commovente - del Sensibile - del Romantico - del Maraviglioso - del Terribile - dell'Orribile - del Mostuoso - del Tragico - dell'Odioso e dell'Abbietto considerati come soggetti del Bello e del Sublime - del Ributtante - se e quanto l'Odioso e l'Abbietto possano indirettamente eccitare un sentimento di piacere - del Ridicolo, Umoristico, Spiritoso, Arguto, *Naive*, Scherzoso e Buffonesco - del Comico - del Grottesco - della Caricatura - del Satirico e Tragicomico. - *CRIMATOLOGIA*. Carattere del giudizio estetico in generale. - Differenza tra il giudizio estetico e il logico. - Del Gusto guardato sotto un aspetto trascendentale ed empirico. - Regole del Gusto. - Critica del Gusto. - Modelli del Gusto. - Classicità. - Conclusione di tutta la dottrina del Gusto pura.

SECONDA PARTE. Dottrina del gusto applicata. Estetica applicata, considerata come filosofia delle Arti belle, o Calleotecnica. - Sua divisione in Calleotecnica generale e particolare. - *CALLEOTECNICA GENERALE*. Dell'Arte. - Sua diversità dalla scienza e dalla natura. - Arti libere e legate. - Belle arti. - Belle arti considerate obbiettivamente e subbiettivamente. - Legge della bellezza come principio della Calleotecnica. - Facoltà di rappresentazione. - Virtuosità. - Del genio. - Genio estetico. - Originalità. - Imitazione. - Pedanteria artistica. - Entusiasmo. - Espressione, stile, maniera. - Carattere estetico. - Proprietà essenziali ed accidentali di una bell'opera dell'arte. - Naturalezza, verità e moralità; se, e fin dove queste siano proprietà di una bell'opera dell'arte. - *CALLEOTECNICA PARTICOLARE*. Belle arti. - Loro sistema. - Tre regni delle arti. - Differenza fra le arti toniche (*tonischen*), plastiche e mimiche. - Due ordini di arti. - Differenza tra le arti assolutamente

belle o pure, e le arti relativamente belle o applicate. — Due specie di arti. — Differenza fra le belle arti semplici e le composte. — Due sorta di arti. — Differenza delle arti nei loro mezzi di rappresentazione naturali e arbitrarj. — La *CALLEOTECNICA* particolare si divide in tre parti precipue. — *CALLEOTECNICA TONICA*. — Considerazione generale sul regno delle arti toniche. — Musica. — Poesia. — Canto. — Bella declamazione. — Bell'ordine delle parole. — Bella oratoria. — Osservazione generale sopra le arti toniche e le arti parlanti. — *CALLEOTECNICA PLASTICA*. — Considerazione generale sul regno delle arti plastiche. — Statuaria. — Pittura. — Arte dei giardini. — Architettura. — Calligrafia. — Arte del coniare. — Osservazione generale sopra le arti plastiche. — Arti del disegno. — *CALLEOTECNICA MIMICA*. — Considerazione generale sul regno delle arti mimiche. — Arte del gestire. — Danza. — Arte drammatica. — Scherma. — Cavallerizza. — Arte de' torneamenti. — Considerazione generale sopra le arti mimiche e le arti rappresentative.

Da questo indice delle materie già è facile a scorgersi da chiunque conosca alcun poco i trattatisti nostri e i Francesi, fin dove si possa considerar nuova per noi questa estetica disciplina, e come e quanto si possa o si debba adottarla. Dopo un corso non breve di così ricca e bella letteratura com'è la nostra, le altre nazioni ci possono esser maestre di nomi più facilmente che di cose; e questi nomi anch'essi ci debbono in gran parte rimanere stranieri per sempre come le dottrine filosofiche sulle quali principalmente si fondano (1). Farebbe un servizio utilissimo chi, avendo alla mano le opere di quanti han trattate queste materie, cominciandosi da Platone, Longino, Orazio fino ai dì nostri, eleggesse da questi autori quei brevi e lucidi precetti che formano

(1) Noi medesimi conosciamo di non averne tradotti con vera precisione alcuni del sunto precedente.

pure il succo delle moderne estetiche, e li scrivesse in fine di questi nuovi tratti d'*Ypseologia* e di *Calteologia*: chè forse per questo modo si trarrebbero facilmente d'inganno que' molti i quali delle nuove parole si rallegrano come di nuove dottrine. Noi siamo per altro lontani quant' altri mai dal non voler riconoscere quella parte di utilità che può trarsi da questi nuovi trattati; e sappiamo che anche senza novità essenziali, vuol lodarsi l'ingegno e il consiglio di chi ridusse a scientifico ordine questi precetti, sparsi prima d'ora quà e là, e mal collegati fra loro.

Epigrafia italiana.

Floridissima è la stamperia di Pancrazio, e copioso di bei libri d'ogni genere è il suo magazzino, posti e questo e quella in una delle più frequentate vie della città nostra. Colto egli stesso e dell'arte sua caldissimo amatore non mai si attenda d'imprimere cose che alle scienze ed alle lettere non sieno giovevoli, o che in qualsivoglia modo recar possano nocumento ai costumi ed alla vera sapienza. Guai se taluno gli proponga la stampa di que' tanti perigliosi romanzi che d'oltramonte discesero ad inondare l'Italia, o di que' fuggitivi libercoli che ad altro non giovano se non a momentaneamente stuzzicare la curiosità degli oziosi, o ad offerire pascolo alle donniciuole ed ai saccantelli! Pochi libri escono dall'officina di lui; ma que' pochi, od eletti dal bel numero delle opere che già ottenuto hanno l'universale suffragio, o lavoro d'uomini insigni, il cui nome già altissimo risuoni nella letteraria repubblica. E le sue edizioni ai pregi tipografici quegli ancora accoppiano della più accurata correzione. Che se talvolta si avvisa di dar mano a libri d'oltramonte, chiede il sussidio d'uomini veracemente dotti: per tal modo le sue traduzioni appajono fedeli al testo, di bei commenti corredate, e ad un tempo eleganti, scevere di barbarismi e totalmente italiane. Non venditore di fumo e pago d'un onesto guadagno astiensì dagli ampollosi annunzi di collezioni od opere colossali, facili ad intraprendersi, difficilissime ad essere condotte a compimento. Pancrazio insomma è un esperto e dabben libraj. Che però presso di lui sogliono ogni dì raccogliersi alcune sagge e gentili persone

per gradevolmente intertenersi in letterarie e scientifiche discussioni.

Ora avvenne un giorno che mentre stavano con Pancrazio favellando di amena letteratura Pietro Fantuzzi e Gregorio Bondelmonte, uomini dotti ambidue e di opere d'ogni genere collettori sagacissimi, entrò fra loro sbuffante e cogli occhi stralunati cert' abate Buonincontro. È questi un uomo che tien sempre gli occhiali sul naso, di faccia lunga lunga, pallida e scarna, e sì distrutto che pare ch'ei tenga l'anima co' denti: ma buono egli è di cuore, e tagliato all'antica. Nemico di qualsivoglia novità fieramente s'adonta d'ogni cosa che l'impronta non abbia del classicismo, o che si diparta da ciò che fu a noi dalla veneranda antichità tramandato. — A che tanto sbuffare, disse Bondelmonte, chi mai vi ha mosso cotanto sdegno, abate mio caro? — Affè, rispose Buonincontro, tanta ne è la causa, che la bile s'accenderebbe anche del pazientissimo Diogene. Un'epigrafe in idioma italiano, e questa in bel marmo scolpita ed a corredo di magnifico mausoleo! Tanto mi è accaduto di vedere con mio scandalo or ora cammin facendo. — Al che Fantuzzi: Che l'epigrafe sia italiana anzi che latina poco importar vi dee; bensì ch'essa sia in buona lingua, e giusta le buone regole scritta. Chè anzi ci ha più d'una circostanza, in cui le iscrizioni non in altro idioma apparir dovrebbero che in quello del popolo cui esse parlano. E così praticasi tuttora in Francia, in Lamagna, in Inghilterra ed in altri coltissimi paesi. Così pure usarono gli antichi popoli; e quindi nei musei conservansi iscrizioni osche, etrusche, euganee, volsche, umbre, egizie, copte, puaiche, fenicie, ecc. Così i Romani stessi operarono scrivendo le loro epigrafi non nel greco ch'era pure in Roma l'idioma dei dotti, ma nel latino ch'era la lingua comune e dal popolo ancora parlata e intesa, e solo alcune se ne trovano fra le romane al tempo degli Augusti, scritte per avventura ad ostentazione d'ellenica letteratura. Che se la bellissima nostra lingua fu da eccellenti ingegni comparata alla cera che egregiamente si modella ad ogni oggetto, perchè mai non potrà essa egregiamente prestarsi anche allo stile epigrafico? Ma via non vi dispiaccia di recitarci l'epigrafe che a tanto sdegno vi mosse, se pure ne conservate memoria. — Alla quale inchiesta l'abate additolla da lui

trascritta sur un foglietto colla matita ed in queste parole espressa :

*Qvi sono le Pie Ceneri ,
 Di Enrichetta Andrevcci
 Donna Di Angelici Costvni
 In Ogni Liberale Disciplina Coltissima
 Che Beatasi Appena
 Nel Primo Leggiadro Frotto
 Dei Piv' Casti Amori
 Passò Di Se Lasciando
 Soave Inestingibile Desiderio
 Il X Novembre Del MDCCCXXVII
 In Breve Età Compicto
 Il Corso Di Tutte Le Virtv' Cristiane
 Givseppe Andreini
 Alla Diletta Incomparabile Sposa
 Questa Lapida
 Bagnata Dalle Sve Lagrime Poneva
 Salve Anima Be'la.*

Or bene, soggiunse Fantuzzi (ed a lui Bondelmonte e Pancrazio assentivano col sorriso e col chinare del capo), parmi di nulla scorgere in essa che non sia ben detto e concisamente e con parole che amore e compassione t'ispirano. Quest'epitaffio collocato nel cimitero sveglierà in ogni lettore quegli affetti che solo in pochissimi destato avrebbe latinamente scritto. Così l'epitaffio raggiungerà lo scopo pel quale fu scolpito. — Adagio, amico mio, disse l'abate dalle parole di Fantuzzi un tantino ammansato, adagio: la lingua nostra è tuttor mancante di norme e di modelli per questo genere di componimenti. — A cui Bondelmonte: Abate mio gentile, cotesto vostro ragionare prova di troppo, dunque non prova nulla. Ditemi di grazia: e per l'epopeja, per la tragedia, per la lirica, per l'oratoria, e per tutti gli altri generi e di prose e di verso avea forse l'italiana lingua i modelli, le norme ne' suoi stessi scrittori? Eppure i Petrarchi, gli Ariosti, i Tassi, i Segneri e tanti altri insignissimi scrittori emularono colle loro opere i più chiari ingegni della Grecia

e di Roma. E perchè dunque gareggiare non potremo con quegli antichi anche nell'epigrafia? Imperciocchè i Greci ed i Latini ce ne offrono i modelli e le norme, siccome eglino pur fecero negli altri generi dello scrivere; la lingua italiana ce ne somministra i colori, e questi all'uo- po variatissimi, onde sur una lapida esprimere i nostri concetti con eleganza, con gravità, con chiarezza e concisione, come nel lor idioma gli esprimevano su' monumenti i Greci ed i Latini. Non seppe ella, la lingua italiana, ben anco felicemente imitare l'epigramma, il più breve componimento di que' due popoli famosi? Non è anzi l'epigrafe un genere di scrittura per brevità ed indole all'epigramma somigliantissimo, e di questo assai più agevole a trattarsi, perchè scevero dai vincoli del verso? Ma ci fu pure un tempo, in cui ostinatamente credevasi che il volgare idioma non bene, nè sempre alle scientifiche dottrine s'accomodasse, sì che per più secoli le scuole non altro linguaggio ebbero che quello del Lazio; quando i Macchiavelli, i Galilei, i Redi, i Magalotti e tanti altri sommi italiani trassero dai ceppi l'idioma nostro, vittoriosamente dimostrando che non ci ha scienza, non arte, non disciplina cui essa prestarsi non sappia con tutte le gradazioni del dire. E qui mi è forza l'aggiugnere un motto contro d'una opinione a' di nostri invalsa presso d'alcuni. Costoro, bensì nelle scienze eruditi, ma pure incolti in ciò che dovuto avrebbero sino dalla fanciullezza apprendere, cioè nell'arte del ben dire, s'avvisano che scrivendo basti l'esprimere in qualunque siasi modo le proprie idee, poco importando che queste esposte siano con buono stile, e giusta le regole della grammatica e della sintassi. Ma pure non così praticavano que' famosi nostri maestri, dai quali ci fu anzi mostrato come scrivere si possa e con eleganza e con precisione e con ogni fiore di lingua anche nella politica, nella fisica, nelle matematiche ed in ogni più difficile disciplina. — Aggiungete, così il Fantuzzi, che l'italiana epigrafia non è altrimenti nuova, o a' di nostri soltanto nata. Essa ebb'origine colla lingua stessa; e forse ne formò in iscritto i primi accenti, o per così dire i primi vagiti. Varie di fatto ne abbiamo di antichissime, e per esempio quella del 1135 in rime collocata nel musaico della cattedrale di Ferrara, e riferita dal Muratori nella Dissertazione 32 delle *Antichità italiane*; varie ce n'ha

pure sparse quà e colà sino dai secoli XV e XVI: ma sia che poscia prevaluto abbia l'inveterata opinione a favore delle epigrafi latine, sia che non mai taluno de' più valenti nostri scrittori impreso abbia a dettarne in volgare, o nessuno a formarne collezioni, fermo si tenne sin ai dì nostri il dominio della latina epigrafia. — Quì l'abate interruppe così dicendo:

Indarno voi andate, amici miei, distillandovi il cervello: perciocchè la vera ed unica ragione del dominio finora dal latino idioma sul volgare esercitato in questo genere di componimenti sta riposto nella natura stessa di quell'antica e classica lingua, la quale a differenza dell'italiana ha modi del dire concisissimi, ha fórmole tutte proprie dello scrivere epigrafico, fa a meno degli articoli, de' segnacasi e di tutte quelle altre particelle che snervano lo stile, nè possono in alcun modo confarsi all'*euritmia* d'una lapida. Giacendo in cotal letto di Procuste gli scrittori di volgari epigrafi sono spesse volte costretti anche a mendicar vocaboli dalla latina, onde dare al loro stile un sapore d'antichità: e di fatto m'avvenne non ha guari di leggere in un pitaffio italiano l'aggiunto *innuba* per non maritata o vergine, facendovisi per tal modo un grottesco o gotico accozzamento. — E quà appunto, disse Fantuzzi, e a lui arridevano gli altri due, quà appunto io bramava che il ragionar vostro si volgesse. Ed in primo luogo egli non è altrimenti vero che la lingua italiana non sappia al pari della latina brevemente esprimere i concetti nostri. Ci ha anzi delle arti, de' mestieri, delle professioni; ci ha de' titoli, delle dignità; ci ha in somma delle cose presso di noi in pienissimo vigore, ai Latini totalmente ignote, le quali perciò non possono rettamente esprimersi in latino che con circonlocuzioni non rade volte viziose. Caro messer Pancrazio, fatemi voi la grazia di quà recare l'anno 1824 degli *Opuscoli letterarj di Bologna*, bella collezione, che per isventura delle lettere, se non rimase interrotta, va per lo meno troppo lentamente progredendo. . . . Vedete quì, a pag. 95, quest'italiana epigrafe, in cui l'autore encomiar volendo un artefice nell'intarsiare valentissimo disse con due soli vocaboli ciò che in latino non avrebbe potuto che con molti esprimere: *Intarsiatore famigerato*. Quest'*intarsiatore* non poteva latinamente rendersi che colle parole *artifex lignarius operis vermiculati*,

siccome quì pure vien avvertito nelle *Note*. E moltissimi sono gli esempi di siffatta italiana brevità e concisione, e moltissime le cose nostre che trasportate in latino divengono enigmatiche ed inintelligibili. Egli è vero che il chiarissimo Morcelli coll' esempio di Livio e di altri antichi Latini permette che a certi vocaboli di straniera lingua dare si possa la desinenza latina, e ad altri supplire con nomi analoghi tratti ben ancora dall'ellenico idioma, e per esempio *tetrarcha* per marchese, *toparcha* per conte e simili. Ma queste voci raggiungono elleno per avventura la vera e specifica idea da noi sotto que' titoli intesa? Hanno forse i nostri marchesi e conti quelle prerogative, delle quali godevano un dì i toparchi ed i tetrarchi? E ciò sia detto con pace di quel sommo maestro. Che che siasi però di siffatti titoli, io condannerò sempre di affettazione e stravaganza certe altre latine formole usate da un moderno epigrafista, il quale, uomo per verità dottissimo e tutto le ossa e la midolla nodrito de' modi dell' antico Lazio, chiamò *comites intra concistorium* i Consiglieri intimi, *viros clarissimos* le Eccellenze, *Consistorianos* i Consiglieri di Governo, *Conrectorem* il Governator civile, *optioni centurionis* il primo tenente, *in ephedia puerum eminentem* il paggio, *Delicata Dei* l'ex-monaca ecc. Questi e simili modi, oltre che non presentano la giusta idea delle cariche o delle cose in tal guisa latinizzate, peccano certamente di ricercatezza, e vogliono quindi lunghi commenti ond' essere e giustificati e ben intesi. Ma che? credè egli forse l' epigrafista nostro di parlare ai concittadini di Plauto, di Vegezio od ai sudditi degli antichi Cesari e non agli Italiani del secolo XIX? Tutte le quali affettazioni saranno da voi schivate quando l'iscrizione vostra sia in volgare, cioè nella lingua scritta o parlata dal popolo cui parlate o scrivete, ed anzi nella lingua che ha vocaboli propri ad esprimere que' titoli o quelle idee. Non hanno forse i merciajuoli ancora il diritto d' intendere ciò che a caratteri cubitali viene a' lor occhi esposto? Che se l' epitaffio credato vada di qualche morale sentenza, non potrà fors' esso anche per questa via condurre alla virtù il volgo? Scopo saggissimo che ottenere non si potrebbe con parole dal volgo non intese! Nè io vorrò ciò non ostante adontarmi che nelle iscrizioni italiane si dia luogo a vocaboli dal latino parcamente dedotti, quando però per la natura o per gli

aggiunti stessi della cosa o della persona non abbiano d'uopo di commento; e quindi parmi ben usata quella parola *innuba*. Tali voci assennatamente adoperate possono anzi imprimere gravità allo stile. Voi andate in oltre vantando la semplicità, l'energia e la concisione del latino idioma. Ma questi medesimi pregi non s'incontrano forse ad ogni passo del divino Alighieri? Mancano forse di semplicità e di chiarezza i nostri scrittori del trecento, e dopo di essi e l'Ariosto e il Tasso e il Macchiavelli e il Monti e tanti altri antichi e moderni che troppo lungo sarebbe l'enumerare? E non sono stupendissimi esempi di concisione il Davanzati e l'Alfieri? Alla lingua latina non presentavasi lo scoglio degli articoli e de' segnacasi: ciò è verissimo; ma essa non avea pure il vantaggio di combinare od unificare, come in queste *Note* si dice, il verbo col nome personale, per esempio *siati per tibi sit* (*sit tibi terra levis*), e quindi l'idioma italiano ha sovra il latino una prerogativa in questa specie di formole o di tetragrammi. Sia piuttosto l'italiano epigrafista sollecito di parcamente adoperare gli articoli e i segnacasi: chè anche nel volgar nostro non mancano modi o formole scevere da cotali particelle. — Ma qui Buonincontro, quasi non più potendo sè stesso rattenere, così soggiunse: Bellissime cose voi andate, amico mio, dettando, bellissime in vero, se alla sola teorica pongasi mente: ma io amerei di vederne la pratica, ossia la maniera d'usarne. Imperocchè delle epigrafi latine abbiamo collezioni immense onde prenderne esempi in ogni genere, e delle italiane?

A queste parole il librajo Pancrazio che silenzioso prestato erasi alla discussione cogli orecchi tesi, si fe' innanzi con alcuni libri tra le mani, ed all'abate volgendosi, eccovi, disse, sei collezioni d'italiane epigrafi, e tutte lavoro di chiari ingegni. Osservate: *Alcune iscrizioni di Giuseppe Mauuzzi. Forlì, Casali, 1826, in 8.°* *Iscrizioni di Gio. Battista Baulana Vaccolini. Lugo, presso Vincenzo Melandri, 1826, in 8.°* *Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi accademico della Crusca. Prato, per la vedova e figli Vannini, 1827, in 8.°* *Iscrizioni di autori diversi, con un Discorso sulla epigrafia italiana del dottore Francesco Orioli, professore nella Università di Bologna. Bologna, Sassi, 1826, in 8.°* *Iscrizioni di Giuseppe Mauuzzi non più stampate. Prato, Vannini, 1823, in 8.°* *Saggio epigrafico di Giuseppe Silvestri.*

Ibid., 1828, in 16, oltre non poche altre che potrei mostrarvi inserite ne' più accreditati giornali. — Bravissimo il mio messer Pancrazio, disse Bondelmonte, voi giugnete opportuno come il condottiere d'una veterana riserva adatta a pienamente sconfiggere l'inimico. In queste collezioni, comechè tra la buona messe sparso pur vi sia un pochetto di loglio, abbiamo con che rendere pago l'avversario nostro. Io le ho studiate tutte; ma innanzi d' esporre il mio giudizio, compiacetevi, sig. Fantuzzi, voi che siete sì addentro penetrato nell'*estetica* d'ogni genere di letteratura e che pur siete autore di molte e bellissime italiane epigrafi, compiacetevi, dico, di brevemente additarci le regole cui è d'uopo attenerci in questo genere di componimenti. — E questi rispose: Voi di troppo mi onorate, e forse chiedete cose non sì facili a sostenersi col dorso mio: pure per evitare ogni taccia di scortesia tenterò di soddisfare a' desiderj vostri; e ciò facendo non poche dottrine verrò esponendovi che sono ottimamente ventilate nel *Discorso* dello stesso eruditissimo professore Orioli.

Le iscrizioni (così continuò il Fantuzzi) sono il più modesto genere di rettorico componimento, e perciò qualunque siane la lingua, non di altro ornamento mostransi vaghe che della semplicità, della chiarezza, della brevità, dell'efficacia, e di un tal quale numero che senza essere poesia, soave e gratissimo giunga all'orecchio. Vedete quanto è semplice, evidente e graziosa questa del Muzzi:

Vrnetta

Di . Chiarina . Bonanni

Per . Infantili . Vezzi . Carissima

Stata . In . Terra . Soli . Mesi . XXIII

Rapita . Dagli . Angeli . Ai Materni . Baci

Il . Quinto . Di . Ottobre . Del . MDCCCXXII.

Abborrono dunque ogni lascivo pregio, ogni giro d'intralcata costruzione, e que' continui rivolgenti alla foggia de' Latini onde anfibologica od oscura rendesi la locuzione; abborrono le troppo antiquate parole, e dall'idioma parlato distanti le mille miglia, le quali, come avvisò un nostro bell'ingegno, putono propriamente di cadavere e di cimitero, che che ne dicano gli adoratori dell'idolo veronese. Di tali difetti peccano le parole *pausano*,

dormitorio, quietorio, al donno suo, vitituro sempre e simili; e pecca per affettata inversione l'inciso che scontrai poc' anzi in un epitaffio, lavoro di un nostro epigrafista, ed in queste parole espresso, *il quale tutte le virtù sociali cogli assidui atti di pietà e di religione più belle feo*. E senza più favoritemi, messer Pancrazio, la collezione dell' Orioli, sulla quale ho quà e colà notato qualche menda. E per esempio, non mi garbano queste del Muzzi: *A nissuno secondo*, Iscrizione 8.^a *Ottimestre*, iscrizione 9.^a *Iddio è l'alfa e l'omega di tutte le cose, la tema di Dio è chiave a ogni bene e è condotto a aver parte della gloria sempiternale*, Iscrizione 10.^a *o figlio o dolcissima di tutte le cose accogli*, Iscrizione 86.^a, ecc.; e del Silvestri, Iscrizione 72.^a *Pregio di Vernio dai cattedranti dello studio pisano uscendo*, ecc., *nella ragione civile e canonica conventato*, ecc. *Di tutte virtùdi prototipo*, Iscrizione 90.^a del Muzzi. Peccano per anfibologia ed oseurità le seguenti: *Siccome la ultima gocciola che esce dalla botte non solamente la vota, ma tutto quello che n'è uscito dianzi*, ecc., Iscrizione 11.^a del Muzzi; *mori in Dio*, Iscrizione 53.^a dello stesso, giacchè sono propriamente i peccatori che muojono in Dio e nella grazia; *Celtrude afflittissima al fratello di lei*, dirsi dovrebbe al fratello suo, Iscrizione 56.^a dello stesso; *dall'ottocento e mille estinto sono che fu tre volte di mia vita il nono*, specie d'indovinello, Iscrizione 79.^a dello stesso. Tra le affettazioni io ripongo l'uso delle *calende*, delle *none* e simili per additare i giorni del mese, siccome in altre iscrizioni fece il Muzzi, giacchè queste formole e non sono italiane e dai meno eruditi intendere non si possono. Viziose mi sembrano le epigrafi, che un senso od un elogio contengono comune o troppo generale come questa pure del Muzzi, Iscrizione 85.^a *Di molte virtù morali e scientifiche possessore modesto*: belle al contrario le iscrizioni che ti esprimono le particolari doti, e per così dire le virtù, il carattere del subbietto, come quelle parole del medesimo Muzzi a Giulio Perticari *filologo e scrittore fra primi di questa età*, Iscrizione 90.^a E questa tanto più mi va a garbo, quanto che è scevra da quelle ampollose lodi delle quali rindondar sogliono non poche epigrafi, sì che ne venne il proverbio di *bugiardo come un'iscrizione*. Iperbolica è quell'espressione della 38.^a dello stesso: *Qui è sepolta la più bell'opera della natura*: iperbolica e prolissa la 106.^a di

un anonimo, e prolissa la 43.^a del Muzzi in quell' inciso, *uomo d'anima posseduto dallo amore di Dio e del prossimo*; particolari ed acconce quelle lodi del Manuzzi a Rosa Versari morta d'anni 23, *ingenua, spiritosa, pudica, pia e di virtù per epitaffio ineffabili*; e del Muzzi a Zanolio Chiarenti, *dei filosofici studi cultore e favoritore insignissimo con l'esempio, col consiglio e colle sostanze-Utile a tutti*; care ed affettuose quelle parole dello stesso: *Quì sono le verginali spoglie — Di Corilla Manni — Trilustre — Di bellezza vaghissimo fiore*. E per verità parmi che il Muzzi assai più felice si mostri negli epitaffj pei fanciulli che in quelli per gli adulti. Leggete questa, e son certo che ne sentirete la più dolce commozione:

A Leonilla . Albizzi

Di . Anni . XVI

Bella . Come . Vn . Angiolo

Pvra . Come . Raggio . Di . Sole

Non . Meritata . Dalla . Terra

Andò . Ai . Celesti . Soggiorni

Il . Terzo . Di . Aprile

Del . MDCCCXXI

Flavio . E . Clotilde . Genitori

Dicono . Ogni . Giorno . Parole . Di . Amore

Sv . Qvesta . Vrna

Della . Innocenza

Nè ciò dicendo voglio io negargli quel tributo di lodi che pur gli si dee anche per epigrafi di altro genere e di più sublime argomento, e fra le altre merita d'essere rammentata la seguente per la solennità del *Corpus Domini*:

A

Cristo . In . Evcaristia

Per . Decennale . Ceremonia

Festeggiato . In . Qvesto . Tempio

E . Nelle . Svgette . Contrade

Al

Santo . Santo . Santo

Svpplicazioni . Solenni

dove fra le altre bellissima mi sembra quella formola *al santo, santo, santo*, che ci rimembra la triplice acclamazione, colla quale il cuor nostro innalza nell'eucaristico sacrificio le preci e le lodi sue all'Onnipotente.

Perdonatemi di grazia, dolcissimo amico mio, così interrompendo disse il Bondelmonte, se a piè pari mi slancio nel ragionar vostro. Una parolina io avrei a ridire su quell'epigrafe a Leonilla Albizzi. E' parmi che ivi dicendosi *bella come un angiolo, pura*, ecc. si venga quasi a far supporre che gli angioli non siano puri, o lo siano meno dei raggi del sole. Ma questa osservazione mia pute forse di sottigliezza e batte nel soverchio. Voi in oltre avete magistralmente riprovato gli elogi ampollosi ed iperbolici. Dio mio! Quanti se ne leggono a' di nostri di bugiardi e veramente sbardellati! Encomiato per pietà, per religione chi fu scandalo ai buoni; per misericordia, per carità chi ebbe un cuore di macigno; per dottrina, per sapienza chi mai non sollevossi dal volgo; come modello d'ogni virtù chi fece suoi Dei *Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco*; e queste cose noi veggiamo pendere dai templi ove ha trono il *Verbo incarnato*, il *Dio della verità*, e questi vituperj soffronsi nondimeno in pace da chi pel suo stesso santissimo ministero vegliar dovrebbe perchè le sole e veraci lodi poste fossero all'esempio de' popoli ed alla emulazione de' buoni. Ci ha di più . . .

Soffermatevi, ve ne scongiuro, così tutto bruce gridò l'abate Buonincontro, voi ponete il piè in un loto, in un *nebuloso gorgo*, donde non è sì facile il ritrarsi, e dal cui putridume non poche delle latine epigrafi ne vanno pur ammorbate. E che direte poi delle tante ed ampollose *necrologie*, delle quali vediamo ogni giorno riempiti i fogli? Guari non andrà che vedremo articoli necrologici anche pei merciajuoli e pei pescivendoli. Tanta è oggimai la foga degli elogi funerei, che dovrebb'anzi reputarsi onorato quel defunto, sul quale tacevano i giornali. E quest'abuso, e di ciò duolmi fortemente, ha da pochi anni appunto soverchiata la patria nostra con grave suo disdoro. Oh quanto bello sarebbe che finalmente s'avverasse ciò che voi, amico mio, andavate un di proponendo, cioè che, siccome dell'Egitto si racconta, ogni città dell'Italia avesse un magistrato inesorabile, dal cui giudizio dipendesse l'accordare l'apoteosi ai defunti!

Ottimo fu ora il dir vostro, rispose Bondelmonte, e al dir vostro conformi sono i voti di noi tutti. Ma all' assunto mio ritornando, io dir volea che oggi non ci ha fra noi, non dirò ludimagistro, ma scolaretto, ma chericuccio, ma mercatantello, che non agogni all' onore di epigrafista. E questo è proprio il pericolo cui vanno soggette le iscrizioni italiane, d' essere cioè lavoro di mani rozze ed inesperte; ogni prosuntuoso e per sino gli stessi scultori delle lapidi, ignorantissima razza, presumendosi di poterle dettare. Faccia il cielo, che qualche buon magistrato ponga un freno a cotanta arroganza! Ma via continuate, amico, il dir vostro, che tutto è al pensar mio conforme e che perciò m' assolve dall' aggiugnere veruna mia osservazione.

Sia inoltre l' epigrafe, così riprese il Fantuzzi, *breve e concisa*, perchè essa parla agli occhi di chi passa, nè una lunga scrittura bene si converrebbe al luogo, cioè alla strada, alla piazza, al tempio, nè potrebbe agevolmente ottenere lo scopo suo, quello d' imprimersi nella memoria di chi legge e passa. Sia *perspicua*, affinchè senza studio veruno venga tosto e letta e intesa. Ottimamente perciò avverte quì a pag. 15 l' Orioli, che l' iscrizione vuol essere « semplice per una parte e nemica delle perifrasi, e per l' altra dee preferire il parlare *proprio* al *figurato*, il periodo breve al prolisso, la sintassi diretta alla permutata, le parole di manifesta significazione alle dotte e poco intese o non intese che per istudio. » Ma nello studiare la brevità, la chiarezza e la natura guardisi l' epigrafista dal *serpere humi*, cioè da un parlar plebeo, e da tutto ciò che offendere possa la nobiltà del dire o nuocere al numero od all' armonia. Che però non molto ni garbano per una tal quale bassezza di stile le parole *fecero fare dal Canova*; colle quali il Giordani chiude una sua iscrizione per Maria Luigia di Parma, ben aliena sembrandomi tale formola dal raggiugnere il dignitoso *faciendum curavit* o *curaverunt* de' Latini. Nè perciò ogni maniera, benchè di eccellentissimo scrittore, è sempre da usarsi nello stile delle iscrizioni, siccome alle latine non sempre bene s' accomoderebbe l' eloquenza tulliana. Quanto a me, darei la preferenza alla naturalezza ed all' efficacia dello scrivere de' migliori trecentisti sopra i classici che vennero dopo loro, astenendomi però dallo scerre le quisquiglie e le anticaglie di cui quegli scrittori abbondano. Le figure e le sentenze parcamente usate dar possono nobiltà e forma all' epigrafe. Bella è per esempio

quest'apostrofe nell'epitaffio dello stesso Giordani a Francesco di Adeodato Cogli: *Anima virtuosa durerà cara a molti la tua memoria*, e quest'esclamazione con cui il Muzzi chiude l'epitaffio di un infante rapito dal vajuolo umano: *oh Jenner, oh figlio!* E nella *clausula* appunto, o come dicevano i maestri, nell'*antefisso* dee collocarsi la precipua cura dell'epigrafista, se egli pur ama di fare nel cuore de' leggitori la più gradevole impressione. Vedete quanta verità risplenda in questa con cui il Giordani chiude la sua epigrafe sur una comoda casa di contadini fatta costruire dal conte Nicola Soprani: *Poich' e' volle con fatto durabile mostrare — Che gli agricoltori gli parvero uomini.* Delh, serviv possa d'istruzione a tanti nostri facoltosi che lasciano in meschinissimi tugurj ammonticchiate intere famiglie di contadini con indicevole danno e della salute e del costume! Bellissime sovr' ogn'altra sono però quelle *clausule*, che alla foggia dell'epigramma *semplice* degli antichi lasciano all'intelletto de' leggitori il farsi col sentimento più oltre di quello che dicano le parole. Tali mi sembrano le anzidette due prime, e tale fra le molte quest'altra del Giordani nell'epitaffio all'unico figlio di una desolatissima vedova: *Oh figlio mio, oh unico bene perduto — in che lungo e dolente esiglio — lasci la tua povera madre — finchè io ti riabbia dove non si muore.* E qui alcuno cenno voglio pur farvi delle iscrizioni metriche; chè di esse ancora ci ha più d'un esempio in queste collezioni. Nelle metriche dunque vuolsi far uso di modi più leggiadri ed ornati, senza però dipartirsi giammai dall'aurea semplicità. La forma dell'epigramma mi sembra la più convenevole a questo genere di componimenti. E lecito è ancora il frammescolare la prosa coi versi ad imitazione de' Greci e de' Latini, o principiando o chiudendo con sentenze metriche. Ma in vero difficilissima cosa è cotesta, e rado anche i più valorosi raggiunsero la meta. Molte *clausule* in verso incontransi quì del Muzzi, ma, buon Dio! non saprei se una sola ce n'abbia che sulla mediocrità s'innalzi. Vedete le brutte cose: *Chi mai quì in terra alle sventure offerta — Consolar ti potrà figlia deserta.* Iscr. 69 — *Figlia che perdi il mondo e il cielo acquisti — Fa che presto venghiamo ove tu gisti.* Iscr. 77. Meglio parmi il chiudere con una sentenza di qualche insigne poeta, siccome fece quel nostro amico in morte di bellissima e virtuosa donna: *E se non piagni di che piagner suoli!*

Andava in tal modo Fantuzzi ragionando, quando il buon Pancrazio fattosi innanzi, disse: Non vi sia discaro, gentilissimi signori miei, che anch' io vi faccia qualche inchiesta, non però dipartendomi dalla messe mia, che quella si è di stampatore e librajo. Nella stampa e nella incisione delle epigrafi italiane credete voi che seguire debbasi l'ortografia delle latine? I punti, gli accenti, gli apostrofi sono essi in queste convenevoli? E i cuoricini, le ancore, le croci, le sigle ed altre simboliche figure dagli antichi usitate possono elleno ben allogarvisi? Di quale forma essere ne dee il carattere? Il romano forse o non anzi il moderno in mille guise variato sino alla bizzarria? — Giustissime sono cotali inchieste, rispose Bondelmonte, ed è dover nostro il chiarirle. Quanto a me, vorrei che le italiane epigrafi nulla all'occhio presentassero che non fosse veramente italiano. Chè sconvenevole cosa mi sembra il vederle di tutt' altro abito vestite che di quello proprio del popolo cui parlano e cui anzi appartengono. Ne sia dunque tutta italiana l'ortografia, ed anzi totalmente moderna, cioè quale a' di nostri è in uso. Perciocchè l'ortografia ancora è quasi un monumento o un distintivo indicante l'epoca cui l'iscrizione appartiene. Che però troppo servile imitazione degli antichi parmi il dividere con punti i vocaboli non abbreviati, l'ommettere gli accenti e gli apostrofi, e l'usare altre siffatte cose che all'ortografia nostra non sono conformi, e che rendere possono la dizione e equivoca e oscura. Nondimeno vorrei che parco fosse l'uso de' segni ortografici, dovendosi nelle epigrafi aver sempre per iscopo la semplicità; la quale parsimonia agevolmente otterrassi quando l'epigrafista abbia e criterio e buon gusto. Amerei ancora che l'iscrizione servisse all'*euritmia* architettonica, cioè apparisse all'occhio con bella disposizione di linee e quasi con gradevole aspetto. Schifare perciò si dovrebbero le linee troppo lunghe tramescolate alle brevi: la prima e l'ultima essere vorrebbero più brevi che quelle di mezzo. Nel dividere le righe abbiasi cura di non mai distaccare ciò che naturalmente vuol essere congiunto, e di far cadere le divisioni colà dove nel natural linguaggio cader sogliono le pause. Le lettere poi voglion essere assolutamente di forma majuscola, dovendosi elleno e vedere e leggere da lontano; e majuscola romana, perchè questa è la più bella e la più facile a leggersi, perchè è tuttora in uso nelle migliori scritture

e tutta è propria del bel nostro paese, e perchè ha pure il vantaggio d'essere antica e per natura sua quadrata e perciò più d'ogni altra all'occhio vistosa: laddove gli altri caratteri, per la più parte di bizzarre forme, vennero a noi tramandati o dai barbari o dagli oltramontani. Per queste medesime ragioni i numeri romani e non gli arabi aver dovrebbero luogo nelle iscrizioni. In una cosa sola imiterei l'ortografia delle antiche lapidi, cioè nel perpetuo uso della V anzi che dell'U, e ciò per servir pure all'*euritmia*, sembrandomi che quella curva dell'U non totalmente nè bene si confaccia alla forma ed al bell'andamento delle lettere quadrate o romane, comechè in ciò contrario mi sia l'avviso dell' Orioli. Ma coll' Orioli vo pienamente d'accordo quanto ai cuoricini e ad altre simboliche figure, facili ad intendersi anche dal popolo, perciocchè costituiscono oggimai quasi un linguaggio di convenzione. Ecco ciò ch'egli ne dice a pag. 26: « Gli antichi nelle iscrizioni sepolcrali o simili usavano ugualmente non di rado, in luogo de' punti tra voce e voce, la interposizione di cuoricini o d'altro carattere a figura di lagrima: e questo mi piace, poichè è dichiarazione d'affetto più presto che carattere d'ortografia; ed è come se volesse significarsi ad ogni parola, che il cuor nostro insieme con quella ci esce dalla bocca per imprimersi nel sasso; ovvero che il pianto c'interrompe a quel modo il discorso. E però approvarei non meno che immaginette di ramuscelli d'ulivo o di lauro, come pur si praticava, o piccole corone s'intrommettessero fra i vocaboli delle altre epigrafi mortuali per verginelle o fanciulli o uomini forti e benemeriti della patria, o dell'epigrafi acclamatorie e festive e trionfali. Nè giudicherei male di prendere dagli stessi antichi, al pari di questi, anco certi caratteri simbolici od emblemi, quali sarebbero appunto nella fronte o nella fine delle sepolcrali la colomba col ramo d'olivo, o le mani levate in atto di preghiera, o giunte, od il monogramma di Gesù e di Maria, che il sig. Muzzi ha immaginato e adoperato più volte; o la figura del mistico agnello o del mistico pesce che ci simboleggia Cristo Salvatore e Vittima, o il serto de' fiori od altrettali. » Ma pure in ciò solo da lui discordo, nel frammettere cioè ai vocaboli i cuoricini o siffatti simboli, i quali e sono d'intralcio all'epigrafe non meno de' punti, e non bene prestansi alla *euritmia*. Parni che meglio s'addirebbero ne' lati od a' piedi dell'iscrizionc.

Il vostro ragionamento, rispose Pancrazio, è del tutto a' miei pensieri conforme, e specialmente solleticommi il cuore quella sentenza vostra contra l'uso de' caratteri bizzarri e stranieri. Chè in vero bruttissima e ridicola cosa è a vedersi l'odierno abuso di cotali caratteri anche ne' frontispizj de' libri: e cotesta è messe che tutta m'appartiene. E non è forse il frontispizio quasi un monumento od un'epigrafe all'opera che nel libro contiensi? E non debb'esso nitidamente annunziare la materia o l'argomento di cui imprendere vuolsi a trattare? Credetemi, signori miei, che forte m'arrabbio quantunque volte vienni alle mani alcuna di cotali, direi quasi, mostruose facce, nelle quali tracciati sono caratteri non solo di varie forme, ma grotteschi, gotichi, stranamente attortigliati alla foggia delle lettere che leggonsi sui cartelli delle botteghe. Ma non così operavano gli Aldi, i Comini, i Bodoni e tanti altri insigni stampatori, le cui edizioni formano e sempre formeranno la delizia dei bibliografi e dei coltivatori de' buoni studj. Nè tal sozzo costume ha seguaci tra i famosi tipografi dell'Inghilterra e della Francia, dai cui torchi escono a' dì nostri sì belle e sì ricercate edizioni. Osservate quest'opera pervenutami, non ha guari, da Londra. Che vistoso frontispizio! Che bella forma di caratteri imitante perfettamente la romana! Che bella distribuzione di righe! Quanta semplicità, quanta armonia! E non sembra forse un'epigrafe scritta nell'aureo secolo?

Di grande istruzione fummi quest'oggi il trattenimento nostro, placidamente soggiunse l'ab. Buonincontro, e già quasi m'indurrei a soscrivere alla vostra sentenza. Ma pure vorreste voi dare un assoluto bando alle epigrafi latine? — Il cielo ce ne guardi, gridò Bondelmonte. Rinunziare al retaggio che ci fu da' maggiori nostri tramandato; abbandonare per siffatto modo l'universale idioma dei dotti; togliere all'Italia una gloria che tutta è di lei propria, e che le fu sì valorosamente rivendicata dall'immortale Morcelli? Troppa barbarie sarebbe questa (1). Convien

(1) Fra le epigrafi latine pubblicate in questi ultimi anni ci basterà il rammentare quelle di Michele Ferrucci: *Specimen inscriptionum, hisce accedunt carmina ejusdem nonnulla. Pisauri, 1826, ex typogr. Nobiliana, in 4.º*, e quelle della *Collezione dei monumenti sepolcrali del cimitero di Bologna, pubblicata da Giovanni Zecchi. Bologna, ecc.* Bella edizione in 8.º, da noi altrove

dunque distinguere i luoghi, i tempi e le circostanze. Imperocchè essere debbono latine le epigrafi su' grandi monumenti, ov'è a supporsi ch'esse parlino all'universo; non altrimenti che latine quelle che appongonsi nelle biblioteche, nelle università, ne' licei, ne' ginnasj ed in altrettali luoghi sacri alla coltura degli ingegni, alle lettere, alle scienze, ove parlasi specialmente ai dotti, ed ov'esse servir possono anche d'eccitamento e di modello ai giovani iniziati nello studio delle latine Muse. Ciò appunto io voleva ben avvertito, perchè alcuno non mi desse la taccia di barbaro o d'innovatore. Se non che tali iscrizioni essere vogliono dettate non solo con uno stile purissimo, ma con quelle maniere o formole che tutte proprie siano dello scrivere epigrafico. Chè grandissimo studio richiedesi in questo genere di bella letteratura; nè a ben riescirvi bastano le cognizioni della latina grammatica o l'uso ed il maneggio delle frasi proprie degli umanisti; ma fa d'uopo d'un lungo esercizio sulle lapidi de' bei tempi di Roma. Dopo questa professione di fede, mi sarà lecito il conchiudere che le iscrizioni (1) temporanee, le funebri, le festive,

rammentata e della quale è pervenuto a quest'I. R. Biblioteca il fascicolo 31.º

A favore delle iscrizioni italiane fu pure dottamente scritto nel *Giornale Arcadico* di quest'anno genn., febb. e marzo, p. 199.

(1) E al proposito di questa professione di fede noi crediam bene di qui chiarire il senso di quelle parole del fascicolo dello scorso mese di maggio, pag. 157: *Forse fra cinquant'anni Se gli studj vanno di questo passo, noi . . . avremo appena tanti che sappiano di latino, quanti ora sanno di greco.* Sapientissimo è il sistema, mercè del quale ne' ginnasj nostri allo studio della lingua latina vien accoppiato quello ancora della greca, e grati essere dobbiamo alla Sovrana beneficenza la quale ha fra di noi richiamato in vigore la coltura di queste lingue, che per la calamità dei tempi andate erano decadendo. Ma a siffatto sistema oppongonsi di troppo le massime de' romantici, le quali sono dai giovinetti tanto più vagheggiate, quanto che presentansi loro sotto un seducente aspetto. Quindi è che molti d'essi, lasciate appena le soglie della scuola, più non curansi nè delle buone norme, nè de' classici scrittori greci e latini, abbandonandosi liberamente alla propria non ancor ben conformata fantasia, e tutto abbracciando ciò che viene d'oltremonte, quasi nauseati delle ricchezze del patrio suolo. Da che si andò fra noi bestemmiano essere Orazio un ubbriaco, un imbecille Aristotile; da che alcuni giornali d'Italia proposero di bandir dalle scuole Cicerone; da che i giovani vanno in traccia più dei romanzi dello Scott,

le sepolcrali e simili essere non dovrebbero altrimenti che italiane, e se ne adontino pure i signori del *quojus*, del *siet* e dell'*aevom*. — Grazie, signori miei, soggiunse Pancrazio, le discussioni vostre mi hanno esilarato l'animo. Domani voi vedrete su tutti gli angoli annunziate a caratteri cubitali queste collezioni di epigrafi italiane, e spero di trarne non lieve vantaggio. — Fatelo pure, disse Fantuzzi: che il cielo vi mandi le migliaja d'avventori! Pure un divisamento vo' proporre, che forse al buon Pancrazio sarà sorgente d'onore e di guadagno. I cimiterj nostri rondonano d'epigrafi; alcune sciocche, deformi, spropositate, degne d'essere veramente lapidate; altre fuse al conio del vero buon gusto. Io sarei d'avviso che noi tre facessimo di queste un'accurata scelta, e non delle italiane soltanto, ma ancora delle latine, e che quindi con bell'ordine in una collezione disposte ne facessimo dono a Pancrazio nostro, affinchè col mezzo de' suoi tipi vedessero la luce. Tale edizione e sarebbe dai nostri concittadini avidamente ricercata, e farebbe agli altri popoli d'Italia bella testimonianza che anche fra di noi ferve l'amore per questo genere di studj, e che in esso andiamo felicemente progredendo. Non vi garba per avventura questo divisamento mio?

Tutti fecero plauso al Fantuzzi, ma più d'ogn'altro applaudì Pancrazio, il quale nella propostagli edizione ravvisava un fonte di onesto e non piccolo guadagno. Duolmi soltanto, soggiunse il Fantuzzi, di dovermi aggirare fra que' tristi e squallidi recinti, ove inonorati giacciono e a tutte le intemperie esposti tanti e bei monumenti. Oh quando avverrà mai che la civica nostra Amministrazione, sull'esempio non delle sole più cospicue città d'Italia, ma ancora di alcuni men facoltosi comuni di Lombardia, saggiamente provveda perchè il tante volte ideato cimitero, ove dar luogo opportuno ai funerei monumenti, sorga a decoro di questa metropoli ed a perenne alimento delle arti del disegno! Deh, siccome fatto avea l'augusto Giuseppe II d'immortale memoria, pongasi finalmente con summaria legge un limite al lusso de' funerali, il cui dispendio nè ai defunti alcun suffragio arreca, nè alla posterità i loro nomi tramanda, nè verun alimento porge all'arti belle!

che delle vite di Plutarco, quale cosa sperar mai potremo in fatto di studj dalla futura generazione?

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Biblioteca agraria, o sia Raccolta di scelte istruzioni economico-rurali diretta dal dottore Giuseppe MORETTI, P. P. di economia rurale, e supplente alla cattedra di botanica nell' I. R. Università di Pavia. Volume 9.º Della caccia trattato di Bonaventura CRIPPA. — Milano, 1828, presso F. E. Artaria, editore, ed al negozio di libri di A. F. Stella e figli. In 8.º piccolo, lir. 3. 94 ital. (Vedi questa Biblioteca Italiana tomi 49.º p. 316, e 50.º p. 55).

Premesse alcune nozioni sull' origine della caccia, che fu in prima la necessità e poi il diletto, l' autore si fa a trattare della caccia dei quadrupedi. Il più di questi animali s' inseguono colla caccia per impedirne i danni. Alcuni attentano alla nostra vita: tali sono l' orso, il lupo, il cinghiale. Altri nocchiano a' seminati ed a' frutti: di siffatta generazione sono il cervo, il capriuolo, la lepre, il coniglio, il topo, la talpa. Altri ne infestano le case: a questi spetta il sorcio o topo domestico. I quì nominati sono i principali. Ma l' autore altri ne aggiunge, vale a dire la volpe, il tasso, la faina, la donnola, la lontra, il daino, il capro selvatico, la camozza.

Dovendo ridurre a certi limiti questa nostra disamina, esporremo que' principj da' quali si possono facilmente rilevare altri argomenti che ne sono come corollarj.

Nella caccia de' quadrupedi vuolsi badare a tre cose. Primieramente convien conoscere l' istinto di ciascuna specie di animali: poi è necessario conturbarli ed in tal modo scemarne la forza: vuolsi infine

usar di tal arte, di tal possa, cui non sappiano resistere. Conoscendo l'istinto di ciascun animale noi potremo opporre astuzia ad astuzia: la loro non è che istintiva, ma la nostra è ragionata, e perciò potremo sempre, ove avvedutamente adoperiamo, sorprenderli. Ci sono delle fiere le quali non cederebbero a molti cacciatori riuniti, ma esse mediante l'astuzia si vincono. Per lo più si usa del trabocchetto. Si scava una fossa; si punta sur essa una trave; su questa trave posa un'altra la quale è più corta della larghezza o del diametro della fossa; vi si stendono sopra ramuscelli o pali, disposti a foggia di reticella, e riempionsi gl'interstizj in modo che non si vegga l'agguato. La fossa si scaverà in que' luoghi ove veggonsi l'orme dell'animale che si caccia. Sul trabocchetto pongasi quel cibo, o le carni di quell'animale di che pascesi la fiera. La fossa, come si scorge, debb'esser profonda talmente che non possa più uscirne. Questo mezzo può esser utile anche quando non si caccia; ma quando i cacciatori inseguono la fiera, possono, appena la veggono sbalzata nel precipizio, spegnerla od infrenarla.

Gli animali, sebbene seguano ciecamente il proprio istinto, pur nulla meno non sono sempre ugualmente coraggiosi ed ugualmente timidi. Una circostanza che ispira inusata fortezza agli animali si è quella in cui veggonsi nel pericolo di perdere i loro parti. Dunque, per quanto si può, convien cacciarli lungi da essi. Questo istinto è universale: ma tuttavia gioverà conoscere il vario tenore che serbano nel custodire la loro prole. Alcuni non si dilungano mai dalla medesima; altri per lo contrario lasciandola nelle proprie tane, vanno lungamente spaziando pe' campi e per le boscaglie in traccia di nutrimento.

Noi possiamo in più modi conturbar gli animali; ma due sono i precipui. Assaliti tutto ad un tratto e sbalorditi da forti gridori od anco dal suono di tali strumenti da cui rifuggono, opporre non possono

quella resistenza di cui altrimenti sarebbero capaci. Per lo più gli animali inseguiti dall'uomo si vanno a rintanare. Le lor tane sogliono aver due aperture; lo che essi fanno per istinto onde possano avere un refugio quando perseguitati si veggano sin ne' proprj asili. Il cacciatore debbe svolger fumo che per le due aperture si diffonda nella tana. Quel fumo sbalordirà l'animale, talchè uscendo si lasci facilmente pigliare.

E prudente consiglio il non opporsi di fronte alle fiere, ma inseguirle prima e stancarle colla fuga precipitosa. Dappoichè saranno spossate di forza, si assalgano con maggiore gagliardia. Quì si parla di quegli animali che non si avventano contro dell'uomo se non quando non possono più difendersi.

Finalmente nella caccia convien pensare ad oppor quella forza che è sufficiente a vincer l'animale. Sovente un sol cacciatore non basta, ma più se ne richiedono. In molte cacce, ossia nella caccia di parecchi animali basta un cacciatore, ma esso abbisogna dell'ajuto di altri animali, e specialmente de' cani.

Due metodi di cacciare meritano particolare considerazione, e sono: la caccia co' battini; la caccia all'agguato.

La caccia co' battini si pratica specialmente nell'inverno, perocchè allora sgombra è la campagna di utili prodotti, e quindi non si fa danno alle biade ed a' frutti, e per altra parte si può inseguir più liberamente la fiera.

Questa caccia vuole un capocaccia, parecchi cacciatori, più battini, più caccini, in fine più cani. Il capocaccia tiene una tromba per chiamare ed indicar il luogo ove sia d'uopo recarsi per inseguire la fiera. I battini sien muniti di bastoni; si dispongano in linea all'entrata del bosco o della macchia in cui trovasi la fiera; a' capi della linea sieno due caccini; altri si collocheranno in mezzo a' battini, ed altri tramezzo a' cacciatori. I caccini hanno pur essi la tromba. Il capocaccia dà il segnale. I

battini entrano nel bosco, fanno strepito co' legni e colla voce, ne snidano la fiera. I caccini co' loro cani la inseguono, colla tromba avvertono i cacciatori a stare attenti. Se la caccia sia del lupo, i battini oltre del bastone si armino d' uno stocco. I cacciatori abbiano un fucile a due tiri, ed inoltre munito di bajonetta; i caccini provveggansi di scia-bola e di pistola; i cani sieno esercitati a tale maniera di caccia.

Nella caccia all'agguato il cacciatore si armi di un buon fucile a due tiri, munito di bajonetta, e tenga pur presso di sè buone pistole. Le ore più opportune per appostarsi sono prima del levar del sole e dopo il tramonto; per certi animali anche la notte, quando ci ha luna. Questa caccia fatta da un sol cacciatore abbisogna di lunga pazienza. Se sieno parecchi, appostati in diversi luoghi, è più facile sorprendere la fiera, perchè essa o in un luogo o nell' altro passar dee. Quando sia un solo ei può valersi di que' mezzi che possono allettar gli animali a passare per un dato sentiero anzi che per qualsiasi altro.

L' autore nella seconda sezione tratta della caccia degli uccelli appollajatori e campestri, e in prima si fa a favellare della falconeria. Molti sono gli uccelli di rapina che si possono ammaestrare a tal uopo. Ma siccome il più adoperato si è il falcone, così tal modo di cacciare prese il nome di falconeria. Dopo il falcone vengono il girifalco, il falco laniere, il sacro, lo smeriglio, il canibello. Più difficile riesce l'istruire l'astore, lo sparpiero, il nibbio, l'abuzago. Noi abbiamo dagli antichi ottimi ammaestramenti pertinenti alla falconeria. Prendevansi i falconi quando erano coperti delle penne; si nutrivano con carni di pollo tenero; si lasciavano liberamente spaziare; davasi la preferenza a' nati in settembre, ottobre, novembre. La prima cosa che faceasi nell'istruirli era di cingere loro le gambe con pastoje di cuojo cui attaccavano sonagli, per avvezzarli al

suono di que' metalli che poi adoperavansi nel cacciare. Il falconiere teneva il suo falcone più ore al giorno in sul braccio: se fosse indocile il castigava coll'immergerne la testa nell'acqua: quando era docile davagli carni a mangiare; altre volte la punizione era più grave: tenevasi la sua testa incapucciata per uno o più giorni; e gli si negava il cibo anche per intero un giorno. L'avvicinarsi della pena o dei premj rendeva quell'animale ubbidiente: veniva avvezzato a volare a certa distanza in sul braccio del maestro onde procacciarsi il cibo. Poi accostumavasi a volare colle carni appese, a ritrarsi quando fosse richiamato dal fischio, o dall'agitarsi della funicella, o come dicesi, del logoro. Dappoichè in certe cacce usavasi pur del cane, faceasi cacciare il falcone insieme col cane e con esso mangiare. Questa caccia usavasi tanto a piedi, quanto a cavallo; ma dopo che si è introdotto il fucile, la falconeria è quasi andata in disuso.

Intanto noi possiamo pur servirci di altri mezzi, oltre il fucile e il falcone, per cacciare i volatili. Calappi, tramagli, la cantarella tanto naturale, quanto artificiale, il copertone ossia lo strascino, la tesa, altrimenti detta la muda, la pantiera specie di rete scorrevole ed a doppia maglia, detta da' lombardi antennella, piantoni, cioè fusti d'albero che portano vergelli impaniati, trappole, trabocchetti, agguati di altra maniera.

In somma nella caccia degli uccelli noi dobbiamo pensare 1.º ad allettarli o ad un cibo gradito, od al consorzio di animali della medesima specie; 2.º a nascondere le insidie che loro si tendono; 3.º a farli impaurire ed inseguire da' bracchi.

Ma poi ci ha de' precetti relativi a ciascheduna specie, i quali vengouo diffusamente discussi dallo scrittore: essi però sono di tal fatta che si possono riguardare come semplici varietà; e veramente mirano tutti a que' fini de' quali abbiám parlato.

Nella terza sezione si prende a disaminare la caccia degli uccelli acquatici. Questa caccia è molto più disagiata e limitata che non quella degli uccelli campestri. Adopransi a tal caccia reti e animali della medesima specie onde servano di richiamo. Le reti sieno e con foglie e con fuscelli di paglia tenute celate. Si allettano gli uccelli con cibo gradito. Son pure in uso gli ami, i lacciuoli, le pantiere.

Il più spesso si fa la caccia degli uccelli acquatici col bracco e col fucile. Quello gl' impaurisce, alzano il volo: siccome questo volo è poco alto e poco lungo, così riesce facile al cacciatore di ucciderli col fucile. Viene in fine l'autore a ragionar della caccia più frequente che è quella che si fa co' cani. Quattro sono le specie di cani adoperati per la caccia, vale a dire il cane levriere, il bracco da corsa e da cerca, detto segugio, e dai lombardi *sauzo*, il bassotto, il bracco da ferma. Due sono le varietà di cane levriere, d'attacco cioè e da corsa. Sieno diligentemente allevati. Diansi loro zuppe brodose e qualche poco di polenta: il canile ripuliscasi ogni giorno: di tempo in tempo mutisi la paglia. Ogni giorno si conducano alla campagna, s'avvezzino ad ubbidire al suono del corno: poichè sono arrivati a quindici o diciotto mesi vengano iniziati alla caccia, prima degli animali innocui: sianvi altri cani già addestrati. Si premiino, se docili; se no, puniscansi. I premj siano gli applausi, gli eccitamenti, le carezze, un miglior cibo. Nell'allevare il segugio, oltre ai proposti precetti, si badi ch'ei non esca furtivamente dal canile e cacci senza guida, perocchè riuscirebbe di poi difficile il renderlo docile. In sulle prime si fa cacciare con altro cane già addestrato. Quando si è presa la lepre si mostri ai novelli cani: diasi a ciascuno la sua porzione: mentre essi divoransi la preda si suoni il corno e la tromba. Il cane bassotto, detto pure segugio, cane da terra, si ammaestra con maggior facilità, perocchè il suo ufficio è meno difficile. Ei debbe solo

cercare il salvatico: sta poi ai levriere ed ai segugio l'inseguirlo. Esso intanto tramezzo a quelli va pur dietro agli animali, ma non può con egual velocità e costanza inseguirli: vuole perciò essere più generosamente premiato quando giunge ad assoggettarsi la preda. Caratteri di un bracco sono: naso grosso, narici divise, orecchie larghe, collo corto, petto largo, corpo disteso, zampe lunghe, piedi posteriori forniti di un piccolo dito munito d'un'unghia uccinata sopra il nodo di ciascun piede, pelo bianco e corto, fondo bianco pezzato di rosso. Il bracco grigio nero e grigio di ferro è più robusto, ma è più sensitivo al calore, ha men fino odorato ed è più indocile. Gl'Inglese hanno una specie di bracco con pelo forte, cui essi dicono bracco spinoso. Venne questo animale portato a noi: è di ottuso odorato, debole nei piedi. Però adoperasi ne' luoghi spinosi. Il bracco si alleva in tal modo: quando ha un mese gli si mozza d'un sol colpo la coda, perchè essa nel suo corso l'affaticherebbe. Tuttavia gl'Inglese gliela lasciano intera. Appena è slattato si nutra con alimenti umidi e ristoranti. Al quinto e sesto mese si addestri ad afferrare i salvatici con gettare a qualche distanza alcune ali di pernice, di beccacce e simili. S'inciti a correre, a pigliarle e a riportarle. Se riporti il salvatico senza offenderlo co'denti, si premii con un pezzetto di cacio o di carne cotta. Alla stagione delle quaglie si conduca in campagna. Quest'animale è molto vivace e impetuoso: convien frenarlo senz'avvilirlo. Si alletti ad ubbidire con carezze, e se queste non bastano, si usi del collare di forza. In tal modo si avvezzerà a non inseguire il salvatico. Procuri il cacciatore che non vadano falliti i primi colpi, perchè così il bracco prenderà lena e avanzerà nella sua abilità: colpito il salvatico, il cacciatore non si muova: lasci che il bracco vada a prenderlo e a portarglielo. Premj e pene l'addestrino a tal uopo. Si avvezzi alle varie ferme de' diversi salvatici; perciò per qualche tempo si cacci una sola specie

perchè possa il bracco imparare le abitudini de' diversi animali. Non si cacci nelle ore troppo calde.

Appena di ritorno alla casa, prima d'ogni altro cibo gli si dia del latte. Si avvezzi a conoscere quanto debbe fare al solo cenno, ai gesti. Ne' giorni di riposo il cacciatore alimenti il suo cane tre volte al giorno. Al mattino zuppa tiepidetta; al mezzodì aggiungasi una qualche grassina frammista con minestra di riso; alla sera semplice pane. La bevanda sia acqua fresca, pura, abbondante. Ne' giorni di caccia si sciolga in essa alcun che di sal nitro. Quando siasi fatta una caccia molta travagliosa gioverà intermettere per un giorno. Il bracco è soggetto a molte malattie. Converterà in sul principio medicarle. Seguendo que' precetti che abbiamo proposti in gran parte pel nutrimento, saranno prevenute.

È di molta importanza il procacciarsi un buon fucile. L'industria dell'arte andò sempre più perfezionando quest'arma. Gl'Inglesi inventarono non ha guari il fucile coll' acciarino a capsula, la cui esplosione è più certa e più pronta. Se ne hanno di due qualità: nella prima il focone è scoperto, ha nel suo centro un forametto che comunica colla canna: in detto foro si mette argento fulminante: si cuopre con un granello di cera per impedirne la dispersione e tutelarlo dalla pioggia. Il cane dell' acciarino è foggato in modo che va a battere sulla cera: allora l'argento fulminante scoppia e comunica il fuoco alla carica. Questa qualità ha due inconvenienti. Il sole fonde la cera: l'umido ne impedisce l'adesione. Si suol perciò preferire la seconda qualità. Il focone di questa è un tubetto di ferro che comunica direttamente colla canna. Si cuopre con una capsula di rame contenente argento fulminante. Il cane dell' acciarino ha la punta concava. Nello scoccare, il cane comprende nella sua concavità il tubo, percuote la testa della capsula, ne segue l'esplosione.

La canna sia di ferro puro, di tempera dolce: la culatta sia larga, esattamente chiusa dalla vite

maestra, il fondo di essa convenientemente concavo. Siavi una giusta proporzione tra la larghezza della culatta e il diametro del tubo, tra detto diametro e la lunghezza della canna. Erano molto in uso le così dette canne lazzarine e cavalline. S'introdussero poscia i torchioni di Spagna. Quest'ultime canne sono più larghe e meno lunghe.

Sonovi due qualità di acciarini a pietra focaja: uno dicesi acciarino bresciano, l'altro romano. Gli Italiani danno preferenza al primo. Il più importante si è che celeri e sicuri sieno i suoi movimenti. La molla principale operi con forza: lo scodellino sia ben chiuso dalla martellina: la lastra della martellina sia d'acciajo ben temperato.

La lunghezza del calcio e la sua incurvatura siano tali che riesca facile al cacciatore il maneggiare il suo fucile. I cacciatori di alta statura abbisognano di un fucile a calcio lungo e viceversa; l'incassatura adunque debbe essere adatta a chi debbe far uso del fucile.

La polvere sia a granelli non troppo grossi, nè troppo minuti: questi sieno netti di polvericcio carbonico e sufficientemente lustrati.

A provare la forza della polvere adoperansi i provini. Questi non mancano di vantaggio, ma non se ne possono mai aver risultamenti precisi, perchè la forza proiettiva dipende specialmente dal diametro e dalla lunghezza della canna. Sarà meglio caricare il fucile con una determinata quantità della polvere che si ha in animo di esplorare, aggiungendovi una certa quantità di pallini, e tirare alla distanza di cinquanta passi in tre o quattro quinterni di carta floscia.

Le palle sieno perfettamente rotonde, esattamente compatte, senza scabrosità esteriori; entrino facilmente nella canna. Per la caccia delle grosse fiere vogliono essere d'un'oncia milanese: per quelle degli altri selvatici siano più picciole. Sogliono classificare per numeri i pallini ond'accomodarli alle varie

specie di salvatici. La serie de' numeri 1, 2, 3 serve per gli uccelli di grossa mole, come le oche salvatiche, le ottarde: 4, 5, 6 per le lepri, per le volpi, pe' conigli e simili: 7, 8, 9 per le beccacce e le pernici: 10, 11, 12 per le quaglie. I pallini inferiori servono per la caccia degli uccelletti. Sian pur essi compatti e rotondi.

Per gli stoppacci adoprasì il capecchio, ossia la stoppa greggia che si ricava dalla pettinatura del lino: in Francia, il pelo di bue involuppato nella carta floscia: alcuni servono di pezzetti di cappello di feltro.

Dopo il tiro si ricarica il fucile. Non si soffi nella canna, come fanno alcuni ad oggetto di cacciar via pel foro del focone la cenere depositata dalla carica. L'aria espirata è umida, e l'umidità nuoce. Rimettasi il cane sulla mezzamonta, si copra lo scodellino colla martellina; si versi la polvere nella canna; si sovrapponga lo stoppaccio: si batta fortemente sìchè venga respinta la bacchetta; si versino i pallini; si sovrapponga altro stoppaccio di minor volume: che si faccia sol venire a contatto co' pallini, ma non si prema con forza; si rialzi lo scodellino; si osservi se siavi passata della polvere dalla canna: questa indica libera comunicazione tra la canna e lo scodellino: si pulisca lo scodellino con un pannolino; si rimetta il polverino; si ricopra colla martellina.

Nell'appuntare, il cacciatore appoggi ben bene il calcio alla congiuntura della spalla dritta: il gomito dritto sia alzato ed orizzontale: intanto la mano stringa l'impugnatura del calcio: la testa s'inchini su di esso: la guancia si appoggi sul lato del medesimo: l'occhio destro sia in linea col punto cui vuolsi ferire, lo che si otterrà col chiuder l'occhio sinistro. L'indice della mano destra posi leggermente sul grilletto: allora si scocchi quando il salvatico è nella direzione della linea che corrisponde alla metà della canna.

Se si fa uso di un fucile a due canne, mentre si carica una canna, tengasi la bacchetta nell'altra;

così non si cadrà nell' equivoco di doppia carica in una canna.

Il cacciatore mentre carica il fucile, abbia la bocca della canna distante da sè. Non tengasi l' acciarino montato quando si sta per saltar fossi, scender da ripe, travalicar siepi. Allorchè s' insegue la fiera attraverso a macchie e tiensi montato l' acciarino per esser pronto al tiro, tengasi difeso il grilletto colla mano. Non si tiri sui fenili e sui pagliai, od almeno si abbia la cautela di far uso degli stoppacci di lana: questi non prendono fuoco colla polvere come quelli di lino.

Il cacciatore non guasti i seminati: il suo sollazzo non sia pregiudicevole ad alcuno. Sia snello, robusto, animoso, avveduto, paziente, usi di cibi semplici: viva con parsimonia: non ecceda nel vino: assetato, non beva acqua fredda: calmata l' arsurà, beva birra, limonata, acqua con aceto, od almeno vino molto annacquato.

La lettura dell' opera del Crippa ne portò a fare alcune riflessioni, che qui esporremo.

La scienza e l' arte sogliono separatamente coltivarci: lo che torna a gravissimo detrimento a tutte due. La scienza senza l' arte è un romanzo: l' arte senza la scienza è pretto empirismo. Prima fu l' arte: ella raccolse osservazioni e sperimenti: venne la scienza a paragonarli, a giudicarli, a suggerir nuovi tentativi. Eppure pochissimi son quelli che posseggano e l' una e l' altra. Limitandoci alla caccia, quanti non sono i cacciatori artisti! Quanto pochi i cacciatori razionali! Il Crippa associò insieme e l' una e l' altra. Una naturale inclinazione il fe' prima artista: nel procedere degli anni si applicò a quelle discipline che al cacciar sono pertinenti. Parecchie son queste. La storia naturale ne fa conoscere l' istinto, tanto degli animali cui si ha in animo di prendere alla caccia, quanto di quelli del cui ministero ci serviamo. La fisica ne insegna il modo di valerci dell' arma. La chimica ne somministra i materiali a

preparar l'arma, a caricarla, ad ottenerne il massimo effetto. In tutta la presente scrittura si scorge come l'autore abbia coltivato tutte queste scienze. Assennate sono le considerazioni sul modo da tenersi nella caccia de' varj animali. Taluno potrebbe per avventura desiderare una maggior ampiezza. Ma l'autore suppone ne' suoi leggitori le preliminari cognizioni: e però non si ferma lungamente nello svolgere ciascun punto: si attiene a' generali. Intanto tratta con prolissità e chiarezza tutto ciò che è di diretta spettanza della caccia. Ma una soverchia prolissità a chi è privo delle nozioni che debbono precedere, non basta: a chi se le ha procacciate, arreca molestia ed anzi difficoltà che ajuto. Lodiamo l'autore perchè abbia proposte regole igieniche relative tanto a' cani quanto allo stesso cacciatore. Né possiamo lodarlo dell'aver pure additato il metodo curativo delle varie malattie dei cani da caccia. Per curar le malattie, convien conoscerle: per conoscere le malattie, è mestieri aver lungamente applicato l'animo alla medicina. I manuali di medicina pratica, che si vorrebbero accomodare alla capacità di tutti, sono una vera peste. E ben vero che qui non si tratta dell'uomo; ma anche la salute degli animali vuol essere affidata a persone perite in cotal genere di medicina. Aggiungasi che chi fa l'empirico co' suoi cani, cade senz'avvedersene nell'empirismo con sè stesso e co' suoi simili. Per dir qualche cosa dello stile, sebbene non sia stretto ufficio nostro l'esaminarlo, diremo che in mezzo a molte bellezze ha alcune piccole macchie, procedenti dalla lettura di opere francesi. Ma qui a difesa, anzi a lode del Crippa, si può riportare ciò che de' primi Romani dice Sallustio: *Optimus quisque negotiosus maxime erat*. Se il Crippa si fosse più consecrato alle amene lettere non sarebbe stato sì valente cacciatore. E questa nostra osservazione, comunque riguardar si voglia, far dee testimonianza che la lode da noi compartigli è scevra d'ogni adulazione.

Principj di civile economia di Salvatore SCUDERI dott. in legge, regio professore di economia, commercio ed agricoltura nell'Università di Catania, Vicedirettore dell'Accademia Gioenia di essa città, socio corrispondente dell'Accademia reale delle scienze e del real Istituto d'incoraggiamento di Napoli, dell'Accademia I. e R. de' Georgofili di Firenze, della società Pontaniana, dell'Accademia Colombaria fiorentina, ecc. Tomo primo. — Napoli, 1827, dalla stamperia reale, un volume in 8.°, di pag. XXIV e 272.

Nella prefazione il dotto autore ricerca i motivi per cui le scienze economiche non giunsero ancora a quella perfezione di cui sembrano suscettibili, e si serve delle idee che si veggono esposte nella prefazione del *Nuovo prospetto delle scienze economiche* e ne' seguenti volumi.

Egli divide la sua opera in tre libri: il 1.° tratta dell'origine delle ricchezze; il 2.° versa sulla popolazione; il 3.° è consacrato al *Sostenimento dell'ordine sociale (titolo un po' vago e forse troppo esteso relativamente ai limiti della politica economia)*. « E » questo, dice l'autore, uno de' soggetti più difficili, e insieme più importanti della pubblica economia, l'intelligenza del quale viene oltremodo appianata da tutto ciò che concerne la ricchezza e la popolazione. »

Nell'esposizione delle sue idee l'autore non ha creduto di dover seguire il metodo analitico, giacchè « se questo metodo, egli dice, è utile per rintracciare la verità, non lo è ugualmente per renderla altrui palese, dopo che già si è ritrovata (nel che crediamo che l'autore s'inganni). Ond'è, segue egli, che prefiggendomi io sovra ogni altro l'istruzione della studiosa gioventù, ho preferito nello stendere questi scritti il metodo contrario.

» Rifacendo però in direzione contraria il cammin
 » fatto, ho cominciato dall'esposizione dei principj
 » generali, per venir poscia a' particolari, e fer-
 » mandomi nelle verità primigenie, e da queste gli
 » sguardi intorno intorno volgendo, sonomi incam-
 » minato pei sentieri, che partendo da questa con-
 » ducono al final termine di tutte le verità par-
 » ticolari. »

Volendo unire la teoria alla pratica « ho stimato,
 » dice l'autore, esser cosa conducente al mio scopo
 » l'applicare in concreto alle circostanze particolari
 » della Sicilia ed alla sua condizione economica la
 » dottrina e i principj che ho sviluppati. »

Accennato il piano generale che l'autore si è pro-
 posto ed il metodo che preferisce, ci resta a dire
 due parole dell'esecuzione.

Nello stato attuale della pubblica economia i ser-
 vizj che gli scrittori le possono rendere, si riducono
 a due:

1.° *Scegliere i fatti più luminosi e ridotti a calcolo, onde confermare le teorie volgarmente note.*

2.° *Rendere la scienza popolare, cioè abbassarla alla capacità delle persone giunte all'età di 15 anni.*

Il nostro autore, che avrebbe potuto riuscire in questa doppia intrapresa, ha amato meglio ne' sei primi capi del suo volume avvolgersi in una nebbia metalisica che certamente non alletterà la gioventù, se non vogliamo dire che le darà più idee inesatte e alcune false. Sono, a modo d'esempio, idee inesatte e in parte false le seguenti: *il travaglio è il principale agente che sviluppa e ravvalorizza le forze della vegetazione; esso può riguardarsi come la primaria cagione de' prodotti del suolo* (pag. 13); *tutti i prodotti della terra non sono altro che l'effetto del travaglio che vi si è precedentemente accumulato e che in atto vi si applica* (pag. 16). — Chi mai ignora che lo stesso lavoro ottiene due o tre sementi in un paese, e trenta o quaranta in un altro? Anche in Italia vi sono famiglie agricole che *lavorando tutto*

L'anno non veggono comparire sul loro desco che poca polenta; mentre « nelle località più calde del » Messico, dice Humboldt, quelle famiglie che si » pascono di solo grano turco, provvedono ai loro » bisogni di tutto l'anno col lavoro della terra d'un » solo uomo in un giorno ». — Dire che il terreno non frutterebbe se l'uomo nol coltivasse, è dire che è necessario il lavoro, ma ciò non prova che l'operazione dell'uomo sia il principale agente della vegetazione. Noi abbiamo citato quest'idea teoricamente falsa, perchè l'autore ne fa una falsa applicazione pratica. — « Le nazioni povere, egli dice, sono quelle » che languiscono nel torpore della pigrizia e dell' » l'ozio » (pag. iv). È ben chiaro che questa proposizione verissima in più casi, è falsa per lo meno in altrettanti, e principalmente ne' paesi dove la temperatura media estiva non può condurre a maturità le piante cereali. Il montanaro svizzero che lotta tutto l'anno contro le valanghe, i torrenti, il rigor del verno, l'instabilità delle stagioni, la sterilità del terreno e porta sulle sue spalle poca terra sopra scoscesi ciglioni, certamente non può essere accusato d'ozio e di pigrizia, benchè sia povero a segno da non alimentarsi che di pomi di terra cotti talvolta senza sale.

L'autore è riuscito a sciogliersi in parte, ma non interamente dalle chimere dello Smith e della sua scuola relativamente alla qualità produttrice de' lavori materiali ed intellettuali. Egli giunge a comprendere che anco i secondi meritano il titolo di *produttori*; ma, aggiunge, « non è sano intendimento l'accrescere » i secondi *oltre il bisogno, mentre lo è senza fallo pe' primi* » (pag. 26). L'autore non vede che, se sarebbe pazzia complicare le leggi per farle semplificare da maggior numero di giurisperiti, sarebbe pazzia uguale rendere tortuose le strade per moltiplicare i carrattieri. Convengo che non è sano intendimento l'ammalarsi per accrescere i medici, ma non lo è ugualmente l'accrescere le paludi per triplicare il

numero delle persone che le scavano. Aumentare gli amministratori senza ragione è fallo uguale al porre due operai ad una macchina cui basta un solo. Tutte le professioni soggiacciono alla stessa legge: *in tutte*, senza nessuna eccezione, è follia moltiplicarne i membri *senza bisogno*: tutte sono una passività sociale, se il loro concorso è superiore alla dimanda; tutte sono un'attività, se della loro industria v'ha smercio; è così una passività un avvocato che non difende le cause, come un tessitore che non agita la spola: sì l'uno che l'altro deve vivere a spese altrui e morire all'ospitale.

In generale la scuola scozzese e francese dimostra d'aver più occhi che intelletto, giacchè s'arresta più sulle operazioni materiali che sulla forza intellettuale che le dirige: in un vascello a vapore ella vede i movimenti delle mani e delle braccia de' fabbri e falegnami che lo costruirono, non vede i movimenti delle idee nella testa di Fulton che l'inventò; quindi conchiude essere sempre utile accrescere le *braccia*, non sempre utile accrescere le *teste*; il che, ne' casi ordinarj, equivale a dire, è sempre cosa vantaggiosa il moltiplicare le ruote, e non sempre le molle degli orologi; ne' casi straordinarj è lo stesso che dire; non giungo a comprendere come la testa di Watt e simili possa equivalere ad un numero incalcolabile di braccia.

L'autore merita lode per non essersi lasciato abbagliare dall'idea di libertà indeterminata nel commercio, per avere riconosciuto l'utilità di sottrarre all'altrui dominio l'indipendenza nazionale e di proteggere la debolezza delle manifatture interne, quando si trovano a fronte di estere prevalenti, nel che egli ha seguito le massime di Genovesi, di Beccaria e di Verri, dimostrate nel *discorso sulle manifatture nazionali*.

Condannando generalmente *i privilegi esclusivi* nel commercio (p. 64), l'autore doveva, almeno sembraci, prevenire i giovani che i brevetti d'inven-

zione, i quali guarentiscono agl' inventori *il diritto esclusivo* di fabbricare e di vendere, in vece d'opporci allo sviluppo delle forze produttrici, lo promovono.

Alle pag. 72 e 74 l'autore riguarda come nocive agli avanzamenti del commercio le *assicurazioni*, idea strana a cui forse nessun lettore farà applauso.

Benchè l'autore convenga che i sensali conciliando la disparità delle proposte e delle offerte agevolano gl' interessi del commercio, pure egli aggiunge « sarebbe gran fallo l'autorizzarli ad intervenire onninamente nelle contrattazioni per la lor validità. » Questo mestiere allora, il cui esercizio esige circospetto procedere ed intemerata illibatezza, si convertirebbe in un inevitabile monopolio, ed anzichè secondare il corso naturale del traffico, servirebbe piuttosto a sconvolgerlo in più modi » (pagina 85). — Si potrebbe rispondere che la circospezione e l'illibatezza richieste da certe professioni sono motivo per restringere il numero di quelli che le esercitano; ed è questa, oltre la scienza, la ragione per cui l'esercizio dell'arte notarile, dell'avvocheria, della medicina e simili professioni è ridotto a *monopolio legale* presso i popoli più inciviliti.

Pe' fallimenti gravemente dolosi l'autore, oltre l'infamia, dimanda l'ultimo supplizio (p. 73). Ma se puniamo con questo grado di pena i delitti contro la *proprietà*, qual grado serberemo pel veneficio, l'assassinio, il parricidio e simili delitti contro le *persone*?

In generale non sembraci che l'autore siasi accostato a quella semplicità di principj a cui è giunta l'economia; semplicità che riduce a due gli suoi scopi, diminuire gli elementi della spesa, accrescere gli elementi del prodotto, ed a tre i suoi mezzi, *potere, cognizione e volontà*. Il potere racchiude le forze della natura e le forze dell'uomo; la cognizione s'estende sì alle idee generali diffuse per la nazione che alle idee particolari a ciascun ramo d'industria;

la volontà, risultante dalla proprietà guarentita dai tribunali e dalla forza armata, è animata dai premj d'interesse e d'onore promessi dai Governi. Considerata sotto questo aspetto la produzione, si vede ch'ella non è un risultato delle sole forze fisiche come vogliono più scrittori, ma anche, e molto più delle forze intellettuali e morali di tutte le classi della società, *eccettuati quegl'individui cui manca o il potere, o la cognizione o la volontà e talvolta l'occasione di lavorare.*

Sperimenti sui fascicoli del midollo spinale, e sulle radici anteriori e posteriori de' nervi spinali, del professore Luigi ROLANDO.

Le varie parti della notomia, e specialmente la neurologia vanno di molte preziose cognizioni debitrice alle infatigabili ricerche del celebratissimo Rolando, professore di notomia nell'Università di Torino. Nel suo Saggio sulla vera struttura del cervello, cui fece, son quattro lustri, di pubblico diritto in Sassari ove dettava clinica, presentò una bella serie di nuovi e curiosi concetti sul sistema nervoso. Gli ultimi sperimenti di Bell in Inghilterra, di Magendie in Francia, di Bellingeri in Italia ispiravano alcuni dubbj su quanto egli avea scritto sopra il midollo spinale. Devoto, qual egli è, alla verità s'accinse a nuove osservazioni onde o confermare o corrèggere i suoi pensamenti. Noi qui esporremo un sunto dell'opera sua.

1. Recise verso le posteriori vertebre dorsali la metà superiore del midollo spinale per traverso in un capretto. Paralisi delle estremità posteriori: alcun moto convulsivo: sensitività molto diminuita, specialmente nella gamba destra.

2. Recise in altro capretto per traverso la metà inferiore del midollo spinale. Paralisi delle gambe posteriori; sensitività superstite, però minore.

3. Recise in un majale la metà superiore del midollo. Paralisi delle estremità posteriori; sensitività interissima.

4. Tagliò in un capretto la metà inferiore del midollo. Paralisi delle estremità posteriori: alcuni moti convulsivi; sensitività sminuita.

5. Recise per traverso il midollo spinale in un gallo all'unione delle due ultime vertebre lombari. Paralisi delle gambe; agitazione dell'ali; sensitività.

6. Tagliò in un gallo i cordoni anteriori del midollo. Paralisi delle gambe, scotimenti dell'ali. Dopo un'ora recise la metà posteriore del midollo spinale verso le due vertebre cervicali inferiori. Paralisi delle ali; sensitività: maggiore nell'ale che nelle gambe.

7. Col mezzo d'un succhiello penetrò per i fori intervertebrali situati dietro la quarta vertebra lombare d'un capretto. La gamba posteriore, la sinistra paralitica: la destra, convulsa. La prima affatto insensitiva. Un'ora dopo introdusse il succhiello pei fori intervertebrali situati sotto la quinta vertebra cervicale. Paralisi delle estremità anteriori: movimenti del capo: sensitività in tutto il tronco.

8. Fece passare pe' cordoni superiori del midollo un filo sotto la seconda vertebra lombale in un coniglio. Paralisi delle estremità posteriori: a quando a quando moti convulsivi. Introdusse un filo pe' cordoni inferiori del midollo cervicale. Gambe anteriori immobili; sensitività superstite, ma minore.

9. Introdusse in altro coniglio fra l'ultima vertebra dorsale e la prima lombale un filo. Paralisi delle estremità posteriori; sensitività quasi naturale.

10. Stesso sperimento in altro coniglio. Spasmo delle gambe posteriori; sensitività assai manifesta, specialmente alla pianta de' piedi.

11. Con filo sottile attraversò i fascicoli inferiori del midollo in due porchetti d'India alla regione lombale. Prima convulsioni, poi paralisi delle gambe posteriori; sensitività perfetta.

12. Scoperse ad un grosso corvo il seno romboidale: distrusse la sostanza cenericcia: niun grave sconcerto. Tagliò i cordoni inferiori. Paralisi delle gambe: qualche moto convulsivo: le dita tuttor sensitive.

13. Tagliò in un corvo il cordone superiore del lato destro. Paralisi della gamba destra. Dopo cinque minuti tagliò il cordone superiore sinistro. Paralisi della gamba sinistra.

14. Sottomise alla medesima operazione un' ardea cinerea. Tagliò il cordone superiore sinistro. Paralisi della gamba sinistra; sensitività squisitissima. Dopo dieci minuti recise il cordone inferiore destro. Paralisi della gamba destra; pianta de' piedi molto sensitiva: insensitive le cosce; pigiava le dita, qualche movimento di flessione.

15. Ad un grosso falcone recise i due cordoni inferiori. Paralisi delle gambe: cosce e piante sensitive. Dopo due ore qualche movimento di estensione nella gamba sinistra. Simili effetti ottenne in falconi, corvi, galli, galline.

16. Tagliò i cordoni superiori del midollo cervicale in una testuggine. Qualche moto convulsivo: poi paralisi. Tagliò in altra testuggine i cordoni inferiori. Paralisi. Replicò cinque volte un tale sperimento, ed ebbe pur sempre lo stesso successo.

Di qui conchiuse che a produrre il movimento è necessario il concorso de' cordoni inferiori e superiori.

Passò quindi a sperimentare sulle radici de' nervi spinali.

17. Tagliò in capretti le radici superiori de' nervi ischiatici e crurali nel destro lato. Paralisi nella gamba destra.

18. Tagliò in un' ardea stellare le radici superiori de' nervi spinali del lato sinistro che concorrono alla formazione de' nervi ischiatici e crurali. Paralisi delle estremità.

19. Recise le radici superiori nel destro lato in un pollo d' India. Paralisi.

Negli sperimenti 17, 18, 19 tentò di recidere le radici inferiori: non potè mai tagliarle interamente. Ne ebbe assoluta paralisi.

20. In un cavallo paralitico nelle estremità posteriori con sensitività offesa i cordoni superiori nella regione verticale. Paralisi nelle parti situate sotto la lesione. Sensitività sminuita, ma non estinta nelle piante. Ucciso il cavallo, si spartì: la lesione avea

intaccato i cordoni superiori, e scalfiti leggermente a' lati gl' inferiori.

21. Tagliò i cordoni superiori tra la terza e la quarta vertebra cervicale in un' anitra. Locomozione annullata: moti convulsivi.

22. Recise i cordoni superiori fra l'ultima e la penultima vertebra cervicale in altra anitra. Cessata la locomozione nelle ali e nelle gambe, qualche agitazione; sensitività squisita.

23. Introdusse un filo pe' fori intervertebrali alla metà circa del collo in un gallo. Locomozione distrutta: qualche agitazione. Introdusse un altro filo pe' fori che trovavansi un po' sotto: movimenti volontarj annientati; sensitività non perturbata. Dopo quarantott' ore esaminaronsi le offese. Trovaronsi nei cordoni inferiori.

24. Tagliò in un passero i cordoni superiori ove si trova l'ingrossamento che risponde a' nervi delle ali. Cessato il movimento muscolare, sensitività superstite.

25. Perforò con succhiello una delle vertebre cervicali inferiori da parte a parte in un pollo d' India. Moti spasmodici; ma niuna locomozione; sensitività. Essendo morto l'animale, si spartì. I cordoni superiori vidersi interamente lacerati.

26. Aperse l'addomine ad un grosso pollo d' India con succhiello. Perforò l'osso sacro ove accenna al seno romboidale. Paralisi delle estremità posteriori; sensitività vivissima.

27. Tagliò trasversalmente il midollo lombare in un' anitra. Paralisi delle gambe; sensitività superstite. Dopo venti minuti scomparse la paralisi nella gamba sinistra. Dopo ventiquattr' ore rinnovò il taglio nel lato destro. Cessazione del moto e del sentire nella gamba destra. Dopo tre giorni l'animale morì. Spaccato presentò nel lato destro guasti i cordoni superiore ed inferiore: nel sinistro solo l'inferiore.

28. Tagliò i cordoni superiori nella regione cervicale inferiore in un' anitra. Paralisi nelle ali e nelle gambe; sensitività intera. Sopravvisse lungamente.

29. In un pollo d'India portò via il corpo cenericcio che trovasi fra i quattro cordoni. Niuna perturbazione.

Di qui il professore conchiude che le radici dei nervi non provengono da quello, nè perciò da esso ricevono la sensitività.

30. Recise il cordone inferiore destro in un pollo d'India. Paralisi della gamba destra: tuttavia qualche movimento di estensione. Dopo mezz'ora recise il sinistro. Paralisi della gamba sinistra; niun movimento, niuno affatto.

31. Tagliò le radici superiori dei nervi ischiatici e crurali nel sinistro lato in una grossa anitra. Gamba sinistra paralitica, pochissimo sensitiva. Dopo un'ora tagliò il cordone superiore nel destro lato. Gamba destra paralitica, e poco o niente sensitiva. Dopo quattro ore sensitività rintegrata: all'indomani alcuni movimenti di flessione.

32. Lacerò i cordoni inferiori in un pollo d'India: paralisi ed anestesia nelle estremità posteriori. Dopo sei ore tagliò i cordoni superiori verso le ultime vertebre cervicali. Ali paralitiche, sensitive.

33. Tagliò il cordone inferiore destro in un pollo d'India nel tratto sacro. Gamba destra paralitica, insensitiva: dopo due ore sensitività rintegrata. Tagliò le radici superiori de' nervi ischiatico e crurale sinistro: gamba immobile, insensitiva: dopo un quarto d'ora nuovamente sensitiva. Fece passare un ago da cateratta per dove incomincia l'ingrossamento corrispondente ai nervi delle ali. Paralisi di queste; sensitività interissima.

34. Stesso sperimento in una grossissima anitra. Pari effetto.

35. Toccò il corpo cenericcio del seno romboidale con pietra infernale. Niun senso. Toccò i cordoni superiori: grida e movimenti. Tagliò detti cordoni. Cessato ogni movimento volontario, contrazioni incerte, grida. Recise i cordoni inferiori nell'inferiore

parte del tratto cervicale. Ali paralitiche, alcun che di sentire.

36. Tagliò le radici superiori de' nervi spinali nel destro lato d' un falcone. Gamba sinistra immobile ed insensitiva. Un' ora dopo tagliò il cordone superiore destro sopra l' origine de' nervi crurale ed ischiatico. Immobilità, insensività. Dopo un' ora sensitività rintegrata ai piedi. Lo stesso si vide in conigli.

37. Con succhiello penetrò fra la quarta e la quinta vertebra lombale d' un coniglio. Paralisi delle estremità posteriori. Sensività per alcuni minuti. All' indomani penetrò con succhiello fra le due ultime vertebre cervicali. Estremità anteriori immobili non sensitive.

38. Tagliò le radici superiori nel tratto sacro del lato sinistro in un coniglio. Locomozione abolita: movimenti incerti: sensitività superstitute.

39. Penetrò con un ago da cateratta sotto al midollo lombale: recise così i cordoni inferiori. Paralisi ed insensività nelle estremità posteriori. Dopo sei ore tagliò i cordoni superiori nella regione cervicale. Moto abolito: sensitività interissima.

40. Tagliò i cordoni superiori del midollo lombale in un coniglio. Estremità posteriori immobili, ma sensitive.

41. Recise i soli cordoni inferiori in altro coniglio. Paralisi: sensitività in pria spenta, poi rintegrata, poi nuovamente abolita.

42. Recise i cordoni superiori e alcun poco la inferiore destra nel midollo cervicale di una testuggine. Paralisi delle quattro estremità. Stato della sensitività incerto.

43. Tagliò i cordoni inferiori sotto la metà del collo in una testuggine. Paralisi.

44. Recise le radici inferiori di due nervi accennanti alla coda caprina nel sinistro lato in un robusto montone. Gamba sinistra immobile e insensitiva. Tagliò le radici superiori nel destro lato. Gamba destra posteriore paralitica.

45. Recise le radici superiori di quattro paja di nervi tra lombali e sacri nel destro lato. Gamba destra paralitica. Recise il fascicolo sinistro inferiore. Paralisi nella gamba sinistra; sensitività superstite nella gamba destra.

Questi sperimenti del professore Rolando dimostrano come le radici tanto anteriori, quanto posteriori servono egualmente al movimento. In fatto le lesioni di dette radici, e de' cordoni da cui procedono, indussero costantemente paralisi. Intanto la sensitività per lo più si conservava illesa.

Tuttavia in alcuni casi osservaronsi movimenti e cessazione di sensitività. Ma questi fenomeni sono facili a spiegare. I movimenti erano convulsivi: or questi possono effettuarsi in maniaci che non possono più moversi sotto l'imperio della volontà. Quanto al cessare del sentire si osservi che dopo qualche tempo si reintegrava la sensitività. Dunque diremo che l'insensitività passeggera era effetto della perturbazione del sistema nervoso causato nello sperimentare.

Il professore Rolando stabilisce su' nervi le seguenti proposizioni:

- 1.° I nervi hanno una triplice efficacia;
- 2.° Tutti i nervi sono senzienti;
- 3.° Parecchi sono conduttori dell'innervazione;
- 4.° L'innervazione è bipolare, ed ha la sua origine dal cervelletto;
- 5.° Bipolari sono que' nervi che hanno origine da' fili molto distinti, come i locomotorj, i respiratorj, i venali;
- 6.° Unipolari sono i nervi che procedono dai ganglij dell'intercostale;
- 7.° Recisi i fascicoli e i nervi posteriori del midollo spinale, cessa la facoltà del moto, ma non il sentire: perchè al sentire sono sufficienti i fascicoli e le radici anteriori;
- 8.° Recisi i fascicoli e i nervi anteriori, cessa pure il moto e non il senso: perchè a questo bastano i fascicoli e le radici posteriori;

9.° Le radici anteriori e le posteriori sono egualmente necessarie al moto;

10.° In tutti, recise tanto le une quanto le altre, cessa il moto;

11.° La sostanza cenericcia non è sensitiva: nè può dare origine a questa proprietà non comunicando colle radici de' nervi spinali;

12.° Secondo i proposti principj si spiegano assai bene tutti i fenomeni del sistema nervoso.

Noi non abbiám fatto che toccare i precipui punti delle sperienze del celeberrimo professore di Torino. Del resto noi invitiamo i nostri leggitori a consultare la sua scrittura. E' vedranno quanto sia la sua esattezza nello sperimentare, e quanto ardente sia il suo amore del vero.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

De l'éducation des Sourds-muets de naissance, par
M. DEGERANDO. — Paris, 1827, Tom. I e II,
pag. 668, 592, in 8.º

Il Degerando infaticabile negli studj filosofici e nelle scienze più proficue all'umanità, mentre sta riproducendo con un'edizione novella la sua applaudita opera dell'*Istoria comparata* dei sistemi di filosofia, emula se non uguale di merito all'altra già coronata dall'Istituto di Parigi = *Sui segni e sull'arte di pensare* =, in breve spazio di tempo fece dono al pubblico non solo dell'opera già annunciata sui sordi-muti, ma anche di altre due stimabili non tanto per le lodi che ad esse le hanno tributate i giornali, quanto per l'estesa e profonda dottrina che contengono e per la somma utilità che possono produrre (1). Noi di queste due ultime non faremo verun cenno, perchè di data non recente, e perchè soperchie alla farraggine delle materie in corso, di che ci rimane tuttavia a trattare. Quindi limitando il nostro discorso all'opera dell'educazione de' sordi-muti, siccome la più nuova pel tempo e per l'argomento, ci affrettiamo a darne un sunto bramosi di mostrare i tanti pregi di cui è adorna nell'estensione e nella gravità delle materie, come anche nell'ordine in cui esse sono esposte.

(1) Du perfectionnement moral, ou de l'éducation de soi-même. Tom. 2, in 8.º Paris 1824.

Le visiteur du pauvre. Tomo unico in 8.º Paris 1826.

Il Degerando non solo illuminato filosofo, ma altresì operoso filantropo, è uno degli amministratori del reale Istituto dei sordi-muti di Parigi. Egli adunque per ufficio anche della sua carica si è accinto in quest'opera ad una distesa relazione di tutto ciò che si fa in Europa per l'istruzione de' sordo-muti, affine di introdurre anche nell'Istituto di Parigi que' miglioramenti e quelle innovazioni che il progresso di quest'arte rende indispensabili.

L'opera dividesi in tre parti. La prima è destinata alle *ricerche dei principj* sui quali è basata l'arte di istruire i sordi-muti, e quindi tratta

Dei pregiudizj sull'educazione dei sordi-muti;

Dello stato intellettuale e morale dei sordi-muti innanzi alla loro educazione;

Del linguaggio mimico dei sordi-muti;

Del punto da cui dee dipartirsi l'educazione dei sordi-muti;

Dello scopo che l'institutore dee proporsi nella loro educazione;

Delle lingue artificiali, dell'intuizione, della scrittura e degli alfabeti come mezzi d'istruzione e di educazione dei sordi-muti.

La seconda parte comprende le *ricerche storiche* sull'arte di educare i sordi-muti; e perciò in essa più che una narrazione cronologica e biografica si offre un prospetto ragionato ed estesissimo sull'origine e sui progressi che fece quest'arte per mezzo de' suoi varj Istitutori, de' suoi varj sistemi e de' suoi diversi metodi. Laonde in essa si propongono la prima origine dell'insegnamento dei sordi-muti, la sua propagazione in Italia, in Ispagna, in Francia, in Alemagna ed in Inghilterra, ed i grandi ritrovamenti di tutta Europa per concorrere all'intero di lei perfezionamento.

La terza parte contiene le *considerazioni* sul merito dei diversi sistemi proposti e seguiti attualmente, ed i progetti sul miglioramento a cui si potrebbero recare tali sistemi. Da questo piano di materie si scorge l'ordine e il legame delle idee, e lo scopo particolare che l'autore si è prefisso, a cui adempiono tutte con grandissima corrispondenza ed armonia. Da quello che siamo per esporre si conoscerà com'esse adempiano anche allo scopo generale che è quello della comune istruzione e dei progressi nel sapere, scopo assai più importante del primo.

Prima del secolo decimosesto, dice il Degerando, pare che in nessun tempo, nè in nessun luogo si pensasse giammai che i sordi-muti fossero capaci di educazione, riguardandosi da tutti come cosa impossibile il conferir loro la favella, e ritornarli con essa alla società e alla dignità di uomini. La causa di tale opinione, trapassata anche a noi, si fu la persuasione che essendo l'organo dell'udito indispensabile ad apprendere il nativo linguaggio articolato, non potesse questo essere supplito da un linguaggio di un genere diverso. Ecco come un pregiudizio ottenne il nome di teorica sancita perfino dall'autorità de' filosofi che mostraronsi anche troppo indifferenti alla sorte di questi infelici. Ecco come i sordi-muti dalla nascita si tennero per sempre imperfettibili ed incapaci di qualsivoglia educazione. Il Degerando si fa a combattere innanzi a tutto cotesto pregiudizio, provando che i sordi-muti anche per loro natura pouno essere istruiti per mezzo della scrittura ideografica, e molto più per mezzo dell'arte di educarli com'è al presente condotta a somma perfezione. Sicchè sarebbe un'assurda contraddizione al fatto il voler contrastare alla possibilità di quest'educazione.

Premessa tale possibilità di educare i sordi-muti; dimostrato il punto da cui dovrebbe incominciare la loro educazione, che sarebbe quello della comunicazione tra essi e il loro istitutore, sia per segni comuni, sia per segni artificiali e particolari; determinato lo scopo di quest'educazione che dovrebbe esser quello della cultura intellettuale e morale dei sordi-muti, ed insieme quello di fornir loro i mezzi di cui mancano naturalmente a simile cultura, discende l'autore a ragionare dei principj e dei metodi varj e possibili che debbono regolare così fatta educazione. Tali principj o metodi, secondo esso, si riducon a questi due punti veramente essenziali:

- 1.° Alla scelta dello strumento materiale, ossia della lingua che tenga luogo della parola;
- 2.° All'educazione che porti al conoscimento e all'intelligenza di questa lingua.

Relativamente al primo punto ritenendo a tutta ragione l'autore che i sordi-muti non siano automati al disotto dei bruti, e privi delle facoltà di ricordarsi e di ragionare, siccome vollero il Condillac, il Beckedorf ed altri filosofi, ma sì bene esseri capaci di attenzione, di riflessione, di

memoria, d'immaginazione, e mancanti solo di favorevoli circostanze ond' esercitarle e perfezionarle, propone come istrumenti materiali in sostituzione della parola

Il disegno colla scrittura simbolica,

Il linguaggio di azione coi segni metodici,

La scrittura alfabetica,

L'alfabeto manuale o la dactilologia,

L'alfabeto labiale accompagnato dall' artificiale pronuncia.

Tutti questi materiali strumenti di educazione pei sordimuti si partono in due classi essenzialmente distinte. Alla prima appartengono quelli che si riferiscono alle idee; alla seconda quelli che si riferiscono alle parole o ai segni. Tra quelli si comprendono il disegno, il linguaggio di azione; tra questi la scrittura alfabetica, e le altre due specie di alfabeto. Cogli uni i sordimuti avvicinano il pensiero alle parole e ai termini del linguaggio; cogli altri essi possono rappresentarsi gli stessi termini del linguaggio.

Il disegno naturalmente consistendo nella descrittiva imitazione degli oggetti sensibili, si converte a poco a poco in iscrittura simbolica e ideografica, quando si senta il bisogno di una maggior rapidità e di una maggior concisione nell' esprimere questi oggetti. Allora il disegno da arte d' imitazione si tramuta in un linguaggio convenzionale, e diventa uno strumento ed un mezzo naturale all' istruzione de' sordimuti, i quali a guisa de' fanciulli lo apprendono, senza saperlo così facilmente usare e riprodurre. Quindi il disegno ridotto a scrittura simbolica e ideografica sarebbe un linguaggio esclusivo dei sordimuti e del loro istitutore.

Il linguaggio di azione ossia la pantomima impressa dalla natura ne' sordimuti, e portata dalla loro industria e da' loro bisogni ad una sufficiente estensione, è un linguaggio che dehb' apprendersi singolarmente dal maestro, onde ridurlo co' sordimuti alla regolarità e all' andamento del nostro. Questi due mezzi o materiali strumenti di educazione dei sordimuti sono dall' autore stimati di tanta utilità ed importanza ch' egli non dubita di affermare che essi sarebbero più che bastanti anche ad una nazione, quando potesse sussistere una massa o un intero popolo di sordimuti.

La scrittura alfabetica debb' essere tale da rappresentare ai sordi-muti sotto una forma visibile i vocaboli delle nostre lingue artificiali, e le idee con essi associate. Perciò alla scrittura alfabetica dei sordi-muti vuol essere associato tutto quello che trovasi nel linguaggio della parola; poichè allora essi saranno atti ad adoperare anche la nostra scrittura.

L'alfabeto manuale o la *Dactilologia*, che è la riproduzione di figure simili ai caratteri della scrittura alfabetica mediante una certa convenuta disposizione delle mani e delle dita, serve maravigliosamente ai discorsi ed ai colloquj famigliari tra i sordi-muti, e diviene un compimento della scrittura alfabetica. Dunque con questo alfabeto i sordi-muti arrivano a comporre parole, cui attaccano immediatamente il senso dei termini delle nostre lingue, e a raccorciare le parole stesse, rendendo celere e rapidissimo il loro discorso.

Infine l'alfabeto labiale, che è quello onde i sordi-muti apprendono le parole che si pronunciano coi movimenti della bocca e delle labbra, è anch'esso un linguaggio composto di tutti gli elementi dell'alfabeto articolato. E siccome ai sordi-muti non è dato nè d'intendere i suoni delle parole, nè di proferirli, così l'alfabeto labiale non può a meno di non accompagnarsi in essi anche con una specie di pronuncia artificiale, o di alfabeto gutturale riposto nella pressione delle diverse parti dell'organo vocale. Il che dimostra essere quest'alfabeto assai imperfetto, e appena degno di essere appellato con un tal nome.

Ecco i cinque strumenti materiali che secondo il Degerando possono servire all'educazione de' sordi-muti. Tutti sono utili ed influenti; ma niuno di essi è bastevole all'oggetto di questa educazione. Perciò egli conchiude che a fine di renderli proficui e vantaggiosi, è d'uopo adoperarli tutti promiscuamente, non dando ad alcuno di essi una decisa preferenza, sia perchè hanno tutti fra di loro una tendenza ad unirsi e ad associarsi, sia perchè separati l'uno dall'altro, riuscirebbero assolutamente infruttuosi. Dal che deducesi l'importante conseguenza che l'educazione dei sordi-muti non può risultare se non da una certa combinazione di questi cinque mezzi o strumenti materiali diversi, e dall'arte di farli apprendere e conoscere tutti insieme.

Passando l'autore al punto secondo, ossia all'educazione che porti all'intelligenza e alla cognizione di questa lingua o di questo strumento materiale, e che forma la parte più importante ed essenziale dell'educazione de' sordimuti, afferma che a ciò si richiede un metodo *speciale, ragionato e filosofico*, non essendo mai possibile che senza di questo giungano i sordimuti ad intendere realmente la lingua che loro vien data per mezzo dell'istruzione. Un tale metodo secondo il Degerando deve fondarsi sulla scelta, sulla combinazione, e sul processo degli istrumenti stessi materiali che si sono già considerati. Perciò sarà necessario scegliere, temperare, ordinare, accrescere e perfezionare tali strumenti senza mai escluderne assolutamente alcuno, siccome egli viene insegnando. L'alfabeto labiale o gutturale altro non è che un esercizio organico, pieno di difficoltà, e che non può usarsi se non per un mezzo di educazione indiretta, affine di comprendere gli altrui discorsi. La scrittura alfabetica che dimostra o che contiene i rapporti colle parole e colle idee, è per sè lenta, nè mette in comunicazione colla società generale degli altri uomini. Il disegno e il linguaggio mimico o dell'azione servono immediatamente all'intelligenza e alle idee ch'essi traducono imitando, e formano perciò uno studio logico e di riflessione destinato all'analisi del pensiero. Dunque tutta l'arte dell'educazione de' sordimuti riposta nel somministrar loro una lingua materiale ed artificiale, e la piena intelligenza di questa, dee consistere nello scegliere e nel perfezionare questi strumenti onde siano intesi e facilmente usati; per il che l'educazione de' sordimuti non debb'essere nè astratta e speculativa, nè macchinale ed automatica, ma usuale e di esperienza, e nel medesimo tempo filosofica, razionale e logica, mediante la conveniente riunione dei sopraddetti materiali strumenti. Da ciò è ovvio, come abbia il Degerando soddisfatto alla prima parte della sua opera, ossia alle *ricerche* sui principj dell'educazione dei sordimuti, mentre in questa chiaramente e diffusamente si vede quali essi principj siano, e come sia facile e necessario il conseguirli.

Venendo alla seconda parte, ossia alle *ricerche storiche* sull'arte d'istruire i sordimuti, l'autore colla stessa chiarezza, collo stesso ordine di raziocinio e con soprabbondante erudizione tesse l'istoria di quest'arte, dimostrando

la sua origine e i suoi progressi presso di tutte le nazioni, ed i varj metodi e sistemi che di mano in mano s'inventarono onde ridurla al presente suo perfezionamento.

L'istoria dell'arte d'istruire i sordi-muti, dice il Dege-
rando, dividesi in due periodi diversi. L'uno comincia dai
primi tentativi che si fecero onde metterla in pratica;
l'altro rimonta all'epoca dell'abate de l'Épée venendo
fino a' giorni nostri. Il primo comprende il corso quasi di
due secoli; il secondo poco più di mezzo secolo. Quello
presenta la serie degl'inventori e delle diverse maniere o
processi nell'educazione de' sordi-muti. Questo dimostra il
loro sviluppo e il loro perfezionamento. Nel primo pe-
riodo s'offrono per primi sistemi o metodi all'istruzione
de' sordi-muti l'alfabeto manuale e labiale; e nel se-
condo periodo l'uso dei segni metodici e la mimica artifi-
ciale. Nel primo periodo i sordi-muti non ricevevano che
un'educazione individuale; nel secondo hanno un'educa-
zione collettiva; poichè concorsero i Governi ad intro-
durla ne' pubblici stabilimenti.

Ma chi fu mai il primo inventore dell'arte maravigliosa
di quest'educazione? Ecco la controversia che esercita di-
versamente l'ingegno degli eruditi, attribuendone altri
la scoperta agli Spagnuoli o agl'Inglesi, altri agli Olan-
dèsi ed ai Francesi, e l'autore candido ed imparziale a
noi Italiani, col dire « che se si dee riconoscere l'origine
» di quest'arte nell'esposizione fatta per la prima volta
» del principio sul quale è basata l'educazione de' sordi-
» muti, allora l'onore di una tale scoperta appartiene ad
» un Italiano, al famoso Girolamo Cardano di Pavia, filo-
» sofo del secolo 16.^o, il quale avendo associato collo stu-
» dio della psicologia anche quello della fisiologia, occu-
» pandosi moltissimo degli organi sensorj e delle sue
» funzioni, venne ad esporre rapidamente e quasi per
» incidenza i più veri principj sopra la possibilità e il
» metodo di così fatta educazione. » Il Cardano però,
come molt'altri filosofi del nostro paese, dopo aver gittati
in tal modo i primi fondamenti di questa scienza, non si
curò di farli fruttare.

Al Cardano succedette De Ponce, spagnuolo benedettino
morto nel 1584, il quale creò l'arte d'istruire i sordi-
muti dalla nascita, giacchè, per quanto riferiscono i suoi
contemporanei Francesco Vallis ed Ambrogio Morales, egli

allevava i sordi-muti coll'abilità di parlare, di scrivere, di calcolare, di pregare ad alta voce, e di ragionare benissimo in fisica e in astronomia. Dopo il Ponce vennero altri, particolarmente Spagnuoli, tra' quali Gian Carlo Bonet che nel 1620 pubblicò l'opera sul riduzione e sulla riproduzione delle lettere dell'alfabeto, mettendo per principio fondamentale del suo sistema la pronuncia artificiale congiunta coll'alfabeto manuale. E quì l'autore si diffonde nell'analisi dei principj di questo sistema ridotto ai nomi, ai verbi e alle congiunzioni, conchiudendo che l'opera del Bonet racchiude i germi dei principali sistemi che si sono posteriormente introdotti e perfezionati.

Dopo Cardano, Ponce e Bonet, si distinsero gl'Italiani nel secolo 17.^o col proporre ne' loro scritti i metodi ed i mezzi più acconci all'educazione de'sordi-muti. Noi infatti in quest'epoca possiamo commemorare Astinatte Fabrizio d'Acquapendente, frate Lana Terzi di Brescia, Pietro di Castro di Mantova, e Giovanni Bonifacio, i quali se non furono di eccitamento e di esempio anche agli stranieri a progredire in tal genere di educazione, accrebbero per lo meno fama alla loro patria col perfezionarlo. Quest'arte pei lavori fatti sov'essa in Italia si propagò quindi e si diffuse anche in Inghilterra ed in Olanda per opera di Wallis, di Vanhelmont, di Amman, di Bulwer, di Montans von Helmont, i quali scrissero nel 1660 sulla rettorica manuale, sul linguaggio naturale dell'omo, tendendo ad istruire i sordi-muti per mezzo dei segni. Queste prime idee degli Olandesi sull'educazione de' sordi-muti furono raccolte e sviluppate con gran diligenza e con somma attenzione in Alemagna da Camerario, da Schott, da Kischer, da Kerger, da Raphel, da Lasius, da Arnoldi e da Heinicke, i primi tre dei quali diedero le teoriche e i metodi, mentre gli altri si misero ad applicarli. La Sassonia è di fatto quella che ha l'onore di aver fondato nel 1778 per ordine del Governo il primo Istituto pei sordi-muti, divenuto celebre per la fama di Heinicke che vi venne prescelto a Direttore. Egli tra gli Alemanni recò l'educazione de' sordi-muti alla più grande perfezione, avendo pubblicato osservazioni giudiziosissime sopra i sordi-muti e sopra il loro linguaggio, avendo discusso e posto a confronto il merito delle varie maniere o dei diversi metodi col suo proprio metodo, avendo formato un nuovo alfabeto pe'

suoi allievi, ed espone le norme onde tramandare ad essi le idee astratte e mostrar loro il modo di parlare e di leggere anche ad alta voce.

La Francia, per confessione dello stesso Degerando, si fu l'ultima che ponesse mente all'istruzione de' sordimuti, non avendo ella dato alcun saggio su quest'arte se non verso la fine del secolo trascorso, ed avendo il P. Dumoulin negata al principio del secolo XVII la possibilità d'istruire i sordimuti. La Francia però se prima di tal epoca non si è segnalata nelle teoriche su quest'arte, si distinse sommamente nella sua pratica. Si narra che i sordimuti fino dal 1679 erano quivi ammaestrati per lo meno a scrivere. Si sa che in Francia al 1747 sussistevano gli stabilimenti di Amiens, di Losanna, di Nimes e di Parigi, dove il P. Vanin innanzi a de l'Épée, e poco prima di Pereira insegnava ai sordimuti coll'ajuto delle stampe, e dove santa Rosa religiosa della Croce istruiva una sorda-muta coll'alfabeto manuale. Il primo per altro che eccitasse veramente in Francia la curiosità e la meraviglia sopra l'arte di educare i sordimuti si fu il portoghese Rodrigo Pereira che nel 1749 fu onorato del suffragio dell'Accademia delle scienze di Parigi, ma che tenne celata sotto un velo di profondo mistero la sua industria e la sua scienza, dandone soltanto luminosa prova colla educazione del giovine Saboureux di Fontenai, che arrivò a scrivere lettere, a comporre opere anche contra il sistema della sua propria educazione. Dopo Pereira sursero in quel paese altri emuli od allievi suoi, e tra questi Ernaud e Deschamps; ma essi non ebbero ne' loro tentativi nè la sorte nè il nome che si riserbavano e a l'Épée e a Sicard.

L'abate de l'Épée a tutta ragione reputato non solo maestro, ma padre amantissimo e protettore generoso de' poveri sordimuti, è quegli che forma il principio glorioso del secondo periodo coll'invenzione de' segni metodici, e coll'esempio e coll'emulazione che diffuse per tutta Europa, onde si concorresse al perfezionamento della loro educazione; ed egli ebbe l'onore di fondare in Parigi per decreto di Luigi XVI il primo pubblico Istituto pei sordimuti.

Il principio pel quale de l'Épée si elevò all'idea del suo metodo o de' suoi segni metodici, si fu il riflettere

che le parole delle lingue nostre si associano colle idee per mezzo di un legame arbitrario e di semplice convenzione. Con tale principio, fattosi in lui predominante, gli fu agevole lo scegliere la via da tenersi per giugnere all'educazione de' sordi-muti, i quali, comechè dotati già dell'abilità dei gesti e dei segni naturali, non abbisognano che di questi onde apprendere le nostre lingue artificiali. Quindi per lui l'istruzione de' sordi-muti divenne essenzialmente una traduzione del linguaggio mimico naturale in una lingua artificiale.

I segni *metodici* di de l'Épée, ossia il suo linguaggio mimico, sono di due specie. La prima è quella dei segni della mimica naturale de' sordi-muti. La seconda consiste nella scrittura alfabetica accompagnata coll'alfabeto manuale siccome un mezzo ausiliario. Questi segni metodici costituiscono un'idea veramente nuova, una vera scoperta a parere di Degerando; giacchè con essi si creò una lingua non per anche sussistente. Checchè sia però intorno a questa sua opinione da altri contrastata, è certo che i segni metodici di de l'Épée costituiscono il sistema più opportuno all'istruzione de' sordi-muti, e sono quelli che vengono adottati oggimai da tutta l'Europa.

Questi segni però, quantunque siano i mezzi che hanno condotto sotto il dominio della logica l'arte d'istruire i sordi-muti, pure lasciavano un'imperfezione, un vuoto, non potendo per essi i sordi-muti svilupparsi ed istruirsi da sè stessi, nè scrivere senza maestro, nè comunicare altrui le proprie idee colle stampe, ovvero con altre lingue. A quest'imperfezione e a questo vuoto riparò egregiamente il non men rinomato e benemerito suo successore e discepolo, l'abate Sicard che può dirsi il perfezionatore e l'ampliatore della scoperta dei segni metodici. Il Sicard partendo dal punto al quale era pervenuto il suo maestro, s'accinse a compiere la lingua mimica artificiale de' sordi-muti con un'ampliamento di forme grammaticali, e colla proposta di quell'intermedio tra lo scritto e il pensiero che ricercava il de l'Épée. Per il che tutti i lavori di Sicard tendono alla riforma e all'ordinamento migliore del sistema dei segni metodici, avendovi egli aggiunto la filosofia della dactilologia, dell'articolazione artificiale e labiale, senza di che egli crede impossibile di ridonare veramente i sordi-muti alla società.

Le tante fatiche di Sicard nella pratica e nella teorica dell'educazione de' sordi-muti produssero colla celebrità del precettore ottimi ed illuminati allievi che si diedero non solo in Parigi, ma anche altrove a propagare e ad estendere il sistema de' segni metodici. Fra questi sono degni di essere rammentati Paulmier, Bèbian, Massieux, Clerc, Rey de la Croix che formano il lustro dell'Istituto di Parigi. Così il sistema di questi segni metodici venne ad incontrarsi con altri già conosciuti ed esistenti, e modificandosi con quelli, diede origine ad altri più perfetti. Così un tale sistema fu l'occasione, onde a' tempi nostri s'intendesse l'animo con tutto il fervore al miglioramento di questa educazione.

La nazione però che può dirsi la prima, secondo il nostro autore, ne' progressi e nel perfezionamento di quest'arte, è l'Alemagna. Essa già più da un secolo coltiva senza interrompimento l'arte d'istruire i sordi-muti; e appresso di lei trovansi e giornali ed uomini dotti, che fanno conoscere tutte le opere e i miglioramenti tutti su quest'arte, che espongono le più savie osservazioni intorno ai sordi-muti, che descrivono ampiamente i metodi de' varj istituti e che determinano la vera istruzione da darsi a quegl'infelici. E in questo luogo il Degerando, dopo aver fatta debita menzione di Eschke, di Caesars, di Petschke, di Pfingsten, di Grashoff, di Ziegenbein, di Siemon, di Kempelen, di Venus, con finissima critica e con sagace avvedimento discorre del meccanismo della parola di Kempelen, dei segni mimici artificiali di Wolke, dei nuovi lavori eseguiti in Isvizzera ed in Olanda, dimostrando qual titolo di gloria abbiano gli Alemanni nell'avanzamento di siffatta educazione.

In questa medesima parte storica il Degerando non parla soltanto delle opere e degli scritti di Alemagna, ma anche di quelli d'Inghilterra, di Spagna ed anche di tutti gli Istituti di Europa, dando un conto esattissimo dei varj metodi che in ciascheduno di essi si adopera, e tributando ad ognuno quelle lodi che sono a ciascuno dovute. Nè è a dimenticarsi com'egli si esprima favorevolmente a riguardo degl'istituti d'Italia, cioè di Roma, di Napoli, di Genova, di Milano e di Torino, come sia dolente che il padre Assarotti avendo adottato un metodo particolare tutto suo proprio e dedotto dalla natura d'ogni individuo, non

sia stato sollecito di far noti i suoi principj e le sue regole, e come faccia dolce rimprovero alla nostra indolenza, perchè niuno degl' Italiani tolga a pubblicare i metodi presso di noi usitati, procacciando di migliorarli e di perfezionarli. Anche questa seconda parte istorica dell' opera sull' educazione de' sordi-muti gareggia in merito colla prima, e può dirsi senza tema d' esagerazione che con essa il Degerando ha tessuta una storia di cui mancano le scienze e la filosofia, che onora l' ingegno dell' uomo, e che sarà sempre cara e prediletta a coloro che ricordano la scoperta dell' arte d' istruire i sordi-muti come il più gran beneficio fatto alla più infelice porzione del genere umano.

La terza parte di quest' opera che contiene le ricerche o le considerazioni sul merito dei sistemi e sul perfezionamento di cui essi sono capaci, è quella che ne forma la parte originale, e che offre i profondi pensamenti del filosofo. È bello perciò sentire in questa come il nostro autore istituisca innanzi tratto un ragionato parallelo di tutti i sistemi adottati in Europa per l' educazione dei sordi-muti, dimostrando che tutti si risolvono o nell' insegnamento puramente *pratico*, ovvero nell' insegnamento *classico*, fondato sulle regole e sulle teoriche od anche in un insegnamento *misto* che risulta dalla fusione dei due preaccennati sistemi, e che si seguita particolarmente negl' Istituti di Vienna e di Parigi. Indi passa a proporre alcune quistioni di altissima importanza, che sono tuttavia da sciogliersi intorno a questo metodo d' istruzione:

1.° Quale sarà la scelta degli strumenti materiali, ossia del metodo di educazione dei sordi-muti, qualora si preferisca il metodo *classico* o filosofico, ovvero il *misto*?

2.° Si possono avere altri mezzi d' istruzione oltre al sistema dei segni *metodici* e all' articolazione artificiale?

3.° Non trovandosi altri metodi fuori che questi, che cosa dee farsi particolarmente in ordine al metodo *classico* o filosofico dei segni metodici per ciò che riguarda al loro fine?

Proposte tali quistioni, e indicate le cause che ritardarono il progredimento dell' arte d' istruire i sordi-muti, le quali precipuamente consistono nella poca o niuna corrispondenza degl' istitutori de' varj stabilimenti, nel concentramento di quest' arte nel circolo de' pochi che la esercitano, nell' indifferenza per essa de' Psicologi, nel non rimontare

mai a' suoi primi principj, nel difetto o nella trascuranza della storia naturale de' sordi-muti, e nei pregiudizj degli scrittori, viene ad istituire il confronto dei varj metodi o sistemi, e ad esporre in questo modo i progetti del loro miglioramento. Il Degerando pensa che la scrittura alfabetica potendo aver anche convenzionalmente la forza di eccitare direttamente le idee per le associazioni e per l'attenzione onde sono capaci i sordi-muti, valga a prestare tutt'i vantaggi del linguaggio articolato, e ch'essa debba scegliersi come strumento essenziale allo studio e all'educazione, lasciando a parte l'articolazione artificiale, la quale impedisce la riflessione, occupa in discorsi vuoti di senso e pieni di errori, ed ha un compenso grandissimo alla sua perdita nella maggior attenzione ed anche nella maggior intelligenza per opera della scrittura. Egli è di parere altresì che alla conversazione de' sordi-muti giovi meglio la lettura, poichè eglino ad onta di tanti sforzi non possono estendere di molto il loro commercio sociale; onde da questo più che da qualunque altro mezzo essi ritrarranno un pascolo gradevole e solido, quanto comodo per la scelta, per avanzare vieppiù nelle cognizioni e nell'intellettuale e morale sviluppo. Al qual uopo l'autore propone di perfezionare la scrittura pei sordi-muti colla scrittura compendiosa ed abbreviata nella tachigrafia del sig. Coulon-Thévenot, e del sig. Recoing; insegna il modo di rendere l'alfabeto manuale o la dattilologia immediato strumento del pensiero col metterlo d'accordo colla scrittura alfabetica; riguarda l'alfabeto labiale e l'artificiale pronuncia, siccome mezzi soltanto sussidiarj all'educazione de' sordi-muti, dubitando perfino ch'essi abbisognino di questa pretesa parola o che questa parola possa esser loro veracemente utile; conviene che i disegni e le figure tornano opportune per fissare e per chiarir meglio gli oggetti; suggerisce alcuni miglioramenti al linguaggio mimico, ossia allo stesso sistema dei segni metodici, che pure dichiara essere il più acconco e il più perfetto all'istruzione de' sordi-muti; e finalmente chiude l'opera con alcune salutari riforme, risguardanti specialmente ne' maestri il possesso e la perfetta cognizione dei segni naturali de' sordi-muti, e la loro rettificazione senza alterarli, l'invenzione di segni complessi onde presentare delle forme anche descrittive, l'istituzione di nuovi segni

elementari, sia per accrescere il linguaggio naturale de' sordimuti, sia per introdurre in essi quelle grammaticali annotazioni di cui sono mancanti; l'istruzione de' sordimuti non limitata alle parole, ma estesa alle idee necessarie alla vita ed alla loro felicità sviluppate per mezzo delle nozioni intellettuali e morali, e per opera di un'educazione collettiva, domestica ed anche popolare.

Queste proposte di miglioramento e di perfezione sono dal Degerando fatte a'suoi colleghi amministratori di Parigi, e noi le vorremmo ricevute con favorevole accoglimento da tutt' i direttori illuminati e filantropi che presedono agli istituti de' sordimuti, onde meditando sopra di esse, trovino i mezzi di far progredire sempre più l' arte che rese immortali i nomi di Pereira, di de l'Épée, di Heinicke, di Sicard e di Assarotti, e che tende quasi con un atto di seconda creazione a ridonare gli esseri più sciagurati alla ragione e alla società. E qui dobbiamo aggiungere per appendice a quest' articolo che alcuna delle proposte del Degerando venne già a buon effetto colla pubblicazione dell' opera = *Manuel d'enseignement pratique des sourds-muets par M. Bèbian, Paris, 1827. Tom. 1.º e 2.º accompagné de planches.*

In questo Manuale adottato dal Consiglio di amministrazione dell' Istituto reale de' sordimuti in Parigi, si ha per iscopo precipuo lo studio grammaticale della lingua de' sordimuti per mezzo del loro alfabeto già conosciuto, e di spiegazioni rese più chiare e più sensibili dal disegno e dai modelli di esercizio. Sebbene questo manuale si appoggi alla pura pratica, ad esempi triviali e alla semplice combinazione di oggetti i più analoghi e i più vicini per gli stessi sordimuti, pure esso può dirsi compilato con molta filosofia; poichè nella sua somma semplicità e chiarezza è fondato sul grande principio di dividere più che sia possibile le difficoltà, e di presentarle soltanto ad una ad una ai fanciulli della ragione, come sono i sordimuti.

Il primo tomo consiste in tante tavole, colle quali dando principio all' alfabeto de' sordimuti, ossia alla *dactilologia*, si vanno percorrendo i nomi e gli aggettivi, i verbi, le preposizioni e tutte le altre parti grammaticali. Ciò che è singolare in questa prima parte dell' opera si è la costante ed immediata corrispondenza tra gli oggetti espressi in iscritto e le analoghe figure rappresentative, di modo

che il sordo-muto in un batter d'occhio percepisce cogli oggetti sensibili le idee più astratte della scienza grammaticale. Il secondo tomo è destinato alle varie spiegazioni, per cui il libro si rende atto non solo agli esperti istitutori, ma a tutti quelli che per sentimento o per dovere volessero dedicarsi all'impresa di togliere i sordi-muti dalla miseria del loro stato naturale. Con questo manuale pertanto mentre si compie il voto del Degerando, che è quello di tutti, di veder propagata e diffusa ovunque la scienza di quest'istruzione, si viene a tessere il più degno elogio al suo autore e al savio consiglio che volle adottarlo.

Professore B. Poli.

Nouvelles cartes etc. Nuove carte composte dal sig. LAPIE, primo geografo del Re, ecc. Parigi.

| | |
|--|---------------|
| <i>Carta della Turchia europea, in 16 fogli . .</i> | <i>80 fr.</i> |
| <i>Carta della Grecia moderna, in 4 fogli . . .</i> | <i>40</i> |
| <i>Carta dell' isola di Candia, in un foglio . . .</i> | <i>10</i> |
| <i>Carta della Turchia europea, in un foglio . .</i> | <i>8</i> |
| <i>Carta della Grecia, in un foglio</i> | <i>10</i> |

Queste carte che differiscono notabilmente da quelle finora pubblicate, sono il frutto di quindici anni di ricerche e di penosi ed ardui lavori. Esse ebbero per base i numerosi materiali raccolti dal luogotenente generale conte Guillemot, ambasciatore a Costantinopoli, e del luogotenente generale conte Tromelin, che ha pur fatto molti viaggi in quelle regioni. L'autore inoltre si è giovato di un'immensa quantità d'itinerarj fatti da varj ufficiali dall'esercito di Dalmazia. I viaggi de' Poqueville, Gell, Dodwell, ecc. gli somministrarono eccellenti notizie, e gli furono pure di grande sussidio non che di base a' suoi combinamenti le rettificazioni prestategli da' capitani Gauthier e Smith.

Queste nuove carte sono arricchite di più migliaja di posizioni, e presentano il doppio vantaggio de' nomi moderni congiunti agli antichi. Il sig. cavaliere Jaubert attese alla rettificazione de' nomi turchi e slavi, ed il sig. Hase, membro dell'Istituto, a quella dei nomi greci. Lo stadio di 700, ed il miglio romano di 75 al grado sono le antiche misure delle quali si è fatto uso. Queste carte sono pure corredate di varj piani particolari. Tali sono quelli dell'istmo di Corinto, di Missolonghi, d'Atene, di Corone, di Modone, di Navarino, di Salonichio, di Candia, della Crimea, di Retimo, del labirinto di Creta, degli Stretti de' Dardanelli e del Bosforo, siccome ancora de' territorj di Parga e di Butrinto.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Osservazioni sopra una cantica del sig. Fogliani in morte del conte Alessandro Volta coll'aggiunta d'un sermone in risposta al cavaliere Monti, e d'una Novella dello studente L. G. B. G. — Pavia, dalla tipografia Bizzoni.

Altri forse dirà qual nome si meriti un giovane che volendo in fatto di poesia contrastare col Monti mostra poi di non conoscere nemmeno la misura de' versi (1); noi per tutto giudizio del mal pensato suo libro riporteremo un saggio brevissimo della prosa che v'è adoprata. Ecco le parole proprie con cui egli volle spiegare che cosa fossero le Danaidi: « Le Danaidi, cinquanta sorelle che sposarono » cinquanta cugini fratelli, e nella prima notte trucidarono » i proprj mariti, tranne Ipermestra, sopra la quale io » faccio cento conghietture, e le più verosimili mi sembrano queste due: o che fosse la più giovane, o che » avesse dimenticato il coltello. Questo però è indubitato » sperimento, che le femmine sono più ardimentose » nel letto che gli uomini nel campo di battaglia. Non » credo che siasi giammai dato l'avvenimento di vedovanza » così majuscola, e convien dire che le donne » antiche facean le cose assai più in chiaro che le nostre: » l'arte non si raffina che col tempo ». Ah sig. L. G. B. G., posto che siete ancora studente, ed è pur vero che vi manca piuttosto giudizio che ingegno, cangiate scuola finchè n'è tempo, e sopra tutto cercate un maestro di gentilezza.

(1)

col dolce

D'augello palustre amabil canto.

Sopra il sig. Luigi Cicconi improvvisatore, Cenno filologico di Ferdinando MALVICA. — Roma, 1827.
Sopra Luigi Cicconi, e la tragedia estemporanea, Osservazioni filologiche di Ferdinando MALVICA. — Roma, 1827, nella stamperia dell' Ospizio Apostolico, presso Carlo Mordacchini.

Noi non conosciamo nè questo Cicconi, nè le sue tragedie estemporanee, ma possiamo dire che nelle scritture del sig. Malvica si trovano molte sensate osservazioni e alcune cose dettate dal cuore. Ma perchè mai ha egli voluto anche quì, come nel discorso sull' educazione, prendere un' aria magistrale, e trattare il Cicconi e i lettori a guisa d' ignoranti discepoli? Forse verrà un tempo in cui egli potrà parlarci da tanta altezza, nè certo gli manca ingegno da sollevarsi; ma per ora accolga il consiglio d' una voce amichevole e franca, e non voglia in così giovine età, e nel principio della sua letteraria carriera usurpare i privilegi della fama e della vecchiezza.

Gli Ospiti di Resia. Romanzetto. — Udine, 1827, pei fratelli Mattiuzzi, in 16.º, di pag. 87.

Claudio è partito da Genova con tutte le sue sostanze per trasportarsi nella Grecia. Navigando egli dà ne' pirati greci, i quali per avere trovate sul legno alcune armi destinate ai Turchi uccidono quante persone vi sono, eccetto sol Claudio ed una giovane per nome Cecilia, che Claudio nel trambusto avea tirata a sè, credendola la propria moglie Clarina. I pirati poi sentendo che Claudio volea recare il proprio avere nel lor paese divengono amici a lui ed alla giovane ch' essi reputano sua sposa, e li mettono a terra sulla spiaggia d' Albania, dove sono raccolti da un Veneziano trasportatosi colà dopo la caduta della repubblica. Costui dà loro una guida che li conduca presso un suo amico nella Valle di Resia, donde sarà loro agevole il restituirsì alla patria; e di quì ha occasione l' autore di descrivere il sito di quel paese e le costumanze degli abitanti, singularissime per essersi conservate in gran parte quali vi furon recate molti secoli addietro dai primi occupatori stranieri. Claudio ha un amico che nel tempo della sua sventura trovasi a Londra: gli scrive, gli dipinge il suo stato

e n'ha per risposta le più sincere promesse, accompagnate da due cambiali. Con questi soccorsi abbandona la valle Resia in compagnia di Cecilia della quale si è fortemente innamorato, e recatosi alla villa di Federico, la sposa. Ma nel bel mezzo del banchetto soprarriva Clarina sana e salva: Cecilia muore in un subito. — Così procede e finisce questo *Romanzetto* che si compone di ventidue lettere e si stende per poco più di ottanta facciate. L'invenzione ci pare assai debole, e l'esito o lo sviluppo ancor più. Quell'errore di Claudio (di abbracciare un'estranea in vece della propria moglie), il quale suppone che Cecilia in quel grande trambusto non mettesse neppure una voce, è un debole fondamento all'edificio dell'Autore. La facilità con cui questo sposo si persuade che sua moglie sia morta, e si abbandona in brevissimo tempo (tutto il Romanzo comprende lo spazio di cento giorni circa) all'amor di Cecilia per modo che la fa sua sposa, toglie gran parte d'interesse a questo personaggio ch'è pure il principale dell'opera. Cecilia poi è, per così dire, un personaggio passivo; e come ha pochissimo calore in sè, così pochissimo ne diffonde sopra i lettori. Essa non entra mai direttamente nell'azione: solo di tempo in tempo ascoltiamo da Claudio alcune congetture ch'ei fa sulla situazione dell'animo di lei; ma sono congetture e null'altro, e quasi ci riesce improvviso, quando sentiamo ch'essa è divenuta la sposa di Claudio. L'ultimo scioglimento poi del romanzo oltre all'esser comune e accattato, è anche precipitoso per modo che sopraggiunge quand'altri meno l'aspetta e per essere fuori d'ogni opinione lascia freddissimo il cuore. Noi forse c'inganniamo, ma pur ci sembra che l'Autore poteva finire assai meglio il suo libro. Claudio s'era portato a Trieste per esigere le cambiali speditegli da Federico: una pericolosa malattia lo aveva trattenuto in Udine parecchi giorni: al suo ritorno egli trova il figlio del proprio ospite in compagnia di una sua sorella e di Cecilia, la quale come affratellata con loro avea deposti i proprj abiti e indossati quei del paese. Tutto questo è nel Romanzo; perchè non poteva nascere di quì l'esito della favola? Questa fanciulla avea verso Claudio il debito della gratitudine, e non quello dell'amore: essa lo avea veduto felice al fianco della propria moglie, nè poteva credere che già se ne fosse dimenticato, meno poi

che pensasse ad altri sponsali, quando non era ancora ben certo di esser vedovo. Qual meraviglia dunque, se Cecilia si fosse inclinata all'amore del suo giovine ospite, a cui la somiglianza dell'età doveva naturalmente affezionarla? Aggiungasi che questa fanciulla, rimasta come solitaria nel mondo, in mano ad uno sconosciuto, doveva provare un grande conforto dal trovarsi nel seno di una famiglia ospitale e benefica, e doveva essere in vece dubbiosa del proprio stato, finchè trovavasi con un uomo la cui moglie poteva, com'era infatti, non esser morta. Oltrechè Claudio non le avea mai parlato nè d'innamoramento, nè di nozze. Con questo amore per l'ospite adunque, Cecilia non perdeva punto della sua dignità; e Claudio avrebbe potuto acquistarne non poca, esercitando la propria virtù nel sottomettersi anche a questa sventura. Allora veniva poi opportuna quella quasi miracolosa apparizione della perduta consorte, siccome premio di quella virtù con cui egli avrebbe vinto sè stesso. Di questa maniera il romanzo finiva tutto pacificamente, come ci pare richiesto al suo genere, e la salvezza di Clarina non era cagione della morte di una innocente, nè la sua gioja nel ritrovare lo sposo era guasta dal vederlo già in braccio di un'altra, nè a Claudio restava il rimorso di avere sacrificata una giovine virtuosa alla precipitanza della sua passione. Chi mai in questo scioglimento piaciuto all'Autore, chi è o premiato o contento? La sventurata Cecilia è morta innocente. Clarina non può abbracciare con intera contentezza uno sposo già non più suo, ed a cui sa di giungere intempestiva. Claudio è tormentato dal dolore di avere veduta Cecilia morire, e dalla vergogna di esser trovato sì mal ricordevole da una moglie affettuosa: e così il Romanzo lascia il lettore in una specie di abisso che non ha fine, e si perde nella disperazione. Posto poi che l'Autore avesse voluto condurre la sua favola a questo esito, dovea questo essere almeno preparato con qualche maggiore artificio. Ma quando è finita la descrizione della Valle di Resia, pare in vece che l'Autore non abbia più altro pensiero se non quello di trarre al più presto la sua tela al vivagno. Le lettere sono brevissime: i fatti si affollano, e quanto più sono importanti e difficili a credersi, tanto meno l'Autore c'informa del come sono avvenuti. Però noi crediamo che questo libretto in quella parte che è

descrittiva sia degno di qualche lode, ma nella parte veramente romanzesca sia mancante di novità, d'interesse di scopo ed anche di ragionevol condotta. — Noi ignoriamo veramente chi ne sia l'autore; solo sappiamo che fu stampato per la prima volta dal chiarissimo sig. Quirico Viviani in occasione di nozze.

Il Solitario e Cecilio. Novella morale-filosofico-allegorica di Giacomo CICERI. — Roma, 1827.

L'Autore di questa Novella cita nella sua prefazione alcune parole della Biblioteca italiana intorno all'utilità che può trarsi da questo genere di letterarie produzioni, ed al modo con che vorrebbero scriversi per conseguire quell'utile. Noi gli rendiamo grazie sincere di questa citazione: e tanto più ci affrettiamo di soddisfare a questo debito di gratitudine, in quanto che temiamo che le nostre parole non giungeranno forse abbastanza gradite all'Autore.

Cecilio è un giovine comasco uscito da ricca e virtuosa famiglia. Egli avea compiuti appena i tre lustri, quando recatosi un giorno alla caccia, e salito sulla vetta del monte Grona, vede sotto un bosco di pini un corpo del colore di castagno, che sulle prime gli parve un orso, ed era in vece un venerando Solitario. Questi si mette in ragionamenti col giovinetto, e dopo aver lodata la solitudine in cui vivea, gl'insegna la famosa dottrina della danza elettrica sulla formazione della gragnuola. Appresso, per soddisfare alla curiosità di Cecilio vien raccontandogli un lungo viaggio ch'ei fece per tutta quanta l'Italia, la Francia, la Svizzera e la Germania negli anni suoi giovanili. — È notabile che la descrizione di tutti questi viaggi è più breve di quella che il Solitario fa poi di Como e del lago: eppure egli parlava ad un comasco, su un monte dal quale vedevasi il Lario. — Intanto sopraggiunge la notte, e Cecilio è gentilmente invitato dal Solitario a rimanersi con lui, con promessa eziandio che la mattina seguente gli sarebbe compagno per lungo tratto di viaggio, poichè domani, dice il Solitario, debbo far quella via onde recarmi al tempio della gloria. Chi non cederebbe ad una preghiera accompagnata da così grande promessa? La sera mangiarono alcune poche vivande che la giovine Clarina avea regalate al Solitario. E Clarina e una fanciulla avvenente del

pari che virtuosa, la quale, dice il Solitario, *da pochi dì è colta d'amore, e niuno sa qual sia il soggetto de' suoi sospiri.* Per altro il Solitario stesso soggiunge non guari dopo che *il soggetto dei sospiri di Clarina è un cacciatore da lei veduto.* Le parole del Solitario destano in Cecilio un vero innamoramento per la sconosciuta fanciulla, ed è agevole l'immaginarsi che il cacciatore da lei veduto ed amato egli è appunto Cecilio. Frattanto alla vegnente mattina il Solitario e Cecilio si avviano verso il *tempio della gloria*: strano è il loro viaggio parte per terra e parte in una macchina aereonautica; e finalmente pervengono nel pianeta di Giove, nel quale appunto sta il tempio. Cecilio vede in esso molte statue d'uomini insigni, e scorgendo presso quella del Galileo anche quella del Volta, domanda al Solitario *perchè non è essa animata dal suo genio? Il saprai,* risponde il Solitario. Vede poi molte nicchie vòte, e domanda *a che servono?* — *Ivi,* risponde il Solitario, *saranno collocati coloro che di tanto fian degni, e tu, figlio, sarai tra quelli?* Ascendono dopo di ciò nel globo aereonautico, e si riconducono al romitaggio di Grona. Quivi Cecilio prima di pigliare congedo dal buon vecchio, gli domanda umilmente qual sia il suo nome; e il vecchio che prima pareva un orso e poi era un frate, si cambia in un bellissimo genio, levasi a volo, e gridando *io sono il genio di Volta* se ne vola al tempio della gloria dov'era la statua di quel grande. Cecilio attonito discende dal monte, e passando pel villaggio di Grona entra nella casa di Clarina. Egli è, come già indovinammo, il cacciatore amato della fanciulla: essa diviene il più ardente desiderio del cuore di lui. Cecilio starebbe eternamente in quel villaggio, ma due lettere di suo padre lo richiamano premurosamente alla patria. Il buon giovine parte, e lascia la sua Clarina nello stato più doloroso che dir si possa: la quale poi, vinta dall'amore abbandona di notte la madre, viene alle mura di Como e trovando chiuse le porte, gittasi coraggiosa nel lago, ed entra a nuoto nel porto. Probabilmente i doganieri dormivano; o se non dormivano, chi non sa che Amore ingannò anch'è i cento occhi di Argo? però la troppo amante Clarina entrò inosservata. Uscita appena sul lido sentì gli effetti del pericolo a cui s'era esposta; assiderata, intirizzita, grondante, dopo lungo girar per le strade, trova finalmente ricovero presso una vecchierella

amica di sua madre, ove muore. Cecilio che per cagione di studj era fuor della patria, riceve questa terribil notizia: se ne addolora, e non trova conforto se non pensando a quel tempio della gloria che avea veduto per opera del genio di Volta.

Quando un uomo si getta pei campi della fantasia è inutile dirgli *questo è impossibile, questo non par probabile*: egli se lo sa meglio di noi: e chi vorrà negargli il diritto di fantasticare a sua posta? basta ch'egli non ispacci i suoi sogni per istorie, ma per quello che sono. Tuttavolta anche fra i sogni alcuni si credono belli e degni che si raccontino; alcuni per lo contrario hanno addosso la scomunica per sino di messer Galateo: così delle moltissime fantasie che a ciascun uomo, quasi sognando svegliato, si volgon nell'animo, alcune meritano di essere scritte, alcune in vece è bello lasciarle svanire colla naturale loro fuggevolezza. E fra quest'ultime, se non erriamo, poteva collocarsi quella del sig. Ciceri, d'immaginarsi il genio del Volta convertito in un frate che viaggia dentro un pallone per ammaestramento di un giovine cacciatore che poi non fa nulla di buono. E in questo novero collochiamo pure quell'altra invenzione per la quale l'infelice Clarina gettasi a nuoto nel lago ed esce tutta bagnata sul lido, per morire ignorata nella casa di una donna sconosciuta a tutto il mondo, fuorchè alla madre di lei. Già era scarso quell'interesse che ci poteva destare una fanciulla innamoratasi nel modo che l'Autore racconta: il fine poi al quale egli la condanna è piuttosto acconcio a scemarle che ad accrescerle affezione. Sia pur concesso al poeta, come ad ogni uomo, il fantasticar l'impossibile e lo strano, ma quando di queste materie si fanno libri, come vorrà dolersi l'Autore se noi lo confortiamo a governar meglio la sua fantasia? La cagione immediata della morte di Clarina è forse l'unica novità che ci offerisce la Novella del signor Ciceri, ma questa novità non è tale che acquisti lode gran fatto all'Autore. Quel voler entrare di notte in Como, quando son chiuse le porte delle città non meno che quelle di ogni casa, e più ancora quel gettarsi a nuoto nel lago toccano assai da vicino i confini della pazzia.

Se dall'invenzione discendiamo alle singole parti s'incontrano quà e là alcune felici descrizioni, alcuni affetti non senza destrezza toccati, alcune opportune osservazioni,

e in generale uno stile facile e chiaro: le quali cose mostrando che l'Autore potrebbe fare assai meglio, giustificano quella parte di severità che forse potrà ravvisarsi nelle precedenti nostre parole; perchè noi stimiamo inutile avvertire i difetti dove non vediamo possibilità di far meglio. Lo stile dell'Autore potrà conoscersi da queste poche linee: « coricata a letto, Clarina, è colta da febbre che pei sofferti disagi del viaggio e del nuoto ogni momento ingagliardisce. In delirio si alza dal letto, e stendendo le braccia chiama Cecilio, e ricade pentita de' suoi errori. Con voce affievolita va chiamando ora la madre ed ora il genitore, e nel suo cupo dolore lungli sospiri dal petto trae affannosi. Già i suoi begli occhi move a rilento. Già un freddo sudore . . . ma non più! Clarina è morta, ed è morta lontana da Cecilio, da' suoi, e vittima del suo amore! » Quello che manca a questo stile per essere o perfetto o buono può agevolmente conoscerlo chiunque abbia pratica negli scrittori buoni o perfetti; nessuno per altro vorrà negare che la narrazione non sia chiara, evidente, spedita. In generale abbiamo osservato che l'esposizione e lo stile del signor Ciceri procedono meglio dov' egli non cerca di essere artificiato, ma segue lo schietto audamento del pensiero, e quindi stimiamo che riuscirà non senza lode qualora voglia applicarsi ad un genere di componimenti meno fantastico del presente, e qualora aderendo con più severità alle buone massime che ha sparse nel suo libro si guardi pienamente da certe o esagerazioni o singolarità delle quali non hanno esempio i buoni autori di qualsivoglia scuola essi siano. Tali sono *il pensiero che stringe il cuore con mano di ghiaccio*, le orme di una lepre chiamate *emanazioni*, gl'immobili gioghi dei monti paragonati *all'onde dell'Oceano in tempesta*, od *al cuore umano sempre fluttuante* ed altre consimili coserelle che qui non importa notare.

Noi abbiamo parlato di questo libro con quella schiettezza dalla quale cerchiamo non partirci giammai, dicendone quel bene e quel male che al nostro scarso giudizio è paruto di doverne dire. Se fosse stato in nostro arbitrio ne avremmo taciuto, perchè forse non mancherà taluno di rimproverarci, per alcune speciali cagioni, quelle censure che credemmo di fargli; ma noi speriamo che l'Autore (per le istanze del quale soltanto abbiamo rotto il silenzio),

quand' anche non creda di convenire nei nostri detti, renderà almeno giustizia alla sincerità della nostra intenzione. Frattanto vogliamo lodarlo quanto più possiamo per quell'*Invito* ch' egli aggiunse al libretto, dove eccita i proprj concittadini ad innalzare un monumento al gran Volta. Quella pagina è scritta con molto calore e con evidente sincerità, e noi desideriamo che l' autore non abbia gridato indarno *un monumento a Volta, un monumento!* Non sono i monumenti una ricompensa di gloria agli uomini grandi già morti; sibbene sono un argomento di lode che i vivi innalzano a sè stessi. La fama di Alessandro Volta sta nelle sue grandi scoperte: ma noi abbiamo bisogno di erigere un monumento dal quale i posteri siano avvertiti, che non fummo indegni di quel grande concittadino.

Bettina, Novella di Fernando VALCAMONICA. — Milano, 1828, per Giovanni Silvestri.

Sebbene dei versi o mediocri o cattivi non si dovrebbe tener parola giammai, non sarà forse senza un qualche vantaggio il dire aperto ad un giovane (probabilmente non privo d'ingegno) ch' egli va troppo errato se crede acquistarsi fama di poeta, senza avere sortita una vera vocazione alla poesia. Questa Novella del sig. Valcamonica è tale, ch' egli non sarà mai più poeta se non si rigenera affatto; e noi crediamo che gli convenga approfittare del suo ingegno altrimenti, piuttosto che stare aspettando il miracolo che lo trasporti dormendo sulle cime dell' Elicona, di cui rade ora le prime umilissime balze.

Sopra l' educazione, Discorso di Ferdinando MALVICA dei Baroni di Villa Nuova, membro di varie Accademie italiane. — Rieti, 1827, presso Luigi Bassoni.

Molti utili precetti si contengono in questo libro, ma la loro utilità sarebbe più manifesta, se l' autore non avesse accumulata senz' ordine la sua materia, e non si fosse lasciato soverchiamente traviare dallo studio di parere erudito: lode a' nostri giorni così facile da conseguirsi, che i buoni ingegni quasi la sdegnano. L' erudizione, specialmente nelle opere filosofiche e morali, dee rinforzare d' esempi

e di confronti la mente dello scrittore, ma troppo è spiacevole, se in vece di rinvigorire il discorso lo inceppa e lo ritarda con una congerie di citazioni. E s'aggiugne un altro danno che i lettori amano indovinare, la modesta e quasi occulta sapienza dello scrivente e credono parteciparne il merito col scoprirla, ma se egli ne fa pompa, facilmente s'inducono a mostrarsi severi verso chi assume abito di cattedrante. Nè vuolsi tacere al sig. Malvica, che gli uomini dabbene videro malvolentieri, come a sostegno delle sue opinioni sempre nobili, e quasi sempre giuste, abbia prodotte autorità che basterebbero colla loro approvazione a screditare ogni più onorata sentenza: anche quì lo sforzo di sembrar erudito gli nocque, nè certo senza di ciò troveremmo uniti così spesso alcuni nomi, che, secondo l'energica espressione d'un Francese, vedendosi insieme urlano di maraviglia e d'orrore. Forse sarebbe anche opportuno d'avvisare il giovine autore, che troppo fiere sono le parole con cui parla de' proprj inimici, ma noi non osiamo entrare in questo argomento, perchè n'è ignoto di quali offese ei ragioni, e troppo sappiamo che alcuni vilissimi palesano apertamente ne' loro scritti che la natura gli avea chiamati piuttosto allo stile calabrese che all'italiano.

C. Plinii Cæciliæ secundi epistolarum, libri decem et panegyricus cum notis variorum, vol. I, II.

M. Tullii Ciceronis opera ex recensione Christ. Godof. SCHUTZII, additis commentariis, vol. X. — Augustæ Taurinorum, 1828, ex typis Josephi Pomba, in 8.º

Plinio il giovane non è a tutto rigore di quegli scrittori che appartengano all'età o alla latinità aurea dei Romani, qualora questa si restringa entro i più angusti termini, cioè dalla morte di *Silla* a quella di *Augusto*. Ma l'editore torinese dei classici latini espone in una bella prefazione, che molti istantemente chiedevano una maggiore estensione di que' confini, perchè ai tempi della eleganza succeduto era un periodo di maggiore dottrina e di maggiore erudizione. Per questo si diede luogo alla storia naturale di *Plinio*, alle quistioni naturali di *Seneca*, ai poemi di *Valerio Flacco*, di *Lucano*, di *Stazio*, di *Silvio Italico*, alle istituzioni di *Quintiliano*, alle notti attiche di *Gellio*, alle

storie di *Tacito*, di *Svetonio*, ecc. In proposito di questo si discorre altresì con giusto criterio del panegirico di *Plinio a Trajano*, il quale minore laude ottenne, perchè scostato erasi l'autore dall'ampiezza del dire di *Tullio*, e si fa vedere che il numero, o sia la forma di una copiosa elocuzione, formava il pregio degli antichi oratori; si difende quindi il *Boccaccio*, perchè il primo assoggettato abbia l'italiana orazione alle formole del latino linguaggio, colla osservazione massimamente della similitudine che passa tra questo e la più recente lingua degl'Italiani.

Con ottimo avvisamento si è in questa edizione seguita quella dello *Scheffero*, la di cui prefazione trovasi in seguito all'avviso degli editori, non meno che quella della edizione gesneriana, e una lettera del *Gesnero* all'*Ernesti*, nella quale si propongono alcune emendazioni alla sua edizione medesima. Seguono un breve avviso al lettore dello stesso *Ernesti*; la vita di *Plinio* il giovane, compilata dal *Cellario*; le antiche iscrizioni che a *Plinio* si riferiscono; i testimonj e i giudizj degli antichi scrittori intorno a questo epistolografo; finalmente una notizia letteraria intorno allo stesso e al di lui panegirico a *Trajano*, tratta per la maggior parte dalla Biblioteca latina del *Fabricio*, accresciuta dall'*Ernesti*. Si discorre in questa notizia dell'età di *Plinio*, delle di lui lettere, del panegirico suddetto, dei di lui scritti perduti, del libro *de viris illustribus* e dell'altercazione coll'imperatore *Adriano*, erroneamente a *Plinio* attribuiti. Premesso è ancora alle lettere pliniane, sotto il titolo della stessa notizia letteraria, un indice delle edizioni pliniane, più copioso del *Fabriciano*, e ottimamente dal valente bibliografo *Barbier* diviso in cinque età, delle quali la prima si stende dal 1471 al 1508, e comprende non meno di diciotto edizioni, e tra queste sedici fatte in Italia e cinque per lo meno in Milano; la seconda corre dal 1508 al 1581; la terza dal 1581 o piuttosto 1591 sino al 1669; la quarta dal 1669 al 1703 e la quinta da quell'epoca sino al 1789, aggiunte vedendosi dallo stesso *Barbier* le edizioni posteriori sino al 1806, e le versioni più insigni fatte in Francia ed in Italia.

Nulla diremo delle lettere di *Plinio*, che contenute sono in due volumi, se non che le note di varj scrittori scelte sono con quella critica accuratezza che propria era dello *Scheffero*, e che in generale trovata abbiamo esatta la

correzione tanto del testo che delle note. In seguito alle lettere di *Plinio* veggonsi due eruditi discorsi del *Gierig*, il primo sul modo di recitare dei Romani, il secondo sul contubernio o la coabitazione dei Romani stessi.

Leggesi nel tomo secondo anche il panegirico di *Plinio* a *Traiano*, e a fronte del titolo di questo vedesi intagliata in rame l'immagine di quell'imperatore, tratta da antichi monumenti. Riguardo all'edizione, non possiamo che ripetere intorno a questo quello che detto abbiamo delle lettere. Siccome però pubblicato erasi il panegirico secondo il testo dello *Schwarzio*, e il *Crollio* aveva osservato doversi quel testo emendare coll'ajuto di qualche codice più antico e più perfetto di quelli che adoperati si erano; così si aggiungono le emendazioni e reintegrazioni dal *Crollio* medesimo suggerite. Si chiude il volume secondo con ottimi indici pliniani, il primo degli autori da *Plinio* citati; il secondo di quelli a cui le lettere di *Plinio* furono dirette; il terzo degli nomi illustri menzionati da *Plinio*, notati essendo coll'asterisco gl'Italiani ai quali scrisse; il quarto, assai copioso, delle parole e delle cose; il quinto de' vocaboli greci.

Del volume X delle opere di *Cicerone* altro non diremo se non che esso contiene i libri dal XIII al XVI delle lettere a diversi, e quelle ad *Attico* dal libro I al VI. Tra le prime e le seconde trovasi un indice di tutte le lettere familiari, disposto in ordine cronologico.

Sono questi i tomi LXVI, LXVII e LXVIII della Collezione; e siccome dalla pubblicazione del LXV a quella del LXVI trascorso era un più lungo spazio di tempo del consueto, il diligente e sollecito editore adduce per iscusca di questa tardanza (che però nessuna variazione porterà nel numero dei volumi che si è obbligato a pubblicare in un anno) la malattia dell'egregio professore che dirige la parte letteraria di questa impresa, il quale non poté prima d'ora consegnare l'elegante prefazione premessa al primo volume di *Plinio*. La prefazione del *Cicerone*, unita a quella del *Livio*, si darà in un quaderno separato; tanto più che l'edizione del *Cicerone* non è uua copia servile di altre, ma contiene le note scelte di varj illustri commentatori, e alcune cose inedite, o non mai pubblicate nel corpo delle opere tulliane in altre edizioni. Si scusa parimente l'editore dall'accusa fattagli, che talvolta non progredisca

nella stampa di un autore, e quella non compia avanti di porre mano ad un altro. Questo vedesi praticato in tutte le grandi raccolte: mai noi vorremmo che gli associati risparmiassero queste lagnanze, e che in vece l'editore incoraggiassero a dare all'Italia, come finora sembra aver fatto, una pregevole edizione de' Classici latini, che egli nel suo avviso pretende superiore per la correzione e inferiore nel prezzo, a quella che recentemente si è pubblicata in Francia.

Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova o nel suo territorio. — Mantova, 1827, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti, in 4.° grande.

Non vi sarà certamente italiano apprezzatore delle glorie del proprio paese, il quale alla lettura del solo titolo di quest'opera non sia per applaudire al divisamento degli editori. Se ogni municipio di questa nostra penisola vanta dei monumenti degni d'illustrazione, Mantova, sede dei munifici Gonzaga, patria del Mantegna e lungo soggiorno di Giulio Romano, può senza dubbio offerirne tali e tanti da eccitare l'ammirazione e l'invidia. E in vero se dobbiamo giudicare dei primi quattro fascicoli che abbiamo sotto gli occhi, possiamo riprometterci un'abbondante e preziosa serie da cui gli amatori ed i cultori delle arti belle ne trarranno diletto e vantaggio. *La presentazione di S. Gio. Battista* da un quadro di Francesco Francia ed *un monumento a Giorgio Andreasi* sono i primi due saggi contenuti nel primo fascicolo, il quale in luogo di prefazione porta in fronte la seguente epigrafe = *Ad onore ed incremento delle patrie arti* gli editori: ci dà il secondo *due sacre famiglie di Andrea Mantegna* ed *il monumento in suo onore: la Madonna col Bambino* da un dipinto a fresco di *Fra Girolamo Monsignori* ed *il monumento a Pietro Strozzi* sono i due soggetti del terzo: finalmente il quarto ci presenta *l'Annunciata di Benvenuto Tisi da Garofolo* ed *il monumento ai conjugi Andreasi*. = Parlando della parte artistica, ossia del modo con cui sono trattate queste rappresentazioni, avvisiamo che corrisponda al nobile scopo propostosi dagli editori, ed in ciò, se non andiamo errati, il giudizio degl'intelligenti consonerà al nostro, perchè abbiamo trovato contorni fluidi, diligenti, intagliati con

nitidezza, e bastanti a far conoscere il carattere degli autori e la forma dei monumenti presi ad illustrare. Per rispetto poi alla parte descrittiva ed illustrativa diremo francamente che lo stile ci sembra che non cammini chiaro, piano, semplice, disinvolto, e quale lo richiede questo genere di componimenti, alla di cui lettura ognuno si presta a mal talento a dicervellarsi onde dicifrare le idee che lo spositore ha avuto in animo di manifestare. Un piccolo brano, che qui diamo, estratto da una di queste descrizioni varrà, speriamo, a porre in chiaro il desiderio nostro di vedere d' ora innanzi sì bella impresa adorna di pregi anco da questo lato = *La Madonna col Bimbo affresco di Girolamo Monsignori stampa V di 25 $\frac{100}{m}$ sopra 75.*

Involgerebbe sacrilegio a prediligere i diritti della possanza, che incoraggia, su quelli del genio che anche indirettamente istruisca; e poichè troppo è già in uso fare prelude alle lodi dei grandi artisti con quelle dei potenti che li protessero, sacro sia il debito di riferire in parte la gloria dei primi a coloro sui quali esempi o precetti si aiutarono a conseguirla. E questo debito vuole che ora per noi si ricordi il divino Lionardo, perchè frate Girolamo Monsignori, comunque veronese, e cresciuto all' arte in Mantova alla scuola Mantegna, s'era tanto penetrato della sua maniera, che la copia del Cenacolo, da lui condotta per la gran libreria dei soppressi Padri Benedettini da Polirone, è per sentenza riferita dal Lanzi la migliore di quel miracolo dell' arte ci rimanga. Nè il presente lavoro attesta meno il profitto di che tornarono a frate Girolamo gli splendidi esempi del Vinci ecc. = Dopo queste osservazioni intorno le accennate primizie, non vogliamo credere che in esse siasi raccolto il più bel fiore, talchè successivamente ne debba scemare l'importanza; chè appena stimiamo bastevoli a raccogliere tanta dovizia i pochi fascicoli a cui si limitarono gli editori e che sono indicati nell' annunzio calcografico che qui diamo per intiero.

“ I monumenti, testificando delle gesta e del gusto delle età trasandate, illustrano nelle menti degli uomini il luogo che li acchiude, e vieppiù sacro lo rendono nel cuore dei cittadini. Che se in contemplarli o in sè stessi, o sulle stampe e nei libri, pasce il forestiero una sua erudita curiosità; chi abbia a dirle patrie, nè si voglia l'onta di viverne straniero, è astretto a meditarle per ogni via da

un più lodevole sentimento di bennata officiosità. E quando fervida non risulta a questi di nostri in tutte quasi le città italiane la gentile brama di riconsecrare i patrij monumenti col soccorso delle arti belle, e della critica alla memoria dei cittadini e di tutti? Nè Mantova, che in numero ed importanza di siffatti pregi a poche la cede delle più cospicue terre italiane, nè i Mantovani, che in bene curare ed apprezzare quanto in fatto d'arti possiedono di commendevole non furono mai tenuti a null'altro secondi, dovevano parere da meno in gara tanto precipua: ond'è che i bene volenterosi editori si accingono all'illustrazione de' patrij monumenti, dando mano col pubblicarne ventiquattro, cioè dodici siano architettonici o di scultura, e dodici dipinti.

Ad ogni mese daranno in luce un fascicolo con due intagli a contorni, accompagnati da dichiarazioni opportune ad offerire chiara e piena l'intelligenza dell'oggetto, non senza alcun cenno circa le sue vicende.

Acciò si anticipi a giudicare se il decoro dell'esecuzione sia per gl'intagli, e si pel testo, sia per rispondere alla dignità dell'opera, un saggio del primo fascicolo sarà ostensibile presso i distributori del presente manifesto.

Gli editori non si terranno impegnati alla proposta pubblicazione, se non dopo raccolto tal numero di associati che li reintegri delle spese; e chiunque consenta ajutare a questa loro impresa con apporre il proprio nome appiedi del presente, s'intenderà obbligato a retribuire, dietro la consegna di ciascun fascicolo, austriache lire due.

Il prezzo di ogni fascicolo sarà doppio pei non associati. A chi procuri lo spaccio assicurato di dieci copie, si darà l'undecina *gratis*.

Compiuta l'edizione, il catalogo degli associati paleserà al pubblico i benemeriti che l'avranno incoraggiata. »

Memorie della vita di Antonio da Solario, detto il Zingaro, pittore veneziano. — Venezia, 1828, tipografia di Alvisopoli, in 4.º, con una tavola in rame.

La storia pittorica, per l'Italia massimamente, è paragonabile alle storie de' più antichi popoli, nelle quali preziosa si reputa la scoperta di qualunque fatto, di qualunque Memoria non conosciuta in addietro o trascurata.

E per questo degno di lode reputiamo questo lavoro dell'abate *G. A. Moschini*, nel quale egli rivendica alla veneta scuola, già per nomi illustri gloriosa, un pittore che napoletano credevasi, e di cui la vita tra quelle degli artefici napoletani inserita aveva il *Dominici*, benchè da altri scrittori la vera sua patria fosse indicata. Ora a chiarire qualunque dubbio si presenta una bella tavola dipinta, riprodotta nobilmente in un intaglio in rame a contorni, nella quale sta scritto in carattere del secolo XV: *Antonius de Solario Venetus f.* = Prescindendo ancora dal merito di questa notizia, non ispregevole per la storia dell' arte, i leggitori di queste Memorie proveranno singolare diletto al vedere, come un fabbro, o un magnano errante, detto per questo lo *Zingaro*, per sola forza d'amore diventasse pittore valentissimo, affine di ottenere la mano della figlia di un dipintore napoletano assai rinomato, che accordarla non voleva al giovane innamorato, se non a condizione che nello spazio di 10 anni eccellente si rendesse nell' arte da sè con onore professata.

S C I E N Z E.

Diritto pubblico universale di Gio. Maria Lampredi volgarizzato dal dott. Defendente SACCHI. — Milano, 1828, per Giovanni Silvestri.

Un lodevolissimo esempio si è questo che ci vien dato dal sig. Sacchi, e degno che molti l' imitino. Egli avea pubblicata nel 1817 la sua versione del Lampredi; ma avendola allora *condotta*, com' egli medesimo dice, a *precipizio*, ed essendo quindi riuscita *macchiata di molti errori*, ha voluto in questa ristampa confessare ingenuamente i difetti del primo lavoro, e si è dato a farnelli scomparire. Con uno scrittore dotato di tanta ingenuità saremmo egualmente scortesì e se avessimo taciuta quella lode che merita l' opera sua per le correzioni che vi ha fatte, e se per timore di offenderlo ci rimanessimo dall' accennare quello che forse gli resta da fare tuttora per renderla veramente perfetta. A tal fine noi prendiamo in esame il principio del Prolegomeno e il principio della Parte prima.

Pag. 11. « Una e la stessa è la natura di tutti gli uomini, però diverso è lo stato loro, o siano nella civile o

« nella naturale associazione, ed ecco il *variare* delle mo-
 « rali discipline, cui per altro un solo oggetto, un solo
 « scopo è proprio, *dirigere* cioè gli uomini alla felicità,
 « unico fondamento della naturale ed interna obbliga-
 « zione. » *Una eademque hominum omnium natura*, diversi
 tamen tum in civili tum in naturali societate hominum sta-
 tus: hinc moralium disciplinarum diversitas, quarum tamen
 unum objectum, mens et consilium, ut propriam doceantur
 homines consequi felicitatem, qua una innititur naturalis et
 internae obligationis fundamentum. Crediamo innanzi tutto
 che il *però* corrisponderebbe meglio al *tamen* del testo se
 fosse preceduto da un *ma*; o forse era miglior consiglio
 dire *nondimeno*, *tuttavolta* o simili. Quel plurale poi *diversi*
status significa assai meglio il concetto dell'autore, che non
 faccia il singolare sostituito nella versione (1). Alla voce
diversitas non corrisponde quel verbale *il variare*; ma sib-
 bene *la diversità*: perchè *il variare* delle discipline può
 riferirsi a mutazioni di sistemi o di opinioni in una di-
 sciplina medesima, laddove in vece *la diversità* delle disci-
 pline significa che si tratta di parecchie discipline, seb-
 bene costanti sempre in sè stesse e non soggette a variare.
 L'ufficio di *insegnare a conseguire la felicità* pare alcun
 poco diverso dal semplice *dirigere*; e quell'aggiuntivo *pro-*
priam dato alla felicità dovea ritenersi dal traduttore;
 perchè questo è appunto l'ufficio delle morali discipline,
 d'insegnare all'uomo com'egli possa raggiungere quella
 felicità che gli è propria, cioè quella che è conforme
 alla sua natura.

Pag. 13. « Dunque l'esame delle leggi già statuite e il
 « modo di comporre costituisce il diritto di natura; la re-
 « gola di giudicare si chiama ragione, e il mezzo di co-
 « noscere è l'equità dell'umana natura ampiamente presa. »
Legum igitur conditarum examen, condendarumve investi-
 gatio est jus naturae, judicandi regula ratio, medium, ut
 ajunt, cognoscendi aequitatem legum humanarum natura

(1) Poche linee dopo leggiamo nella versione del sig. Sacchi:
 « Quindi è nato il diritto di natura nel quale si chiamano ad
 » esame le diverse condizioni degli uomini. » Il testo dice ancora
diversi hominum status, e questa ripetizione, e il modo con cui
 qui vien tradotta la frase latina ci persuade che la nostra os-
 servazione sia giusta.

latissime sumpta. Qui o noi siamo affatto lontani dal vero, o il traduttore ha in due luoghi notabilmente falsato il concetto del testo. Perchè primamente crediamo che quell' *investigatio legum condendarum* non significhi già il modo di comporre le leggi, ma sibbene l' *investigazione di quelle leggi che si debbono stabilire o che è conveniente di stabilire.* Poi quelle parole *medium cognoscendi aequitatem legum humanarum natura latissime sumpta* vogliono, al parer nostro, significare non già che il mezzo di conoscere è l' *equità dell' umana natura ampiamente presa*, ma bensì, che la natura presa nel suo senso più ampio è il mezzo di conoscere l' *equità delle leggi umane.* Se la cosa non fosse chiarissima già per sè stessa, o se il traduttore non fosse versato quant' altri mai in queste materie, noi potremmo agevolmente mostrare che il senso dei passi citati debbe essere quello da noi indicato, quand' anche le parole (che qui sono chiarissime) lasciassero luogo a qualche dubbio.

Ib. « Essi (gli antichi filosofi) videro la natura essere da » una certa forza spinta a far scelta di una cosa, e da » un' altra interamente isfuggire, e stabilirono gli uomini » dovere in qualche maniera seguire l' imperante natura. » *Naturam caeco quodam impetu rapi ad quaedam eligenda, a quibusdam vero abhorreere senserunt, statueruntque hominibus obligationem impositam, ut imperanti quodammodo naturae obtemperarent.* Poniamo fra gli errori tipografici la voce *certa* dove forse il traduttore aveva posto *cieca*; e notiamo di passaggio che quel modo *far scelta di una cosa* par quasi troppo individuare, o limitarsi ad un oggetto solo, mentre l' intenzione e le parole dell' autore sono più ampie. Ma quella locuzione *dovere gli uomini in qualche maniera seguire l' imperante natura* la crediamo veramente difettosa. Gli uomini non debbono seguire la natura *in qualche maniera*, ma in ogni maniera e assolutamente; nè il *quodammodo* del testo si riferisce all' *obtemperarent*, ma bensì all' *imperanti*, e vuol dire che gli uomini debbono obbedire a natura che ad essi in certo modo comanda. E l' autore ha posto il *quodammodo* per temperare la figura della locuzione, o forse meglio diremmo per vezzo.

Queste cose appartengono alle prime due pagine del Prolegomeno. Volgiamo ora lo sguardo al principio della Parte prima. Ivi

Pag. 39. « Dicesi diritto pubblico universale quella collezione o quel sistema di leggi che mostra esser coerente alla ragione ed all'umana natura. » *Collectio vel systema legum quas recta ratio humanae naturae consentaneas esse ostendit, jus publicum universale dicitur.* Quì tutta la definizione è sbagliata nell'italiano, e doveva tradursi: *Dicesi diritto pubblico universale quella collezione o quel sistema di leggi, che la retta ragione dimostra essere consentanee all'umana natura.*

Pag. 40. « Mercè la meditazione posta sulle create cose se ne sono dedotte leggi universali: dalla contemplazione dell'umana natura adunque tirar si devono dagli uomini leggi le quali diconsi diritto di natura, e sono il fondamento di tutte le altre. » *Ex rerum conditarum meditatione universales deductae sunt leges: ex humanae naturae contemplatione eruendae igitur hominum leges sunt, quae jus naturae vocantur, caeterarum omnium legum fundamentum.* Tutto questo paragrafo poteva rendersi dal traduttore e più chiaro e più fluido, ma soprattutto poi doveva togliersi l'errore in cui cadde, dicendo che dagli uomini si debbono tirare dalla contemplazione dell'umana natura leggi (1) le quali diconsi diritto di natura; mentre doveva dirsi che dalla contemplazione dell'umana natura si debbono cavare quelle leggi degli uomini, le quali si dicono diritto di natura.

Il paragrafo che viene appresso darebbe materia ad altre consimili osservazioni, delle quali ci si presentò costantemente materia dovunque abbiamo aperto il libro. Quest'asserzione, dopo la sperienza fatta sulle prime pagine, può essere creduta a noi, che certamente sappiamo apprezzare l'ingegno del sig. Sacchi: ma questo è d'ordinario il destino delle produzioni giovanili corrette in anni migliori; l'ingegno che saprebbe creare cose degne di un senno maturo, par che ricada nella debolezza de' primi tempi quando vuol ritoccare i suoi primitivi lavori.

(1) Non sappiamo perchè il traduttore abbia in questo periodo voluto fuggire di metter l'articolo alla parola leggi, mentre la chiarezza del concetto lo esige.

Memoria sulla utilità della legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime ad oggetto di favorire le manifatture nazionali, di Emmanuele VIOLA. — Palermo, 1828, presso Lorenzo Dato, pag. 89.

Benchè il modesto autore confessi che le teorie su cui fonda la sua opinione le ha attinte principalmente nel *Discorso sulle manifatture nazionali* e nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, pure egli le presenta, maneggia e riunisce con tanta perspicacia, destrezza e forza, che chiunque leggendole ne lo crederà inventore e maestro.

Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria citeriore effettuato nel 1826 da L. Petagna, G. Terrone e M. Tenore. — Napoli, 1827, dalla tipografia francese, di pag. 152, in 8.º

La deliziosa situazione della Calabria citeriore e della Basilicata mancava di una descrizione concisa ed esatta non solo dal lato della geografia, ma da quello ancora della natura. Di ciò era precipua causa l'essere que' paesi pochissimo frequentati da' viaggiatori pel malissimo stato delle strade, ed anzi per la quasi totale mancanza di esse. Nessuno erasi fino ad ora occupato di descrivere i prodotti naturali di questi luoghi, ricchi non solo per l'agricoltura introdotta da quegl'industriosi abitanti, ma ancora per le varietà de' prodotti che in gran copia la natura vi profuse. Ora, comechè il principale scopo di questo viaggio sia stata la botanica, pure non furono in esso trascurati nè il regno minerale, nè il regno animale; del che fanno piena prova i cataloghi che in fine dell'opera si veggono, contenenti l'uno i prodotti organici, l'altro gl'inorganici. I due cataloghi de' prodotti organici comprendono la botanica e gl'insetti. Il primo, quello cioè de'vegetabili, non è tanto importante pel numero, quanto per le varietà delle specie nuove che vi si contengono: è disposto secondo il sistema di Linneo coi nomi volgari a fianco; pratica non mai abbastanza raccomandata ai botanici principalmente in Italia ove tai nomi variano col cambiar di paese. Il secondo, cioè l'elenco degl'insetti, è importantissimo, contenendone varj che non si credevano sussistere in questi paesi. Nel fine dell'opera sono altresì

segnate le altezze de' principali luoghi misurate col mezzo del barometro in piedi inglesi. Termina questo viaggio con un indice degli alberi e degli arbusti che crescono naturalmente nelle suddette regioni della Calabria e della Basilicata.

I tre distinti professori che con sì bell'ordine s'accinsero alla descrizione di questo viaggio presero le mosse da Napoli sulla magnifica strada consolare di Portici. Da là giunsero alla torre dell'Annunziata ove il Vesuvio fa di sé bellissima mostra, e dove trovansi molte manufatture, fra le quali la fabbrica delle armi e la fonderia in cui si gittarono le magnifiche statue colossali di bronzo che ornar debbono il nuovo tempio di S. Francesco da Paola. Nella fabbrica d'armi si mette già da qualche tempo in opera per preparare le lame damascate e le canne da fucili a torsione, il processo di congiungere varie lamine di ferro e di acciaio di diversa durezza, e poscia ritorcerle e riscaldarle ripetutamente a due a due, a tre a tre, ecc.

Dalla torre dell'Annunziata si giunge a Salerno capo luogo del principato di Salerno e della normanna dominazione di quel regno. Questa magnifica e popolosa città è situata nel mezzo di un vasto e comodo golfo che dalla città stessa prende il nome. Da Salerno si passa ad Eboli ed Auletta, ove non più ridente e deliziosa trovasi la campagna come nelle trascorse contrade, ed ove al viaggiatore non rimangono da osservarsi se non alcune cave di travertino e le numerose ricchezze botaniche che quei luoghi presentano. Meno ridente ancora è la strada che da Auletta porta a Lagonero capo luogo di vasto, ma assai mal coltivato distretto. Ma se il viaggio è ingrato per la situazione, non lo è pei prodotti e particolarmente per gli squisiti e delicati vini, i quali quand'anche non fossero, come credesi da alcuni, i tanto celebrati *lagarini* di Plinio, sono non di meno assai graditi e spiritosi.

Il vallo di Diano che trovasi poco lungi da Auletta, ed i monti vicini ond'è circondato, presentano gradita messe ai botanici per l'*asphodelus creticus*, la *salvia Tenorii*, l'*anchusa italica*, l'*onopordon illiricum*, e le due varietà *glabra* ed *irsuta* della *campanula fragilis*.

Da Lagonero si passa, radendo i monti, a Lauria e Bosco dove per pascolo coltivasi il *lathyrus alatus Ten.* In queste vicinanze trovasi l'*arundo festucoides* e l'*hedysarum coronarium*

che tanto abbonda negli argillosi campi della Calabria. Per uscire da Lauria si percorre una strada che attraversa ridenti e ben coltivate campagne e vigne feraci, ecc. Ne' vicini monti è degno d'attenzione l'*ononis oligophylla* ed il *papilio urticae* che vi si ritrovano con qualche facilità. Lungo il cammino che conduce a Castelluccio vedesi il Mercuri che risveglia grandi memorie nella mente degli archeologi, ed è l'antico *Laus* ove fiorirono non poche famose città fra le quali *Lavinium* ora *Laino* e la rinomata *Tebe Lucana* di cui sparsi tuttora ammiransi nei campi i ruderi e le non poco preziose reliquie.

Da Rotonda a Rubbia ed al Pollino è un'estesa pianura coltivata assai bene, e fertile per le acque che dai vicini monti discendono e che l'industria dell'agricoltore ha saputo adoperare per l'irrigazione. In questi piani trovansi il *geranium pyrenaicum*, il *ranunculus brutius*, l'*aconitum pyrenaicum*. Quivi s'incontra l'insetto *scarabeus cylindricus* che fino ad ora non era stato rinvenuto in Europa, fuorchè nelle più settentrionali foreste della Svezia.

Fra i monti ond'è circondato quest'alto piano si distinguono la *Coppola di Paola*, la montagna del *Pollino* ed il monte *Crispo*, luoghi tutti assai ricchi di vegetabili preziosi. Quivi vegetano vigorosi il *rumex alpinus*, il *phleum alpinum*, la *plantago brutia* e molti altri generi di piante che lungo sarebbe l'enumerare.

Tra questi merita particolare attenzione il *crocus vernus neapolitanus* e il *crocus imperati* che dai naturalisti eransi creduti solo proprj di due regioni affatto diverse.

Da Dolcedorme, ch'è una delle alture di que' monti, a Castrovillari non altro si presenta di rimarchevole allo sguardo del viaggiatore se non la ricchezza botanica e le pittoresche vedute che ogni intorno rallegrano.

Castrovillari è un piccolo ma popolato villaggio situato in un'altura non molto lungi da Cosenza da cui dominasi tutto il tratto della Calabria da Cassano fino al mare Jonio.

Da Castrovillari per una comoda strada si arriva a Tarsia e costeggiando il Crati a Cosenza. Questa città è la capitale della Calabria citeriore, e giace al piede degli Appennini in mezzo ad una fertilissima pianura poco lungi dal mare.

Nelle vicinanze di Cosenza si trovano molte fabbriche di sugo di regolizia dalle quali sono alimentate molte migliaia

di abitanti. È pure degno d'osservazione l'erba di prato denominata *sulla* che ne' campi argillosi della Calabria vegeta spontanea, di cui potrebbesi trar gran partito per la pastorizia e per le bovine per essere un vegetabile che lussureggia anche ne' campi sterili ed inariditi, e non esige grande governo.

Da Cosenza i nostri viaggiatori presero la volta al monte Cucuzzo, uno de' più riguardevoli di quella catena per le sue produzioni sì minerali che vegetabili: dopo esservi fermati alcun poco ripresero la via di Napoli, ma per diversa strada.

Questo viaggio pieno di utili ammaestramenti pei coltivatori e pei proprietarj di quelle contrade è una guida utilissima pel viaggiatore scienziato, trattando fra le altre cose anche della geognosia di quella regione. Sarebbsi solo desiderato che meno minute fossero le descrizioni de' luoghi percorsi; e si fossero tralasciati i lunghi ragguagli di poco importanti accidenti, come la gentilezza delle guide, le accoglienze ricevute, ed altre simili cose di nessun interesse pel pubblico. Ciò non ostante ogni paese desiderar dovrebbe di avere simili relazioni, di trovare chi si occupasse della sua descrizione e di suggerire i mezzi onde trar partito de' prodotti naturali trascurati e del modo onde procacciarne de' nuovi, per così accrescere la ricchezza e la prosperità del paese.



Memoria su le malattie del carolo e della ruggine cui va soggetto il riso, di B. GHINOSI. — Mantova, 1828, dalla tipografia all'Apollo, in 8.º

Fatale, come scrive l'autore, è certamente la malattia del riso, detta *carolo* o *tarlo* da alcuni, da altri *brusone* o *ruggine*, ma non può dirsi che manifestata siasi solo nell'anno 1826, perchè già conosciuta era molti anni addietro, ed avanti il 1825 varj scritti su di essa pubblicati eransi nel Piemonte, e il signor Ghinosi conferma egli stesso questa massima, citando il *Trattato del riso* del prof. Birolì, che scritto già da qualche tempo, stampato erasi dal Silvestri nel 1825; accordiamo però che nell'anno 1826 sieno state da quel morbo o da que' morbi devestate le risaje del Mantovano e più particolarmente dell'Ostigliese.

Dice l'autore sul bel principio che varie furono le opinioni intorno alla causa di tanto morbo, da certi chiamato carolo o tarlo, da altri brusone o ruggine, ed ecco confuse in una le malattie che nel frontispizio si erano distinte. Il suddetto *Biroli* fu quello che, confondendo i nomi, trasse in errore molti che scrissero posteriormente su quest'argomento, ed anche il dott. *Rocco Ragazzoni*, che una Memoria sul brusone inserì nel Calendario georgico della R. Società agraria di Torino.

Soggiugne il *Ghinosi* che alcuni attribuirono la causa di quel morbo alla qualità del terreno ubertoso, o alla troppo calda stagione, altri ad un'influenza contagiosa, od anche alla semente viziata del riso medesimo. Il prof. *Bendischioli* fa consistere il tarlo o carolo in un eccesso di vigore inerente alla radice, prodotto dalla condizione troppo ferace del suolo, o dall'ardore della stagione, o dall'acqua troppo riscaldata, onde la pianta lussureggiando nei primi stadj di vita, si estenua poi all'epoca della fruttificazione; staccandosi così egli dall'opinione del *Biroli* che affetta pretendeva da quella malattia la spica, non mai la radice, e la malattia stessa credeva di poco momento. Ma i Mantovani gravemente danneggiati non avvisarono che la malattia dominante nel 1826 fosse il tarlo o il carolo, ma bensì il brusone o la ruggine. Divide dunque anche l'autore coteste malattie, e primieramente fa consistere il carolo in una flogosi interna della pianta del riso, per cui si disecca e strugge pria della maturazione de' semi, lasciando affatto vôte le bucce della spica, e questa attribuisce unicamente alla soverchia feracità del suolo o alla troppa cultura di esso. Le pratiche osservazioni di lui sembrano provare che questa malattia non si appiglia al riso se non dopo l'apparizione della spica, e da altri indizj mostrarsi che la medesima non ha luogo se non che nei terreni molto ubertosi, potendosi aggiugnere altre cause secondarie, come la troppo calda stagione e l'acqua riscaldata e stagnante. Il nome di tarlo o carolo fu dato a quella malattia dal volgo per essersi veduto interamente nerastro il nodo superiore del riso già adulto, forse credendosi che un verme entrato fosse nello stelo, o dentro questo si fosse sviluppato, alla quale opinione parve accostarsi anche lo *Spolverini*. L'autore non si trova poi d'accordo col *Bendischioli*, perchè questi la malattia riponeva in un eccesso di vigore

inerente alla radice, mentr'egli asserisce che il carolo si sviluppa soltanto nel terreno ubertoso; che esso ha bensì principio costantemente dalla radice, ma che si manifesta sempre nel riso già adulto, ed anche qualora l'estiva stagione sia alquanto temperata.

Per arrestare questo morbo l'A. conviene col *Bendiscoli* che all'apparire dei primi indizj debbasi asciugare la risaja, segarla colla falce avanti che la pianta formi qualche nodo e nuovamente irrigare il terreno, onde modificare in questo modo la troppo accelerata vegetazione, e costringere i succhi ascendenti a precipitarsi su la radice e corroborarla. Ma questo non vale se non che pel giovane riso; per l'adulto, in cui il morbo si sviluppa al nodo della pianta, il *Bendiscoli* suggerisce di curare la radice, di rinfrescarla con molta acqua, di cambiarla sovente e di innondare la risaja in modo che di tutta la pianta non rimanga scoperta se non che la spica. In questi ultimi avvisi non conviene l'autore, credendoli nella pratica di poco momento, e vana reputando qualunque cura e inutile qualunque tentativo, allorchè si manifestano nella pianta i primi indizj, ed emergono le macchie longitudinali su le foglie, o il colore nericcio sottentra al bianco nell'interno del nodo; insiste quindi su la necessità di mortificare i giovanili lussureggianti germogli del riso, e all'agricoltore raccomanda di non recare nutrimento a quel terreno che ingrato si rese altra volta al ricevuto vantaggio, e di sminuirne in vece la forza, segando a fior di terra le stoppie, affinchè non infracidiscano sul luogo; al che può aggiugnersi anche una leggiera zappatura al tempo della coltivazione.

Passa quindi l'autore a ragionare della malattia della ruggine o del brusone, consistente a parer suo in una ostruzione di vasi linfatici, che si corrompono poi unitamente alle fibre ed alla materia parenchimatosa delle foglie, con che si coprono esse di una finissima polvere ferruginea, e l'intera pianta perisce. Una curiosa osservazione trovasi in questo luogo, ed è che siffatta malattia, a differenza del carolo, non attacca il solo riso, ma anche il *panicum viride*, detto dai Mantovani *panicastrella*, che infesta le risaje; dal che sembra potersi raccogliere che la soverchia fecondità del suolo, cagione del carolo, non possa indurre in quell'erba nociva alle risaje una flogosi

pericolosa e mortifera, ma anzi la faccia inopportunamente prosperare. Ciò potrebbe anche servire di norma per riconoscere la malattia della ruggine, della quale alcuni caratteri, come le macchie su la superficie delle foglie e l'avvizamento dello stelo, non si scostano da quelli che accompagnano il carolo.

Rapidissimi, secondo l'autore, sono i progressi della ruggine, e quindi la risaja oggi si mostra qual verde prato e all'indomani si assomiglia ad un arso campo; l'*atra rubigine*, come l'autore la nomina, è sempre l'opera di un fuoco divoratore, e per questo forse dai villici fu nominata *brusone*. Si avvede anch'egli in questo luogo dell'errore gravissimo del *Biroli*, che i nomi delle malattie confuse, e ruggine o brusone chiama la malattia manifestatasi nelle risaje nel 1826, non già tarlo o carolo, come altri l'appellarono; nel nome altronde di ruggine si riconosce quella polvere ferruginea di cui si coprono le tenere pianticelle.

Molte opinioni furono emesse su le cause di questa malattia: alcuni ne accusarono la qualità del terreno ubertoso, che si è detto essere origine del carolo; ma la ruggine infesta tanto le risaje sterili, quanto quelle meglio concimate, e mentre il carolo sembra attaccare la radice della pianta, la ruggine non si appiglia se non che alle parti superiori e scende al basso. Altri ripetono questa malattia o dalla stagione troppo calda, o da un'influenza contagiosa; ma in questo caso le risaje sarebbero per gran tratto devastate, e non vi si vedrebbero, come di fatti si videro, intervalli esenti dal morbo. Havvi infine chi ripete quella malattia dal seme, e la crede in qualche modo ereditaria, mentre illesi si riconobbero dalla medesima alcuni campi, dove il terreno e l'acqua e la coltivazione e il seme non ammettevano alcuna differenza. Si osservò nel 1827, che prosperarono e diedero buon frutto le risaje seminate col riso dell'anno precedente, più d'ogni altro infetto dalla ruggine, e in vece furono dal morbo distrutte quelle seminate col riso proveniente dall'Insubria. Scrittori più antichi, come il *Ginanni*, il *Redi* e il *Vallisnieri*, credettero la ruggine derivante da vermicelli, i quali, insinuandosi entro l'epidermide delle foglie e negli steli, ne corrompessero il tessuto organico: altri scrittori, come *Targioni*, *Fontana*, *Saussure* e *Bancks*, credettero di vedere col microscopio una quantità di pianticelle criptogame, le

quali trovando facile sviluppo tra i pori delle foglie e del gambo, togliessero l'alimento alla pianta e la intisichissero; e sebbene questa opinione combattuta fosse da molti pratici, tuttavia non manca al presente di seguaci. A que' pratici sembra accostarsi l'autore, e questi riconoscono la ruggine come effetto di una causa estrinseca al vegetale e al terreno che lo nutrice. Nella incertezza accusano essi le meteore acquose, e la nebbia assegnano come cagione principale di quella malattia. Egli riguarda dunque la nebbia come il fomite principale della ruggine, ammettendo da prima l'azione di quella meteora su i vegetabili, ed osservando che le nebbie fatali alle terre lombarde nel 1735, copri-rono di nuovo le risaje mantovane nel 1826, e fors'anche nel 1827, in cui tornò infelice quella coltivazione: si vide, egli dice, svilupparsi il morbo in que' luoghi coperti al levar del sole da densa caligine, che tramandava ingrato odore, e si vide il danno arrecato in quelle caldissime giornate, in cui il termometro segnava un'elevata temperatura. Dopo alcuni ceppi su la natura della nebbia, nota l'autore che se questa viene sorpresa dai raggi del sole ardente, ha luogo una rapida dissoluzione chimica, la quale funesta riesce al vegetabile, perchè le parti eterogenee della nebbia stessa, insinuandosi colla forza loro corrosiva tra le fibre delle piante, ne corrompono il tessuto e ne alterano il sistema vascolare. — Noi accorderemo liberalmente, che quell'improvviso scioglimento della nebbia possa recar danno ai vegetabili, ma non così di leggieri siamo per accordare, che *parti eterogenee componenti la nebbia* possano dirsi l'*acido nitrico*, il *muriato* (in vece del quale si è stampato *muriaco*) lo *zolfo*, ecc. — La polvere che investe le foglie e lo stelo può benissimo procedere, come asseri il *Tillet*, dal disseccamento di un umore crasso ed oleoso, che trasuda dalla pianta e la ricopre, allorchè l'acrimonia della nebbia ne produce il travasamento per effetto dello struggimento del tessuto cellulare. Qui si cita l'opinione di *Galileo*, che le goccioline sferiche della nebbia facessero l'ufficio di altrettante lenti acutissime (che però non diremo *caustiche*), capaci di abbruciare la materia vegetabile; e quella del *Tessier* che credette non potere respirare le piante nella nebbia immerse. Pretende l'autore di avere veduto che l'azione della nebbia si comportasse diversamente su i vegetabili, e

conferma il suo avviso colla osservazione che non sempre la ruggine strugge tutta la pianta, ma talvolta attacca le sole foglie radicali, come le più alte e dilatate, e quindi le più esposte ai raggi solari, da esso riguardati come una seconda causa morbosa. Le altre piccole foglie cauline non soffrono l'azione potente della luce diretta, perchè ombreggiate dalle radicali, ed anzi crescono e si stendono, mentre le foglie più grandi cadono consunte, e quelle bastano alla respirazione necessaria per la vitalità della pianta, se però il riso perde le prime avanti che il germe annodi, perchè se le radicali foglie si consumano nel momento che annoda, ci ha gran pericolo che irreparabile sia la perdita del frutto. Tutto ciò è fondato su la pratica osservazione, e quindi si scopre quale sia la natura della ruggine, quali ne siano le cause, benchè suggerire non si possa un rimedio efficace, non corrispondendo sovente all'aspettazione nè pure alcuni mezzi salutiferi che confermati sembravano dalla pratica.

Non parleremo dei rami d'alloro piantati anticamente nei campi, colla speranza che dai cereali passasse la ruggine in que' rami; non dei sacrifizj dai Romani offerti alla dea *Rubigine*; non dello strame e delle stuoje adoperate dai Cinesi per coprire le biade, cose tutte accennate dal *Mitterpacher*; osserveremo però che non superstizioso, e non meritevole del titolo di *follia* sembrerebbe il rimedio cinese, qualora riuscisse nelle nostre risaje praticabile. Piuttosto si attiene l'autore ad alcuni rimedj dagli antichi e dai moderni proposti per tutt'i cereali, cioè pel frumento, per l'avena, per l'orzo, ecc., i quali convenire possono anche al riso, come a tutte quelle piante è comune la malattia della ruggine. Allorchè il morbo opera direttamente sul riso e disecca la pianta, cominciando dalle parti superiori alle inferiori, avanti che la radice ne sia tocca, s'insinna di segare colla falce sino all'ultimo nodo e d'inondare tosto la *trouca messe*, che noi chiameremmo piuttosto il *prato tagliato*. Se offese sono le sole foglie radicali, si asciughì tosto la risaja, affinchè si spogli lo stelo delle parti infette, e coll'azione del sole si rinvigorisca la pianta, cosicchè crescano e si dilatino le foglie del caule. Ma impossibile si giudica lo allontanare il morbo coll'impedire le cause producenti la nebbia, o temperare lo stato termometrico ed igrometrico dell'atmosfera, affinchè il suolo non

somministrì que' principj eterogenei, di cui la nebbia si compone a norma delle varie circostanze. I preservativi però che si sono finora indicati, riduconsi a scuotere leggermente le biade coperte dalla nebbia con uno scudiscio, o con una cordicella tesa, avanti che il sole apparisca su l'orizzonte, al che però pone sovente ostacolo la vastità dei seminati; ad una abbondante irrigazione nei giorni più caldi della state, lasciando libero il corso alle acque onde punto non si arrestino sul vegetabile, e ad una seminazione sollecita, fatta colle regole della sana pratica, giacchè meno esposto rimane con questo mezzo il riso all'infezione del carolo, e al tempo stesso rendesi capace di schermirsi dalla ruggine, trovandosi nella stagione estiva già adulto e colla spica già formata. Chiude adunque l'autore il suo opuscolo, eccitando i possidenti delle risaje Mantovane ad affrettare la seminazione, e anche ad implorare dall'autorità pubblica, che a questo fine più presto si eseguiscono i lavori annuali che nell'inverno si fanno intorno ad alcuni acquedotti, onde le acque del Mincio negli ultimi giorni di marzo possano scorrere su le risaje, e se ne possa in questo modo anticipare la coltivazione.

Lodando noi lo zelo e le viste economiche del *Ghinosi*, brameremmo che egli veduta avesse la dissertazione del dott. *Ciro Pollini* su la malattia chiamata *carolo*, che infestò nell'anno 1827 le risaje veronesi, letta sino dai primi di febbrajo di quest'anno all'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona, ed inserita nel quaderno di febbrajo medesimo, n.º 146, pag. 173 della Biblioteca Italiana, e così pure le *congetture sopra la malattia del brusone che infesta il riso e i rimedj che possono prevenirla*, dell'ingegnere *Giuseppe Astolfi*, stampate in Bologna ai primi di quest'anno.

Noi conveniamo nell'opinione di quegli scrittori che una distinzione introdussero tra queste malattie, e forse altra introdurre ne vorremmo col prof. *Re* tra il brusone che si è confuso colla ruggine, e quello che nel passato anno 1827 devastò specialmente le risaje delle provincie di Milano, di Pavia e di Lodi; e considerandone i subitanei effetti, e convenendo altronde nei metodi curativi del carolo e della ruggine colle massime esposte dal *Ghinosi*, portiamo opinione che il *brusone* osservato lo scorso anno sia ben diverso da quello che il *Ghinosi* confonde colla *ruggine*,

da quello su cui gli agronomi piemontesi scrissero negli anni passati, da quello che il *Tillier* ed altri nominarono *costipazione* o *annebbiamento*, e che la causa principale di questo debba riferirsi allo stato elettrico dell'atmosfera, del quale il *Ghinosi* non fece alcuna menzione. In questo nostro avvisamento, oltre l'osservazione di alcuni particolari fenomeni della malattia, ci conferma il vedere asserito dall'*Astolfi*, che avanti il 1827 non si era la medesima conosciuta giammai nelle risaje del Bolognese, mentre di altra specie di *brusone* epidemico parlato erasi e scritto più volte in Piemonte e in Lombardia. Se la malattia terribile dello scorso anno, che dai contadini fu anch'essa detta *brusone*, perchè di subito distruggeva e quasi *abbruciava* le risaje, dee ripetersi dallo stato elettrico dell'atmosfera, tanto difficile troviamo il porvi riparo, quanto difficile trova il *Ghinosi* lo impedire, come egli dice, le cause producenti la nebbia; lodiamo però il saggio consiglio del *Pollini* di procurare la sottrazione del calore, col prudente e ragionato maneggio delle acque onde farle scorrere sulle risaje a norma del bisogno. Quanto al fluido elettrico, noi brameremmo che diligentemente si esaminasse se più o meno danneggiate, o anche se illese furono le risaje poste in vicinanza dei pioppi o di altre piante conifere, le di cui cime giovano sovente all'assorbimento dell'elettricità. Qualche naturalista ha pure creduto di riconoscere in grado eminente questa facoltà nelle spine e nei rami della *gleditschia triacanthos*, pianta che prospera facilmente in ogni luogo, che non produce molta ombra, e che potrebbe con qualche lusinga moltiplicarsi anche vicino alle risaje.

Istituzioni di materia medica di Domenico BRUSCHI, dottore in filosofia e medicina, professore di materia medica, ecc. — Perugia, 1828, dalla tipografia di Francesco Baduel presso i socj Bartelli e Costantini. Vol. I, in 8.º di pag. 442 oltre la prefazione e l'indice de' capitoli.

Quest'opera è divisa in tre tomi, de' quali sin ora non è uscito alla luce che il primo. Ecco dunque un nuovo e voluminoso trattato intorno ai materiali della medicina, come se le sue ricchezze fossero realmente aumentate in

proporzione. Ma bisogna pur confessarlo a nostro malgrado, se libri siffatti, anzi che aggirarsi sul credito e sulla riputazione di cui godono i rimedj, dovessero limitarsi alla pura indicazione delle loro vere virtù, che così poco corrispondono alla loro fama, si ridurrebbero certamente a piccolissima cosa, e in vece di crescere e moltiplicarsi, si vedrebbero notabilmente scemare. Intanto a voler giudicare dell'opera del professor *Bruschi* da questo primo volume sembra doversi considerare quale utile e giudiziosa compilazione di ciò che molti altri medici di ogni nazione, e specialmente il nostro toscano professore *Ottaviano Targioni Tozzetti* hanno scritto prima sullo stesso argomento. Le più recenti scoperte sulle analisi e sulle virtù de' medicamenti vi sono indicate; e nella introduzione si riferiscono in bell'ordine le diverse teoriche di patologia, specialmente degli ultimi tempi che hanno molto contribuito a far variare l'uso dei medicinali colle varie ed anche opposte spiegazioni della loro maniera di agire dedotta dalle precconcette teoriche di medicina più che dalla nuda e semplice osservazione de' fatti. Quindi nasce che sieno tanto adoperate e lodate da alcuni medici quelle stesse sostanze medicinali, dalle quali alcuni altri mostransi alieni: e nei medesimi casi, tengansi dagli uni per calide e riscaldanti, dagli altri per frigide e rinfrescanti. Questa tanta discordia sulla virtù e sull'uso dei più famigerati e adoprati medicamenti tende a diminuire il loro credito, e a farli abbandonare, specialmente se poca o niuna utilità manifesta, come pur troppo suole accadere, ne risentano gl'infermi. Egli è ben vero però che quando le virtù de' rimedj fossero realmente sperimentate e chiare, poco o nulla significherebbero le dispute e le differenti opinioni per ispiegare come agiscono e come giovino. Ma il più delle volte sembra che si disputi con molto calore per sostenere una virtù che non esiste fuori della immaginazione esaltata di alcuni medici.

Il nostro autore incomincia dall'espone le sue idee di fisiologia e di patologia per discendere più plausibilmente alla divisione e classificazione de' rimedj che ha creduto di adottare. Ammettendo egli nelle macchine viventi tre diversi stati morbosi tanto generali che parziali di *esaltamento*, di *depressione* e di *perturbamento*, senza escluderne qualche altro morboso processo di recondita natura e bisognoso di rimedio

specifico, dichiara di riconoscere questi stati quali effetti secondarj delle alterazioni indotte dalle potenze nocive sul misto organico, e che debbono esser cancellate dai rimedj affinchè giovino. Quindi i medicamenti sono classificati da lui secondo la loro virtù elettiva od analoga azione sopra ciascun apparato organico, considerando da prima quei rimedj che sono capaci di esaltarne l'energia vitale ed accrescerne i movimenti; poscia quei che agiscono oppostamente; ed in fine indica quelle sostanze medicamentose che credonsi atte a togliere lo stato di perturbamento nell'esercizio delle organiche funzioni. Incominciando perciò dai medicamenti che agiscono sull'apparato digerente, fa parola tanto di quei che esercitano un'azione diffusiva, quanto di quei che ne sviluppano una elettiva. Perciò sono indicate in primo luogo le sostanze medicamentose capaci di aumentare l'energia vitale dell'apparato digerente, tali come gli amari, gli aromatici, ecc. qualora questa si trovi depressa, e di render più attivo il processo chimico-organico-vitale della digestione. Tra gli amari puri parlasi del quassio, della radice di Colombo, dell'assenzio, della genziana, del luppolo, ecc.; tra gli amari stittici delle chine, delle angusture, della cariofillata, ecc.; tra gli stittici della ratania, della gomma kino, del catecù, del ferro, del rame, dello zinco, del piombo, dell'allume, ecc.; tra gli amari aromatici della cascarilla, dell'abrotano, dell'arnica, delle aristolochie, ecc.; tra gli aromatici puri del cinnamomo, della scorza winterana, della vainiglia, del garofano, ecc. Secondariamente parlasi di quei rimedj, la di cui azione tende a diminuire l'energia vitale dell'apparato digerente, e a scemarne lo stato di esaltamento, abbattendone anche la condizione flogistica, quali sono i così detti involventi, emollienti, ecc., quindi delle gomme, degli olj fissi, dell'ictiocolla, del siero, degli ecoprotici, manna, cassia, tamarindi, magnesia, ecc. In terzo luogo trattasi di quelle medicine che poste a contatto dell'apparato digerente esercitano in esso un'azione invertente e perturbativa, che in alcune circostanze morbose spesso si rende proficua e salutare, come si osserva dall'azione degli emeto-catartici. Quindi dell'ipecacuana, dell'elleboro bianco, dell'asaro, ecc.; tra gli emetici, della gomma-gotta, dell'euforbio, dell'olio di croton e di catapuzia, della scamonea, della coloquintida, ecc. tra i

drastici; dell' aloè, del rabarbaro, della sena, ecc., tra i catartici. Non si omette di far parola degli antimoniali e dei mercuriali, specialmente del tartaro emetico e del mercurio dolce. Si parla in oltre degli antelmintici di ogni classe, dei carminativi o anti-flatulenti, dell'olio di Cajeput, dell' anice, del finocchio, del coriandolo, ecc. In fine si accennano gli antidoti o contravveleni i più accreditati nei diversi casi di avvelenamento.

V A R I E T À.

Ritratti morali di dodici donzelle. — Treviso, per Giulio Trento e figli, in 8.º
Canto Epitalamico dell' A. Cesare Rovida. — Milano, 1827, Bernardoni, in 8.º

D I A L O G O

La Biblioteca, il suo Commesso e l' Opuscolo de' Ritratti.

- P**er carità, sospenda, Signora mia, un solo istante la penna, e volga l' orecchio quà, quà . . . Ohimè, poc' anzi ne usciva un lagno, un gemito che mi ha fatto abbreviare.
- B.** Ih, ih! Con que' tuoi occhiacci, tu mi sembri, Andreuccio mio, uno spiritato. Che forse qualche pedante abbia sul tuo dorso adoperata la sferza?
- C.** Zitto . . . Non ode Ella una lamentevole e delicatissima voce uscire di sotto a quel mucchio di libri che colà giacciono abbandonati e rinfusi?
- B.** Statti . . . Or parmi che sì. E' sembra un pianto di un oppresso o schiacciato fanciullino che stia per esalare l' anelito estremo.
- O.** Ah, ah, ah! La mia testa, il mio petto, le mie povere ossa. Deli per pietà; che alcuno mi sottragga a questo peso, a questo fracidume!
- B.** Ma quale mai sorta di libri è quella che colà ammucchiasti?

- C. Poesie in occasione di nozze che raccolsi nello sgomberare la predella di questo scrittojo al chiudersi dell'anno, ed alle quali sovrapposi alcuni libri de' lapidarj e di lapidici, onde tenerli compressi.
- B. Che sì, che tra quella farraggine confondesti qualche aureo libricciuolo degno di carezze e di baci! Presto, fa di rovesciare quel mucchio; quà, quà, che ti do una mano anch'io.
- O. Al fin, mercè delle Muse, respiro. Grazie, signorina mia! Un po' ancora che giaciuto fossi là sotto . . . Oh le mie povere ossa?
- B. Via, fatti animo, libricciuol mio carino. Vieni quà su questo bel leggìo. Dimmi, di grazia, chi sei, donde venisti?
- O. Nacqui a Treviso, a' 13 del settembre 1827, e sono opera d'un uom colto e dabbene, Gue. Tempesta, che mi pose alla luce in occasione di ben augurate nozze. Contengo i *Ritratti* dell'animo e de' costumi di dodici leggiadre fanciulle *le più care, le più degne d'amore*, i quai *Ritratti* furono dall' autor mio presentati al gentilissimo dottor Gaspare Ghirlanda, perchè questi ne li porgesse in dono all'amabile *Pinetta* figliuola sua, che facevasi sposa.
- B. Ottimamente! E tu, poverino, fosti senza veruna mia colpa a pericolo di rimanerti colà sotto schiacciato! . . . Via, fa di riprendere animo, e intanto lascia ch'io vegga cotesti tuoi ritratti. Ecco la fanciulla *vereconda*; ecco la fanciulla *mansueta*; ecco la *benefica e liberale*; ecco la *schietta ed ingenua*. Questa è la giovinetta *affabile*; questa la *obbediente*; quest'altra la *dinessa ed umile*. Vedi quì la fanciulla *modesta*; vedi la *prudente*; la *semplice ed innocente*; la *forte*; l'*amabile*. Questo è certamente il più bel dono che presentare si potesse ad una giovinetta sposa. Dessa ha quì altrettanti modelli, in cui specchiarsi, e da cui prendere norma, e siccome parmi ben delineati. Guarda, Andreuccio mio, quanto è grazioso questo di *Cosmia*!

« Le eguali di *Cosmia* dicono, che ella è un' indifferente ed insulsa. La disapprovano in tutto. Par loro che il vestito dovrebbe essere di stoffa più scelta, di color più vivace, a frastagli più ricchi ed eleganti. L'imbusto si ha per goffo e senza brio. Potrebbe spendere più e meglio, ed anche tener modo di andare e

di stare più conforme all'usanza. Lo chiamano sostenuto e ricercato. Le annoia, che si mostri schiava del conversar libero e troppo allegro, che parli poco e misuratamente, nè mai d'amanti o de' difetti altrui. Non sanno comprendere perchè solamente qualche volta e in qualche luogo e con qualche persona sia piacevole e gioviale, e non sempre, dovunque e con tutti. Se fanno pompa di spirito e di grazia, ella sta sopra sè e in contegno. Non si lascia avvicinar troppo nessuno. Ama poco gli spettacoli: sta volentieri in casa. È parca, moderata, discreta in ogni incontro, in ogni cosa. Se le vien detto bella, gentile e che so io, non par che vi creda; amerebbe almeno non ndirlosi dire. Abborre le sinancerie e le affettazioni. Gli uomini di senno dicono ch'ella opera bene e da saggia donzella, e pensano che s'abbia il torto colui che non la reputa degna di lode, come quegli che non conosce la vera *Modestia*.»

O. Lode sia ad Apolline, che finalmente così piccino qual sono, degnato fui d'un benignissimo sguardo. Or parmi di rivivere.

B. Poverino, come sei malconcio! Ma ti allegra: voglio farti elegantemente rivestire tutto in seta con amorini e fregi tessuti in oro, sicchè Licori stessa in veggendoti se ne innamorì e ti legga.

E tu, Andreuccio, bada bene in avvenire a non porre in un fascio i nuovi libri, come che appajano opuscolletti di nessuna importanza, se io stessa non ho prima ben guardato loro in viso. Chè ben ancora fra le poesie così dette *fuggitive* incontrare potrebbesi talvolta una gemma o cosa degnuissima di plausi e di lodi. Vedi qui (e ciò serva per norma tua), vedi qui, tu cogli altri affastellasti questo *Canto epitalamico*, pregevole lavoro dell'abate Cesare Rovida, e che io posto avea in disparte, divisando di farne onorevole cenno. Osserva che leggiadra edizioncella! Il poeta con ottimo divisamento prese per tema *Il giorno sacro delle nozze*. Egli dà principio col deridere le oggimai troppo rancide fole del mitologico Olimpo, e poscia cangiando metro innalza un inno al vero Iddio, *Del puro gioir fonte verace*, e lo prega perchè mirando con occhio di pietà questa virtuosa coppia faccia sì, che *Della fe nuzial sempre la face - Sfavilli intemerata*, che la *Pace*, la *Cariù divina* ed ogni altra conjugale virtù

sempre aleggi intorno ai ben congiunti sposi. E queste non sono già ciance canore, ma parole di santi concetti ripiene. Or prendi questo libretto e fa di accoppiarlo a quell'altro; chè bene andar possono congiunti.

 BIBLIOGRAFIA.

NB. Una nota apposta alla pag. 1 del testo Magliabecchiano nel tomo 1.^o dei Viaggi di *Marco Polo* ci annunzia che il codice esiste nella Magliabecchiana, segnato Clas. XIII, Plut. IV, C. CIV, e che è *cartaceo in foglio* di carte ottantacinque; notizia che sarebbe stata assai opportuna nell'introduzione, o in quella che viene intitolata: *Storia del Milione*.

In quel luogo si riferisce anche la nota posta in fronte a quel codice, e da questa impariamo che il libro si chiama *la navigazione di messer Marco Polo, nobile cittadino di Venezia*, il che conferma ciò che da noi fu esposto intorno al titolo capriccioso di *Milione*. Da quella nota originale si raccoglie altresì che il codice fu scritto in Firenze da *Michele Ormanni*, il quale morì nel 1309, bisavolo per parte di madre di *Piero del Riccio* e di suo fratello, i quali la data apposero dell'anno 1452; e ciò pure avvalora i dubbj proposti nell'articolo su la maggiore antichità attribuita a questo codice, potendosi credere il medesimo fors' anche più di una volta trascritto sopra la copia lasciata dall'*Ormanno*, che in casa dei fratelli del *Riccio* fu portata soltanto dalla madre loro circa un secolo e mezzo dopo la morte dell'*Ormanno* medesimo.

 BELLE ARTI.

Sacra Famiglia di Raffaello. — Il cav. Giuseppe Longhi nel tempo medesimo che ha posto mano ad una delle più grandi opere, al *Giudizio universale* di Michelagnolo, non trascurava di arricchire l'arte pressochè ogni anno con qualche altro suo lavoro. Nello scorso 1827 egli disegnò ed incise una *Sacra Famiglia di Raffaello*, dietro una copia che Francesco Penni, allievo dello stesso Sanzio, tratto ne avea dall'originale del maestro. Ma siccome tale copia era molto rientrata nel panno ceruleo della vergine; così il cav. Longhi volle ancora giovare di alcuni studj da lui medesimo fatti in Roma nella gioventù sua sovra un quadro ivi allora sussistente, che opera reputavasi di Raffaello,

comechè alcuni giudicassero che il vero originale fosse a Palerino.

Cinque figure contengono nell'opera di cui parliamo, vagamente atteggiata e disposta in bellissima composizione. Sulle ginocchia della Vergine sede il Bambino in attitudine di benedire il pargoletto Battista, che gli sta dinanzi coll'un ginocchio piegato al suolo. Elisabetta coll'una mano delicatamente sorregge il braccio del divino infante quasi per accostarlo alla testa del figlinol suo. La Vergine tutta di grazie ripiena tiene al seno le mani giunte e sta devotamente contemplando quel pietoso atto del Figliuolo e Signor suo. Nell'indietro vedesi il buon Giuseppe quasi nell'istante medesimo sopraggiunto e tutto da sante e profetiche idee compreso.

L'incisione è nitida e magistralmente condotta: ha centim. 39 di altezza e 30 di larghezza. Il suo prezzo è di ital. lir. 70 dopo la lettera.

LITOGRAFIA.

Alla pag. 60 del tomo 49 parlato abbiamo della litografia Vassalli, facendone i ben dovuti elogi. Ora ci è gradevolissimo l'annunziare, ch'essa va prosperando in modo veramente meraviglioso. Ricchissima di arnesi d'ogni specie, e di pietre d'ogni dimensione, trovasi oggimai in istato d'intraprendere qualsivoglia anche più difficile lavoro. Oltre molti ritratti egregiamente condotti, ed altre più piccole litografie, abbiamo sott'occhio i due primi fascicoli delle *Vedute di Genova, disegnate ecc. da Giuseppe Bisi*. Otto sono queste vedute, in foglio trasversale, e in carta della Cina. Non ci faremo a descriverle, perchè non sarebbe possibile il ben rappresentarne i pregi usando delle sole parole. Già grande è la fama procacciata dal Bisi nel dipingere de' paesi. Diremo dunque che i pregi ond'egli ebbe nome per le sue dipinture, si ravvisano ancora ne' suoi disegni in litografia. Queste vedute formar possono vago ornamento sulle pareti specialmente delle ville o de' casini di campagna.

Bello e devoto ornamento ci si offre dalla stessa litografia in un *Cristo che va al Calvario* tratto da un'opera di Raffaello ed egregiamente disegnato da Giacomo Rossari, in foglio grande, parimente in carta della Cina. Anche l'illustre sig. professore Sabatelli pubblicò colla litografia

Vassalli un suo immaginoso disegno rappresentante l'orsa e l'alpestre cacciatore dell'Ariosto (Orlando, C. 19.°), in 4.° in carta della Cina. Bello ne è il concepimento, bella non meno l'esecuzione.

Anche la litografia Elena da noi rammentata a pag. 59 dello stesso tomo 49 progredisce vie più migliorando e per disegno e per esecuzione. Testimonianza ne fa la sua collezione de' *Costumi vestiti alla festa da ballo ecc.* del conte Batthyany, della quale abbiamo sott'occhio i primi tre fascicoli. Tali costumi o figurini sono tutti vagamente coloriti, sebbene a minor dispendio degli avventori ne vada egli pubblicando anche esemplari semplicemente in nero. Il prezzo de' primi è di austr. lir. 2, quello de' secondi lir. 1, e saranno in tutto 50. È però da notarsi che tali soggetti essere non possono che a colori, giacchè appunto dai colori dipende la verità di un così detto *costume*. Il presentarcelo in nero sarebbe lo stesso che il darci la sola forma de' vestimenti, non già la qualità, o il *dettaglio*, il vero carattere del costume, nè esso senza i colori servir potrebbe sì agevolmente all'uso ed alle arti. Che però il vocabolo stesso di *figurino* inchiude necessariamente l'idea de' colori, nè senza di questi potrà giammai un'immagine od un disegno con tal nome chiamarsi. I figurini dell'Elena hanno poi il pregio d'essere tratti o dal vero o da autentici monumenti; perciocchè a formarne que' costumi tutte prestaronsi le gallerie, le biblioteche, ed altresì concorsero dotti uomini e celebri dipintori. Questa collezione in oltre abbraccia le costumanze di pressochè tutti i tempi e delle nazioni tutte. Essa può dunque riuscire utile ai professori ed agli studiosi dell'arti belle, ma specialmente ai teatri, perchè i figurini vi sono così vistosi, com'essere debbono i costumi per la scena, e perchè non uscirono dal capriccio de' sartori, non dalle mire economiche degl'*Impresarj*, non finalmente dalla così detta *convenienza de' virtuosi*. Questa raccolta vuol essere perciò raccomandata a preferenza d'ogni altra di simil genere. Tenne ne è il prezzo, ed ogni comica compagnia, anzi ogni attore di non volgar nome non dovrebbe andarne sfornito. Bello sarebbe ancora il vederne i singoli figurini appesi nelle guardarobe, o come volgarmente dicesi nelle *sartorie* dei teatri. Chè i figurini che del nostro teatro vanno ora pubblicandosi in litografia sono pure la miserabilissima cosa sì quanto alla verità del costume che quanto alla maniera dell'esecuzione.

Nella stessa litografia Elena si è dato principio alla pubblicazione di 12 tavole della grandezza di once 6 per 4 $\frac{1}{2}$ disegnate da Roberto Focosi, e tratte dai *Promessi Sposi* del Manzoni, al prezzo d'aust. lir. 8 in carta della Cina, lir. 7 in bella carta comune per ogni fascicolo di tavole 2. Due sole tavole ne sono finora uscite; ma esse non ci danno bastevoli argomenti, perchè proferir possiamo sull'opera tutta nè un favorevole, nè un esatto giudizio.

Moltissime cose uscirono pure dalla litografia Ricordi, ma siffatte che più o meno dimostrano l'imperfezione di quell'officina. Tale è l'opera che ha per titolo *Studio di paesaggi* di certo sig. Orsolini, con tinte troppo nere, con manierismo, con alberi che si direbbero di sasso, ed in somma con tanti difetti, che al dire de' maestri non può quest'opera essere in alcun modo opportuna a dirigere i giovani nello studio del paesaggio. Al qual uopo non possiamo che raccomandare l'operetta calcografica composta sul medesimo argomento dal pittore paesista Lorenzo Macchi, da noi altrove commendata.

Ma la litografia va nella penisola nostra sempre più estendendosi. Già parlato abbiamo altrove della romana. Il signor Giuseppe Déyé ha fondato un istituto litografico a Venezia. Da quest'istituto non sono finora a noi pervenuti che alcuni ritratti, i quali ci danno però luogo a sperare ch'esso potrà fra poco andar del pari cogli altri già da noi lodati. Somiglianti istituti furono già fondati e a Torino e a Firenze e a Napoli. E di quest'ultima città parlando, tralasciar non dobbiamo di far onorevole menzione della magnifica opera che quivi viene pubblicandosi dalla litografia de' signori Cuciniello e Bianchi, e che ha per titolo: *Viaggio pittorico nel regno delle due Sicilie* in gran foglio ed in carta della Cina, al prezzo di ducati 4. 40 per ogni quaderno. Ne abbiamo sott'occhio il primo composto di tre tavole e sei pagine di testo. Due di esse tavole consistono in vedute prospettiche di paesi, al qual genere pare che meglio che agli altri si presti la litografia. La terza rappresenta il sepolcro del Sannazzaro, e questa è sì fatta che nulla di meglio bramare si potrebbe.

Ma ritornando alle tavole colorite annunziar dobbiamo un'altra bell'opera in questo genere di litografia. Essa ha per titolo:

Descrizioni e disegni della mascherata che intervenne al real teatro di S. Carlo il carnevale dell'anno 1827 la sera dei 25 febbrajo in occasione della gran festa da ballo. Napoli, 1827, nella stamperia reale, in fol. pic. — Il soggetto di tale mascherata fu scelto dalla Maestà di Francesco I, re delle due Sicilie. Essa presentava lo spettacolo della orientale magnificenza della Corte di Persia, e sotto quelle splendidissime e doviziose spoglie era la stessa reale Corte di Napoli col numeroso seguito di dame e cavalieri. Si magnifico corteggio era accompagnato da altre vaghissime rappresentazioni di uomini, di fatti e di usanze delle nazioni più celebri, onde aggiugnere varietà ed accrescere il diletto della mascherata. Una quadriglia vestita alla foggia de' Tartari, otto coppie abbigliate alla Scozzese presentandosi danzando secondo le maniere del lor paese. Otto vezzosissime giovanette vestite coi sì graziosi abiti delle contadine della Campania ballarono diuanti ai Sovrani della Persia la clamorosa e nazionale tarantella.

Anche il ben augurato secolo dell'arti belle offerì una quadriglia tanto più gradevole, quanto dalle altre variata. Quattro dame e quattro cavalieri della corte di Francesco I re di Francia danzarono giusta il costume da essi rappresentato. Vasto ed ingegnoso campo d'invenzioni offerirono pure i fasti dell'italiana poesia. « Il fiero Dante (così nella Descrizione premessa alle tavole), il gentil Petrarca, l'immaginoso Ariosto, e l'eloquente Tasso comparvero seguiti da elette schiere che i loro carmi aveano sottratti all'oblio e consegnati per sempre alla rimembranza de' posteri. Un guerriero rivestito delle armi in uso a' tempi in cui ciascuno de' poeti viveva (o ne' tempi cui appartiene l'azione de' lor poemi) li precedeva a rappresentare l'epoche che aveano avuto la ventura di produrre questi ingegni portentosi. » Vi si vedea perciò Paolo Malatesta colla bella figlia di Guido da Polenta accompagnar l'Alighieri. La ninfa della petrosa valle di Valchiusa ed il Colonna, sì chiaro nell'armi, erano d'appresso all'innamorato Petrarca. Ruggiero, il vecchio ceppo degli eroi Estensi, e la bella guerriera Bradamante accompagnavano il gran Ferrarese. Rinaldo, il più prode de' guerrieri di Goffredo e la vezzosa seduttrice Armida seguivano il buon Torquato. I quattro altissimi poeti erano pure accompagnati dalle celebri donne che dato aveano sì bello argomento a' loro

amorosi versi. Ma fra tutte queste quadriglie ed apparizioni grandeggiava quasi un sole in brillantissimo giorno d'estate la real coppia dello Schah e della gran Sultana di Teheran, risplendentissimi di gemme e di altri fregi.

Il libro comincia da una concisa ed elegante *Descrizione della mascherata*. Seguono le poesie presentate in omaggio alla real Corte dalle persone rappresentanti i quattro grandi cantori. Viene poscia l'Elenco delle persone che componevano le diverse quadriglie ed il corteggio persiano notato coll'ordine con cui procedeva la mascherata. Le tavole sono 38 eseguite a colori nella litografia Cuciniello e Bianchi. Alcune di esse lasciano nondimeno desiderare miglior gusto di disegno e maggiore verità di costume, e quindi considerata l'opera sotto quest'aspetto, ci è forza l'affermare che in generale i figurini della festa Batthyany che vanno pubblicandosi dall'Elena sono più pregevoli e per disegno, e per esattezza di costume.

L'opera termina con una lunghissima tavola che si svolge quasi alla foggia di rotolo, e presenta la processione di tutta la mascherata distinta secondo le varie quadriglie, e coll'analogia e particolar musica posta sotto di ciascuna quadriglia, in tutto figure 84. Essa fu eseguita sotto la direzione del cav. Antonio Nicolini.

E giacchè siamo su quest'argomento, ci sia permesso il fare un cenno solo intorno ad un articolo inserito nell'Antologia di Firenze (Fasc. d'aprile), lavoro del sig. Antonio Montucci e intitolato: *La Litografia nel vero significato di tal vocabolo fu mai sempre ignota ai Cinesi*. Noi di buon grado concedendo che la litografia propriamente detta, cioè quale fra noi ora si pratica, sia stata sempre ignota ai Cinesi, non possiamo ugualmente concedere all'autore ciò ch'egli dice contro del Bartoli colle seguenti parole: *La storia della Cina del P. Bartoli potrebbe intitolarsi: Storia de' Gesuiti nella Cina, scritta da un padre che non fu missionario, nè mai andò in quel paese, di cui non istudiò nè pur la lingua*. Ma è forse necessario l'essere guerriero onde scrivere gli avvenimenti guerreschi, o pittore onde scrivere la storia della pittura? T. Livio non riferisce egli anche le militari imprese de' Romani? eppure non era nè capitano, nè soldato. Il nostro Lanzi scrisse la storia pittorica dell'Italia, e non era pittore. Per qual ragione non poteva dunque il Bartoli scrivere la storia delle missioni,

sebbene non foss'egli un missionario? Ma il Bartoli non mai andò in quel paese, di cui non istudiò nè pur la lingua. Non si può dunque fare assolutamente a meno di recarsi sul luogo, e studiare la lingua degli abitanti, onde scriverne la storia? Gli autori che a' di nostri scrivono la storia de' passati tempi, e perciò di popoli co' quali non mai conversarono, di taluno de' quali, siccome è de' Goti e delle altre barbare nazioni, non conobbero nè pure la lingua, dovranno dunque essere condannati, proscritti? Getteremo dunque alle fiamme gli *Annali* del Muratori ed altre opere siffatte? E coloro che scrissero le storie universali hanno forse, innanzi d'accingersi al malagevole incarico, viaggiato per tutto l'orbe terraqueo onde esaminare le tradizioni, e studiare le lingue d'ogni popolo? E così noi continuando fare potremmo mille interrogazioni di simile natura. Se non che un autore può scrivere una eccellente storia anche stando nella propria cella, purchè fornito sia di un buon corredo di materiali e di autentici documenti. Quest'è appunto il caso del P. Bartoli. Egli scrisse la storia della Compagnia di Gesù per ordine dei suoi superiori, che riconosciuto l'aveano attissimo a tanto lavoro, e l'attinse non già in vaghe tradizioni, ma negli autentici manoscritti del Vaticano, in quelli de' varj collegi d'Inghilterra, e nelle originali Memorie che dagli stessi missionarj state erano trasmesse. Egli non meritava dunque d'essere sì vilipeso. Nulla diremo della taccia ch'egli pure gli dà quanto alla maniera dello scrivere, intorno a che già altrove esposto abbiamo il parer nostro. Certo che noi in ciò assai più che il giudizio del sig. Montucci valuteremo quello d'un Redi, di un Mazzuchelli, di un Monti, di un Perticari e di tanti altri chiarissimi scrittori.

BIOGRAFIA.

Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro ordinate da Gio. Battista Vermiglioli. — « Non ci ha scienza, non ci ha facoltà letteraria, le di cui storie non abbiano da togliere nuovo pregio da questa Biografia per le notizie nuove, rare ed aneddoti che vi si raccolgono, e per la copia grande di scritti inediti, le di cui notizie in buona parte vi si danno per la prima volta. Questi per altro sono sempre lavori, i quali sebbene sortiti da mediocrissime penne, si raccomandano per sè

medesimi sui rapporti della grande utilità che arrecano. La Storia della giurisprudenza vi primeggia per la copia de' soggetti che la illustrarono, e perchè buona parte di que' sapienti dottori divennero per la scienza loro anche uomini di Stato: così la vita di essi interessa pure la storia politica. Quelle di ogni amena letteratura, delle mediche, filosofiche e sacre discipline hanno pure di che rendersi più ricche; dicasi lo stesso delle Storie genealogica e regolare, imperciocchè le primarie patrizie famiglie e tante altre, e le regolari corporazioni vi hanno tutte assai distinti soggetti per letteratura e per iscienza, da rendere sempre più splendidi i fasti di quelle prosapie e di quei sacri istituti.

L'opera dall'autore già terminata dopo non breve studio e fatica, sarà divisa in due volumi in 4.º, ogni volume sarà diviso in due parti, ciascuna di fogli 25 incirca, e tutta l'opera sarà ripartita in sole quattro distribuzioni; la stampa per altro non s'incomincerà finchè non sarà concorso un sufficiente numero di associati.

L'edizione nella carta e caratteri sarà come il manifesto.

Il prezzo sarà di bajocchi tre e mezzo per ogni foglio di pagine 8.

Chi troverà dieci associati avrà l'undecima copia in dono.

Le spese di dazio e porto saranno a carico dei signori committenti.

Le associazioni si riceveranno in Perugia dagli editori, e presso i principali librai d'Italia distributori del manifesto."

Perugia, 23 febbrajo 1828.

Vincenzo Bartelli e Giovanni Costantini.

V I A G G I.

Viaggio del signor conte Alessandro de la Borde nel Levante (*). — Chiedendomi, o signori, la narrazione del mio viaggio, voi destate in me il rammarico di non averla renduta più degna dell'attenzion vostra, e tale da meritarsi almeno la vostra indulgenza: io vi farò conoscere quale ne fu lo scopo; e ciò varrammi di scusa.

Occupato specialmente nell'educazione del figliuol mio, e vivamente bramando di far sì ch'esso un giorno degno

(*) Estratto dal Rapporto stesso del sig. Conte all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere.

fosse della vostra stima, ho creduto di doverlo sommettere ad un nuovo metodo di educazione più esteso, più penoso, ma che a' di nostri mi sembra necessario onde porci in armonia coi lumi e colle idee del secolo.

Questo metodo (chè cosa troppo lunga sarebbe il volerlo qui tutto spiegare) consiste, quanto alla sua prima parte, nel congiugnere agli studj classici ed alla cognizione di più lingue moderne un viaggio d'applicazione ne' più celebri paesi dell' antichità, o per così dire il periplo del Mediterraneo. Questo travaglio, siccome voi stessi vedete, non esclude le scoperte, ma non le prende pure a scopo principale. Ond'è rendere tal intraprendimento più gradevole e meno dispendioso, ho procurato di unire al figliuol mio alcuni giovani compagni, i quali amassero di dividere con lui questo genere di studj, e fui bastevolmente fortunato d'incontrarne di siffatti che a' miei desiderj corrispondessero. L'uno d'essi è il sig. Becker, figlio del prode generale di questo nome, ed egli stesso ufficiale dello stato maggiore, pieno di talenti e di zelo; l'altro il sig. Hall, distintissimo giovane Inglese, e finalmente il duca di Richelieu, che troppo presto ci ha abbandonati per recarsi ad Odessa, ove adempiere ad un dovere di riconoscenza.

Dopo un ben lungo tempo di studj in Italia, ed un breve soggiorno nelle isole joniche, noi giugnemmo sulla terra classica della Grecia, ove tante ed importantissime cose essere voleano visitate. Ma la politica situazione del paese ci obbligò ad invertire l'ordine de' nostri lavori ed a cominciare dalle altre parti dell'impero Ottomano. Che però da Smirne, ove arrivammo il 15 luglio 1826, datano le ricerche ch'essere potrebbero di qualche importanza.

L'Asia minore, voi lo sapete, o signori, non è tuttavia ben conosciuta: nondimeno qual è mai il paese che contenga più rimembranze o più monumenti di non piccolo interesse? I viaggiatori che preceduti ci hanno in questa regione, vi giunsero pressochè tutti per le coste, e non penetrarono nelle terre che a venti o trenta leghe. Noi procurato abbiamo di dar compimento ai lor lavori arrivandovi per l'interno, e raggiungendo i punti ov'eglino eransi arrestati. Il nostro primo viaggio fu da Smirne a Costantinopoli, passando per *Sardi*. Questa città, la più importante che s'incontri sulla strada, giace sur un'elevazione, ond'è dominata la pianura dell'*Hermo*: le rovine

delle sue mura si prolungano dalle due sponde del *Patto-
lo*, debole ruscello che a' tempi di Strabone già più non
rotolava le particelle d'oro. Due colonne joniche soste-
nenti un grande cornicione, sono i soli avanzi del tempio
di Cihela. Nulla pareggiar potrebbe l'eleganza del loro
capitello, le cui volute sono adorne di piccole palme: esse
non s'innalzano dal suolo che per una metà, ma dal loro
diametro può calcolarsi che abbiano cinquanta piedi d'al-
tezza. Sul pendio del colle all'opposto lato veggonsi un
teatro ed uno stadio. Più non sussiste alcun abitante in que-
sta celebre città. Solo alcune tende di poveri *Urachi*, popoli
nomadi, adornano tutte le sponde del *Patolo*: e dall'alto
della rocca di Creso non altri monumenti scorgonsi nella
sottoposta campagna, fuorchè le tombe dei re della Lidia.
Tali tombe consistono in una specie di grandi elevazioni
di terra (*tumuli*) al numero di circa sessanta: tra esse di-
stinguesi la tomba di Aliatte, padre di Creso, della quale
parla Erodoto come del più considerabile monumento che
egli veduto abbia dopo le piramidi, e che realmente s'as-
somiglia ad una naturale o vera montagna. Siccome poi
lo storico soggiugne che tale tomba fu fatta a spese delle
cortigiane di *Sardi*, così può dalla sua grandezza giudi-
carsi che i costumi non eran in questa città i più austeri.

Uscendo da *Sardi*, e traversando l'*Herme* si passa nella
pianura dell'*Ircania*, ed entrasi nella catena delle mon-
tagne conosciute sotto il nome di *Youssouf-Dagh*, che
dall'Olimpo si estende all'Ida, e forma la separazione delle
acque del mare di Marmara da quelle dell'Arcipelago. Da
per tutto su questa via incontransi di distanza in distanza
fontane innalzate da uomini benefattori, de' quali leggesi
il nome sulla pietra, ordinariamente congiunto ad un ver-
setto del Corano. Noi scorgemmo sovra una di esse il
seguito passo: *L'uomo il più perfetto è colui che è il più
utile ai suoi fratelli.*

Non vi parlerò di Costantinopoli, o signori: nulla ci
ha di più noto quanto la bellezza della sua situazione, e
quanto il poco splendore de' suoi edificj. Noi fummo colà
testimonj di tre avvenimenti che appieno ne caratterizzano
il soggiorno: una rivoluzione, la peste ed un incendio.
Dopo d'esserci trattenuti per sei settimane nella casa della
contessa Guilleminot, che ci ha colmati di gentilezze,
pensammo a metterci in cammino pel Cairo passando per

l'interno dell'Asia. Il buon successo di tale viaggio dipendere dovea dal modo con cui l'avremmo intrapreso, ed era quindi d'uopo deviare dall'ordinario uso de' viaggiatori, di cui Seetzen ed il colonnello Boutin giaciuti erano vittime. Abbiamo perciò divisato di provvederci a Costantinopoli di cavalli e di armi, di prendere gli abiti musulmani, di munirci di un ben espressivo firmano, che ci venne procurato dall'ambasceria francese, e di aggiungere al nostro convoglio, oltre un Tartaro della Porta ed un Dragomano, anche un numero di esperimentati famigli. Per tal modo ci venne fatto di formare una truppa di dodici uomini a cavallo, avendo ciascuno un fucile a due canne, e quindi superando in armi a fuoco gli abitanti di quasi tutti i luoghi ove ci fu forza il trattenerci. Mercè di qualche pugno di *paras* (picciole monete turche) opportunamente distribuito, ci conciliammo la benevolenza in un colla considerazione; ed in que' medesimi luoghi, dove isolatamente potuto avremmo fare appena qualche nota, ci era accordato di tranquillamente stabilirci per disegnare e misurare i monumenti, senza recar inquietudine agli abitanti e senza riceverne punto. L'umile prezzo delle derrate nel Levante rende poco dispendioso cotal modo di viaggiare. Così noi trascorso abbiamo l'interno dell'Asia minore, la Siria e la Palestina. Nell'impossibilità di darvi un compiuto ragguaglio di tutt'i nostri lavori, e delle osservazioni cui essi diedero luogo, non farò che indicarvi le principali scoperte o ricerche da noi fatte. Uscendo dalle città di *Nicomedia* e di *Nicea*, dove tuttora veggonsi importanti rovine, ci dirigemmo all'est verso le sponde del *Sangario*, ed appena giunti presso del lago *Sabanja*, l'antico *Sofone*, trovammo un monumento romano della più grande dimensione: quest'è un ponte di sei arcate preceduto da un arco di trionfo, e terminante con una specie di ripetizione dell'arco stesso in forma di volta, addossato alla montagna ed aperto dai due lati pel passaggio di una strada romana. A dieci leghe *sud-ovest* di *Cutahia*, punto culminante di questa parte dell'Asia, giungemmo ad una città romana, non mai visitata da alcun viaggiatore, e della quale non danno pure indizio veruno gli antichi itinerarj. I suoi principali edificj consistono in un grande teatro, uno stadio, varj portici ben conservati ma di piccola elevazione, un tempio jonico della più elegante

architettura, le cui colonne sono scannellate e di un sol pezzo di marmo di trenta piedi d'altezza: esse sostengono un cornicione ornatissimo e del gusto il più squisito. Dai frammenti di un'epigrafe appartenente al frontone rilevasi che questo tempio venne restaurato a' tempi di Adriano e ad Apolline consecrato. Questo luogo appellasi in turco *Chapder*, ed è inaffiato da un corso d'acqua che si trapassa sopra un ponte romano di cinque arcate così ben conservato come lo è la volta romana a cui esso mette. Da *Chapder* ci recammo al monumento frigio descritto dal colonnello *Leake*: ebbimo la fortuna di scoprire nella medesima valle un altro simile monumento, ed a sei leghe più oltre, un terzo assai più considerabile con un'iscrizione nel medesimo carattere. Ma ciò che più c'importava di riconoscere e che ci obbligò a due mesi di ricerche fu la regione compresa tra *Affiom-Karahissar*, *Denislu* ed *Isparta* onde poter ben determinare le sorgenti ed il corso del *Meandro*, del *Lico* e del *Marsia*, il sito d'un gran numero di antiche città poste sulla loro sponda, specialmente poi quelle di *Jerapoli* e di *Afrodisia*. La prima, celebre in ogni tempo per le sue acque minerali, conserva ancora la caverna mefitica di cui parla Strabone, nella quale gli agelli cadevano in asfissia: vi si trovano pure le ruine del tempio d'Apolline ed una lunga serie di magnifiche tombe. Dal mezzo d'*Afrodisia*, in oggi *Guera*, s'innalza il tempio di Venere, d'ordine jonico ed in gran parte conservato. Alla sinistra sono lo stadio ed il teatro. Dall'una parte all'altra domina un portico jonico della più grande eleganza. *Afrodisia* è realmente la città di Venere: varj amori sostengono le ghirolande sul cornicione del portico; una caccia d'amori contro d'ogni specie d'animali adorna l'interior fregio del tempio, più frammenti del quale sono tuttora ben conservati. Cento iscrizioni greche sparse tra le rovine rendono vie più vivo l'interesse che si prova all'aspetto di questo luogo.

Per andare da *Guera* a *Conié*, passando per *Isparta*, si traversa un paese di montagne tagliato da grandi laghi. Quivi è propriamente la Svizzera dell'Asia minore. *Eyerdir* s'assomiglia all'Isola bella del Lago maggiore. Questa catena di montagne racchiude varie antiche città, che non ancora state erano riconosciute, e delle quali ci fu dato di determinare il sito: tali sono *Salagasso*, *Antiochia*

di *Pisidia*, *Gremna* e *Selga*; ma più d'ogn' altro luogo *Conié*, l'antica *Iconio*, merita l'attenzione de' viaggiatori. Questa città contiene curiose vestigia di ogni età, e soprattutto monumenti arabi de' Sultani seldjiouici, i quali per eleganza e perfezione non sono punto inferiori ai moreschi edificj della Spagna. (Sarà continuato.)

S T A T I S T I C A.

Popolazione della Svizzera nel 1827 1,978,000 anime; cioè: Cantone di Zurigo 218,000 — Uri 13,000 — Glaris 28,000 — Solura 53,000 — Appenzell 52,500 — Argovia 150,000 — Vaud 170,000 — Ginevra 52,500 — Berna 350,000 — Schwitz 32,000 — Zug 14,500 — Basilea 54,000 — S. Gallo 144,000 — Thurgovia 81,000 — Wallesse 70,000 — Lucerna 116,000 — Unterwalde 24,000 Friburgo 84,000 — Sciaffusa 30,000 — Grigioni 88,000 Ticino 102,000 — Neuchâtel 51,000 (*Dallo Schweitzerisches Archiv.*).

P O L E M I C A.

Nel fascicolo dello scorso marzo di questa Biblioteca abbiamo procurato d' esporre in termini chiari ed intelligibili ad ogni classe di persone il vero senso dell' annuncio pubblicato dal celebre astronomo Olbers intorno al passaggio d' una cometa per l' orbita della terra. In diversi altri giornali sono stati pure inseriti degli articoli tendenti allo stesso scopo. Fra gli altri il *Globe*, riportando una lettera che su tale argomento era stata diretta all' Accademia R. delle scienze di Parigi, vi aggiunse alcune sensatissime annotazioni, nelle quali riconoscendosi come certo e come conforme ai calcoli dell' Olbers e del Damoiseau il passaggio della cometa nell' anno 1832 per l' orbita della terra, dichiarasi esser falsa all' opposto, e proveniente soltanto dalla crassa ignoranza di alcuni gazzettieri, la supposizione d' un urto o d' un notevole avvicinamento di quei due corpi. L' *Antologia* poi di Firenze e la Biblioteca universale di Ginevra, per meglio rischiarare questo punto, giudicarono conveniente di riprodurre, l' una in lingua italiana, l' altra in francese, le Memorie originali dell' illustre astronomo di Brema.

Non ostante tutto ciò un anonimo (il quale non s' è data la cura di porsi al fatto di ciò che è stato detto e

si va dicendo dagl' intelligenti d' astronomia) in una sua lettera inserita nel nuovo Raccoglitore (giugno 1828), immaginandosi che penda tuttora una lite fra un professore tedesco ed un accademico parigino, chiama gli astronomi francesi ed italiani a pronunciare un giudizio su tale argomento.

In verità non è necessario ricorrere alla scienza dei primi astronomi d' Europa per isciogliere le proposte difficoltà, bastando una dramma di buon senso per intendere che una cometa che incontra l' orbita della terra, non incontra e non urta perciò la terra medesima. L' equivoco che prende l' anonimo non è diverso da quello che prenderebbe chi avendo inteso dire che la diligenza che va da Milano a Genova attraversa la strada del corriere che va da Parma a Torino, s' immaginasse essere imminente il pericolo d' un urto del carretto del corriere medesimo col legno della diligenza.

L' autore dell' articolo di cui parliamo, dopo aver esposti questi suoi dubbj e questo suo desiderio d' una formale sentenza, si vale dell' occasione per citare due casi nei quali, a parer suo, le predizioni astronomiche sono state smentite dal fatto; ma anche in ciò egli prende dei grossi equivoci. Egli si rammenta che diciotto anni fa (e qui la memoria lo ha tradito, giacchè il fenomeno del quale intende parlare avvenne nel 1804) *gli astronomi predissero che doveva venire un tal eclisse solare che a mezzogiorno si sarebbero dovuti accendere i lumi*. Ma perchè l' anonimo che ha una memoria così felice, non cita le opere e le pagine nelle quali fu esposta questa falsa predizione? Imperciocchè se l' annunzio dell' insolita oscurità non comparve che nelle gazzette di quel tempo, sarebbe ingiusto l' attribuirne la colpa ai calcolatori, i quali coi loro computi lo avevano ad una voce smentito, come smentiscono ora la predizione dell' incontro della cometa colla terra. Di fatti percorrendo le opere più accreditate che sono specialmente destinate all' annunzio dei fenomeni celesti, non troviamo che in esse si fosse fatto alcun cenno della supposta oscurazione.

Nell' Almanacco nautico, per cagion d' esempio, che esce ogni anno in luce in Londra coll' autorità di quell' ufficio delle longitudini, trovasi per l' anno 1804 la seguente notizia dell' eclisse solare che riportiamo colle stesse parole dell' originale inglese: *Feb. 10 and 11 sun eclipsed visible at Greenwich Digits eclipsed 8° 36'*.

Non era necessario essere profondi astronomi per intendere che un'eclisse d'otto digiti è un'eclisse nel quale rimane scoperta una terza parte del disco del sole in diametro, o circa quattro decimi in superficie; nessuno adunque in Londra, ove quell'almanacco fa testo, od appena le persone più idiote, avranno pensato ad accendere i lumi.

Nella *Connaissance des tems*, effemeride astronomica che si pubblica dal bureau delle longitudini di Parigi (année XII R.) si esposero più minutamente le circostanze dell'eclisse che dovevano osservarsi in diverse parti del globo. Nel citato volume pag. 156 si legge: *L'éclipse sera à Paris de 9^h 23'*. *Cette éclipse sera centrale et annulaire en Russie, en Allemagne, en Italie*. Ora chi aveva studiati i primi rudimenti della sfera doveva sapere che l'eclisse annulare è quello in cui una porzione del disco del sole apparisce come una corona attorno a quello della luna. Più avanti si parla del dubbio che rimaneva se quest'eclisse potesse essere totale per alcune parti dell'Africa, dipendendo ciò dall'esistenza o non esistenza del fenomeno fisico detto inflessione della luce. Quest'avvertenza non era da ommettersi in un'opera destinata pei dotti, nè gli autori di essa potevano ragionevolmente prevedere che l'ignoranza del volgo giungesse al segno di accendere i lumi a Parigi perchè era stata annunziata come possibile un'oscurazione del sole a Tripoli di Barberia.

Ommettendo per brevità di riferire ciò che leggesi nelle effemeridi di Berlino, di Vienna e di altri paesi oltre montani, le quali tutte s'accordano nei sentimenti degli astronomi di Parigi e di Londra, veniamo alla nostra Italia.

Nelle effemeridi di Milano pel 1804 si leggono intorno all'eclisse suddetto queste sole parole:

11 Febbrajo eclisse del sole visibile a Milano

Principio 11^h o' avanti mezzodi

Fine 1 50 dopo mezzodi

Quantità dell'eclisse digiti 10 59' dalla parte australe; e neppur una che accenni oscurità (1).

Ma che più? nello stesso giornale *astrometeorologico* di Padova, giornale compilato ad uso principalmente del

(1) È da notarsi che i moderni, appunto per evitare ogni falsa interpretazione, s'astengono dall'usare il vocabolo d'*oscurazione* che si adoperava in passato per indicare la *quantità* o *grandezza* degli eclissi.

popolo, e nel quale non sarebbe stata maraviglia l'incontrare qualche stravaganza; giacchè molte in esso talvolta se ne spacciavano in genere di meteorologia, troviamo intorno all'eclisse del 1804 un annuncio giudiziosissimo in ogni sua parte. « *L'eclisse*, dice il compilatore, sarà quasi totale in molte parti d'Europa e totale in alcune parti dell'Africa: per Padova sarà di digiti $11 \frac{1}{2}$ »; indi soggiunge « Non prenda il volgo cattivo augurio; perchè ci furono più eclissi del sole affatto totali ne' passati secoli senza danno ». In questo brevissimo avvenimento due cose si rilevano: 1.° che si produceva l'esempio degli eclissi totali dei passati secoli come un argomento *a fortiori*, ritenendosi per certo che quello che si attendeva, essere doveva a Padova solamente parziale; 2.° che mentre si procurava di premunire il popolo contro qualunque idea superstiziosa, non cadeva neppure in pensiero all'autore dell'almanacco di prevenirlo della necessità di provvedersi di lume.

Il secondo caso di predizione astronomica non avvertata che l'anonimo rammemora è quello dei disastri che si temettero dall'arrivo d'una cometa nell'anno 1773. Questa falsa notizia sparsasi a Parigi nell'anno suddetto ebbe origine da una Memoria che il Lalande doveva leggere in una pubblica radunanza dell'Accademia delle scienze e che non lesse, perchè essendo iscritto in ultimo luogo nel novero dei lettori mancò poi il tempo alla recita. Il titolo però solo della memoria *Réflexion sur les comètes qui peuvent approcher de la terre* inserito nel programma dell'adunanza eccitò, com'era naturale, una vivissima curiosità di conoscerne il contenuto; la notizia se ne sparse pel pubblico (1), il quale s'immaginò che l'incontro d'una cometa fosse predetto per quell'anno medesimo, dove all'opposto il Lalande non trattava d'alcuna cometa particolare, ma parlava in generale della probabilità d'un notevole avvicinamento di alcuno di questi corpi celesti. Non negheremo che quell'astronomo non fosse alcun poco amante delle cose maravigliose, e non cercasse talvolta le occasioni di far parlare il mondo di sè; ed in fatti vedesi che in varj luoghi delle sue opere ricorda con una certa

(1) Ora sappiamo in qual modo si diffondono a Parigi le notizie delle cose trattate nelle radunanze delle società scientifiche (V. Biblioteca italiana, t. 50, pag. 138.).

compiacenza l'accidente del panico timore al quale egli aveva dato origine. Ma tolta questa piccola vanità, non possiamo accusarlo d'alcun'altra colpa; giacchè tutto ciò ch'egli diceva in quella Memoria era fondato sui sodi principj della scienza. Era poi tanto lontano dal vero che vi si contenesse alcuna funesta predizione, che la polizia di Parigi non trovò miglior modo per calmare la paura del popolo che quello d'eccitare il Lalande a render pubblico il suo scritto colle stampe.

Leggiamo nella *Revue Encyclopédique* di febbrajo un articolo sull'opera del dott. Lichtenthal = *Dizionario e Bibliografia della musica* = al quale crediamo che sia nostro debito il fare alcune osservazioni. Quell'articolo dà molte lodi all'autore, le quali consuonano non pure col giudizio che ne ha proferito la Biblioteca Italiana, ma sì ancora col voto dei più accreditati giornali di Francia e di Germania: ma l'estensore soggiunge poi alcune censure le quali o non sussistono, o non meritavano almeno quelle parole acerbe anzi che no dalle quali si trovano accompagnate. Vi è detto *on y trouve sur la même ligne* (cioè come compositori dello stesso grado) *Lemoine et Méhul, Jadin et Cherubini*, e si soggiunge: *en vérité cela passe raillerie*: questa conclusione, trattandosi d'uomo sì diligente e sì conosciuto com'è il dott. Lichtenthal, sarebbe inopportuna quand'anche fosse vera l'accusa, diventa poi inopportunissima quando si consideri che dei tre autori che l'estensor dell'articolo afferma collocati *sur la même ligne* con Méhul, non se ne trova neppur uno in quell'articolo; *et voilà ce qui passe raillerie*. Così si rimproverano al signor Lichtenthal frequentissime alterazioni nei nomi proprj, poi se ne citano alcune che l'autore medesimo rettificò nell'indice o nell'errata-corrige. Se l'estensore dell'articolo avesse guardato a questi due luoghi, si sarebbe forse persuaso che quelle alterazioni non sono poi tanto frequenti com'egli afferma, e le poche le avrebbe perdonate di leggieri all'immenso numero dei nomi citati nell'opera ed a quelle cagioni che l'autore accenna con buon giudizio nella sua prefazione. Finalmente l'estensore dell'articolo rimprovera il dott. Lichtenthal d'aver collocato (*avec Laborde*) Roussier tra i primi autori del suo secolo. Il signor Lichtenthal non ha già citato il voto del Laborde per

provare che il Roussier fosse uno de' primi autori del suo secolo, come pare che abbia creduto l'estensore dell'articolo; ma solo accennando i rapidi progressi di questo autore nell'arte sua, dice che a 25 anni non conosceva neppure una nota, ed a 30 meritava già (al dire di Laborde) di essere annoverato fra i primi autori del suo secolo. Questa maniera di esprimersi non significa già in italiano, che il Roussier sia stato veramente uno dei primi autori dell'età sua, ma bensì che i suoi progressi in cinque soli anni furon sì rapidi, che non mancò neppure chi lo collocasse in quell'onorevole schiera.

F. A.

Rettificazione d'un luogo dell'articolo sulla Giraffa inserito nell'antecedente quaderno, pag. 273. — L'egregio e dotto sig. avvocato Gio. Antonio Benini di Prato con una sua gentilissima in data del 4 luglio p.^o p.^o ci avverte aver il sig. Acerbi errato credendo che Buffon chiami la Giraffa un animale utile, mentre lo dichiara anzi uno de' più inutili. E di fatto nell'edizione di Parigi 1749-67 ed in altre ancora il Buffon dice che la Giraffa senz'essere un animale nocivo *est en meme temps l'un des plus inutiles*. Ma nella bella ed ampia edizione fatta parimente a Parigi per opera del Sonnini 1798-1807 leggesi tutto il contrario, cioè *des plus utiles*, forse per errore di stampa. Tanto è vero che le più belle edizioni non sono sempre le più scevere d'errori! Ora abbian tutte le ragioni di credere che questo medesimo sbaglio, facilissimo ad occorrere per la semplice od accidentale omissione di una sillaba, accaduto sia anche in taluno, forse de' primi esemplari, della traduzione italiana pubblicata ultimamente a Venezia dal Missiaglia, e per avventura in quello di cui fece uso il sig. Acerbi, comechè in altri esemplari ed in quello che abbiamo sotto occhio leggesi l'aggiunto *inutili*. Col tempo potrà chiarirsi la causa da cui fu mosso il sig. Acerbi nell'asserzione sua. Intanto rendere dobbiamo grazie al sig. avv.^o Benini per l'osservazione ch'ci si è compiaciuto di trasmetterci.

Alcune parole pel sig. Malachisio. — Ci è pervenuta una lunga risposta agli articoli della Biblioteca Italiana sulle poesie del sig. Malachisio. Noi la credevamo opera dell'autore istesso, ma sentiamo che per confessione di lui,

appartiene in vece a suo figlio; così di un poeta è nato un prosatore, e tutti d'un medesimo valore. Quella risposta si sforza a far credere che l'estensore del secondo articolo fu spinto da animosità; perchè a certi ingegni piacerebbe più sapersi odiati, che non lodati. Il sig. Malachisio per altro non potè trovare animosità nel primo articolo, eppure collocò chi lo scrisse fra i *lettori dozzinali*, e revocò in dubbio s'egli conosca ed ami lo studio delle sacre carte. Corrisponde così il sig. Malachisio a chi (sollecitato da lui medesimo) lo avverte, che se non vuol farsi ridicolo, non istampi più versi! Chi lo giudicò poi la seconda volta nol conosce neppur di persona; la qual circostanza credemmo che non dovesse nè spiacere, nè far danno al poeta. Del resto la Biblioteca non quistionerà più oltre nè col sig. Malachisio, nè col suo apologista intorno al merito delle poesie cadute già troppo in discorso, perchè finalmente sappiamo che le poesie del sig. Malachisio, qualunque possa essere stata la diversità dei tempi, delle intenzioni, dei fini, delle dottrine con cui le scrisse, non hanno fatto mai nè ben, nè male a persona del mondo. Egli continui pure a credersi un poeta, e si paragoni come può all'autore degl' *Inni sacri*; noi continuiamo e contiueremo sempre a crederlo un misero verseggiatore. Quando gli uomini dotti dichiareranno poeta il sig. Malachisio la Biblioteca confesserà il suo errore, ma le sarà lecito domandare: Come sono dunque poeti coloro che pensano e scrivono tanto diversamente da lui?

Riflessioni sopra la *Risposta ad un articolo inserito nel fascicolo di aprile della Biblioteca Italiana per l'anno 1828, che leggesi nel Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete n.º 85.* — Opera degna di lode è quella di chi con animo bene intenzionato, e co' modi che la convenienza insegna, si fa a difendere da ingiuste censure le dottrine che altri venne esponendo. Per lo che noi ci mostriamo sempre pronti ad accogliere di buon viso qualunque rimostranza che l'altrui migliore accorgimento ci faccia per ricondurci sul diritto sentiere, ove questo avessimo per nostra sventura smarrito a danno di chi impresimo a giudicare. Uno zelante ma non sempre gentile censore si è mosso a scrivere contro il nostro

articolo sul Saggio di zoologia fossile del prof. *Catullo* (1), non sapremmo ben decidere se più coll'intenzione di riparare al torto ch'ei crede fatto al suo cliente, o piuttosto per isfogare contro di noi la generosa sua bile: tanto ci è prodigo di sentimenti e di espressioni avverse ai modi bene costumati ed urbani. Eccederemmo quindi in condiscendenza al comando ch'egli ci fa di rispondergli, se avendovi anche qualche parte di assoluta ragione in alcuni titoli di quella querela, volessimo più che di volo intrattenerci con chi non usa linguaggio convenevole a buon critico.

Il compilatore dell'articolo inserito nella nostra Biblioteca non è forse da tanto da eguagliare in valentia il veneto propugnatore, ma meno di lui al certo dogmaticamente giudicò dietro la scorta del ragionamento e de' fatti, non potersi sì facilmente accordare, che le più antiche montagne conchigliacee siano surte in un mare rimasto sempre tranquillo, e ben si poteva intendere da quanto si espone in appresso che il valore di quel *sempre* si riferisce al periodo in cui quella formazione si effettuò, abbenchè giusta il dettato dell'autore fosse in arbitrio di ognuno lo estenderlo anche a tutto il tempo della dimora del mare primitivo sopra la terra, quando non si dichiara, siccome era indispensabile, quello che s'intende per *soggiorno tranquillo del mare sopra la terra*; omissione ravvisata dallo stesso nostro censore: nè quel *sempre* a noi pare che turbi in verun modo la nettezza e la precisione del concetto che si è creato l'autore, alla vista della regolarità con cui in molti luoghi appaiono distribuiti i fossili organizzati nelle montagne secondarie; concetto sul quale non abbiamo saputo acquietarci, e che non acquista all'occhio nostro bastevole verisimiglianza, nè pure per i fatti che il propugnatore ne riporta, giacchè quelli non danno luogo se non che in modo affatto arbitrario a congetture contrarie al nostro opinare. Frattanto il severo critico che mena tanto rumore per un *sempre*, che in senso nostro non è *velenoso*, si fa lecito di permutare a sua posta il nostro linguaggio, onde la significanza ne torni quella che più gli conviene, e noi sembriamo insensati. Veggasi a piè della pag. 73, se ciò che l'estrattista ha scritto, equivale a quanto il veneto

(1) Fascicolo d' aprile 1828.

giornalista riporta in questi termini « vuole egli che le montagne zoolitiche non sieno state formate dal mare per precipitazione de' principj costituenti le rocce di sedimento. » In vece si legge nel nostro giornale « Trattandosi dei testacei sui quali versa particolarmente la quistione, osserviamo che quelli del mare presente (a riserva di poche specie che compajono a galla e di alcune altre che aderiscono ag'li scogli e alle costiere) giacciono costantemente nei fondi, nè potrebbero pel peso dei loro nicchi e per difetto di strumenti natatorj sollevarsi per entro al fluido in cui vivono. Ora nella supposizione che le montagne zoolitiche siansi formate nel mare per precipitazione dei principj costituenti (il che è tanto verisimile che sarebbe stata nostra grande temerità il negarlo, come si è supposto da chi mal seppe intenderci), senza previo sconvolgimento (a questa espressione doveva il censore fissare la sua mente, e l'abbiamo scritta in carattere corsivo perchè non gli sfuggisse inavvertita) in qual modo i testacei che dobbiamo supporre giacessero tutti sui fondi, giusta il modo di vedere dell' autore (che li vuole morti e incarcerati dai sedimenti nel luogo ove nacquero), avranno mai potuto venire in situazione donde di continuo precipitarsi o vivi od estinti in uno co' materiali terrestri? » Noi non sappiamo prescindere nella formazione delle montagne zoolitiche dall' idea di una simultanea precipitazione de' materiali terrei e de' corpi organici involti, il ripetiamo. Non sa prescinderne nè pure l'autore, perchè usa pur desso il verbo *precipitarsi* (1) a pro de' secondi, e veggasi quindi quanto acquisti di valore quella nostra espressione negletta dal veneto propugnatore, senza previo sconvolgimento: in quanto che non altrimenti si può intendere come que' corpi che pel peso loro specifico giacciono naturalmente in fondo al mare, vengano in situazione di precipitarsi. E così proseguimmo. « Come poi si può concepire che que' corpi andassero riproducendosi sopra fondi che continuamente elevandosi, rinnovavano ad ogni istante la superficie per la non interrotta precipitazione de' materiali? E quando anche la loro generazione, il loro sviluppo od incremento

(1) . . . e con la scorta fedele dell' osservazione verremo a conoscere la probabilità che un vasto mare abbia inondata la terra, in fondo al quale si sieno precipitati i materiali delle montagne, insieme cogli animali che allora allignavano (p. 15).

potessero effettuarsi, e indubitato che que' materiali dovevano seppellirsi al loro primo apparire: e notisi che pare assumessero tosto lo stato pietroso. » Non aggiungeremo qui la replica degli argomenti, che desunti dallo stato e modo di trovarsi dei testacei entro le rocce, ricordammo a fine di dare maggiore appoggio al nostro avviso. Qualunque però esso sia, noi non ci diamo per vinti nè pure dal fatto con cui il critico pretende avvalorare mirabilmente i pensamenti dell'autore. Ei ci narra che i gusci delle conchiglie che vivono sui fondi più bassi dell'Adriatico, si rinven- gono incastrati in quella sorta di pietra che appellasi *caranto*, e che si eleva per più centinaia di piedi sopra il fondo medesimo. Ognuno dee intendere, giusta il dettato del critico, che quella *pietra* vada giornalmente producendosi, e troverà quindi necessario il domandare se l'elevazione del fondo dell'Adriatico vada progredendo in modo lento ed insensibile, ovvero in guisa da offerire una determinabile risultanza in un corto periodo di tempo (1): noi dobbiamo attenerci al primo caso, giacchè il secondo ci condurrebbe alla conseguenza che fra alquanti secoli al più, l'Adriatico debba scomparire per intero, in quanto che il suo fondo sorgerebbe ad occupare interamente lo spazio che ora alle acque appartiene. Ma d'altronde quel modo lento ed insensibile di formarsi di una pietra conchigliare non può pareggiarsi al procedimento col quale natura innalzò le antiche montagne zoolitiche, perchè troppo chiare sono le ragioni e i fatti che dimostrano essere quello avvenuto per più o meno rapida precipitazione de' materiali costitutivi: se ne ha prova solenne, oltre a quanto fu da noi osservato in una nota, nello stato d'indecomposizione d'una gran parte de' fossili contenuti. Ove gli esempi somministrati dai testacei non bastino a comprovare questo fatto, avremo ricorso ad uno che si offre alla nostra contemplazione nelle venete provincie, e che parla all'occhio di chiunque. Gl'ititoliti del monte Bolca (come quelli pure di Mansfeld e di altre località) esistenti in rocce che si credono appartenere al periodo secondario, si trovano in uno stato di

(1) Si avrebbe diritto anche di essere informati dove precisamente si elevi quella pietra sul fondo di quel mare, che generalmente non è molto profondo se non in quelli che appunto diconsi canali di navigazione.

conservazione ed in tale posizione da potere andar certi che sono stati sorpresi subitamente ed istantaneamente dai materiali pietrosi, i quali nel deporsi gli hanno avviluppati: è singolare il caso riportato dal *Faujas* di un pesce che sta ingojandone un altro più piccolo, e che quindi venne colpito istantaneamente da morte. Certo è poi d'altronde, che con *previo sconvolgimento* del mare que' materiali terrei si sono portati a seppellire que' pesci (e probabilmente in un'epoca anteriore all'ultima catastrofe acquosa), se almeno non si vogliono precipitati dal cielo.

E ciò per noi basti su di tale subbietto: così piccole reputiamo poi le nostre forze, così soggetto ad errare il giudizio umano in argomenti di sì misteriosa indole, che non ci dorremo perchè quelli cui non piaccia il sentire nostro, s'inclinino di preferenza al decreto di questi novelli giudici ben più di noi competenti. — Ma continua la critica revisione circa il nostro dettato. Contrarj all'idea che le antiche montagne zoolitiche sieno surte in un mare permanentemente tranquillo, abbiamo ricordati i grandi sconvolgimenti marini supposti da due acutissime menti, il *Cuvier* ed il *Breislak* (che son *valenti* e non naturalisti *da tavolino*); ma non per questo ci siamo ideati, come arbitrariamente suppone il censor nostro, di *fare sforzi per persuadere i meno veggenti essersi il mare portato varie volte sui continenti, ed altrettante cacciato entro l'odierno suo letto* (1). Questa sarebbe in iscorcio la teorica di *Cuvier*,

(1) Noi avemmo ricorso all'idea di ampie correnti non per ispiegare la derivazione (*) dei fossili da luoghi lontani, ma per mostrare semplicemente come i testacci sollevati dall'azione delle acque dai fondi nativi potessero trasferirsi *senza grave disperdimento* anche a ragguardevole distanza: accordato alla nostra espressione un tale valore, si troverà che non avemmo ricorso

(*) Si avverta il nostro critico che il vocabolo *derivazione* è stato sostituito da noi a quello di *provenienza* usato dall'autore: vedrà quindi che se il primo fu adoperato da Fortis e da Brocchi (sebbene con significazione abbastanza concorde ai loro pensamenti), il secondo non può rinvenire difesa, perchè esprime *nettamente* un concetto contrario a quello che l'autore vagheggia: opina egli che i fossili delle più antiche montagne giacciono tutto di ove nacquero, e sul bel principio del capo primo dice indistintamente che si conservano nei monti per annunziare agli uomini *in un linguaggio mistico ed oscuro la loro provenienza!* . . .

teorica ch'egli si è fatto lecito di riprodurre anche dopo la comparsa delle opere di que' geognosti che dice essere ignote al compilatore: qualunque altronde essa sia, lasceremo al censor nostro il gridare che il giudizio di quel grand' uomo *non fa alcuna autorità!* e s'egli si ostina a crederci in fallo su di tale proposito, sappia che in compagnia di *Cuvier* non ci è grave lo errare. Non mostriamo di offenderci, perchè dalla indicazione per noi fatta delle teoriche di *Cuvier* e di *Breislak* (che sono uomini del secolo corrente) ei desuma che non siamo al fatto di quanto in opposito fu pronunciato da *molti autori non oscuri, ma ignoti alla Bibl. Ital.*; bensì ci dorremo, senza arrestarci alle aspre parole da esso adoperate, che per la seconda volta infedelmente trascrivendo il nostro dettato induca la *inconcisione* da lui fregiata di punto ammirativo. Leggesi nella nostra pag. 77: *« ciò posto osserveremo che in molte regioni d'ordinario ne' terreni di trasporto delle pianure »*; ed in quella del critico nostro (pag. 8): *« ciò posto osserveremo che molte ragioni »* ecc. (così tramutando ha ragione di gridare) *vedi concisione!* Egli si compiace di poi per benignità particolare di aprirci gli occhi, regalandoci conclusioni geologiche che si leggono in una Memoria di *Prévost*, e ciò pel falso supposto che noi avessimo espressa contrarietà all'idea della precipitazione acquosa de' materiali costituenti le antiche rocce zoolitiche; e ci avrebbe avviliti ancor più, se non si fosse creduto sicuro che noi con obbedienza ed umiltà avremmo ascoltata la sua intimazione di confessare in altro articolo il nostro torto.

ad una spregevole anticaglia, come porta giudizio il critico, nè a concetto destituito di ogni verisimiglianza. Lo stato d'infrangimento dei testacei fossili rende, ardiremmo dire, evidenti dei traslocamenti avvenuti per cagioni più o meno violente, ma quelli che pensano essere stati sorpresi i testacei dai sedimenti nella loro giacitura natale, trascurano affatto una tale circostanza: così è che per esempio anche lo *Schloutheim* ha manifestato quel sentimento per rispetto agli encriniti ed ai trochiti, costituenti quasi per intero gli strati più antichi del *Muschelkalk* d'Alemagna, quantunque si veggano ridotti in frammenti. Nè sembra potessero valere ad indurre quell'infrangimento le perturbazioni alle quali è soggetto l'odierno Oceano, in quanto che è provato che, anche nelle più gagliarde burrasche, a certa profondità si mantiene sempre tranquillo.

Noi non ardiremmo entrare in disputa col sig. *Prévost*, perchè sarebbe gran presunzione l'alzare voce a fronte di un nome che suona tanto famoso: però non ci ripromettiamo che quel suo ingegnoso e complicato sistema possa essere quello che abbia prospera la sorte finchè brillino le stelle. Abbiamo debito poi di ringraziare il nostro pietoso censore perchè ne abbia preservati in qualche modo dall'abbattimento in cui andava a gettarsi colle sue tremende parole, avvertendoci che in una Memoria inserita nel *Quarterly Review* si leggono dei pensieri sì consonanti coi nostri, che suppone abbiano servito di rinforzo alle nostre sentenze: si assicuri però, che quella lettura non fu per noi fatta, e che ci siamo quindi accordati per caso coi pensamenti di quell'ignoto scrittore, naturalista che ci pare d'altronde non *da tavolino*, se ha raccolto fatti che l'affettuoso censore ci prega di tenere in gran conto, non già le spiegazioni, perchè a parer suo non sono giuste, nè sostenibili. — Si accusa ancora l'autor dell'estratto di non avere avvertito, che quello del Saggio ammette il ritorno momentaneo del mare sui continenti dopo il suo regresso; e prodigo di buon garbo il censore piglia argomento per pronunciare *che il silenzio osservato dall'estrattista a questo riguardo ci fa accorti ch'ei suol leggere i libri con le dita*. Badi mo, di grazia, se la bella espressione quadri al caso suo!... Veda a piè della pag. 76 del nostro fascicolo *« L'autore osserva che le spoglie di grandi animali di antica esistenza, le quali si rinvencono sepolte in più luoghi possono considerarsi come tracce del passaggio del mare sopra la terra, e poichè rinvengonsi solo ne' materiali più recenti, pensa saggiamente che se ne debba attribuire l'interrimento al diluvio noachico, catastrofe avvenuta molto dopo che perfezionata era la creazione della terra. »* In quello che seguita nel nostro dettato trova il censore delle *inesattezze*, sulle quali egli per brevità trascorre, ma su cui noi ci fermeremo alcun poco. Riportandosi da noi che giusta l'autore del Saggio (e ripetiamo di quasi tutti i geologi) *l'origine de' petrefatti è assai anteriore al diluvio e ad ogn'altra allagazione secondo il Petavio* (autorità, diremo qui, da non citarsi in queste materie), se ne deduce che essi adunque appartengono esclusivamente al mare primitivo, e ci pare conseguenza che si possa trarre da quella espressione. Ma il critico trova inesatta la denominazione

di *petrefatti esclusivamente proprj del mare primitivo*: accusandoci egli in appresso con indegna permutazione di senso di aver detto che *la sola acqua salsa ha la proprietà di lapidificare i corpi organizzati*, ben ci accorgiamo ch'ei cerca appiglio per trovare in noi menda, dal caso forse unico di un tronco d'albero, che servendo di sostegno al ponte di un fiume, estratto dopo un lasso di tempo si rinvenne in parte lapidificato. Noi non ci siamo creduti in dovere di far conto di un caso sul quale non sappiam bene se riposi la certezza; e d'altronde non venendo fatta nè pure dall'autore veruna eccezione nella sua sentenza quì sopra ripetuta, abbiamo reputato che da quella si potesse francamente inferire doversi l'origine de' petrefatti riportare al mare primitivo: del resto, checchè ne pensi il critico nostro, è certamente assai probabile che i petrefatti avessero tutti origine in tempo in cui non vi avevano forse ancora bacini o correnti di acque dolci, perchè sembra che il processo della petrificazione si compiesse sotto l'influenza di generali circostanze, quelle che secondo la comune opinione furono socie di una generale inondazione e vennero a mancare col mutamento di quel primiero (presunto) ordine di cose.

Passiamo ora a rispondere ad oggetti di diversa indole. I dubbj da noi esposti circa l'esistenza della vipera comune entro l'istmo divisorio dei due laghi Lapisini, vengono meno per le informazioni circostanziate che il censore nostro ci offre intorno a quella località: noi però non andavamo errati, supponendo che nel fondo di quello non moltiplicasse quel rettile, in quanto che ci si fa noto che desso alligna nelle parti più elevate e più ombrose. Certamente che dicendosi dall'autore del saggio essere l'*istmo che divide* que' laghi formato da materie rovinate dai monti sovrastanti, ognuno dovea supporre: 1.º che la denominazione d'istmo non si estendesse alle parti elevate dei fianchi; 2.º che prima del roviamento dei materiali onde quello risulta, i due laghi comunicassero tra di essi (il critico dice di no); 3.º che il livello fosse a un di presso il medesimo per ambedue (la differenza in vece è ben notevole secondo le informazioni forniteci dal medesimo): per le quali circostanze era naturale il supporre, che le acque dei laghi s'innoltrassero dentro l'istmo come ci parve anche espresso dalla parola *dentro*, affatto incompetente.

ove quello abbia la larghezza di circa un miglio, come ci fa sapere il giornalista veneto. Figurandoci ristretto ed unido quel fondo divisorio (come mai per materie rovinate dai monti potè, giusta il parere dell'autore, formarsi un istmo largo un miglio?), non potevamo intendere come vi allignassero vipere, e fummo tentati di supporre che in vece si trattasse de' colubri dal collare, quelli che effettivamente rinvengonsi, come nota il novello relatore, nelle parti più prossime all'acqua. Con quel dubbio non ci siamo mai intesi di accusare di tanta inesperienza il professore *Catullo*, nè qualunque altro naturalista, da non sapere distinguere quelle due specie di colubri ove cadessero sotto i loro occhi: ritenendo però che fosse mal praticabile quell'istmo, ci corse alla mente il pensiero che i colubri ivi ospitanti non fossero specificati che da inesperte persone entro calatevi: nè giova il dire che tale differenza passa tra que' due colubri da non lasciare luogo ad equivoco, ove sieno veduti a prima giunta ed a qualche distanza da chi non ne abbia da prima una distinta conoscenza; in quanto che quello scambio lo abbiamo veduto per sino nelle scuole (1). Ardimentoso fu in vero, il diciamo senza riserbo, il supposto da noi fatto che i ruminanti selvaggi del Bellunese fossero *camozzi* in vece di caprioli, come l'autore riporta. Ragioni non lievi debbono però scusare quel nostro

(1) È sì vero che esiste una ragguardevole analogia tra i due colubri in discorso, che Lacépède e quasi tutti gli altri Erpetologi seguenti hanno veduta la necessità di marcare le differenze che passano tra di essi. Ove il critico si persuada di ciò, non troverà impossibile, che *vipera di acqua* si chiami appo noi non infrequentemente il colubro dal collare; e tanto più ove sappia che anche in Sardegna porta quella denominazione (*Cetti Hist. nat. des Amph. de la Sardaigne*). *Bastoniere* e *Carbonazzo*, per relazione del medesimo, sono due sinonimi del colubro dal collare. In Lombardia certamente que' nomi si danno a colubri di specie distinta. Noi abbiamo esaminato più volte il secondo, e ci sembra che corrisponda al col. *Coronella Austriaca* di *Laurenti*; (*Col. austriacus*) non solo per la corrispondenza colla descrizione che di quello ci è data, ma perchè si rinviene sovente in luoghi asciutti e lontani dalle acque nei monti, nè forse diversifica da quello che in Sardegna si dice *vipera a secco* (ivi) per la sua somiglianza colla *vipera d'acqua*, con cui fu sempre confuso anche in Francia; avanti che lo discernesse il Lacépède, è stato di recente distinto anche sul Pavese.

arbitrio. L'esistenza dei caprioli sui monti bellunesi è un fatto singolarissimo, perchè forse unico a quest'ora in tutte le Alpi. Il supporre con *Girtanner* che nella valle d'Aosta ne rimanga qualche avanzo confinato nelle diacciaje inaccessibili, non ci pare naturale, perchè quegli animali non sogliono dimorare fra ghiacci perpetui, nè su le balze scoscese, siccome il camoscio accostuma; ma bensì amano le colline ed i piani posti al disopra delle montagne (... *ils aiment les collines, ou les plaines élevées au dessus des montagnes*, Buffon), ed occupano volentieri la parte meno centrale dei boschi che sono circondati da terre coltivabili. Vegga poi l'inurbano censore con quale diritto egli vergò l'esclamazione che si legge dopo quell'*amano le colline* (oh bestialità!!). Non ci vergogniamo della nostra ignoranza circa i caprioli bellunesi, sentendo che il cel. prof. *Bonelli* ha fatto venire un individuo per il museo di cui è direttore, dalla Sassonia, piuttosto che dal Bellunese, località ben più prossima ed in più diretta relazione col Piemonte. Il benigno impugnatore dell'articolo, che assai si duole de' nostri danni, ci avverte del pericolo cui la nostra irriflessione ci ha esposti, di attirarci le censure e le risa di un'intera provincia, ed egli frattanto non si avvede di andar contro ad una sorte ancora peggiore. Noi mostrandoci alquanto affetti, perchè l'autore del saggio supponesse errore del *Cuvier* il dire che vi abbiano caprioli costantemente rossastri ed altri costantemente bruni (1), riportammo l'esempio di quanto asserisce

(1) Il nostro critico si stupisce altamente perchè noi abbiamo potuto supporre errore nelle osservazioni del suo cliente, e dove noi ci mostrammo sostenitori della doppia varietà de' caprioli, dice che noi *vogliamo far chiudere gli occhi all'evidenza*, egli forse senza accorgersi depona per la verità. Osserveremo però noi, che se l'autore non si fosse limitato a leggere nel solo *Cuvier* quella distinzione nel colore de' caprioli, si sarebbe avveduto ch'egli andava ad accusare d'inesattezza con sommo torto il sommo dei zoologi viventi, in quanto che da tutti i naturalisti a lui anteriori si è sempre fatta, ed i Francesi tutti ripetono: *ici nous n'en connaissons que deux variétés; les roux qui sont les plus gros et les bruns*... Avrebbe potuto starsi tranquillo alla realtà del fatto, se degnato avesse di un'occhiata il libro del Buffon. Forse questi non altra storia d'animale ha scritta con maggiore esattezza e più amore di quella de' caprioli; in quanto

il zoologo francese, coi caprioli della valle del Ticino. Il critico nostro si fa a negare l'esistenza di que' caprioli, esclamando: « Ora che dirà l'estrattista, dopo di aver creduto di vedere ciò che mai non vide, cioè dopo di averci annunciata l'esistenza de' caprioli nella valle del Ticino? » e francamente così la discorre, perchè il *Bonelli* scrivendo all'autore del Saggio, dichiarò non esistere in Piemonte se non che due ruminanti selvaggi, il Camoscio e lo Stambecco: ma la parte della valle del Ticino posta sulla sinistra del fiume dal lago Maggiore in giù, non appartiene al Piemonte, se ben s'accorge il censore, e in questa certamente, come fors'anche sulla destra, esistono caprioli. Che se la storia dei caprioli del Bellunese restò sempre oscura e negletta, non così avvenne di quella dei caprioli che da varj secoli per lo meno soggiornano nelle boscaglie del Ticino, ritenute come cacce riservate dei Duchi di Milano, che ne imbandivano le loro mense, ed ove anche al dì d'oggi vi si trovano non infrequenti.

che così eletti ruminanti abbellivano in copia il suo campestre soggiorno di Montbard in Borgogna; gliene venivano ogni anno recati molti dei giovani presi dai cani, altri presi dagli uomini, e parecchi si compiacque di serbarne viventi e sotto i suoi occhi per lungo tempo. Egli nota persino, che i bruni hanno la carne più fina dei rossi: ciò che aggiugne tornerà poi utile a sapersi al censore nostro: *ceux des pays des plaines et des vallées ne sont pas bons*. Dunque non solo nelle colline sogliono abitare, ma anche ne' piani: che è ben più ancora. Ritragga adunque quella brusca espressione con cui ha tentato di turbare la calma di quelle sante ceneri, più che la nostra, e la scagli piuttosto, se gli piace esser poco cortese, contro il Girtanner, che sognò l'esistenza di caprioli nelle *ghiaccioje inaccessibili*, quando che *l'hiver du 1709 les fit presque tous périr en Bourgogne* (Buffon), ed erano non in luoghi elevati ed ignudi, ma nei bassi *et dans les tailles les plus fourrées*.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 25 luglio 1828.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo I.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

| | |
|--|--------|
| <i>Arco della pace in Milano</i> | pag. 3 |
| <i>Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo 18.º,</i> <i>di D. Scinà</i> | " 16 |
| <i>La Filanzata ligure, romanzo</i> | " 22 |
| <i>Famiglie celebri italiane, di P. Litta</i> | " 145 |
| <i>L'uomo in punto di morte, di D. Bartoli</i> | " 155 |
| <i>Lettera di G. De Hammer sui manoscritti orientali delle</i> <i>Biblioteche Barberina, Albani, Casanatense e Propa-</i> <i>ganda</i> | " 158 |
| <i>Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia,</i> <i>di G. B. Baldelli Boni</i> | " 289 |
| <i>Il Milione di Marco Polò, illustrato da G. B. Baldelli Boni</i> | ivi |
| <i>Lo stesso</i> | " 414 |
| <i>Principj di estetica del professore Talia</i> | " 307 |
| <i>Istituzioni di estetica, di L. Pasquali</i> | " ivi |
| <i>Epigrafia italiana</i> | " 319 |

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

| | |
|---|-------|
| <i>Osservazioni sulla preminenza dei moderni nelle arti mec-</i> <i>caniche</i> | " 40 |
| <i>Biblioteca agraria diretta da G. Moretti. Articolo II.</i> <i>Vedine il I. nel tomo 49.º, pag. 316</i> | " 55 |
| <i>La stessa. Articolo III.</i> | " 337 |
| <i>Saggio di zoologia fossile, di T. A. Catul'ò</i> | " 67 |
| <i>Lo stesso</i> | " 432 |
| <i>Ragguaglio de' manoscritti e della raccolta di minerali</i> <i>e di piante lasciati dal defunto Gio. Battista Brocchi,</i> <i>di G. Acerbi</i> | " 80 |
| <i>Lo stesso. Fine</i> | " 208 |
| <i>Lettere filosofiche su le vicende della filosofia relativa-</i> <i>mente a' principj delle conoscenze umane da Cartesio</i> <i>fino a Kant inclusivamente, di P. Galluppi. Art. I.</i> | " 163 |

| | |
|---|----------|
| <i>Ornitologia toscana, di P. Savi. Tomo I.</i> | pag. 186 |
| <i>Annales scholæ clinicæ medicæ Ticiuensis F. Hildenbrand.</i> | |
| <i>Pars prima</i> | " 195 |
| <i>Principj di civile economia, di S. Scuderi</i> | " 349 |
| <i>Sperimenti sui fascicoli del midollo spinale, ecc. di L. Rolando</i> | " 355 |

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

| | |
|---|-------|
| <i>Relation etc. Relazione di un viaggio fatto in Europa e nell'Oceano Atlantico alla fine del 15.º secolo da Martire vescovo armeno</i> | " 87 |
| <i>Code forestier par M. Baudrilliant</i> | " 215 |
| <i>De l'éducation de sourds-muets de naissance, par De-gerando</i> | " 363 |
| <i>Manuel d'enseignement pratique des sourd-muets, par Bébian</i> | " 376 |
| <i>BIBLIOGRAFIA. — Archeologia. — Les ruines de Pompei " 95</i> | |
| <i>Restauration des Thermes à Rome</i> | " ivi |
| <i>Geografia. — Nouvelles cartes</i> | " 378 |
| <i>Poligrafia. — Jahrbücher der literatur</i> | " 97 |
| <i>Storia naturale. — Atlas universel de la géogra- phie physique, politique, statistique et minéralo- gique, par Ph. Vandermaelen.</i> | " ivi |
| <i>Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis, A. P. De Candolle, pars tertia</i> | " 219 |

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

| | |
|---|-------|
| <i>BIBLIOGRAFIA. — Agraria. — Memoria su le malattie del carolo e della ruggine cui va soggetto il riso " 401</i> | |
| <i>Archeologia. — De numismate aureo maximi moduli Lucillam Aug. Antonini Aug. Fil. etc.</i> | " 251 |
| <i>Arti belle. — Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione dei premj dell' anno 1827</i> | " 117 |
| <i>Invenzioni di Bartolomeo Pinelli.</i> | " 118 |
| <i>Manuale di litografia</i> | " 126 |

| | |
|--|----------|
| <i>Annali del teatro di Reggio</i> | pag. 238 |
| <i>Monumenti di pittura ecc. in Mantova</i> | " 391 |
| <i>Biografia. — Delle lodi di Giovanni Belzoni, di G. Barbieri</i> | " 111 |
| <i>Elogio storico di Cesare Ventura, scritto dal De Lama</i> | " 114 |
| <i>Laudatio funebris in Johannem VI Lusitaniæ regem, ecc.</i> | " 249 |
| <i>Commentarj di Stefano Bonsignore</i> | " 250 |
| <i>Memorie della vita di Antonio da Solario pittore, di G. A. Moschini</i> | " 393 |
| <i>Economia. — Guida teorico-pratica alla scienza della contabilità mercantile, di G. De Peretti</i> | " 123 |
| <i>Biometro</i> | " 124 |
| <i>Memoria sulla utilità della legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime, di E. Viola.</i> | " 398 |
| <i>Educazione. — Sopra l'educazione, discorso di F. Malvica</i> | " 387 |
| <i>Filologia. — Manuale della lingua italiana, di F. Ambrosoli.</i> | " 99 |
| <i>Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, di G. Grassi</i> | " 220 |
| <i>C. Plinii Cæcili secundum epistolarum libri decem et panegyricus cum notis variorum</i> | " 388 |
| <i>M. Tullii Ciceronis opera</i> | " ivi |
| <i>Filosofia. — Opere scelte filosofiche e poetiche di J. Stellini</i> | " 257 |
| <i>Geografia. — Lezioni di geografia dell' ab. Gaultier</i> | " 264 |
| <i>Geografia universale di Malte-Brun</i> | " 266 |
| <i>La medesima, compendiata</i> | " ivi |
| <i>Giurisprudenza. — Universa civilis et criminalis jurisprudentia T. M. Richeri</i> | " 123 |
| <i>Diritto pubblico universale di G. M. Lampredi, tradotto da Defendente Sacchi</i> | " 394 |
| <i>Matematica. — Tavole di confronto delle misure piacentine colle metriche</i> | " 126 |
| <i>Meccanica. — Etologia femminile</i> | " 127 |
| <i>Medicina e chirurgia. — Sul metodo di operare gli aneurismi esteri, ecc., di A. Fabris</i> | " 270 |
| <i>Instituzioni di materia medica, di D. Bruschi</i> | " 408 |
| <i>Poesia. — Il Decalogo e i Sacramenti, inni e odi di G. Malachisio</i> | " 104 |

| | |
|---|-----------------|
| <i>Alcune parole pel sig. Malachisio</i> | <i>pag. 431</i> |
| <i>Gli amori di Ero e Leandro, poemetto di Museo volgarizzato da Gaston Rezzonico della Torre "</i> | <i>109</i> |
| <i>Squarci e poesie sopra Maria Vergine, raccolti da G. Contarini</i> | <i>" 110</i> |
| <i>La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso col riscontro della Conquistata</i> | <i>" " 224</i> |
| <i>Le rime scelte di Torquato Tasso</i> | <i>" 225</i> |
| <i>La Georgica di Virgilio tradotta da B. Trento</i> | <i>" 227</i> |
| <i>Poesie varie di Peispuge Larispo</i> | <i>" 229</i> |
| <i>Ode per messa</i> | <i>" 232</i> |
| <i>Osservazioni sopra una cantica del sig. Fogliani in morte del conte Alessandro Volta</i> | <i>" 379</i> |
| <i>Sopra Luigi Cicconi improvvisatore, e la tragedia estemporanea, cenni di F. Malvica</i> | <i>" 380</i> |
| <i>Commedie scelte di C. Federici</i> | <i>" 111</i> |
| <i>— edite ed inedite di A. Nota</i> | <i>" 233</i> |
| <i>Etica drammatica per la gioventù, di G. Genoino "</i> | <i>ivi</i> |
| <i>Gli ospiti di Resia, romanzetto</i> | <i>" 380</i> |
| <i>Il Solitario e Cecilio, novella di G. Ciceri</i> | <i>" 383</i> |
| <i>Bettina, novella di F. Valcamonica</i> | <i>" 387</i> |
| <i>Poligrafia. — Opere italiane e latine di C. Vannetti "</i> | <i>116</i> |
| <i>Prose di Nicolò Biscaccia</i> | <i>" ivi</i> |
| <i>Religione. — Severiani episcopi homiliae</i> | <i>" 119</i> |
| <i>Le opere di D'o e le maraviglie dell'a natura</i> | <i>" 120</i> |
| <i>Opere dommatiche, storiche e morali di mons. A. Martini</i> | <i>" 253</i> |
| <i>Ragione ed esperienza contro le massime della mo- derna filosofia</i> | <i>" 254</i> |
| <i>Storia. — Delle storie di Chieri, di L. Cibrario</i> | <i>" 114</i> |
| <i>Della congiura Catilinaria e della guerra Gugur- tina, di C. Crispo Sul'ustio</i> | <i>" 240</i> |
| <i>Rerum polonicarum liber singularis</i> | <i>" 242</i> |
| <i>Intorno ai diarj veneti di M. Sanuto</i> | <i>" 246</i> |
| <i>Storia della letteratura antica e moderna, di F. Schlegel, tradotta da F. Ambrosoli</i> | <i>" 248</i> |
| <i>Delle iscrizioni veneziane raccolte da E. A. Cigogna "</i> | <i>ivi</i> |
| <i>Storia naturale. — Elementi delle scienze naturali, di C. D'unéril</i> | <i>" 121</i> |
| <i>Viaggio in Basilicata e nella Calabria citeriore, di L. Petagna, G. Terrone e M. Tenore</i> | <i>" 398</i> |

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

G I U G N O 1828.

| MATTINA ore 5. | | | | | | SERA ore 3. | | | | |
|----------------|------------------------|------|------------------------|----------------------|------------------|------------------------|------------------------|----------------------|------------------|-------------------|
| Giorni. | Altezza del barometro. | | Altezza del termometro | Direzione del vento. | Stato del cielo. | Altezza del barometro. | Altezza del termometro | Direzione del vento. | Stato del cielo. | |
| | poll. | lin. | ° | | | poll. | lin. | | | |
| 1 | 27 | 9,4 | +14,6 | O | Sereno. | 27 | 9,2 | +20,2 | O..E | Tem. poc. piog. |
| 2 | 27 | 10,4 | +16,0 | E | Ser. nuv. ser. | 27 | 10,0 | +20,6 | NE | Ser. nuv. ser. |
| 3 | 27 | 10,1 | +15,0 | N | Sereno. | 27 | 9,3 | +21,0 | NE | Sereno. |
| 4 | 27 | 9,0 | +16,2 | O | Ser. nuv. ser. | 27 | 8,1 | +21,7 | E | Tem. piog... ser. |
| 5 | 27 | 7,8 | +15,5 | E | Nu.rot.po. piog. | 27 | 7,1 | +20,6 | O | Ser. nebb. ser. |
| 6 | 27 | 7,5 | +15,5 | E | Ser. nuv. ser. | 27 | 7,0 | +20,7 | S*.NE | Ser. nuv. |
| 7 | 27 | 7,3 | +15,0 | NO | Sereno. | 27 | 8,2 | +20,2 | O | Sereno. |
| 8 | 27 | 9,7 | +14,0 | E | Sereno. | 27 | 9,7 | +19,6 | NE | Sereno. |
| 9 | 27 | 9,6 | +14,0 | NNE | Ser. nuv. ser. | 27 | 9,7 | +20,5 | NE | Ser.... nuv. |
| 10 | 27 | 10,7 | +13,0 | NNE | Te.piog.nu.rot. | 27 | 10,3 | +18,3 | SE | Sereno. |
| 11 | 27 | 10,4 | +12,8 | N | Sereno. | 27 | 10,0 | +19,0 | SE | Nuv. rott. ser. |
| 12 | 27 | 10,0 | +14,5 | N | Nuv. rott. ser. | 27 | 9,7 | +20,5 | E | Nuv. ser. |
| 13 | 27 | 10,0 | +13,7 | NE | Nuv. ser. | 27 | 10,2 | +21,0 | E | Sereno. |
| 14 | 27 | 11,0 | +15,5 | N..E | Sereno. | 27 | 11,0 | +21,4 | S | Sereno. |
| 15 | 27 | 11,2 | +16,2 | E | Sereno. | 27 | 10,5 | +22,0 | E | Ser. nuv. |
| 16 | 27 | 10,2 | +16,3 | NO | Ser...poc.gocc. | 27 | 9,2 | +21,6 | O | Sereno. |
| 17 | 27 | 9,3 | +16,6 | N..E | Ser. nuv. | 27 | 8,7 | +21,7 | NO | Nuv. pioggia. |
| 18 | 27 | 8,3 | +17,5 | E | Nuv. ser. | 27 | 8,8 | +18,5 | SO | Tem. piog. ser. |
| 19 | 27 | 10,4 | +15,5 | NE | Sereno. | 27 | 11,2 | +21,6 | S | Sereno. |
| 20 | 27 | 11,5 | +16,3 | E | Sereno. | 27 | 11,2 | +23,0 | E | Sereno. |
| 21 | 27 | 10,5 | +18,0 | E | Sereno. | 27 | 9,5 | +24,3 | SE | Ser. nuv. |
| 22 | 27 | 9,4 | +10,2 | S | Sereno. | 27 | 8,7 | +24,0 | E | Se.nu.te.gr.pio. |
| 23 | 27 | 8,5 | +15,1 | N | Ser.... pioggia. | 27 | 8,0 | +21,5 | E | Temp. pioggia. |
| 24 | 27 | 8,5 | +14,4 | O | Sereno. | 27 | 8,8 | +21,2 | E | Temp. pioggia. |
| 25 | 27 | 9,0 | +15,0 | NE | Sereno. | 27 | 9,5 | +21,0 | N | Sereno. |
| 26 | 27 | 10,2 | +14,2 | O | Sereno. | 27 | 9,7 | +21,0 | O | Sereno. |
| 27 | 27 | 9,5 | +15,0 | NNE | Ser. nuv. | 27 | 8,0 | +21,8 | S | Sereno. |
| 28 | 27 | 8,0 | +16,0 | NE | Sereno. | 27 | 7,5 | +22,6 | SO | Sereno. |
| 29 | 27 | 8,0 | +16,5 | NE | Ser. nuv. | 27 | 8,2 | +22,3 | SO | Ser.nebb...lampi. |
| 30 | 27 | 9,0 | +16,0 | NE | Sereno. | 27 | 8,0 | +23,0 | S | Sereno. |

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,5 Altezza mass. del term. + 24,3
 minima " 27 " 7,0 minima + 12,8
 media " 27 " 9,32 media + 18,36

Quantità della pioggia linee 20,53.





